EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME IV.

Dall' Anno 364 all' Anno 456.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
Anno 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 364. *Indizione VII.*
di Liberio *papa* 13.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 1.

Consoli { Flavio Claudio Gioviano Augusto,
Flavio Varroniano, Nobilissimo Fanciullo.

Ebbe Gioviano Augusto per moglie Caritone, figliuola di Lucilliano generale, rinomato in questi tempi, che gli partorì una figlia ed un figliuolo, nomato Varroniano, in età allora, per quanto si può raccogliere da Ammiano (1), di circa un anno. Conferì Gioviano a questo suo rampollo il titolo di Nobilissimo Fanciullo, e il volle console seco per l'anno presente; ma perchè co i vagiti e colla ripugnanza mostrò di non voler essere condotto

(1) Ammian. lib. 25. c. 10.

nella sedia curule, i superstiziosi Pagani presero ciò per un presagio di disgrazie. Tornando ora alle avventure dell'anno precedente, da che Gioviano fu proclamato Augusto, cominciò a pensare a i mezzi di salvare l'armata dall'evidente rischio di perire affatto o per le armi de' Persiani, o per la mancanza de' viveri (1). Intanto un alfiere romano, tra cui e Gioviano erano passati de i disgusti, disertò, e portò al re Sapore la nuova della morte di Giuliano; e che essendo eletto in luogo di lui un imperadore dappoco, era venuto il tempo di subissare i Romani. Animato da tali avvisi il Persiano, per tre giorni con tutte le sue forze inseguì la marcia del nemico esercito, non senza strage di molti Romani, ma sempre con perdita maggiore dal canto suo. Arrivò nel primo dì di luglio l'afflitta armata romana alla città di Dura, non lungi dal Tigri; e si stentò forte a tener in dovere le ammutinate milizie, che faceano istanza di passar tosto quel rapido fiume, benchè senza ponte, e prive affatto di barche, perchè la fame li pungeva, e toccava a i poveri cavalli uccisi di servir loro di pane. In questo miserabile stato, e in pericolo di restar tutti preda de' nemici, come si può conghietturare, mosso Iddio in riguardo del piissimo imperadore a pietà (2), fece che il re persiano spontaneamente inviò persone a Gioviano Augusto per trattar di pace (3).

(1) Ammianus lib. 25. c. 5. Liban. in Vita sua.

(2) Gregor. Nazianz. Orat. IV. Theodoret. lib. 4. c. 2. Socrates, Sozomenus.

(3) Ammian. ib. c. 7.

A tale spedizione si credè spinto Sapore dalla notizia d'essere stati in ogni scaramuccia e fatto d'armi perditori i suoi soldati, e dal timore di peggio, e dal desiderio di liberare il suo paese da un sì poderoso nemico. Riconobbe lo stesso Ammiano, benchè nemico di Gioviano, per un favore particolare di Dio una tale spedizione e dimanda, quando le apparenze tutte erano che Sapore potea finir la guerra colla total rovina dell'esercito romano. Trattossi dunque di pace nello spazio di quattro giorni; e perchè i Romani si trovavano in troppo svantaggio, e si udiva che Procopio, parente del defunto Giuliano, macchinava ribellione, fu astretto l'Augusto Gioviano a comperar da i nemici una pace, vergognosa bensì per l'imperio romano, ma necessaria (1). Gli convenne dunque restituire a'Persiani cinque provincie picciole con alcune castella, ch'essi aveano già ceduto a i Romani sotto Diocleziano, ed in oltre abbandonar loro le città di Nisibi e di Singara, con ritirarne prima gli abitanti. Zosimo (2) aggiugne che anche buona parte dell'Armenia passò allora in poter de'Persiani; ma ciò accadde in altro tempo. Non lasciarono gli scrittori pagani, cioè Ammiano, Eutropio e Zosimo, di processar Gioviano imperadore, quasichè con questo trattato di pace egli facesse perdere il credito al romano imperio, il cui chimerico dio Termine si gloriavano una volta i Romani che non rinculava

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Zosimus lib. 3. c. 31.

giammai. E pure abbiam veduto che Adriano, Aureliano e Diocleziano abbandonarono a i Barbari varie provincie che già erano dell'imperio. Oltre di che, non si doveva a Gioviano attribuir questo infelice successo, ma bensì all'imprudenza e temerità di Giuliano, per aver fatta bruciar la flotta necessaria, e poscia impegnata l'armata romana così innanzi nel paese nemico, fatto altresì devastare da lui, senza aver punto di comunicazione col proprio, e senza prendere buone misure per l'importante sussistenza e provvisione de' viveri. In tali strettezze il consiglio si prende non dall'amore della gloria, nè dalla propria volontà, ma bensì dalla necessità e dall'arbitrio di chi gode il vantaggio. Che se da Eutropio (1) è biasimato Gioviano, perchè dopo essere giunto in salvo non ruppe il trattato, di questa infame politica non si servono i principi veramente cristiani, che rispettano Dio più della propria utilità, nè adoperano mai il giuramento per ingannare altrui, sapendo quanto Iddio, chiamato in testimonio de' patti, abborrisca e gastighi gli spergiuri.

Stabilita la pace e dati gli ostaggi, quietamente, ma con gran fatica e perdita di molte persone annegate o morte di fame (2), passò l'armata romana di là dal Tigri, e le convenne far tuttavia viaggio per sei giorni, senza trovar nè pur acqua, non che cibo, supplendo al bisogno l'erbe e la carne de' cammelli

(1) Eutrop. in Breviario
(2) Ammianus lib. 25. c. 8.

uccisi. Arrivati finalmente al castello d'Ur, trovarono ivi qualche rinfresco, finchè giunsero in siti da potersi ben satollare. Allora Gioviano Augusto spedì in Italia, nell'Illirico e nelle Gallie uffiziali a portar la nuova della sua esaltazione, e distribuì i governi e le cariche. Giunto poi che fu a Nisibi, volle eseguita la capitolazione, consegnando a' Persiani quella ricca e popolata città, con trasportarne altrove gli abitanti: scena lagrimevole descritta da Ammiano (1) e da Zosimo (2), e più pateticamente dal Grisostomo (3), in guisa che intenerisce i lettori. Nel mese d'ottobre finalmente pervenne ad Antiochia, il cui popolo, da che intese la morte dell'apostata Giuliano, avea fatta gran festa, gridando dapertutto (4): *Dio l' ha vinta, e Gesù Cristo con lui*: con passar poi a dileggiare l'estinto odiato principe, e Massimo filosofo, e tutta l'altra ciurma de gl' incantatori e indovini, che l' aveano burlato con tante loro promesse. Applicossi tosto il novello imperadore a ristabilire la pace della religione cristiana. Se vogliam credere a Temistio (5), egli permise ad ognuno la libertà di osservar quella che più gli piacesse, nè a i Pagani vietò l'uso de i loro templi e sagrifizj. Altramente ne parla Socrate (6), con dire che d'ordine suo

(1) Ammian. lib. 25. cap. 8.
(2) Zosimus lib. 3. c. 33.
(3) Chrysost. in Gentiles.
(4) Theodoretus lib. 3 Histor. cap. 22.
(5) Themistius Orat. V.
(6) Socrates lib. 3. Histor. cap. 25.

furono chiusi di nuovo i templi de gl'idoli. Quel che è più, lo stesso Libanio (1) sofista, sì caro a Giuliano, confessa che dopo la morte di lui ognun poteva a man salva parlare contra de'falsi Dii, e che i templi de'Gentili restavano serrati e andavano in rovina; e che i sacerdoti, filosofi e sofisti pagani erano maltrattati, derisi, imprigionati. Libanio anch'egli corse gran pericolo della vita (2), perchè non cessava di piagnere e lodar Giuliano; ma il buon Gioviano non gli volle mai fare un reato di questo pazzo impegno. Furono dunque dal piissimo Augusto restituiti tutti i privilegj alle chiese, al clero, alle vergini e vedove sacre, e richiamati dall'esilio i vescovi cattolici, molti de'quali erano stati banditi dal perfido Giuliano, e massimamente l'insigne vescovo d'Alessandria santo Atanasio (3). Andò egli a trovar Gioviano in Antiochia, e la sua presenza assaissimo giovò per preservare il di lui cuore dalle suggestioni de gli Ariani, de'Macedoniani, e de gli altri Eretici o Scismatici di questi tempi. Ma che? Mentre il buon principe s'affatica per la tranquillità della Chiesa e per la pubblica felicità, ecco un'improvvisa morte troncar il filo di sua vita, e far abortire tutti i di lui gloriosi disegni. S'affrettava egli per venire in Occidente a fin di mettere riparo alle sedizioni e rivolte che si temevano. Ed

(1) Libanius Orat. XII.
(2) Idem in Vita sua.
(3) Gregor. Nazianz. Orat. XXI. Theodoret. Socrates.

in fatti essendo egli pervenuto a Tiana nella Cappadocia, gli giunse avviso che Lucilliano suocero suo, creato ultimamente, o pure confermato generale dell'armi nell'Illirico (1), essendo passato nelle Gallie, quivi da i soldati Batavi ammutinati era stato privato di vita. Valentiniano tribuno, che era seco, ebbe la fortuna di salvarsi, destinato da Dio per divenir imperadore fra pochi mesi. Di peggio non accadde nelle Gallie; e que' popoli spedirono poco dipoi deputati ad umiliar la loro ubbidienza a Gioviano. Trovossi l'augusto principe in Ancira, capitale della Galazia, nel primo giorno del presente anno, e quivi con solennità celebrò il consolato da lui preso col suo picciolo figliuolo Varroniano. Per tal congiuntura il sofista Temistio compose un'orazione, che resta tuttavia. Ancorchè i rigori del verno dovessero persuadere a Gioviano il fermarsi in Ancira, tale nondimeno era la di lui premura per arrivare a Costantinopoli (2), che non si potè trattenere dal continuare il viaggio. Ma pervenuto a Dadastana ne' confini della Galazia e Bitinia, dove se gli presentò Temistio con altri senatori a lui spediti da Costantinopoli, nella notte del dì 16 venendo il 17 di febbraio, sorpreso da un maligno accidente, fu nella seguente mattina ritrovato morto, dopo avere regnato solamente sette mesi e venti giorni,

(1) Ammianus lib. 25. cap. 10. Zosimus lib. 3. cap. 35.

(2) Socrates lib. 3. c. 26. Zosimus ib. Sozom. lib. 3. cap. 6.

in età, secondo Ammiano (1) ed Eutropio (2), di trentatrè anni. Varie furono le dicerie intorno alla cagion di sì funesto caso. Chi l'attribuì all'aver egli dormito in una camera poco dianzi imbiancata colla calce; chi all'odore del carbone acceso in essa per riscaldarla; altri ad un eccesso di mangiare fatto nel dì innanzi (3). Il Grisostomo (4) ed altri parlano di veleno, o ch'egli fosse strangolato dalle guardie; e pare che Ammiano (5) stesso non si allontani da sì fatto sospetto. Fu poi portato a Costantinopoli il di lui corpo, ed onorevolmente seppellito nella chiesa de gli Apostoli. Caritone Augusta sua moglie, che vivente non l'avea potuto vedere imperadore, l'accolse morto nel venirgli incontro a Costantinopoli. Si trova poi essa tuttavia viva nell'anno di Cristo 380 insieme col figliuolo Varroniano (6), a cui nondimeno era stato cavato un occhio, affinchè non osasse un dì di pretendere all'imperio, vivendo egli nondimeno sempre in timore di qualche peggior trattamento che venisse consigliato dall'iniqua politica del mondo.

Stettero gli ufiziali dell'armata romana dopo la morte di Gioviano per nove o dieci giorni senza principe, consultando sempre chi fosse degno di sì eccelsa dignità. Varj furono i

(1) Ammianus lib. 25. c. 10.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Sozom. Orosius, Hieronym. et alii.
(4) Chrysostom. Homil. XXV. in Philipp.
(5) Ammian. ibid.
(6) Zonar. in Annalib. Cedrenus Histor.

candidati; ma in fine i voti concordi andarono a cadere in Valentiniano, per opera spezialmente di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio d'Oriente, e d'Arinteo e Dalagaifo generali dell'armi (1). Per patria sua riconosceva Flavio Valentiniano (che così egli è nominato nelle iscrizioni e medaglie) Cibala città della Pannonia; per padre, Graziano, il quale nato di famiglia ignobile, ma dotato di una gran forza, per varj gradi della milizia era giunto ad essere conte dell'Affrica. E quantunque sotto Costanzo Augusto, mentr' egli era comandante dell'armi nella Bretagna, fosse spogliato de' suoi beni, siccome incolpato d'aver accolto in sua casa Magnenzio poco prima della di lui ribellione; non però di meno fu egli sempre in grande stima fra le persone militari, e il credito suo giovò al figliuolo per salire sul trono. Anche Valentiniano, nato circa l'anno di Cristo 321, per la via dell'armi fece il noviziato della sua fortuna, mostrando in varie occasioni non men coraggio che perizia dell'arte militare (2). Per una calunnia del general Barbazione, Costanzo Augusto il cassò nell'anno 357, levandogli un corpo di cavalleria, a cui nelle Gallie comandava in grado di tribuno. Sotto Giuliano esercitò la carica di tribuno d'una compagnia delle guardie d'esso Augusto, nel cui servigio gli occorse un glorioso accidente che fece

(1) Ammianus lib. 26. c. 1, et lib. 30. cap. 7.
(2) Zosimus lib. 3. c. 36.

molto parlare di lui (1). Trovandosi esso Giuliano in Antiochia, ed entrando in un tempio de gl' idoli, un di que' sacerdoti che spargeva dell' acqua sopra chi l' accompagnava, come per purificarlo (rito antichissimo santificato nella religion cristiana), con una goccia toccò la veste di Valentiniano. Era questi di profession Cristiano; e però sembrandogli d'essere contaminato per quell' acqua spruzzata dalle mani di un idolatra, il quale fors' anche caricò la mano appunto perchè sapea ch' egli era Cristiano, gli disse una mano d' ingiurie, e v' ha chi crede che gli desse un pugno, o pure che si tagliasse quel pezzo dell' abito dov' era caduta l' acqua. Fu osservato un tal atto da Massimo filosofo pagano, che ne informò tosto Giuliano. Irritato l' apostata Augusto per tale sprezzo del rituale gentilesco, ordinò a Valentiniano di sagrificare a gl' idoli, o pure di dimettere la carica. Generosamente elesse egli la perdita di tutto, più tosto che di mancare alla fede verso Dio, il qual poi per tanta fedeltà il ricompensò sulla terra, e più dovette farlo in cielo (2). I più de gli antichi tengono che Giuliano il cacciasse in esilio; ma questo non è certo. Di sopra accennammo che Valentiniano sotto l'Augusto Gioviano accompagnò nelle Gallie il generale Lucilliano, e per buona ventura scappò dalle mani de' Batavi, allorchè nella città di

(1) Zosim lib. 4. c. 2. Sozomenus lib. 4. c. 6. Theodoret. lib. 3. cap. 12.

(2) Orosius lib. 7. c. 32. Sozomenus, Theodoret. Philostorg.

Rems tolsero la vita ad esso Lucilliano. Essendo egli poi venuto a trovar Gioviano in Oriente, e creato capitano della seconda compagnia delle guardie, restò in Ancira, con ordine di tener dietro all' imperadore dopo qualche tempo. Ma venuto a morte Gioviano, ed essendosi accordati i principali dell' esercito ad eleggere lui per Augusto, giunsero i deputati ad Ancira con questa lieta nuova, facendogli istanza che s' affrettasse a raggiugnere l' armata, la quale con impazienza l' aspettava in Nicea, capitale in questi tempi della Bitinia (ma senza pregiudizio di Nicomedia), dove era seguita la di lui elezione.

Arrivò Valentiniano nel dì 24 di febbraio a Nicea; ma nel dì seguente non volle farsi vedere in pubblico, se è vero ciò che scrive Ammiano (1), perchè nel dì 25 di febbraio di quest' anno correva il bisesto, e per una ridicola superstizione doveano i Romani d' allora crederlo giorno di cattivo augurio. Ora nel dì 26, essendo schierato l' esercito romano fuori di Nicea, montò Valentiniano sopra un palco alla vista di tutti, e con incessanti acclamazioni fu dichiarato Augusto, vestito della porpora ed ornato col diadema. Fece egli cenno di voler parlare; ma i soldati, senza lasciarlo dire, rinforzarono le grida, con esigere ch' egli in quel punto dichiarasse un collega nell' imperio, non volendo più restar senza capo, se l' imperadore per disavventura mancasse di vita. Parevano anche disposti a

(1) Ammianus lib. 26. cap. 1.

violentarlo; ma egli senza punto lasciarsi intimidire, allorchè potè farsi intendere, intrepidamente disse (1) che dianzi dipendeva da essi il creare lui imperadore; ma da che aveano creato lui tale, a lui toccava il pensare a quel che più conveniva al pubblico bene; non ricusar già egli di prendere un collega, ma che un affare di tanta importanza esigeva matura considerazione: e così cessò il tumulto. Ci vien dipinto Valentiniano Augusto da Aurelio Vittore (2) per uomo di bell'aspetto, nel cui portamento ed operare compariva la gravità ed un ingegno svegliato, inclinante alla severità e alla collera. Poco parlava, ma quel poco, bene e con proprietà, ancorchè, se vogliam credere a Zosimo (3), egli non avesse studiato lettere, e nè pur sapesse bene il greco, come pare che si ricavi da Temistio (4). Si osservò sempre in lui un abborrimento a i vizj e all'avarizia. Pratico dell'arte militare de gli antichi, andava studiando nuove armi da offesa e difesa. Dilettavasi di lavorare statue di terra; e nella guerra compariva sperto in valersi de' luoghi, de' tempi e d'ogni menoma occasione per cavarne profitto. In somma tante doti in lui concorrevano, che s'egli avesse tenuto in sua corte uomini professori d'onoratezza al pari di lui, e che gli avessero detta la verità, in vece d'altri infedeli da lui presi, credendoli di buona

(1) Amm. lib. 26. c. 2. Sozomen. Theodoret. Philostorg.
(2) Aurel. Victor in Epitome.
(3) Zosim. lib. 3 c. 36.
(4) Themistius Orat. VI.

legge, avrebbe potuto gareggiare co i più accreditati regnanti. Certo è che, nel mediocre impiego ch'egli esercitava, non doveva immaginare un sì glorioso ascendente, o almeno non dovette far brighe per ottener l'imperio, trovandosi allora lontano dall'armata; anzi Vittore sembra dire ch'egli fece anche della difficultà ad accettarlo. Comunque sia, alzato al trono, egli riconobbe dalla mano di Dio l'esaltazione sua, e gliene mostrò da lì innanzi la sua gratitudine, con proteggere la Chiesa e dottrina cattolica (1), e con tener basso il Paganesimo: intorno a che molte sue leggi abbiamo, non però di molto peso, perch'egli, sto per dire, non voleva che la religione sconciasse la politica sua. Le stesse sue azioni dipoi mostrarono che non erano assai radicati in suo cuore i documenti del Vangelo. Ora egli non tardò ad impiegar le sue applicazioni per togliere gli abusi introdotti ne'tempi addietro, come costa da molte sue leggi (2) di questo medesimo anno, a noi conservate nel Codice Teodosiano, le quali ci fanno nello stesso tempo conoscere il progresso del suo viaggio da Nicea a Costantinopoli, e di là sino a Milano.

In Costantinopoli appunto volle Valentiniano soddisfare alle premure dell'esercito con eleggersi un collega (3). Se n'era trattato in un gran consiglio tenuto in Nicea, dove niuno

(1) Sozom. lib. 6. c. 12. Socrat. lib. 4. cap. 1.
(2) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.
(3) Ammianus lib. 26. cap. 4.

osò di scoprire il suo interno, a riserva di Dagalaifo, il quale animosamente gli disse, che s' egli amava la propria famiglia, non gli mancava un fratello; ma se il pubblico bene, cercasse il migliore. Dichiarossi appunto Valentiniano in favor del fratello, cioè di Flavio Valente, nel dì 28 di marzo (1), e gli diede la porpora e il diadema in un luogo lontano dalla città sette miglia, e perciò appellato *Hebdomon*. Era anch' egli Cristiano, e, secondo Teodoreto (2), seguitava allora i dogmi del Concilio Niceno; ma col tempo divenne persecutore del Cattolicismo, con lasciarsi sovvertir da gli Ariani, de' quali comparve sempre gran protettore. Fu applaudita allora, almeno in apparenza, da tutti l' elezion di Valente, come utile all' imperio; ed in fatti la concordia che passò da lì innanzi fra i due fratelli nel governo parve cosa mirabile, e giovò non poco al pubblico. E di vero meritò non poca lode Valente per aver sempre conservata una fedel dipendenza dal fratello maggiore, nulla di rilevante operando senza consultarlo, ed ubbidendo a i cenni, come avrebbe fatto un suddito col principe suo. Scrive Zosimo (3) che nel viaggio da Nicea a Costantinopoli Valentiniano si ammalò. Ammiano (4), più autentico scrittore, racconta che dopo la promozione suddetta amendue gli Augusti fratelli furono presi da gagliarde

(1) Idacius in Chronico. Chronicon Alexandr.
(2) Theodor lib. 4. cap. 11.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 1.
(4) Ammianus lib. 26. cap. 4.

febbri: il che fece lor sospettare originata la lor malattia da qualche fattucchieria lor fatta da gli amici del defunto Giuliano. Perciò fu data incumbenza ad Orsacio maestro de gli uficj, o sia maggiordomo, uomo crudo, e a Giuvenco questore di esaminar questo affare. Nulla si scoprì; e contuttochè fossero denunziate molte persone illustri, pure la destrezza di Sallustio Secondo, prefetto del pretorio, tagliò le gambe a tutti i processi. Per altro erano i due principi assai portati ad odiare chiunque avea goduto della grazia ed amicizia di Giuliano; e però non la poterono scappare nell' anno seguente Massimo e Prisco filosofi, che più de gli altri erano stati confidenti dell'Apostata, e riguardati di mal occhio anche dal popolo. Prisco fu rimandato alla Grecia, come innocente (1); Massimo condennato alla prigionia, finchè avesse pagato una grossa pena pecuniaria. Avendo amendue gli Augusti ricuperata la sanità e le applicazioni ad affari più importanti, fecero poco dappoi cessar quel rumore e i processi suddetti.

Venuta la primavera, si misero essi in viaggio alla volta dell'Occidente, e sul fine d'aprile apparisce da una lor legge (2) che erano in Andrinopoli. Di là passati a Filippopoli, a Serdica, e finalmente a Naisso della Dacia nuova, quivi nel castello di Mediana, lontano da Naisso tre miglia, divisero fra loro il governo dell' imperio (3). Valentiniano ritenne

(1) Eunap. Vit. Sophist. cap. 5.
(2) L. 5. de re militar. Cod. Theod.
(3) Ammianus lib. 16 cap. 5.

per sè l'Italia, l'Illirico, le Gallie, le Spagne, la Bretagna e l'Affrica. A Valente cedette le provincie dell'Asia tutta coll' Egitto e colla Tracia. Partirono anche fra loro le milizie e gli ufiziali, con avere Valentiniano voluto al suo servigio Dagalaifo generale della cavalleria, Giovino general delle milizie delle Gallie, Equizio ch'ebbe poi il comando dell'armata dell'Illirico, Mamertino prefetto del pretorio dell'Illirico, dell'Italia ed Affrica, e Germaniano prefetto del pretorio delle Gallie. Con gran vigore e credito di molta giustizia avea Lucio Turcio Aproniano esercitata la carica di prefetto di Roma. Egli ebbe in quest' anno per successore Gaio Ceionio Rufio Volusiano, che poco dovette godere di tal dignità, perchè molte leggi del Codice Teodosiano (1) ci fan vedere prefetto di Roma Lucio Aurelio Avianio Simmaco, Pagano di credenza, e padre di quel Simmaco, parimente Pagano, che riuscì celebre per varie cariche e per la letteratura, di cui ci restan le lettere. Se noi ascoltiamo Ammiano (2), in questi tempi l' imperio romano si trovava da più parti infestato da i Barbari: il che accrebbe i motivi a Valentiniano di non differir l' elezione del collega: cioè nella Gallia e nella Rezia le scorrerie de gli Alamanni recavano frequenti danni. Da i Sarmati e Quadi era infestata la Pannonia, la Bretagna da i Sassoni, Pitti ed Atacotti, popoli bellicosi di

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(2) Ammianus lib. 26, cap. 5.

quella grand'isola. Nè da somiglianti mali andava esente l'Affrica, perchè varie nazioni More di tanto in tanto correano a darle il sacco. I Persiani poi dal canto loro aveano mossa guerra ad Arsace re dell'Armenia, con pretesto di poterlo fare in vigor della pace stabilita con Gioviano, ma ingiustamente, come scrive Ammiano. A cagion di tali turbolenze si affrettò Valentiniano di venire a Milano, per istar vicino e pronto per accorrere dove maggior fosse il bisogno. Chi vuole apprendere i buoni regolamenti fatti da lui in quest'anno, non ha che leggere nel Codice Teodosiano varie sue leggi spettanti a questi tempi. Non piacquero già a i popoli cattolici due d'esse. Coll'una (1) proibì a i Pagani solamente i lor sagrifizj notturni, ma non già quei del giorno; ed altronde si sa che la sua politica, tuttochè certamente egli fosse buon Cattolico e favorisse la vera Chiesa, il portò a lasciare ad ognuno la libertà della coscienza, e a non inquietar veruno per cagion di religione (2). Per questa indifferenza fu egli processato dal cardinale Baronio. Coll'altra legge (3) proibì a i vescovi il ricevere nel clero le persone ricche, sì perchè non si pregiudicasse al bisogno del pubblico per gli magistrati, e perchè i lor beni non colassero nelle chiese. Solamente permise a quei che poteano essere decurioni (erano questi, per

(1) L. 6. de Maleficis, Cod. Theod.
(2) Sozom. lib. 6. cap. 21. Socrates lib. 4. cap. 1.
(3) L. 17. de Episcopis, Cod. Theodos.

così dire, il senato d'ogni città) di farsi cherici, con sustituire qualche lor parente, a cui lasciassero i lor beni, o pur con cedere al pubblico essi beni. Ma forse questa legge, fatta per la provincia Bizacena dell'Affrica, fu un regolamento particolare, nè si stese a tutto l'imperio.

Anno di Cristo 365. *Indizione VIII.*
di Liberio *papa* 14.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 2.

Consoli { Flavio Valentiniano,
Flavio Valente Augusti.

Siccome si ricava dalle leggi del Codice Teodosiano, la prefettura di Roma per gli cinque primi mesi fu appoggiata a Simmaco, e dopo lui a Volusiano, de' quali s'è parlato di sopra. Per buona parte dell'anno presente si fermò l'Augusto Valentiniano in Milano; e ch'egli facesse una scorsa per varie città d'Italia, si scorge da alcune sue leggi (1) date in Sinigaglia, Fano, Verona, Aquileia e Luceria, che non può essere quella del regno di Napoli, e forse fu Luzzara, terra del Mantovano, o sia del Guastallese. Nelle date nondimeno di quelle leggi si osserva qualche sbaglio (2). Passò dipoi Valentiniano nelle Gallie, e andò a posare in Parigi; veggendosi ancora qualche legge data in quel luogo, che

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Teod.
(2) Ammian. lib. 26. c. 5.

a poco a poco crescendo d'abitatori nel sito fuori dell'isola della Senna, divenne poi famosissima città. I movimenti de gli Alamanni quei furono che trassero l'imperador nelle Gallie. Imperocchè que' popoli avendo spediti i lor deputati di buon'ora alla corte per rallegrarsi con Valentiniano, in vece di riportare a casa de i regali suntuosi, come era il costume, non ne ebbero che pochi e di poco prezzo. Furono anche trattati con asprezza da Orsacio, maggiordomo dell'imperadore, a cui fumava presto il cammino. Il perchè disgustati, per vedersi poco apprezzati da quello Augusto, rifiutarono que' doni, e poi furiosamente cercarono di vendicarsene addosso a gl'innocenti loro confinanti della Gallia, e fecero leghe con altre nazioni barbare, istigandole tutte a i danni dell'imperio romano. Comandò Valentiniano che il generale Dagalaifo marciasse coll'armata contra d'essi Alamanni; ma questi li ritrovò già ritirati di là dal Reno. Era vicino il primo dì di novembre, quando ad esso Augusto arrivò la dispiacevol nuova che Procopio s'era ribellato in Levante contra del fratello Valente, con impadronirsi di Costantinopoli. Per timore che costui non volgesse l'armi verso l'Illirico, che era di sua giurisdizione, spedì Valentiniano colà Equizio, creato general delle milizie di quel paese, con buon numero di truppe, ed egli stesso facea già i conti di tenergli dietro; ma non meno i suoi consiglieri che i legati di varie città galliche il trattennero, con rappresentargli il pericolo a cui restavano esposte

le Gallie, e con fargli conoscere che Procopio era nemico di lui e del fratello, ma che gli Alamanni erano nemici di tutto l'imperio romano. Perciò si fermò, e solamente andò a Rems. Ed affinchè non penetrasse nell'Affrica il turbine mosso in Oriente, spedì colà Neoterio, che fu poi console nell'anno di Cristo 390, ed altri ufiziali, raccomandando loro che ben vegliassero alla quiete di quelle contrade. Molte leggi abbiamo pubblicate da esso Augusto in quest'anno, e registrate nel Codice Teodosiano (1), colle quali proibì il condannare alcun Cristiano a fare da gladiatore; siccome ancora l'esigere danaro dalle provincie per regalare chi portava le nuove di qualche vittoria, o de' consoli novelli. Parimente levò i privilegj de' particolari, volendo che ognun portasse il suo peso ne' pubblici aggravj. Inventò ancora i difensori delle città, acciocchè proteggessero il popolo contro la prepotenza de' grandi, e decidessero anche le lor liti di poco momento. Questa istituzione fatta per bene del pubblico durò poi gran tempo, e cagion fu che anche gli ecclesiastici ottenessero da gli Augusti de i difensori per assistere a i loro interessi ne' tribunali.

Per conto di Valente imperadore, sul principio dell'anno presente egli procedè console in Costantinopoli, e venuta la primavera passò nell'Asia, perchè facendo i Persiani guerra viva all'Armenia, le apparenze erano che volessero rompere la pace già stabilita da

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theodos.

Gioviano, ed assalir le terre del romano imperio. I fatti mostrarono che tale non era la loro intenzione. Ancorchè Socrate (1) scriva che Valente giunse ad Antiochià, pure abbiamo da Ammiano (2) che s'incamminò bensì a quella volta, ma poi si fermò a Cesarea di Cappadocia, dove cominciò a farsi conoscere parziale assai caldo de gli Ariani e persecutor de'Cattolici. Mentr' egli dimorava in quelle parti, un fierissimo tremuoto nel dì 21 di luglio, secondo Ammiano et Idazio (3), o pure nel dì 21 d'agosto, come ha la Cronica Alessandrina (4), si fece sentire per tutto l'Oriente: san Girolamo (5) scrive, per tutto il mondo: il che ha ciera d'iperbole, tuttochè anche Teofane (6) co' termini stessi ne parli. Amendue lo riferiscono all'anno seguente, quando pure non fosse cosa diversa. In Alessandria il mare sì stranamente si gonfiò, che portò le navi sopra le case e mura più alte (ancor questa possiam contarla per un'iperbole), e poscia con pari reflusso retrocedendo lasciò que' legni in secco. Accorsero quei cittadini (i quali doveano pure essere stati tutti annegati, se vera fosse la prima parte) per dare il sacco alle merci; ma ritornando indietro l'acqua, tutti li colse ed annegò. Gran danno è scritto ancora che

(1) Socrat. lib. 4. c. 2.
(2) Ammianus lib. 26. c. 7.
(3) Idacius in Chron.
(4) Chronic. Alexandr.
(5) Hieronymus in Chronico.
(6) Theophan. in Chronogr.

patirono l'isole di Sicilia e Creta. Soggiornava tuttavia in Cappadocia Valente (1), quando arrivò per le poste Sofronio, uno de' suoi segretarj, che poi fu creato prefetto di Costantinopoli, portandogli la funesta nuova della sollevazione e ribellion di Procopio. Era costui d'una famiglia illustre della Cilicia, e parente dell'Apostata Giuliano (2), uomo di umor malenconico, e riconosciuto prima d'ora per cervello capace di far delle novità. Già il vedemmo lasciato da esso Giuliano nella Mesopotamia con Sebastiano generale al comando di un'armata di trenta mila persone, mentre esso Giuliano marciava coll'altro maggior esercito contro i Persiani. Ebbe poi da Gioviano Augusto l'incumbenza di condurre il corpo dell'estinto Giuliano alla sepoltura di Tarso. Fu creduto (e lo racconta Ammiano) che nel tempio di Carres segretamente Giuliano gli avesse donata una veste di porpora, con dirgli di vestirsene e di farsi proclamar Imperadore, in caso che accadesse la morte sua. Aggiunsero altri che Giuliano negli ultimi disperati momenti di sua vita il dichiarasse suo successore: il che si niega da Ammiano. Ma per quel che riguarda la porpora, Zosimo (3) racconta che Procopio, dappoichè fu eletto Gioviano Augusto, andò a presentargliela, e nello stesso tempo il pregò di lasciarlo ritirare colla sua famiglia a Cesarea di Cappadocia,

(1) Ammianus lib. 26. c. 7.
(2) Idem ib. c. 6.
(3) Zosimus lib. 4. c. 4.

per menar ivi una vita privata ed attendere all'agricoltura, perchè in quelle parti vi possedea molti stabili. Vero o falso che fosse l'affare di quella porpora, si dee ben credere sparsa voce ch'egli avesse aspirato all'imperio, e però si appigliò al partito della ritirata. Ma nè pur credendosi sicuro in Cappadocia, passò dipoi nella Taurica Chersoneso, oggidì la Crimea; e conoscendo fra poco tempo che non era da fidarsi di que' Barbari infedeli, e trovandosi anche in necessità, venne a nascondersi in una villa vicina a Calcedone in casa d'un amico suo, nominato Stratego. Di là passava talvolta travestito a Costantinopoli; e raccogliendo quanto si diceva dell'avarizia di Valente Augusto, e della crudeltà di Petronio suocero d'esso imperadore, s'avvide che il popolo era mal soddisfatto del presente governo, e questo essere il tempo di tentare un gran giuoco, giacchè non sapea più lungamente sofferire quel suo infelice stato di vita. Gli accrebbe ancora l'animo la lontananza di Valente; e però passato in Costantinopoli, e guadagnato un eunuco assai ricco (1), si diede a conoscere ad alcuni soldati suoi vecchi amici, ed animosamente si fece proclamare Imperadore Augusto. Niun forse giammai sì temerariamente cominciò una sì grande e pari impresa, perchè senza gente, senza danaro e senza altre disposizioni, per andare innanzi e sostenersi. E pur si vide

(1) Ammianus lib. 26. cap. 7. Zosim. lib. 4. cap. 4. Themist. Orat. VII.

costui secondato dalla fortuna, perchè a forza di artifizj, di bugie, di promesse, e di far venir di qua e di là persone che asserivano morto Valentiniano, ed incamminati rinforzi di gente in aiuto suo, egli giunse a tirare nel suo partito (1) un'incredibil quantità di soldati, o desertori, o tratti dalla plebe, in maniera tale che i primarj dell'imperio dubitavano già che egli potesse prevalere a Valente. Uno de gli artifizj suoi ancora fu, che avendo trovato in Costantinopoli Faustina Augusta, vedova dell'imperador Costanzo, con una sua figliuola di età di cinque anni (2), vantandosi suo parente, la facea venir seco in lettiga a i combattimenti, e mostrava a i soldati quella fanciulletta, per isvegliar in loro la cara memoria di Costanzo Augusto.

Non solamente venne Costantinopoli in poter di Procopio, ma anche la Tracia tutta, e gli riuscì ancora di occupar Calcedone e Nicea, ed in fine tutta la Bitinia, e di guadagnare con mirabil destrezza un corpo di milizie che era stato spedito contra di lui. Valente imperadore, siccome principe allevato sempre nell'ozio e nella pace, e di poco cuore, a tali avvisi, accresciuti anche dalla fama, restò sì sbigottito, che già gli passava per mente di deporre la porpora. Pure animato da i suoi, inviò Vadomario, già re de gli Alamanni, all'assedio di Nicea. Ma Rumitalca, che la difendeva per Procopio, con

(1) Eunap. Vit. Sophist c. 5.
(2) Ammianus lib. 4. c. 4.

una sortita il fece ritirar più che in fretta. Portossi lo stesso Valente all' assedio di Calcedone, dove non riportò se non delle fischiate e de gli scherni ingiuriosi da que' difensori, e fu anch' egli costretto a battere la ritirata. Accadde poi un caso curioso. Essendosi Arinteo, uno de' bravi generali di Valente, incontrato in una brigata nemica, comandata da Iperechio, in vece di assalirla con l'armi, con quel possesso ch' egli usava ne' tempi addietro con que' soldati desertori, loro comandò di condurgli legato il lor capitano; e fu ubbidito. Quel nondimeno che sconcertò non poco gli affari di Valente, fu, che essendosi ritirato Sereniano suo ufiziale nella città di Cizico colla cassa di guerra, con cui dovea pagar le armate imperiali, un grosso corpo di gente di Procopio quivi il colse, ed espugnata la città, s' impadronì di tutto quel tesoro. Fece in oltre esso Procopio votar la casa di Arbezione, già uno de' generali d' armata sotto Costanzo, che non s' era voluto presentare a lui, colla scusa della vecchiaia e de gli acciacchi suoi. Valsero un tesoro tutti que' preziosi suoi mobili. Diede poscia Procopio in proconsole all' Ellesponto Ormisda, figliuolo di quell' Ormisda che già vedemmo fratello di Sapore re di Persia, e rifugiato presso i Romani. Intanto arrivò il verno, ed altro più per allora non seppe far Procopio (1) che caricar d' imposte i popoli, e lasciar la briglia alla già coperta sua malignità e fierezza;

(1) Themist. Orat. VII.

per cui cominciò a calar ne' sudditi l'avversione a Valente, e si svegliò l'odio contra dell'iniquo usurpatore. Sembra ancora ch'egli pubblicasse qualche editto pregiudiziale a i filosofi, avvegnachè anch'esso pretendesse d'essere un gran filosofo. In segno di ciò portava un'assai bella barba, in cui forse consisteva tutta la di lui filosofia.

Anno di Cristo 366. *Indizione IX.*
di Damaso *papa* 1.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 3.

Consoli { Graziano, Nobilissimo Fanciullo, Dagalaifo.

Amendue questi consoli appartengono all'Occidente. Sembra che Pretestato fosse prefetto di Roma. Il Panvinio ci dà Lampadio, e poscia Juvenzio; ed in fatti la prefettura di Juvenzio vien confermata da Ammiano. Accadde (1) nel dì 24 di settembre dell'anno presente la morte di Liberio papa, il quale ne i torbidi della religione non avea fatto comparire quel petto per cui sono stati sì commendati tanti altri suoi antecessori e successori. Si venne all'elezione di un novello pontefice; ma questa non succedè senza un lagrimevole scisma (2), avendo una parte eletto Damaso diacono della Chiesa Romana, personaggio dignissimo, ed

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Baron. Annal. Ecc. Fleury Hist. Ecc. Tillemont Mémoires de l'Hist. Eccl.

un'altra Ursino, appellato da altri, contro la fede de' manuscritti, Ursicino, diacono anch'esso della medesima Chiesa. Per questa divisione in gravissimi sconcerti si trovò involta Roma, e ne seguirono ferite ed ammazzamenti non pochi tanto dell'una che dell'altra arrabbiata fazione, e fino nelle chiese sacrosante. Chi ne attribuì la colpa a Damaso, e chi ad Ursino; ma in fine riconosciuta la buona causa e l'innocenza di Damaso, la quale si vide allora esposta a non poche calunnie de' suoi avversarj, restò egli pacifico possessore della sedia di san Pietro, e governò da lì innanzi con gran plauso la Chiesa di Dio. Celebri sono in questo proposito le parole e riflessioni di Ammiano Marcellino (1), scrittore pagano, e però nulla mischiato in quelle sanguinose fazioni. Racconta egli che per questa maledetta gara in un sol giorno nella sacra basilica di Sicinio si contarono fin cento trentasette cadaveri; nè Juvenzio prefetto di Roma fu con tutta la sua autorità bastante a reprimere la matta inviperita plebe; anzi convenne a lui stesso di ritirarsi fuori della città ne' borghi, per non restar vittima del loro furore. Scrive dunque Ammiano: *Quanto a me, considerando il fasto mondano con cui vive chi possiede in Roma quella dignità, non mi maraviglio punto, se chi la sospira, non perdoni a sforzo ed arte alcuna per ottenerla. Perocchè ottenuta che l'hanno, son certi di arricchirsi assaissimo mercè delle oblazioni delle divote*

(1) Ammianus lib. 27. c. 3.

matrone romane; e che se n'anderanno in carrozza per Roma a lor talento, magnificamente vestiti, e terranno buona tavola; anzi faranno conviti sì suntuosi, che si lasceranno indietro quei de i re ed imperadori. E non s'avveggono che potrebbono essere veramente felici, se senza servirsi del pretesto della grandezza e magnificenza di Roma, per iscusar questi loro eccessi, volessero riformare il loro vivere, seguitando l'esempio di alcuni vescovi delle provincie, i quali colla saggia frugalità nel mangiare e bere, coll'andar poveramente vestiti, e con gli occhi dimessi e rivolti alla terra, rendono venerabile e grata non meno all'eterno Dio, che a i veri suoi adoratori, la purità de' lor costumi, e la modestia del loro portamento. Così Ammiano. Noi secondo l'usanza se miriamo eccessi ne' pastori della Chiesa, e vizj nel popolo, subito caviam fuori i primi secoli della religion cristiana, come lo specchio di quel che si dovrebbe fare oggidì: e certo è che grandi esempli di virtù s'incontrano in que' tempi; ma nè pur mancavano allora i vizj e i mali de i nostri dì; e le opere di Eusebio Cesariense e de' santi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo e Girolamo, per tacer d'altri, ci assicurano non essere stati sì fortunati i lor tempi, che facciano vergogna a i nostri. L'ambizione è mal vecchio e di tutti i secoli; e dove son ricchezze, sempre son tentazioni. Lo stesso romano pontificato già era divenuto un maestoso oggetto de i desiderj mondani; ed è altresì famoso ciò che

san Girolamo (1) racconta di Pretestato, uno de' più nobili Romani, che fu proconsole, e circa questi tempi prefetto di Roma, e morì poi console disegnato. Essendo egli Pagano, papa Damaso l'andava esortando ad abbracciare la religion cristiana: ed egli allora ridendo rispose: *Fatemi vescovo di Roma, ch'io tosto mi farò Cristiano.*

Continuò Valentiniano Augusto in quest'anno ancora il suo soggiorno nelle Gallie, dimorando per lo più nella città di Rems, dove si veggono date alcune sue leggi (2), per opporsi, occorrendo, a i non mai quieti Alamanni. Sul fine dell'anno precedente avea quella gente (3), senza essere ritenuta dal verno, fatta un'irruzione nel paese romano. Cariettone e Severiano conti, che guardavano que' confini, colla gente di lor comando cavalcarono contra d'essi e vennero alle mani. Andò a finir la zuffa colla morte di que' due conti e d'altri Romani, colla fuga del resto, e colla perdita della bandiera de gli Eruli e Batavi, portata poi da que' Barbari come in trionfo a casa loro. Con rabbia e dolore inteso ch'ebbe tal fatto Valentiniano, diede ordine a Giovino generale della cavalleria di marciar contra de' nemici, probabilmente nella primavera dell'anno presente. Giunto questi fra Tullo e Metz, all'improvviso piombò addosso al maggior corpo di que' Barbari, e gran

(1) S. Hieron. Epist. LXI.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Thedos.
(3) Ammian. lib. 27. c. 1.

macello ne fece. Trovò dipoi un altro corpo d'essi che dopo il sacco stava a darsi bel tempo, e a questi ancora fece provare il taglio delle spade romane. Vi restava il terzo corpo d'essi Alamanni verso Sciallon. Fu a visitarli Giovino, e li trovò coll'armi in pronto per far testa. Venuta dunque l'aurora, messe le sue schiere in ordinanza di battaglia, fece dar fiato alle trombe. Durò per tutto il giorno l'ostinato combattimento, colla rotta in fine de' Barbari, de' quali restarono sul campo sei mila, e quattro mila se ne andarono feriti. De' Romani si contarono mille e ducento morti, e ducento soli feriti: il qual ultimo numero par ben poco. Preso il re di quella gente nel dare il sacco al campo loro, fu fatto impiccare, senza saputa del generale, da un tribuno, il qual corse pericolo di perdere la testa per questa sua prosunzione. Abbiam tutto questo da Ammiano, la cui autorità val più che quella di Zosimo (1), diversamente parlante di questi fatti, con dire che Valentiniano stesso in persona diede battaglia a gli Alamanni, e che finì la zuffa con suo svantaggio. Avendo cercato per colpa di chi, trovò rea di tal mancamento la legione de' Batavi, cioè de gli Olandesi, che, siccome dicemmo, aveano lasciata in man de' nemici l'insegna. Il perchè alla vista di tutto l'esercito ordinò che i Batavi fossero spogliati dell'armi, e come tanti schiavi dispersi per l'altre legioni. S'inginocchiarono tutti chiedendo misericordia, e

(1) Zosimus lib. 4. c. 9.

pregando che non volesse caricar di tanto obbrobrio quella gente e l'armata istessa. Tanto dissero, promettendo d'emendare il fallo, che ottennero il perdono. Il che fatto, tornò Valentiniano ad assalire i nemici con tal bravura, che un'infinita moltitudine d'essi vi restò tagliata a pezzi, e pochi poterono portar l'avviso di tanta perdita al loro paese. Vero sarà ciò che riguarda i Batavi, ma non già l'essere intervenuto a que' fatti d'armi lo stesso imperadore. Anche Idazio (1) di questa vittoria riportata contra de gli Alamanni lasciò memoria.

In Oriente all'aprirsi della buona stagione si mise in campagna Valente Augusto, per procedere contra del tiranno Procopio (2); e perchè conobbe quanto potesse in tal congiuntura giovare a i proprj interessi Arbezione, vecchio generale, conosciuto ed amato dalle milizie, fattolo chiamare, a lui diede il comando dell'armata: ottima risoluzione, che produsse tosto buon frutto. Era Arbezione irritato forte contra di Procopio pel sacco dato alla sua casa, e non tralasciò diligenza alcuna per ben servire a Valente. Tirò egli al suo partito Gomeario, uno de' generali di Procopio. Zosimo (3) scrive che ciò avvenne in una battaglia, in cui mancò poco che a Valente non toccasse la rotta per valore del giovane Ormisda Persiano, da noi veduto di sopra

(1) Idacius in Fastis.
(2) Ammianus lib. 26. c. 9.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 8.

ufizial di Procopio. Ammiano nulla ha di questa battaglia, parlando solamente di quella che ora son per narrare. Cioè, passato Valente sino a Nacolia città della Frigia, quivi trovò Procopio, e con lui venne alle mani. Dubbioso fu un pezzo l'esito della pugna, finchè Agilone Tedesco, uno de' generali di Procopio, all'improvviso colle sue squadre passò alla parte di Valente. Per questo inaspettato colpo atterrito Procopio, prese la fuga; ma in fuggendo, da due suoi capitani Fiorenzo e Barcalba tradito, fu preso e legato; e questi il menarono nel seguente giorno a Valente, che immantenente gli fece mozzare il capo. Il premio che ebbero i due suddetti capitani del fatto tradimento, fu d'essere per ordine di Valente anch' essi uccisi. E tal fine ebbe il tiranno Procopio, la cui morte vien riferita da Idazio (1) al dì 27 di maggio dell'anno presente. Prima della di lui caduta Equizio generale dell'armata di Valentiniano nell'Illirico, vedendo ridotto lo sforzo della guerra nell'Asia (2), era entrato colle sue genti nella Tracia, con imprendere l'assedio di Filippopoli; ma ritrovò quella città più dura di quel che pensava. Non si volle mai rendere il nemico presidio finchè non vide co' proprj occhi la testa di Procopio (3), che Valente inviava al fratello Valentiniano. A questi difensori toccò poscia la disgrazia di

(1) Idacius in Fastis.
(2) Ammianus lib. 26. c. 10.
(3) Idem lib. 27. c. 2.

provar la crudeltà d'esso Valente. Osserva Ammiano che il capo del suddetto Procopio fu presentato a Valentiniano, mentre se ne tornava a Parigi il general Giovino, glorioso per le vittorie di sopra narrate; e però vegniamo a conoscere che le di lui fortunate imprese contro de gli Alamanni appartengono anch'esse al maggio dell'anno presente. Era senza figliuoli l'Augusto Valente (1); uno gliene partorì nel dì 18 o 21 di gennaio di quest'anno Domenica sua moglie: il che fu preso per buon presagio di que' felici avvenimenti che appresso si videro. Nel testo d'Idazio (2) stampato egli è detto figliuolo di Valentiniano; ma, siccome osservò il padre Pagi (3), ne' manuscritti è chiamato figliuolo di Valente. E così fu in fatti, ciò ricavandosi da un'orazione di Temistio (4). Gli fu posto il nome di Valentiniano Juniore; ed abbiamo da Socrate (5) e da Sozomeno (6) ch'egli per sopranome venne poi chiamato Galata, perchè nato nella Galazia, a distinzione dell'altro Valentiniano juniore figlio del vecchio Valentiniano. Ci comparirà poi questo figliuol di Valente console nell'anno 369, ma di corta vita, perchè in uno de' seguenti anni egli diede fine a'suoi giorni. Oltre a ciò, convien rammentare le conseguenze della

(1) Chronicon Alexandrin.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Themistius Orat. IX.
(5) Socrates lib. 4. c. 26.
(6) Sozom. lib. 6. c. 16.

ribellion di Procopio. All' udire Temistio (1) nell' elogio di Valente Augusto, grande fu la di lui moderazione dopo la vittoria, perchè punì solamente i principali autori della cospirazione; con sole parole gastigò altri che senza fatica s' erano sottomessi al tiranno, e nulla perdè della di lui grazia chi per forza gli aveva prestata ubbidienza. Non così parlano Ammiano (2) e Zosimo (3), da' quali abbiamo una lugubre descrizione delle crudeltà usate da Valente o colle scuri, o co i confischi, o con gli esilj verso le persone nobili che si trovarono involte nella ribellione, e parecchie ancora innocenti, perchè, per non poter di meno, aveano aderito all' usurpatore. Ma forse quelle penne pagane ingrandirono più del dovere il rigor di Valente, avendo noi un altro scrittore della lor setta, cioè Libanio (4), il quale scrivendo la propria Vita, e però lungi dal voler quivi incensar Valente, attesta, non aver egli fatto morir gli amici di Procopio, ed essersi contenuta in molta moderazione la sua giustizia.

(1) Themistius Orat. VII.
(2) Ammian. lib 4 c. 8.
(3) Zosim. lib. 4. c. 8.
(4) Liban. in Vita sua.

Anno di Cristo 367. *Indizione X.*
di Damaso *papa* 2.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 4.
di Graziano *imperadore* 1.

Consoli { Lupicino,
Giovino.

Abbiam veduto di sopra Giovino generale di Valentiniano Augusto nella Gallia. Ebbe questi l' onore del consolato in ricompensa delle vittorie riportate contra de gli Alamanni. Era Lupicino anch' egli generale di Valente Augusto in Oriente, e con avergli condotto a tempo un soccorso numeroso di truppe, ebbe gran parte ad atterrare il tiranno Procopio; perlochè si guadagnò la trabea consolare. Libanio (1) ne parla con lode, e Teodoreto (2), con esaltare la di lui pietà e virtù, ci fa intendere ch' egli dovette essere Cristiano. Ricavasi poi da Ammiano e dal Codice Teodosiano che la prefettura di Roma fu per alcuni mesi dell' anno presente esercitata da Juvenzio, e poi da Vettio Agorio Pretestato, di cui s' è parlato di sopra. Servono poi le suddette leggi a dimostrare la continuata permanenza di Valentiniano Augusto nelle Gallie. L' ordinario suo soggiorno era in Rems; perchè quantunque fossero cessate le insolenze de gli Alamanni, e forse

(1) Liban. in Vita sua.
(2) Theodor. Vit. Patr.

anche fosse succeduta qualche pace con loro, pure conveniva tener sempre l' occhio alle barbare nazioni, troppo volonterose di bottinar ne' paesi altrui. Trovavasi egli nella state in Amiens (1), quando gli sopravenne una pericolosa malattia, che crebbe a segno di far disperare della di lui vita: il che diede occasione a molti segreti brogli per eleggere in mancanza di lui un novello Augusto. Furono in predicamento per questo due personaggi, amendue temuti per la loro indole sanguinaria, cioè Rustico Giuliano e Severo, generale della fanteria. Dopo lungo combattimento col male si riebbe l' Augusto Valentiniano (2); ed allora i suoi fedeli cortigiani, riflettendo al pericolo in cui egli s' era trovato, non durarono fatica a persuadergli la necessità di eleggersi un collega e successor nell' imperio. Venuto dunque il dì 24 d' agosto (3), e fatto raunar l' esercito fuori d' Amiens, salito Valentiniano sopra un palco, presentò a i soldati il suo figliuolo Flavio Graziano, a lui partorito da Valeria Severa sua prima moglie, tuttavia vivente, e con una maestosa allocuzione espose la risoluzion presa di dichiararlo suo collega ed Imperadore Augusto; sopra di che dimandò la loro approvazione. S' udirono allora incessanti viva, e le trombe e il battere de gli scudi collo strepito loro maggiormente attestarono il giubilo

(1) Ammian. lib. 27. cap. 6.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 12.
(3) Idacius in Fastis. Hieronymus in Chron. Socrates lib. 4. cap. 11.

universale delle milizie. Era allora Graziano in età di otto anni e di qualche mese (1), perchè nato prima che il padre fosse Augusto, cioè nell'aprile o nel maggio dell'anno di Cristo 359; benchè Ammiano il dica *adulto jam proximum;* di grazioso aspetto, d'ottimi costumi e buona inclinazione, talmente che prometteva assaissimo per l'avvenire. Molti nondimeno si maravigliarono come il padre, in vece di crearlo Cesare ad imitazion di tanti altri suoi predecessori, il volesse in un subito Augusto. Aurelio Vittore (2) pretende ciò fatto per impulso della suocera e della suddetta sua moglie Severa.

E qui convien riterire una strana e biasimevol azione di Valentiniano, imbrogliata nondimeno dal disparere de gli storici tanto in riguardo al tempo che alle circostanze. Certa cosa è che vivente ancora la medesima Severa madre di Graziano, riconosciuta da ognuno per sua legittima moglie, fu sposata da lui Giustina, la quale poi divenne madre di Valentiniano II imperadore. Essendo azion tale contraria alle leggi de gli stessi Gentili, non che della cristiana religione, diedesi luogo alle dicerie delle persone; e Socrate (3) fra gli altri una ce ne fa sapere che sembra ben mischiata con delle favole. Padre di Giustina era stato un Giusto, governatore del Piceno, il quale per aver divulgato un suo ridicolo

(1) Idacius in Fastis. Chronicon Alexandr.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Socrates lib. 4. cap 31.

sogno, in cui gli pareva d'aver partorita una porpora imperiale, fu fatto morire dal sempre sospettoso Costanzo Augusto. Sua figlia Giustina cresciuta in età ebbe la fortuna di entrar in corte di Severa Augusta moglie di Valentiniano, ed arrivò a tal confidenza con lei, che seco si lavava al bagno. Severa in osservar la rara beltà di questa fanciulla, se ne innamorò sempre più; ma sconsigliatamente avendone lodata la bellezza al marito, cagion fu ch'egli s'invogliasse di sposarla. A questo fine pubblicò una legge, che fosse lecito il poter aver due mogli nello stesso tempo, e poi la sposò; avendo poco prima creato Augusto il figlio di Severa Graziano, e per conseguente in quest' anno. Ma giusta ragion ci è di credere, come ha insegnato il celebre vescovo di Meaux (1), favoloso un tal racconto, che fu poi preso per cosa vera da Giordano (2), Paolo Diacono (3) e Malala (4). Se Valentiniano avesse fatta una legge sì contraria all'uso de' Gentili, e molto più de' Cristiani, Ammiano e Zosimo non avrebbon lasciata nella penna cotal novità per iscreditarla. E Zosimo (5) chiaramente scrive, essere stata Giustina dianzi moglie di Magnenzio tiranno, e però non quale essa ci vien dipinta da Socrate. Per tanto è più tosto da credere che Valentiniano o per qualche fallo di Severa,

(1) Bossuet Des Variations.
(2) Jordan. de Regn. Success.
(3) Paulus Diaconus in Contin. Eutrop.
(4) Joannes Malala in Chron.
(5) Zosimus lib. 4. cap. 43.

o pure per suggestion della propria passione, ripudiasse Severa, e sposasse dipoi Giustina: il che non era vietato dalle leggi del Paganesimo, benchè contrario a quelle del Vangelo. Di questo abbiamo un barlume nella Cronica Alessandrina (1) e in quella di Malala (2), dove scrivono che per l' ingiusta compra di un podere fatta da Marina, o Mariana Augusta (così chiamano quegli autori Severa), Valentiniano la bandì, e che poi Graziano suo figliuolo dopo la morte del padre la richiamò dall' esilio. A quest' anno ancora appartengono alcuni fatti d' esso Valentiniano, per relazion di Ammiano (3). Cioè, ch' egli s' era ben fatto forza ne' primi anni del suo governo per reprimere il suo natural aspro e fiero, ma che in questo cominciò a lasciargli la briglia, con far morire in Milano a fuoco lento Diocle conte e Diodoro altro ufiziale, con tre sergenti, e, per quanto sembra, indebitamente, perchè i Milanesi li riguardarono da lì innanzi come martiri, e chiamavano il luogo della lor sepoltura a gl' Innocenti. D' altre sue azioni crudeli fa menzione il suddetto Ammiano. Abbiamo parimente da lui che Magonza, un dì che i Cristiani facevano festa, fu all' improvviso occupata e saccheggiata da Randone, uno de' principi alamanni. All' incontro i Romani fecero assassinar Viticabo re di quella nazione, figlio del fu

(1) Chronicon Alexandr.
(2) Joannes Malala in Chron.
(3) Ammianus lib. 27. cap. 7.

re Vadomario, per mano di un di lui familiare. Scrive in oltre quello storico che i Pitti e gli Scotti, entrati nella Bretagna Romana, vi aveano commesso de i gravi disordini, e minacciavano di peggio. Fu spedito colà Teodosio conte, padre di Teodosio che fu imperadore, il quale con tal prudenza e valore si condusse in essa guerra, che non solamente ripulsò i Barbari, ma loro eziandio tolse una provincia, che restò da lì innanzi aggiunta alle terre dell' imperio romano. Succedette nella stessa Bretagna una ribellione di un certo Valentiniano, o pure Valentino, che cercò di farsi imperadore (1). Fu preso dal conte Teodosio, e pagò la pena dovuta al suo misfatto. Dalla parte ancora de' Franchi e Sassoni fu fatta un' irruzione nel paese romano della Gallia. Pare che lo stesso Teodosio quegli fosse che per mare e per terra li sbaragliò.

Vegniamo ora a Valente Augusto. Pareva che dopo la caduta del tiranno Procopio avesse in Oriente da rifiorir la pace; ma non tardarono ad imbrogliarsi g' affari co i Goti, abitanti allora di là dal Danubio, verso dove quel gran fiume sbocca nel mar Nero (2). Aveano essi Goti inviato un soccorso di tre mila combattenti al suddetto Procopio; e costoro udendolo ucciso, se ne tornavano addietro verso il loro paese, ma lentamente, perdendosi in dare il sacco a quel de i Romani. Avendo Valente inviato con diligenza un buon numero di

(1) Zosimus lib. 4. cap. 12.
(2) Ammian. lib. 27. c. 5. Zosimus ib. c. 10.

milizie contra di coloro, gli riuscì di coglierli, e di obbligarli quasi tutti a deporre l'armi e a rendersi prigionieri. Li fece poi egli distribuire per varie terre lungo il Danubio, ma senza obbligarli alla carcere. Era in que' tempi Atanarico il più possente tra i principi Goti, quegli stesso che avea provveduto di quella gente Procopio, ancorchè durasse la pace fra il romano imperio e i Goti; uomo certamente di gran coraggio, e di non minor senno ed eloquenza (1), il quale fra i suoi non usava il titolo di Re, ma bensì quello di Giudice. Udita ch'egli ebbe la prigionia de' suddetti suoi soldati, mandò a Valente per riaverli, allegando per iscusa d'averli inviati ad un imperador de' Romani, e facendo veder le lettere di Procopio. All'incontro Valente spedì Vittore general della cavalleria ad esso Atanarico a dolersi dell' assistenza da lui data ad un ribello d' esso imperio. Le scuse da lui addotte non furono accettate; e però Valente determinò di fargli guerra, consigliato anche a ciò da Valentiniano Augusto, per quanto pretende Ammiano. La riputazione in cui erano allora i Goti, perchè usati a vincere i vicini, e a non mostrar paura, siccome gente fiera; e l' esser eglino collegati con altre nazioni barbare della Sarmazia e Tartaria, faceva apprendere per pericoloso l' impegno di tal guerra non solamente a i privati, ma anche allo stesso Valente. Il perchè non avendo egli

(1) Themist. Orat. X. Eunap. de Legat.

fin qui preso il sacro battesimo (1), volle in tal congiuntura premunirsi con esso, e si fece battezzare, ma per disavventura sua e della Chiesa cattolica, da Eudossio vescovo di Costantinopoli, capo de gli Ariani, il quale si fece prima promettere ch'egli costantemente terrebbe l'empia dottrina della sua setta. Così fu. Da lì innanzi Valente, gran protettore dell'Arianismo, persecutore del Cattolicismo più che prima si mostrò. Dopo il ritorno di Vittore inviato a i Goti, s'intese che Atanarico facea de' gagliardi preparamenti di guerra; ma Valente non perdè tempo ad uscire in campagna, e da Marcianopoli, capitale della Mesia inferiore, nella primavera si portò al Danubio (2), e gittato quivi un ponte, passò coll'armata addosso al paese nemico. Senza trovare per tutta la state resistenza alcuna, essendo fuggiti quegli abitanti alle loro aspre montagne, altro non fece l'esercito cesareo che dare il guasto al paese, e prendere chi non fu presto a fuggire. Venuto poi l'autunno, se ne tornò indietro l'esercito a prendere i quartieri d'inverno; e che Valente lo passasse nella suddetta città di Marcianopoli, si raccoglie da alcune leggi del Codice Teodosiano (3). Fa Ammiano (4) anche menzione di varie scorrerie fatte circa questi tempi da gl'Isauri nella Panfilia e Cilicia. Loro si volle opporre Musonio vicario dell'Asia; ma con

(1) Theodoret. lib. 4. cap. 12.
(2) Ammianus lib. 27 c. 5. Themistius Orat. X.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Ammianus lib. eod. cap. 9.

tutti i suoi tagliato fu a pezzi. Miglior sorte ebbero i paesani ed altre milizie romane, alle quali venne fatto di costrignere que' masnadieri a chiedere pace: dopo di che per alcuni anni cessarono i lor ladronecci. Mancò in quest' anno di vita santo Ilario, celebre scrittore della Chiesa di Dio e vescovo di Poitiers.

Anno di Cristo 368. *Indizione XI.*
di Damaso *papa* 3.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 5.
di Graziano *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la seconda volta,
Flavio Valente Augusto per la seconda.

Vettio Agorio Pretestato, per quanto apparisce da una legge del Codice Teodosiano (1), esercitava tuttavia nel gennaio del presente anno la prefettura di Roma. A lui succedette in quella dignità, come costa da altre leggi, Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio. Era questi della famiglia Anicia, la più potente, la più nobile che si avesse allora la città di Roma, divisa in più rami, esaltata da tutti gli antichi scrittori, ma maggiormente gloriosa per aver essa dato il primo senatore alla religion cristiana, quando tanti altri conservavano e conservarono anche dipoi il Paganesimo. Intorno alla nobiltà e a tanti personaggi

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

illustri di questa casa, si può vedere il Reinesio (1), e spezialmente il Tillemont (2) che diffusamente ne tratta all'anno presente in parlando di esso Olibrio e di Sesto Petronio Probo, a cui fu appoggiata la prefettura del pretorio in questi medesimi tempi. Scrive qui Ammiano (3), essere stato Probo conosciuto per tutto l'imperio romano a cagion della sua chiara nobiltà, possanza e ricchezze, perch'egli possedea delle gran tenute di beni per tutte le provincie romane. Leggonsi moltissime leggi pubblicate da Valentiniano Augusto nel presente anno, e rapportate nel Codice Teodosiano (4). Con una d'esse egli restituì a i cherici cattolici della provincia proconsolare dell'Affrica i privilegj loro già tolti dall'Apostata Giuliano. Con un'altra egli ordinò che in cadauno de'quattordici rioni di Roma si mantenesse un medico per servigio de'poveri. Riformò ancora varj abusi de gli avvocati nelle cause civili, comandando loro di non ingiuriare alcuno, di non tirare in lungo le liti, e di non far patti per la ricompensa delle lor fatiche. Pel tempo del verno era soggiornato Valentiniano in Treveri, facendo intanto le disposizioni opportune per continuar la guerra contra de gli Alamanni. Alla stagione solita d'uscire in campagna, avendo chiamato all'armata Sebastiano conte (5), insieme col

(1) Reines. Inscription. Antiq.
(2) Tillemont Mémoires des Emper.
(3) Ammian. lib. 27 cap. 11.
(4) Gothofr. Chron. Cod. Theod.
(5) Ammian. ib. cap. 10.

figliuolo Graziano e co i generali Giovino e Severo, passò egli il Reno senza opposizione d'alcuno, e spedì poi varj distaccamenti delle sue truppe a dare il guasto a i seminati e alle case de' nemici. Per quanto s'inoltrassero i Romani, resistenza non si trovò, fuorchè ad un luogo appellato Solicinio, creduto da alcuni nel ducato ora di Wirtemberg. S' era ritirato un grosso corpo d'Alamanni sopra una montagna, e si sudò non poco a sloggiarli di là, colla morte di molti de gli aggressori. Pare che in fine que' popoli chiedessero ed impetrassero pace dall'imperadore. Il che fatto, se ne tornò egli a Treveri, come trionfante, non per aver vinti gli Alamanni. ma per aver desolate le lor campagne; ricavandosi da Ausonio (1) che in tal congiuntura Valentiniano celebrò de' giuochi trionfali, e diede de' solazzi al popolo.

Poche faccende ebbe in quest'anno Valente Augusto, tuttochè fosse viva la guerra di lui co i Goti. Le leggi del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Marcianopoli; nè Ammiano accenna di lui impresa alcuna militare che si creda appartenente a quest' anno. Perchè il Danubio fu oltre misura grosso, non si potè passare. Temistio sofista (2), cioè oratore, nella suddetta città recitò un panegirico, tuttavia esistente, in lode di lui. Giacchè quivi si legge che un principe orientale avendo abbandonato gli Stati del padre, Stati di molta

(1) Auson. in Mos.
(2) Themist. Orat. VIII.

ampiezza, era venuto a servire sotto Valente, giustamente si conghiettura che Temistio disegnasse con tali parole il figliuolo d'Arsace re dell'Armenia, appellato Para, il quale in fatti dopo le disavventure di suo padre ricorse alla protezion di Valente. Parla appunto Ammiano (1) circa questi tempi de gli affari dell'Armenia. Pretendeva Sapore re di Persia che in vigore del trattato di pace conchiuso con Gioviano Augusto, non potessero i Romani in caso di guerra prestar ajuto all'Armenia. Però da lì innanzi parte colla forza e parte colle insidie si studiò d'impadronirsi di quel regno, con ricorrere in fine al tradimento. Inviato ad un convito Arsace re d'essa Armenia, fece prenderlo, cavargli gli occhi, e il privò in fine di vita. Ciò fatto, non gli fu difficile di rendersi padrone d'essa Armenia, con darne il governo a Cilace ed Artabano, due nazionali di quel paese. Erasi ritirata la regina Olimpiade con Para suo figliuolo in una fortezza, chiamata Artagerasta, dove fu assediata da i due governatori del regno, co' quali passando d'intelligenza, un dì ebbe maniera di far tagliar a pezzi i Persiani ch'erano in quel presidio. Posto Para in libertà, ricorse allora al padrocinio di Valente Augusto, e per qualche tempo si fermò in Neocesarea del Ponto, finchè assistito per ordine segreto d'esso Valente da Terenzio conte, ebbe la fortuna (probabilmente nell' anno seguente) di rientrar

(1) Ammian. lib. 27. cap. 21.

nell' Armenia, e di possederla, ma senza titolo di Re, perchè Valente non volle conferirglielo, per non dar occasione a Sapore di pretendere rotto il suddetto trattato di pace. In tale stato era intorno a questi tempi l'Armenia. La città di Nicea, per attestato di san Girolamo (1), restò in quest'anno totalmente atterrata da un orrendo tremuoto.

Anno di Cristo 369. *Indizione XII.*
di Damaso *papa* 4.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 6.
di Graziano *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Valentiniano, Nobilissimo Fanciullo,
Vittore.

Resta ora deciso fra gli eruditi che questo Valentiniano console non fu già il figliuolo di Valentiniano Augusto, e molto meno Giulio Felice Valentiniano, come pensò il Panvinio (2), ma bensì il figliuolo di Valente Augusto, sopranominato Galata, di età di tre anni, perchè a lui nato, come vedemmo, nell'anno 366. Per opinione d'alcuni, il secondo console Vittore lo stesso fu che Sesto Aurelio Vittore, di cui abbiamo una Storia Romana; ma avendo osservato il Gotofredo (3) e il padre Pagi (4) che questo console Vittore fu Cristiano, ciò ricavandosi dalle lettere

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) Panvin. in Fast.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Pagius Crit. Baron.

de' santi Basilio e Gregorio Nazianzeno, e da Teodoreto, cotal qualità non conviene allo storico, che si scuopre Gentile. Continuò Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio nella prefettura di Roma. Valentiniano Augusto nell' anno presente, come costa da varie sue leggi, si trova in Treveri, Brisacco, ed altri luoghi verso il Reno (1). Le sue maggiori applicazioni consisterono in far fabbricare per tutto il lungo d'esso fiume, cominciando dalle Rezie sino all'Oceano, torri, castella e fortezze in gran copia, in siti proprj, affinchè servissero di freno alle nazioni barbare, le quali troppo spesso e troppo volentieri venivano a far delle scorrerie e a bottinare nel paese romano. Ma perchè volle azzardarsi ad alzare di là dal Reno una di queste fortezze nel monte Piri, gli Alamanni pretendendo ciò contrario a i patti della pace, giacchè non trovavano giustizia, nè volevano desistere da quella fabbrica i Romani, tutti un dì li misero a fil di spada, e non ne scappò alcuno, fuorchè Siagrio, segretario dell' imperadore, che ne portò la dolorosa nuova alla corte, e n' ebbe in ricompensa la perdita dell' ufizio. Ma questi col tempo risalì in posto, ed arrivò ad essere console, siccome vedremo. Furono in questi tempi le Gallie afflitte da una gran copia d' assassini da strada, che non perdonavano alla vita delle persone; e fra gli altri fu colto da loro ed ucciso Costanziano, soprintendente alla scuderia imperiale e fratello

(1) Ammian lib 28 c. 2.

di Giustina Augusta moglie di Valentiniano (1). Abbiamo poi sotto il presente anno una lugubre descrizione delle giustizie, anzi delle crudeltà fatte in Roma da Massimino prefetto dell' annona, con permissione dell' Augusto Valentiniano, principe pur troppo privo di clemenza ed inclinato al rigore. Ne parlano ancora Suida (2), Zonara (3) e la Cronica Alessandrina (4). Si fecero dunque in Roma de' fieri processi contra di molti nobili dell' uno e dell' altro sesso, per veri, o per pretesi delitti di veleni, di adulterj, di mal'amministrazione e simili, con essere stati tormentati in tal congiuntura e condennati a morte varj di que' nobili, forse giustamente i più, ma certo con troppo rigorosa giustizia. Pare che queste terribili inquisizioni continuassero molto tempo dipoi, e che non sia scorretto il testo di san Girolamo (5), il quale ne parla all' anno 371, perchè anche Ammiano in favellarne rammenta Ampelio prefetto di Roma, il qual veramente in esso anno esercitò quella carica.

In poche parole racconta Ammiano (6) le imprese di Valente Augusto spettanti all' anno presente, con dire che egli verso la state, passato il Danubio, fece guerra a i Grutingi e Gotunni, nazion bellicosa fra i Goti. Osò

(1) Ammianus lib. 28. cap. 1.
(2) Suidas.
(3) Zonar. in Annal.
(4) Chronicon Alexandrin.
(5) Hieron. in Chron.
(6) Ammianus lib. 27. cap. 5.

ben Atanarico, il più potente de' principi di quella nazione, di far fronte a i progressi dell' armi romane; ma allorchè si venne ad un combattimento, toccò a lui di voltare le spalle: il perchè non indugiò a spedir deputati per pregar Valente di dargli la pace. Vittore ed Arinteo, generali, l' uno della cavalleria e l'altro della fanteria, spediti a trattarne, non poterono mai indurre Atanarico a passare di qua dal Danubio, allegando egli un giuramento fatto di non toccar mai il terreno de i Romani. Perciò in mezzo a quel fiume, dove egli venne in nave, fu d' uopo che anche Valente in un' altra si conducesse per istabilire i patti della concordia (1). Dopo di che Valente si restituì a Costantinopoli. Temistio (2) parla di questo abboccamento vantaggiosamente per la parte dell' imperadore, come dovea fare un panegirista. Verisimilmente questa pace quella fu che diede motivo ad esso Augusto di restituire al popolo di Costantinopoli un combattimento, o sia giuoco pubblico che già era stato abolito (3). E se fosse vero ch' egli rendesse a i Pagani la libertà de i sagrifizj, come lasciò scritto Cedreno (4), avrebbe egli mal riconosciuta l' assistenza prestatagli da Dio in quella guerra. Certamente anche Teofane (5) racconta ch' egli concedette licenza a i Gentili di fare i loro sagrifizj e le feste

(1) Zosimus lib. 4. cap. 11.
(2) Themistius Orat. X.
(3) Idacius in Chronico.
(4) Cedren. Histor.
(5) Theophan. Chronogr.

lor proprie: e quell'*Agon* restituito ed accennato da san Girolamo et Idazio forse è un indicio di questo.

Anno di Cristo 370. *Indizione XIII.*
di Damaso *papa* 5.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 7.
di Graziano *imperadore* 4.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta, Flavio Valente Augusto per la terza.

Per qualche mese ancora dell'anno presente Olibrio sostenne la carica di prefetto di Roma, come s' ha dalle leggi del Codice Teodosiano (1). Una d'esse ci rappresenta Principio in quella stessa dignità nel dì 29 di aprile. Se ne può dubitare, da che Ammiano (2) dopo d'aver parlato de' buoni e cattivi costumi d'Olibrio, immediatamente viene a quelli d'Ampelio, come successore di lui in quella carica. Chi poi amasse di mirare un ritratto della nobiltà e plebe romana di questi tempi, non ha che da leggere quanto il suddetto Ammiano (con penna più d'un poco satirica) lasciò scritto, dopo aver favellato de i due sopra nominati prefetti. Il lusso, l'ignoranza, il fasto, l'effeminatezza, il dilettarsi di buffoni e adulatori, il darsi al giuoco, e ad altri non pochi vizj, si veggono ivi

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammianus lib. 28. cap. 4.

descritti. Così la dappocaggine ed oziosità della plebe, l' essere spasimati dietro a gli spettacoli, ed altri loro ridicoli difetti truovansi dipinti in quello storico, senza ch' io mi creda in obbligo di rapportar qua tutto il suo pungente racconto. Abbiamo molte leggi di Valentiniano Augusto (1) date nell' anno presente quasi tutte in Treveri. Con esse spezialmente egli diede buon sesto a gli studj delle lettere di Roma, prescrivendo buoni regolamenti per gli scolari che da varie parti concorrevano a quelle scuole, e non men per gli medici che per gli avvocati. Famosa è poi una costituzione sua (2) indirizzata a papa Damaso, in cui proibisce a i cherici e monaci l'introdursi nelle case delle vedove e pupille, e il poter ricevere da esse o per donazione, o per testamento, o per legato, o fideicommesso, stabili o altri beni sotto pretesto di religione, cassando con ciò ogni contraria disposizione. Non si vietava già con questa legge il donare alle chiese; ma non so come si fece poi essa valere per escludere generalmente tutte le persone ecclesiastiche dalle donazioni pie; in maniera che poi fu d'uopo che Marciano Augusto nel secolo susseguente abolisse questo divieto, e lasciasse in libertà la pietà de' Fedeli per poter donare a i luoghi sacri. Il cardinal Baronio (3) fu di parere che lo stesso Damaso papa fosse

(1) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(2) L. 20. de Episc. Cod. Theodos.
(3) Baron. Annal. Eccles. ad hunc Annum.

quegli che proccurasse questa legge per reprimere l' avarizia de gli ecclesiastici romani giunta oramai all' eccesso: cotanto andavano essi a caccia della roba altrui sotto titolo di divozione e in profitto propfio. Di questo abuso in più d' un luogo fa menzione S. Girolamo (1), dolendosi non già della legge, ma bensì che il clero se la fosse meritata con fare mercatanzia della religione. E il santo arcivescovo Ambrosio (2) nè pur egli si lamenta di tal divieto, perchè è più da desiderare che la Chiesa abbondi di virtù che di roba. Solamente a lui pareva strano l' essere permesso il donare a i ministri de' templi de' Gentili quel che si voleva, e vietato poi il fare lo stesso per quei della Chiesa.

Da i Sassoni corsari furono in quest' anno maltrattati i paesi maritimi delle Gallie, arrivando essi all' improvviso per mare addosso a i popoli di quelle contrade (3), e bottinando dapertutto. Contra di costoro fu da Valentiniano spedito Severo generale della fanteria, che li mise in tal disordine e paura, che dimandarono pace, e di potersene tornar colle vite in salvo alle lor case. Si conchiuse il trattato; ma nell' andarsene que' Barbari, Severo fece tendere ad essi un' imboscata e tagliarli tutti a pezzi, con pericolo nondimeno che i suoi restassero sconfitti, senza alcun riguardo a i giuramenti e alla fede pubblica,

(1) Hieron. Epist. II. ad Nepotian.
(2) Ambros. advers. relat. Symmach. et Epist. XII.
(3) Ammianus lib. 28. cap. 5.

la quale secondo la legge cristiana dee essere osservata anche verso gli Eretici e Turchi, e verso qualsivoglia altro nemico. Pensando poi Valentiniano alle maniere di reprimere la superbia ed insolenza de gli Alamanni, e del re loro Macriano, che sì spesso portavano il malanno alle frontiere romane, segretamente mosse i Borgognoni, popoli confinanti alla Lamagna, e che si vantavano di trarre la loro origine da i Romani, a muovere l'armi contra d'essi, giacchè con essi aveano spesso liti a cagion de' confini e delle saline. Vennero costoro sino alle ripe del Reno con un fioritissimo esercito. San Girolamo (1) scrive che ascendeva il lor numero ad ottanta mila persone. Avea lor promesso Valentiniano di passare anch'egli il Reno, per secondar colle sue forze le loro. Non mantenne poi la parola; e perciò se ne tornarono essi indietro mal soddisfatti, dopo aver ucciso tutti i prigioni da lor fatti. Già era stato creato generale della cavalleria Teodosio, che già vedemmo vittorioso nella Bretagna, e che fu padre di Teodosio Augusto. Si servì questo valoroso ufiziale di tal congiuntura per dare addosso a gli Alamanni, i quali per paura d'essi Borgognoni s'erano sparsi per le Rezie, cioè pel paese romano. Molti ne uccise che vollero far testa. Tutti gli altri che egli fece prigioni, per ordine di Valentiniano furono mandati in Italia, e sparsi ne' paesi contigui al Po, dove, assegnate loro delle buone

(1) Hieron. in Chronic.

terre da coltivare, divennero poi fedeli sudditi del romano imperio. A questi pochi fatti aggiugne Ammiano (1) una lunga descrizione de i mali cagionati da Romano conte nella provincia della Libia Tripolitana dell'Affrica, e cominciati molto prima dell'anno presente, senza che que' popoli potessero mai ottener giustizia e riparo dalla corte imperiale: tante cabbale seppe adoprar quel malvagio ufiziale. Nulla di riguardevole operò in quest' anno Valente Augusto in Oriente, tuttochè egli passasse a Nicomedia con pensiero di far guerra a i Persiani, ma con ispendere il tempo in soli preparamenti. Le leggi del Codice Teodosiano attestano ch' egli fu a Ierapoli, creduto dal P. Pagi (2) città della Frigia, e, secondo Zosimo (3), arrivò anche ad Antiochia; ma ciò convien più tosto a gli anni seguenti. Le maggiori sue applicazioni sembra che fossero quelle di perseguitare i Cattolici (4), de' quali fece morir non pochi, e di esaltar la setta ariana. A quest'anno riferisce il P. Pagi (5) la morte di Eusebio vescovo di Cesarea di Cappadocia, celebre per la sua Storia Ecclesiastica, e per altri libri che restano tuttavia di lui, ma con aver lasciato a gli eruditi una gran disputa intorno alla di lui credenza, cioè s' egli tenesse co i Cattolici o pur con gli Ariani. Successore di lui fu poi in quella chiesa san Basilio il Grande,

(1) Ammian. lib. 28. cap. 6.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 13.
(4) Socrates Hist. lib. 4. cap. 14 et seq.
(5) Pagius ib. ad hunc Annum.

uno de' più insigni scrittori e pastori della Chiesa cattolica.

Anno di Cristo 371. *Indizione XIV.*
di Damaso *papa* 6.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 8.
di Graziano *imperadore* 5.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la seconda volta,
Sesto Anicio Petronio Probo.

Il secondo console Probo quel medesimo è che di sopra vedemmo il principal mobile della casa Anicia, riguardevole personaggio per le tante dignità da lui sostenute, e per le esorbitanti sue ricchezze. Esercitava egli nello stesso tempo la carica di prefetto del pretorio dell'Italia, come costa dalle leggi del Codice Teodosiano (1), le quali ancora ci assicurano che in quest'anno la prefettura di Roma seguitò ad essere amministrata da Ampelio. Sono esse date la maggior parte in Treveri, ed alcune in Contionaco, forse luogo vicino a quella stessa città. Alcune delle medesime giusto motivo somministrano al cardinal Baronio (2) di biasimar questo imperadore, principe più politico che cattolico. Imperocchè in una d'esse, indirizzata al senato romano, egli permise le illusioni de gli aruspici Gentili, e gli altri esercizj di religione

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theodos.
(2) Baron. Annal. Ecc.

permessi dalle leggi antiche, purchè non vi si mischiasse la magia. Confermò ancora a i pontefici pagani i lor privilegj, concedendo ad essi l'onor medesimo che godevano i conti. In quest'anno ancora Ammiano (1) ci vien raccontando una man di crudeltà usate da Massimino, inumano suo ufiziale, e dallo stesso Valentiniano Augusto, le quali ci fan sempre più conoscere ch'egli benchè professasse la religione di Cristo, poco ne dovea studiare i santi insegnamenti. Ardeva tuttavia questo imperadore di voglia di abbattere il sopra mentovato Macriano re de gli Alamanni, che gli stava molto sul cuore. Colla forza delle sue armi non si credeva egli da tanto di poterlo opprimere. Si rivolse alle insidie. Passò all'improvviso nell'autunno il Reno con un buon corpo di milizie, sulla speranza datagli dalle spie che potrebbe sorprendere il nemico re, senza aver seco nè tende, nè grosso bagaglio. Seco andarono i due generali Severo e Teodosio. Contuttochè ordini rigorosi fossero dati a i soldati di non saccheggiar nè bruciar case, acciocchè non ne seguisse dello strepito, egli non fu ubbidito. Le grida delle persone giunsero a gli orecchi delle guardie di Macriano, le quali sospettando quel che era, postolo incontanente in una carretta, il sottrassero all'imminente pericolo. Se ne tornò indietro Valentiniano molto mal contento, dopo aver dato il fuoco ad un tratto del paese nemico. A gli Alamanni appellati Bucinobanti, che

(1) Ammian. lib. 29. c. 5.

abitavano di là dal Reno in faccia a Magonza, diede appresso per re Fraomario della lor nazione; ma perchè questi trovò desolato il paese per la suddetta scorreria de' Romani, amò meglio d'essere inviato nella Bretagna per tribuno del reggimento de' suoi nazionali che in quella isola erano al servigio dell'imperio.

Avea Valente Augusto passato il verno a Costantinopoli. Venuta la primavera, di nuovo si mise in viaggio per andare ad Antiochia, ma senza che chiaro apparisca ch'egli vi arrivasse in quest'anno, per quanto pretende il padre Pagi (1). Una legge sua data nel dì 13 di luglio cel fa vedere in Ancira, capitale della Galazia. Socrate (2) e Teofane (3) suppongono ch'egli veramente nel presente anno pervenisse in Soria, e ad Antiochia almen verso il fine dell'anno, e quivi poi si fermasse nel susseguente verno. Zosimo (4) anch'egli scrive, che messosi Valente in viaggio, lentamente lo continuò, per dar sesto di mano in mano a i pubblici affari e bisogni delle città per dove passava; e che giunto ad Antiochia, attese più che mai a i preparamenti per la meditata guerra di Persia. Non lasciò egli di stabilire nel medesimo tempo, dovunque potè, il suo caro Arianismo, e di sfogare l'empio suo zelo contra de i difensori della verità cattolica. Era in questi tempi

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Socrat. lib. 4 Histor. c. 14.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Zosim. lib. 4. c. 13.

Sapore re della Persia parte colla forza e parte colle insidie intento ad occupare affatto il regno dell'Armenia: del che s'è parlato di sopra. Vedemmo che Para, figlio del già tradito re Arsace, era ricorso all'imperador Valente per ajuto. Ma Valente (1), che non amava d'essere il primo a rompere i trattati, andava temporeggiando, e solamente ordinò ad Arinteo suo generale di portarsi a i confini dell'Armenia, per mettere in apprensione con tale apparenza i Persiani. Cilace ed Artabano erano stati in addietro le due potenti braccia di Para per guardare gli Stati dalla violenza persiana. Sapore, che li teneva per traditori della sua corona, e voleva togliere all'Armenia il loro antemurale, con lusinghe ed offerte segretamente fatte all'incauto Para, l'indusse a mandargli le loro teste. Dopo questo crudele sproposito sarebbe perita l'Armenia, se l'arrivo di Arinteo coll'esercito romano in quelle vicinanze non avesse trattenuti i Persiani dall'ingoiarla. Spedì Sapore ambasciatori a Valente per dolersi di que' movimenti, pretendendo infranta la pace. Valente sostenne il suo punto, e li rimandò mal soddisfatti. Si mischiò ancora ne gli affari dell'Isauria, disputata fra due cugini (2), e consentì che quel paese si partisse tra loro: il che accrebbe le doglianze de' Persiani. Però dall'un canto e dall'altro si accingeva ognuno a venire ad un'aperta

(1) Ammianus lib. 27. cap. 12.
(2) Themist. Orat. XI.

rottura. Circa questi tempi il Tillemont (1) sospetta, che trovandosi Valente in Cesarea di Cappadocia, gli fosse rapito dalla morte l'unigenito suo figlio, che già vedemmo appellato Valentiniano Juniore, e soprannominato Galata: del che s'ha memoria nella Vita di san Basilio, vescovo chiarissimo di quella città. Tal morte di lui è certa, ma non già il tempo in cui essa accadde. Per un gastigo di Dio interpretata fu da i Cattolici questa perdita fatta da Valente, siccome persecutore della vera Chiesa.

Anno di Cristo 372. *Indizione XV.*
di Damaso *papa* 7.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 9.
di Graziano *imperadore* 6.

Consoli { Domizio Modesto, Arinteo.

Amendue questi consoli erano ufiziali di Valente Augusto in Oriente. Nelle leggi del Codice Teodosiano (2) si truova tuttavia prefetto di Roma Ampelio sul principio di marzo dell'anno presente, e sembra ch'egli continuasse anche per tutto il maggio. Truovasi poi in una legge, data in Nassonaco nel dì 22 d'agosto, prefetto d'essa città un Bapone. Non è certa la prefettura romana di costui, siccome personaggio di cui non resta

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

altra memoria. Pretende il Panvinio che ad Ampelio succedesse Claudio in quest'anno; ma ciò avvenne più tardi. Nulla abbiamo di particolare di Valentiniano Augusto intorno a questi tempi, se non che egli dimorò molto tempo in Treveri e in Nassonaco, che si crede luogo delle Gallie. All'anno presente riferisce il Gotofredo l'irruzione de' Quadi e Marcomanni in Italia, accennata da Ammiano (1), scrivendo egli aver essi assediata Aquileia e spianato Oderzo. Ma uno de i difetti della Storia d'Ammiano, oltre l'esser venuta a noi con molte lacune, è quello di non notare per lo più i tempi precisi delle imprese; di modo che possiam ben essere sicuri de i fatti, ma non già assegnarne con certezza gli anni; e verisimilmente accadde più tardi il movimento di que' Barbari contro l'Italia. Forse sul fine del precedente anno era giunto Valente Augusto ad Antiochia, ed è almen certo che nella primavera del presente egli dimorava in essa città, e si truova anche in Seleucia, città poche miglia distante di là. Quali imprese militari egli facesse, non si può ben discernere. Quando appartenga a quest'anno ciò che vien riferito da Temistio (2) nel di lui Panegirico recitato nell'anno seguente, egli fece un giro per la Mesopotamia con arrivar sino al Tigri, dando gli ordini opportuni per le fortificazioni de' luoghi esposti a i Persiani, e conciliandosi l'affetto de i Barbari che non

(1) Ammian. lib. 29. cap. 6.
(2) Themistius Orat. XI.

erano loro suggetti, ed insieme animando gli Armeni a tener forte contra de' comuni nemici. Non obbliava egli intanto di far guerra a i vescovi e personaggi cattolici (1), togliendo loro le chiese, e facendo altri mali descritti nella storia ecclesiastica. Ma nè pur egli godè molta tranquillità, perchè circa questi tempi furono fatte varie cospirazioni contro la di lui vita, le quali nondimeno rimasero scoperte e punite. D'una fa menzione Ammiano, con dire che un certo Sallustio, ufiziale delle sue guardie, avea formato il disegno d'ucciderlo, mentr'egli dormiva al fresco in un bosco. Ma Dio sa a qual anno s'abbia da riferir questo attentato. Abbondano certamente le tenebre nella storia civile per gli tempi presenti, ed è anche imbrogliata la storia della Chiesa per quel che concerne la cronologia.

Anno di Cristo 373. *Indizione I.*
di Damaso *papa* 8.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 10.
di Graziano *imperadore* 7.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta,
Flavio Valente Augusto per la quarta.

Non Claudio, come scrisse il Panvinio, ma Gaio Ceionio Rufio Volusiano, come risulta dalle leggi del Codice Teodosiano (2),

(1) Socrates lib. 4. c. 17. Theophan. Chronogr.
(2) Gothofr. Prosop. Cod. Theodos.

sostenne in quest'anno la prefettura di Roma. L'aveva egli goduta anche nell'anno 364. Presero nell'anno presente la trabea consolare i due Augusti, perchè si celebravano i decennali del loro imperio. Abbiamo da Simmaco (1) che in occasione di tal festa il senato romano fece un considerabil regalo di danaro non solamente a Valentiniano, ma anche a Valente, tuttochè questi non comandasse a Roma. Parimente ci resta un Panegirico di Temistio sofista (2) in lode d'esso Valente, recitato, secondo tutte le apparenze, non già in Costantinopoli, ma bensì in Antiochia, dove per questi tempi fece esso Augusto lunga dimora. Per testimonianza delle leggi spettanti all'anno presente, Valentiniano si truova in Treveri nel mese d'aprile, e nel seguente giugno in Milano, dove si scorge ch'egli fece dimora almen sino al novembre, senza apparire alcuna delle azioni sue. A lui nondimeno non mancarono le applicazioni, perchè forse nel precedente anno s'era formata in Affrica la sollevazion di Fermo, e questa gli dava non poco da pensare. Era costui (3) figliuolo di Nabal, potente principe fra i Mori, ed avea molti fratelli. Perchè un d'essi appellato Zamma s'era molto introdotto nella confidenza di Romano conte, governatore di quelle provincie, Fermo segretamente il fece ammazzare. Caricato per questo da Romano, di varie accuse alla corte di Valentiniano,

(1) Symmachus lib. 10. Epist. 26.
(2) Themistius Orat. XI.
(3) Ammian. lib. 29. c. 5.

e vedendo egli in pessimo stato e pericolo i proprj affari, prese il partito della disperazione, con ribellarsi e sollevar varie nazioni di que' Mori, gente già disgustata per la strabocchevol avarizia de gli ufiziali romani (1). Preso il titolo di Re e il diadema, aspra guerra fece nella Mauritania e in altre provincie a i Romani, con impadronirsi di varie città, e rallegrare i seguaci suoi col sacco di quelle contrade. Questo incendio obbligò Valentiniano Augusto a spedire in Affrica un buon corpo di milizie, alle quali diede per generale Teodosio conte, il più valoroso e prudente ufiziale di guerra ch'egli avesse in questi tempi. L'arrivo e la riputazione di Teodosio, sostenuta dalle forze seco menate, bastò per consigliar Fermo ad implorar il perdono; ma non osò già di comparir davanti al generale cesareo, se non dappoichè questi ebbe ripigliate varie città, e date due rotte alle genti di lui. Allora dicendo daddovero, spedì alcuni vescovi a trattar di sommessione e grazia, e con esso loro, acciocchè restassero per ostaggi, varj parenti suoi. Fu egli dipoi ammesso da Teodosio all'udienza; ottenne il perdono e la libertà, e restituì i prigioni. Continuò poscia Teodosio il suo viaggio contra de' ribelli, e s'impadronì della ricca città di Cesarea, creduta da molti l'Algieri moderno; ma non tardò ad accorgersi della mala fede di Fermo, perchè lo spergiuro tornò

(1) Aurelius Victor in Epitome. Augustinus contr. Parmen. lib. 1. cap. 10.

all'armi, e diede più che mai da fare a i Romani. Seguirono perciò varj e dubbiosi combattimenti, ma per lo più favorevoli a Teodosio, il quale continuò la guerra nell'anno seguente, e fors' anche nell' altro appresso, finchè vedendosi oramai Fermo in rischio di cader vivo nelle mani di Teodosio, da sè stesso con lo strangolarsi si liberò da i soprastanti pericoli, e colla sua morte tornò la tranquillità in quelle provincie. Ammiano diffusamente descrive tal guerra e i fatti del suddetto generale Teodosio.

In questi tempi (se pur è possibile il registrare a gli anni precisi gli avvenimenti d' allora) Valente Augusto, come poco fa accennai, dimorava in Soria, e spezialmente nella capital d'essa, cioè in Antiochia. Seppe egli (1) che Sapore re di Persia finalmente era in moto con possente armata per passare nella Mesopotamia Romana, e però contra di lui spedì Marciano conte e Vadomario già re d'una parte dell' Alemagna, con ordine nondimeno di stare all'erta, e di non cominciar essi le ostilità se non forzati, affinchè non a sè, ma a i Persiani si attribuisse la rottura della pace. Appena conobbe il barbaro re tali essere le forze romane, che giuoco troppo pericoloso era il venire ad una battaglia campale, che si contentò di consumar la campagna con varie scaramuccie solamente, ora vantaggiose ed ora infelici, tanto che giunto l'autunno, e conchiusa una tregua, amendue

(1) Ammian. lib. 29. cap. 1.

le armate si ritirarono a i quartieri del verno. Scrive Ammiano che Sapore se ne tornò a Ctesifonte, e Valente imperadore ad Antiochia, dove poi succedette la scena di Teodoro, di cui parleremo all'anno seguente. Ma non lascio io di dubitare, se al presente appartenga il detto di sopra, perciocchè abbiamo due leggi del medesimo Valente (1), date nel dicembre di quest'anno in Costantinopoli, che non s'accordano col racconto di Ammiano, il qual pure, siccome storico contemporaneo, non dovrebbe in tal circostanza fallare. Secondo i conti del padre Pagi (2), terminò la sua gloriosa vita in quest'anno santo Atanasio arcivescovo di Alessandria, uno de' più insigni scrittori e campioni della Fede cattolica, per cui sofferì tante traversie, chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue virtù e fatiche. A quest'anno ancora verisimilmente appartiene un'irruzione fatta da i Goti nella Tracia, di cui s'ha un barlume presso Ammiano (3), e ne parla ancora Teodoreto (4). Valente, che si trovava impegnato con tutte le sue armi contra de' Persiani, inviò lettere all'Augusto Valentiniano, pregandolo di volerlo soccorrere con un corpo delle sue soldatesche dalla parte dell'Illirico. Se dice il vero Teofane (5), la risposta di Valentiniano fu di non potere in coscienza ajutare

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 372.
(3) Ammian. lib. 30. c. 2.
(4) Theodoretus lib. 4. c. 31 et seq.
(5) Theophan. in Chronog.

un fratello che faceva nello stesso tempo guerra a Dio, cioè che perseguitava i Cattolici, esaltando continuamente la fazion de gli Ariani. Ma non è molto sicura in questi tempi la Cronologia di Teofane, e forse Valentiniano non si diede mai a conoscere sì zelante della vera religione.

Anno di Cristo 374. *Indizione II.*
di Damaso *papa* 9.
di Valentiniano *e*
di Valente *imperadori* 11.
di Graziano *imperadore* 8.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la terza volta,
Equizio.

Il Relando (1), appoggiato ad una delle iscrizioni del Gudio, chiama il secondo console Gaio Equizio Valente. Già s'è detto che non si può far sicuro fondamento sulle memorie antiche del Gudio; e da che osserviamo che l'ordinario stile in nominar i consoli era quello di notar l'ultimo lor cognome o sopranome, qualora tali fossero stati i nomi di questo console, pare che non Equizio, ma Valente dovesse comparire la di lui appellazione ne' Fasti. Fu in quest'anno prefetto di Roma Euprassio, e dopo lui Claudio. Una legge del Codice Teodosiano (2), data nel dì 5 di febbraio dell'anno presente, ci fa

(1) Reland. Fast. Cons.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

veder tuttavia Valentiniano Augusto in Milano, dove egli si dovette fermare nel verno. Se ne ritornò dipoi, venuta la primavera, nelle Gallie, e s'incontrano alcune sue leggi date in Treveri ne' mesi di maggio e giugno. Dopo aver lungamente descritto Ammiano (1) le rigorose, anzi crudeli giustizie fatte in Roma da Massimino vicario di Roma, tali certo che screditano il regno di Valentiniano Augusto, egli parla d'altre fatte da Simplicio, succeduto a lui nel vicariato di quella gran città, e non men di lui sanguinario. Nobili non pochi dell'uno e dell'altro sesso o furono tormentati, o esiliati, o privati di vita. Se tutti con ragione, se ne può dubitare. A me non piace di rattristar qui i lettori con sì funesti ritratti; ma non vo' già tacere che questi, per così dire, illustri carnefici di Valentiniano, cioè Massimino, Simplicio e Doriferiano, dopo la morte d'esso Augusto pagarono anch'essi il fio della lor crudeltà. Volle in quest'anno esso imperadore tentar di nuovo la fortuna delle sue armi contra de gli Alamanni, e passato il Reno coll'armata, lasciò che le soldatesche sue si facessero onore col saccheggiare un buon tratto del paese nemico. Poi si diede a fabbricare una fortezza in vicinanza quella che oggidì chiamiamo Basilea. Quivi stando, ricevette da Probo, prefetto del pretorio dell'Illirico, l'avviso che i Quadi fatta una fiera scorreria in quelle parti, davano anche da temere di peggio, ogniqualvolta non fosse

(1) Ammian. lib. 28. c. 1.

spedito a lui opportunamente soccorso di gente. Il motivo per cui que' popoli uscirono a i danni delle terre romane, fu il seguente. Già dicemmo le premure di Valentiniano acciocchè a tutte le frontiere verso i Barbari si fabbricassero delle fortezze (1). Equizio console di quest' anno, e generale delle milizie nell' Illirico, secondo l' uso de i più potenti, ne piantò una di là dal Danubio nel paese de' Quadi. Ne fece doglianza quel popolo, e si fermò il lavoro. N' ebbe avviso Marcellino, già divenuto prefetto del pretorio delle Gallie, uomo sempre portato all' alterigia e alla crudeltà, ed ottenne da Valentiniano che si spedisse colà Marcelliano suo figliuolo, con ordine e facoltà di compiere quel forte. Questo Marcelliano è chiamato Celestio da Zosimo (2), forse perchè portò anche questo nome. Venuto dunque costui, ripigliò arditamente quella fabbrica, senza far caso alcuno delle pretensioni e querele de i Quadi. Per questo il re loro Gabinio si portò in persona a trovar Marcelliano, e modestamente il pregò di desistere dal lavoro, con rappresentargli le sue ragioni. L' accolse Marcelliano con civiltà, si mostrò inclinato ad esaudirlo, il tenne anche seco a tavola; ma dopo il convito, mentr' egli voleva tornarsene a casa, il fece assassinare, e torgli la vita: tradimento infame, e troppo indegno del nome romano,

(1) Ammian. lib. 29. cap. 6.
(2) Zosimus lib. 4. c. 16.

le cui conseguenze funeste tardarono poco a vedersi.

Per tale ingiuria ed enorme prepotenza sommamente irritati i Quadi, trassero in lega i Sarmati, stomacati tutti dell' iniquo procedere de' Romani; e passato il Danubio, vennero a farne vendetta con dare il sacco e guasto ad un gran tratto dell' Illirico. Poche erano allora nella Pannonia e nella Mesia le guarnigioni e forze de' Romani, perchè Valentiniano avea fatto passare in Affrica alcune legioni (1) che ivi prima stanziavano; perciò niun ritegno trovarono al lor furore que' Barbari. Passò in così pericolosa congiuntura per la Pannonia la figliuola del fu imperadore Costanzo, che in una medaglia (se pure è fattura legittima) si vede appellata Flavia Massima Costanza (2). Andava ella verso le Gallie per unirsi in matrimonio con Graziano Augusto figliuolo di Valentiniano. Poco vi mancò che questa principessa non fosse colta un dì da que' Barbari in una villa, chiamata Pistrense. Messalla governator della provincia ebbe la fortuna di trafugarla, e di ridurla salva in Sirmio. Crebbe poi cotanto la possanza de' Quadi, che Probo, prefetto del pretorio dell' Illirico, trovandosi in essa città di Sirmio, fu in procinto di abbandonarla. Ma avendo ripigliato il coraggio, e fatto quel preparamento che potè per difendersi, i Quadi non la toccarono, intenti più che ad altro a perseguitare

(1) Ammian. lib. 29. c. 6.
(2) Mediobarbus Numism. Imperator,

Equizio, creduto da essi autore della morte di Gabinio loro re. In fatti diedero una rotta a due legioni romane comandate da lui, e stesero i lor saccheggi per buona parte della Pannonia. Vollero nello stesso tempo i Sarmati fare il medesimo giuoco nella Mesia superiore; ma quivi ritrovarono un forte ostacolo in Teodosio juniore, figlio di quel Teodosio generale che già vedemmo inviato in Affrica per la ribellione di Fermo. Con titolo di Duca governava allora esso Teodosio juniore quella provincia; e benchè giovinetto di prima barba, e provveduto di poche truppe (1), pure parte con astuzie militari, e parte con arditi combattimenti, e con riportarne vittoria, così ben si maneggiò, che que' Barbari giudicarono meglio di trattar di pace: ottenuta la quale, scornati se ne ritornarono al loro paese. Portati gli avvisi di questa guerra dalle lettere di Probo a Valentiniano Augusto, siccome poco fa accennai, non se ne fidò egli, e spedì colà Paterniano suo segretario, per chiarirsene meglio (2). Essendo poi questi ritornato con più cattive nuove, allora Valentiniano tutto impazienza volea cavalcare alla volta dell'Illirico; ma i suoi ufiziali tanto dissero, con rappresentargli la stagion troppo avanzata, e il pericolo che Macriano re de gli Alamanni trovando sguernita di truppe la Gallia, potrebbe far de i malanni, che rimise alla primavera seguente

(1) Themist. Orat. XIV. Zosim. lib. 4. cap. 16.
(2) Ammian. lib. 30. c. 3.

il suo viaggio. Fu dunque presa la risoluzion di proporre la pace ad esso Macriano, con invitarlo a comparire alle rive del Reno. Venne egli in fatti pieno d'albagia al vedersi ricercato d'accordo, come s'egli avesse da dar la legge a i Romani. Comparve anche Valentiniano al congresso in barca con un magnifico seguito; ed in fine si stabilì fra loro la desiderata concordia. Mantenne poi Macriano fedelmente l'amicizia co i Romani; ma avendo dopo qualche tempo voluto entrar nel paese de i Franchi, e dargli disordinatamente il sacco, questa insolenza gli costò ben caro, perchè colto in un'imboscata da Mellobaude, chiamato re bellicoso di quella nazione da Ammiano, quivi lasciò la vita. Credesi oggidì che nell'anno presente accadesse in mirabil forma l'elezione (1) di santo Ambrosio arcivescovo di Milano, alla cui consecrazione consentì volentieri Valentiniano, che s'era restituito a Treveri: intorno al qual fatto si può consultare la storia ecclesiastica.

Ne' primi mesi di quest'anno, ed anche nel maggio noi troviam tuttavia Valente Augusto in Antiochia (2), dove stato era durante il verno il suo soggiorno. Quivi fu scoperta una congiura, tramata contra di lui. Alcuni Pagani, e spezialmente certi filosofi, dati allora alla magia e ad altre arti o imposture per iscoprir l'avvenire (3), si

(1) Hieronymus in Chron.
(2) Ghotofr. Chronol. Cod. Theod.
(3) Zosim. lib. 4. cap. 13. Ammian. lib. 21. cap. 1 et seqq.

avvisarono di cercare con sacrilega curiosità chi avesse da succedere nell'imperio ad esso Valente, giacchè tolto gli avea la morte l'unico suo figliuolo. Zonara (1) descrive la forma del sortilegio fatto da essi, da cui si raccolsero queste tre lettere TH, E ed O. Cercando coloro a chi potesse convenir tal predizione, niuno cadde loro in mente più a proposito di un Teodoro, ch'era in questi tempi secondo notaio, o sia segretario di Valente, giovane di bell'aspetto, letterato, prudente, nobilmente nato nelle Gallie, e sopra tutto Pagano: il che servì a quei tali di stimolo a maggiormente crederlo destinato da i falsi Dii al trono. Gliene parlarono, gliel fecero credere; ed egli invanito cominciò a tener delle combriccole per questo co' suoi aderenti; e poi, siccome fu provato, furono fatti de i tentativi contro la vita di Valente. Ma scopertosi l'affare, e ricavata la verità del fatto, un seminario fu questo di terribili processi e condanne non solamente di chi avea tenuta mano, ma ancora di molti innocenti, perchè Valente non si sapea saziare di perseguitare e punire chiunque ancora era sospettato di attendere alla negromanzia, e a i mezzi d'indovinar le cose future. Teodoro fu strangolato, o pure gli fu mozzato il capo. De gli altri uccisi abbiamo una lunga lista presso Ammiano e Zosimo, e fra questi si contarono de' primi ufiziali della corte (2).

(1) Zonaras in Annal.

(2) Liban. in Vita sua. Socrates lib. 4. cap. 19. Sozomenus lib. 6. cap. 35.

Altri furono banditi, e massimamente Eusebio ed Ipazio, già stati consoli nell'anno 359, e cognati del fu Costanzo Augusto, i quali da lì a poco tempo furono richiamati con onore. Scaricossi ancora lo sdegno implacabile di Valente contra de' filosofi Gentili d'allora, siccome persone tutte in concetto di attendere alla magia, e principali autori di quella cospirazione. Ebbe fra gli altri tagliata la testa Massimo (1), il più rinomato di tutti, che tanta figura avea fatto a' tempi di Giuliano Apostata discepolo suo. Libanio sofista (2), benchè anch' egli attaccato alla negromanzia, la scappò netta, perchè nulla si potè provare contra di lui. Ed allora fu che si fece una gran perquisizione de' libri che trattavano di magia e d' incanti, di sortilegj e di strologia giudiciaria; perchè non si può dire quanto ubbriachi allora fossero i Gentili di sì fatte sacrileghe imposture. Gran copia d' essi fu pubblicamente bruciata nella piazza d' Antiochia; e questo fu l' unico bene della rigorosa giustizia, o, per dir meglio, della crudeltà inudita che Valente esercitò in tal occasione: crudeltà, dico, la qual anche più detestabil sarebbe stata, se fosse vero ciò che scrivono Socrate e Sozomeno, cioè ch' egli fece morir molte persone, perchè portavano il nome di Teodoro, Teodosio, Teodulo, Teodoto, e simili; ma se ne può dubitare. Certo è che Dio preservò il giovane Teodosio, da noi

(1) Eunap. in Vit. Sophist. cap. 3.
(2) Liban. in Vita sua.

veduto duca della Mesia, avendolo riserbato in vita per farne un insigne imperadore, siccome a suo tempo vedremo. Nè già finì in quest'anno la carnificina suddetta, perchè durò il resto della vita di Valente. Ed ecco quanti mali può produrre (e n'abbiam veduto tanti altri esempli) la prosunzion de gli uomini in voler indagare l'avvenire, paese riserbato alla cognizione del solo Dio. A queste tragiche scene un'altra ne aggiunse Valente Augusto. Tutte le apparenze sono, che Para re dell'Armenia, da che implorò il patrocinio d'esso imperadore contro de' Persiani, osservasse una fedeltà onorata verso di lui. Terenzio duca allora, per quanto sembra, difensor dell'Armenia, con più lettere l'andò screditando presso del medesimo Augusto (1), rappresentandolo per inumano verso de' suoi sudditi, e vicino ad accordarsi co i Persiani. Valente perciò il chiamò a Tarso città della Cilicia, dove dopo essersi fermato non poco tempo senza ottener licenza di passare alla corte, venne scoprendo i mali ufizj fatti contra di lui, e che si meditava di mettere in Armenia un altro re. Bastò questo perch'egli con trecento de' suoi, che l'aveano accompagnato, se ne fuggisse, ed ebbe la fortuna di ritirarsi, al dispetto di chi il seguitò, salvo ne' proprj Stati. Non lasciò egli per questo di star fedele verso i Romani; ma Valente, che non sel potea persuadere, diede segreta incumbenza a Traiano conte, comandante dell'armi

(1) Ammianus lib. 30, cap. 1.

romane in Armenia, di sbrigarsi di lui in qualche maniera. In fatti Traiano tanto seppe adescare l'incauto re con finte lusinghe, che il trasse un dì seco a pranzo. Sul più bello del convito entrò un sicario che gli tolse la vita: assassinio infame commesso contro le leggi dell'ospitalità, venerate da i Barbari stessi, e simile all'altro, che abbiam veduto di sopra, di Gabinio re de' Quadi: tanto era decaduta la virtù ne i petti romani.

Anno di CRISTO 375. *Indizione III.*
di DAMASO *papa* 10.
di VALENTE *imperadore* 12.
di GRAZIANO *imperadore* 9.
di VALENTINIANO juniore *imperadore* 1.

Dopo il consolato di GRAZIANO AUGUSTO per la terza volta, e di EQUIZIO.

Con questa formola si truova ne' Fasti e nelle storie segnato l'anno presente, perchè niun fu disegnato per empiere la sedia curule e vestir la trabea consolare. S. Girolamo (1) attribuisce la cagion di tale ommisione all'irruzion de' Sarmati nella Pannonia: quasichè le guerre dell'imperio romano impedissero la creazion de' consoli. Sembra ben più probabile che non passasse buona intelligenza fra i due fratelli Augusti nella nomina d'essi consoli, con iscorrere poi l'anno senza dichiararne alcuno. Probabilmente Euprassio continuò anche per quest'anno nella prefettura di Roma

(1) Hyeronimus in Chronico.

La stanza di Valentiniano Augusto per tutto il verno dell'anno corrente fu in Treveri, dove anche troviamo una sua legge (1) data nel dì 9 di aprile. Lasciato poscia alla guardia delle Gallie Graziano Augusto suo figliuolo, egli ne' seguenti mesi eseguì la risoluzion presa di portarsi nell'Illirico per reprimere l'insolenza de' Quadi e Sarmati, che tuttavia malmenavano le contrade romane. Oltre ad un buon esercito, menò seco Giustina Augusta sua moglie e Valentiniano juniore, suo minor figliuolo, da essa a lui partorito, il quale si crede che fosse allora di età di quattro o cinque anni (2). Per la strada se gli presentarono i deputati de' Sarmati per trattar di pace. Valentiniano li rimandò con dire, che, giunto egli al Danubio, allora se ne parlerebbe. Arrivato a Carnunto, città che vien creduta il luogo del moderno Haimburg, trenta miglia in circa di sotto da Vienna d'Austria, quivi fermata la corte, si applicò alle disposizioni militari convenevoli per dare la mala pasqua a i Barbari suddetti, ma senza fare alcuna ricerca dell'assassinio fatto a Gabinio re de' Quadi. Mostrossi solamente voglioso di abbattere Probo prefetto del pretorio, il quale, se s'ha da credere ad Ammiano Gentile, cioè ad un nemico de' Cristiani, avea commesso di grandi estorsioni ed ingiustizie per far colare l'oro nella borsa del principe, e sostener sè stesso in quella illustre carica.

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 30. c. 5.

E certamente fu creduto, che se Valentiniano non si fosse affrettato a morire, non mancava la rovina di Probo. Durante il tempo di tre mesi che questo imperadore dimorò in Carnunto, egli fece tagliar la testa a Faustino, nipote di Giuvenzio prefetto del pretorio delle Gallie, accusato d'aver ucciso un asino per far de i sortilegj; ed in oltre, perchè avendogli per burla un certo Negrino dimandato d'essere fatto segretario di corte, ridendo avea risposto: *Fammi Imperadore, se vuoi quest' ufizio*. Per questa burla Faustino, Negrino ed altri perderono la vita; e di questo passo camminava la giustizia sotto Valentiniano, che non voleva essere da meno di Valente suo fratello.

Venuto il settembre, spinse egli innanzi Merobaude e Sebastiano conte con diverse brigate d'armati addosso a i Quadi (1); ed egli stesso in persona col resto dell'armata passò dipoi il Danubio, e fece dare il sacco e il fuoco ad un buon tratto del nemico paese, essendosi ritirati alle montagne que' popoli. Senza far altra bravura che questa, se ne ritornò poi indietro, e dopo essersi fermato in Acinco per qualche tempo, si rimise in cammino alla volta di Sabaria con animo di svernare in quella città. Arrivato che fu alla volta di Bregizione, comparvero colà i deputati de i Quadi per chiedere perdono e pace. Furono ammessi all'udienza; e perchè si voleano scusare con pretendere fatte da persone particolari

(1) Ammian. lib. 30. cap. 5 et seq.

senza assenso del Comune le insolenze passate, a Valentiniano si accese la bile, di maniera che fremendo rimproverò forte a quella nazione, come ingrata, i benefizj ricevuti da i Romani. Calmossi dipoi, ma all'improvviso cominciò a vomitar sangue, e il prese un sudore mortale. Portato a letto, non si trovò se non tardi un cerusico che gli aprisse la vena; fatto anche il salasso, non ne uscì nè pure una goccia: sicchè da lì a poche ore terminò il corso di sua vita (1) nel dì 17 di novembre, in età d'anni cinquantacinque, e dodici d'imperio. Ammiano fa qui un compendio delle qualità buone e cattive di questo imperadore (2). Altri ancora commendarono la di lui gravità, la castità, la perizia militare, il coraggio, la vigilanza per dar le cariche a persone degne e gastigar i delitti, con altre belle doti, per le quali fu creduto ch'egli avrebbe potuto uguagliar la gloria di Traiano e di Aureliano, s'egli non avesse avuto il contrapeso di varj difetti. Il principale fu l'eccessivo suo rigore, che passò ad essere crudeltà, e talvolta involse non meno i rei che gl'innocenti. Ne abbiamo accennato alcuni esempli; ed Ausonio stesso, in parlando a Graziano Augusto di lui figlio, confessa che sotto suo padre la corte era tutta piena di terrore, e in volto de' magistrati sempre si leggeva una continua inquietudine e tristezza.

(1) Idacius in Fastis. Hieronymus in Chronic. Socrat. lib 4. c. 31.

(2) Ammian. Victor, Ausonius, Symmachus, Zosim. et alii

Questo suo genio sanguinario bastante ben è a far parere un nulla tutte l'altre sue virtù. Padri amorevoli e clementi, e non implacabili aguzzini o carnefici de' popoli, han da essere i principi che tendono alla vera gloria, e fan conto delle leggi del Vangelo. Vi si aggiunse ancora l'avarizia; perchè sebben su i principj si guardò dall'aggiugnere nuovi aggravj a i suoi sudditi, col tempo poi mutò registro, e, per attestato di Ammiano (1) e di Zosimo (2), egli si acquistò l'odio d'ognuno per le eccessive imposte che faceva anche esigere con tutto rigore, e si studiava per tutte le vie anche indecenti di ricavare ed accumular danaro. Fu osservato che nello spazio di trenta anni addietro erano cresciute il doppio le gravezze de'sudditi del romano imperio. Sicchè ben pesato il tutto, benchè santo Ambrosio, Aurelio Vittore, Sozomeno e altri esaltino la persona e il governo di Valentiniano, tuttavia nelle bilance di Dio e de gli uomini non avrà mai credito un principe cristiano a cui manchi la clemenza e la carità verso de' suoi popoli. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, per essere seppellito appresso gli altri Augusti cristiani.

Da che cessò di vivere questo imperadore, apprension non poca vi fu che qualche sedizione potesse insorgere nell'armata, e che taluno macchinasse di occupar il trono cesareo.

(1) Ammian. lib. 30. c. 8.
(2) Zosim. lib. 4. c. 3.

Però Merobaude, uno de' primi generali, trovata maniera di allontanar Sebastiano conte, tenne consiglio con gli altri primarj ufiziali, e fu risoluto di proclamare Augusto Flavio Valentiniano juniore, secondogenito del defunto imperadore (1). Era troppo lontano Graziano imperadore, suo fratello maggiore, perchè dimorante allora in Treveri, per poter impedire le novità temute; e sapendo gli ufiziali qual fosse la di lui bontà e rettitudine, si avvisarono di poter innalzare questo principe, stante il pericolo presente, senza incorrere nella di lui disgrazia, per aver ciò osato prima di ricercarne il di lui consenso. E così fu. Certamente Graziano se l'ebbe a male, e non men di lui Valente suo zio; ma non tardarono amendue ad approvar questo fatto: Valente per non poter di meno, e Graziano per la sua buona indole e virtù, per cui non lasciò mai, finchè visse, di far conoscere il suo buon cuore verso d'esso fratello. Trovavasi il fanciullo Valentiniano allora, siccome accennammo, in età di circa cinque anni, lungi dall'armata ben cento miglia. Furono spediti corrieri a chiamarlo; e venuto che fu ad Acinco nella Pannonia con Giustina Augusta sua madre, il dichiararono Imperadore Augusto nel dì 22 di novembre. Zosimo (2) e Vittore (3) attribuiscono la di lui promozione principalmente a Merobaude e ad

(1) Zosim. lib 4. c. 19. Ammian. lib. 30. c. 10.
(2) Zosim. ibid.
(3) Aurel. Victor in Epitome.

Equizio generali; e il primo d'essi storici, siccome ancora Eunapio (1), lasciarono scritto che i due fratelli divisero fra loro l'Occidente, con aver Graziano ritenuta per sè la Gallia, la Spagna e la Bretagna, con assegnar al fratello l'Illirico, l'Italia e l'Affrica. Ma questa divisione si tien più tosto fatta dopo l'anno di Cristo 379; ed il Gotofredo (2) osservò, che stante l'essere Valentiniano II in età pupillare, e però incapace di reggere, Graziano Augusto continuò ancora da qui innanzi il governo di tutto l'Occidente. Abbiamo in oltre dalla Cronica Alessandrina (3) ch'esso Graziano dopo la morte del padre richiamò alla corte Severa sua madre, già esiliata da Valentiniano seniore, che utilmente il servì dipoi co' suoi consiglj. Parimente in questi tempi, per attestato di Zosimo (4), si fecero sentire degli orrendi tremuoti, che spezialmente danneggiarono l'isola di Creta, la Morea e tutta la Grecia, a riserva dell'Attica. Per conto di Valente Augusto, le leggi del Codice Teodosiano (5) ci assicurano, essersi egli trattenuto in Antiochia sino al principio di giugno, e vi si truova anche nel dì 5 di dicembre. Andarono innanzi indietro (6) varie ambasciate d'esso Augusto e di Sapore re di Persia, per intavolar la pace; ma in fine nulla si

(1) Eunap de Legat. Tom. I. Histor. Byz.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Teodos.
(3) Chronicon Alexand.
(4) Zosim lib. 4. c. 18.
(5) Gothofr. ib.
(6) Ammian. lib. 30. c. 1.

conchiuse, e durò tuttavia la guerra aperta fra loro: laonde ognun d'essi seguitò a far preparamenti per farsi giustizia coll'armi.

Anno di CRISTO 376. *Indizione IV.*
di DAMASO *papa* 11.
di VALENTE *imperadore* 13.
di GRAZIANO *imperadore* 10.
di VALENTINIANO II *imperadore* 2.

Consoli { FLAVIO VALENTE AUGUSTO per la quinta volta,
FLAVIO VALENTINIANO juniore AUGUSTO. }

Portò opinione il Panvinio (1) che la prefettura di Roma fosse in quest'anno esercitata da Euprassio, e poi da Probiano. Il Codice Teodosiano (2), a cui si dee più fede, ci mostra ornati di quella dignità Rufino, e poi Gracco; il qual ultimo, per attestato di san Girolamo (3), bruciò e rovesciò gran copia d'idoli in Roma stessa, e professò dipoi la religione cristiana. In età di circa diecisette anni era Graziano Augusto, allorchè l'imperador Valentiniano suo padre terminò il corso del suo vivere: giovane ben fatto di corpo, ma più d'animo, perchè dotato di un eccellente naturale, come confessano gli stessi storici pagani (4). Di buon'ora fu istruito nelle belle

(1) Panvin. in Fast.
(2) Gothofred Chronol. Cod. Theodos.
(3) Hieron. epist. 7. ad Lætam. Prudentius in Symmac.
(4) Ammian lib. 27. c. 6. Victor in Epitome. Themistius Orat. XV.

lettere, con aver per maestro un insigne letterato, cioè Ausonio, al quale, anche dopo aver ricevuta la porpora imperiale, professò sempre un particolar rispetto, e conferì varie cariche, alzandolo sino al consolato. Parlano gli autori d'allora (1) della moderazione nel cibo e nella bevanda di questo principe, della sua rigorosa castità, affabilità, liberalità, e sopra tutto della sua bontà e pietà cristiana, per cui meritò gli elogi di santo Ambrosio e d'Ausonio. Della sua delicatezza in questo proposito diede egli su i principj una luminosa pruova col ricusar l'abito e il titolo di Pontefice Massimo (2) che gli portarono i Pagani. In somma arrivò a dire Ammiano, tuttochè storico Gentile e poco amico de' Cristiani, essersi unite in Graziano tante e sì belle doti, che avrebbe potuto aspirare alla gloria de' più rinomati Augusti, se breve non fosse stata la sua vita, e non avesse avuto a' fianchi de' ministri cattivi, da' quali non potè guardarsi la sua non peranche matura prudenza, e l'età sua troppo giovanile, per cui dandosi a i divertimenti, lasciava lor fare quanto volevano. Una delle sue prime azioni fu quella di ascoltar le querele universali de' popoli, e massimamente del senato romano, contro i ministri della crudeltà di suo padre (3). Erano questi Massimino, allora prefetto del pretorio delle Gallie, Simplicio e Doriferiano. Processati

(1) Rufinus Hist. lib. 2. cap. 13. Ausonius in Panegyric.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 36.
(3) Ammianus lib. 28. cap. 1.

costoro, provarono anch'essi, ma colpevoli, il supplizio che a tanti anche innocenti aveano fatto provare. E perciocchè il senato romano dovette far doglianze per tanti dell'ordine suo o uccisi o calpestati in maniere indebite da Valentiniano, in lor favore spedì Graziano un editto, che con gioia fu letto dal celebre Simmaco (1), uno allora de'senatori. Siccome riportò plauso da ognuno la morte data a que'crudeli ministri, così fu detestata l'altra di Teodosio conte, governatore allora dell'Affrica. Aveva questo valente ufiziale estinta già in quelle provincie la ribellion di Fermo (2), restituita la pace a tutto il paese, e continuava con gran saviezza il suo governo in quelle parti. Ma gl'invidiosi, gramigna che spezialmente alligna in alcune corti, mirando con gelosia il di lui merito, seppero così ben dipignerlo al giovinetto incauto Graziano, come persona pericolosa e capace di far delle novità, che andò in Affrica l'ordine di levargli la vita; e questo venne eseguito. Fu di parere Socrate (3) che ad istigazion di Valente Augusto, per cagione del nome di Teodosio da lui odiato, siccome dicemmo di sopra, a questo bravo generale fossero abbreviati i giorni del vivere. Ma Valente non comandava nell'Affrica; e pare che nè pur passasse grande armonia fra lui e il nipote Graziano, oltre all'osservarsi già scorsi due

(1) Symmachus lib. 10. epist. 2.
(2) Orosius lib. 7. c. 33.
(3) Socrates lib. 4. Hist. cap. 15.

anni dopo la di sopra accennata congiura di Teodoro. Comunque sia, dappoichè il giovane Teodosio suo figlio arrivò ad essere imperadore, il senato romano onorò con delle statue la memoria d'esso suo padre, il quale giacchè ricevette il battesimo prima di morire per ottener la remission de' peccati, è da credere che più gloriosamente fosse coronato in cielo. La di lui disgrazia intanto si tirò dietro quella del suddetto Teodosio suo figliuolo, il quale fu obbligato a dimettere il governo della Mesia, di cui era duca, e a ritirarsi in Ispagna patria sua. Nulladimeno non andò molto che Graziano, aperti gli occhi e pentito, il richiamò per alzarlo all' imperio.

Probabilmente fu in quest'anno che Valente Augusto, seguitando a dimorare in Antiochia (non si sa per qual motivo) inviò il filosofo Temistio (1) a Graziano suo nipote, abitante allora in Treveri nelle Gallie. Passò questo pagano filosofo per Roma, dove nel senato stesso egli pronunziò un'orazione sua, che contien le lodi ancora d'esso Graziano. rappresentando la di lui bontà e liberalità, e l'aver egli come annientati gli esattori crudeli delle imposte. Sappiamo in fatti da Ausonio (2) che questo benigno Augusto avea rimesso a i popoli i debiti trascorsi, e fatta abbruciare ogni carta de' medesimi con suo singolar gloria e benedizion della gente. In questi tempi cominciò a farsi nominarè la fiera nazion de

(1) Themist. Orat. XIII.
(2) Auson. in Panegyr.

gli Unni, Tartari abitanti verso la palude Meotide, oggidì il mar di Zabacca, che tanti guai, siccome vedremo, recarono dipoi alle contrade dell'Europa. D'essi, cioè de' loro barbari costumi e paesi parlano a lungo Ammiano (1), Giordano (2) ed altri antichi scrittori (3). Costoro invogliati di miglior abitazione, mossero prima la guerra a gli Alani, abitanti lungo il fiume Tanai, e li soggiogarono. Poscia rivolsero l'armi contra de gli Ostrogoti con tal felicità, che Ermenirico re d'essi Goti, e poscia il di lui successore vi perderono la vita. Il terrore di gente sì inumana, che non dava quartiere ad alcuno, si sparse per tutti quei paesi, e cagion fu che quanti Goti poterono salvarsi, non men Visigoti che Ostrogoti, crederono meglio di abbandonar le loro terre, e di ritirarsi buona parte d'essi verso quelle dell'imperio romano; e non avendo potuto fermarsi nella Podolia, s'inoltrarono sino alla Moldavia. Di là spedirono deputati a Valente Augusto, pregandolo di volerli ricevere ne'suoi Stati, promettendo di servir nelle armate romane, e di vivere da fedeli suoi sudditi. Ulfila vescovo loro, ch'era, o pur divenne poscia Ariano, come vuol Sozomeno (4), fu il capo dell'ambasceria. Questi insegnò poi le lettere a i Goti, tradusse in lingua loro le divine scritture, e trasse alla

(1) Ammian lib 31. cap. 2.
(2) Jordan. de Reb. Get. cap. 37.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 20. Sozomenus, Agathias et alii
(4) Sozom. lib. 6. Histor. cap. 37.

religion cristiana quei che fin qui aveano professata l'idolatria. Gran dibattimento fu nel consiglio di Valente, se si doveva ammettere o no questa foresteria ne gli Stati dell'imperio (1). Prevalse l'affermativa, parte perchè si figurò Valente di superiorizzare colle lor forze i suoi nipoti, e parte perchè parve gran vantaggio il poter con questi Barbari provveder di reclute le armate romane; e forse non era male, purchè fossero state ben eseguite le precauzioni prese per dar loro ricetto: cioè che si facessero prima passar di qua dal Danubio i lor figliuoli, i quali si trasportassero in Asia per servire d'ostaggi della fedeltà de' padri; e che ognun d'essi Goti prima di passare avesse da consegnar l'armi in mano de gli ufiziali romani. Quest'ultimo ordine fu per disattenzione, od iniquità d'essi ufiziali malamente eseguito. Credesi che ne passassero in questi tempi circa ducento mila colle lor mogli e figliuoli (2), e questi si sparsero per la Tracia e lungo il Danubio. Altre nazioni gotiche (3), le quali restavano di là da quel fiume, veduto sì buon accoglimento fatto da Valente a i lor nazionali, spedirono anch'esse per ottener la medesima grazia, ma n'ebbero la negativa, perchè troppo pericoloso si conobbe l'ammetterne di più. Tuttavia questo esempio produsse delle brutte conseguenze, perchè

(1) Eunap. de Legat. Tom. I. Histor. Byzant.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Zosim. lib. 4. c. 20. Orosius, Hieronymus in Chronico.

innumerabili altri Goti da lì a qualche tempo anch'essi passarono di qua dal Danubio al dispetto de' Romani, e con esso loro si unirono anche i Taifali, popolo infame per le sue impurità; di modo che si vide inondata in breve la Tracia colle vicine provincie da un' immensa folla di Barbari, amici di quattro giorni, e poi nemici perpetui e distruggitori del romano imperio. Cominceremo a chiarircene nell'anno seguente.

Anno di Cristo 377. *Indizione V.*
di Damaso *papa* 12.
di Valente *imperadore* 14.
di Graziano *imperadore* 11.
di Valentiniano II *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la quarta volta,
Merobaude.

Per qualche tempo dell' anno presente continuò ad essere prefetto di Roma Gracco (1), ed ebbe poi per successore Probiano. Abbiamo veduto di sopra come una prodigiosa quantità di Goti aveva ottenuta per sua stanza la Tracia e il lungo del Danubio. Necessaria cosa sarebbe anche stata che si fosse provveduto al loro bisogno di abitazione e di vitto (2). Mancò tal provvisione per colpa di Lupicino conte della Tracia, e di Massimo duca in quelle parti, i quali facevano mercatanzia

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 31. cap. 4.

di quella povera gente, obbligandola a comperar caro i viveri, e a vendersi schiavi per ottener del pane. Ecco dunque condotti alla disperazione i Goti (1), i quali altro ripiego non conoscendo alla fame che di ricorrere all'armi, cominciarono a poco a poco ad ammutinarsi. Accortosene Lupicino, ritirò dalle ripe del Danubio le guarnigioni, per costrignerli colla forza a passar più oltre nel paese. Arrivò con essi a Marcianopoli nella Mesia, e quivi invitò seco a pranzo Fritigerno ed Alavivo capi de' medesimi, ma senza volere che alcun altro de' Goti entrasse nella città; e perchè alcuni v'entrarono, li fece uccidere. I Goti anch'essi infuriati per questo, ammazzarono alquanti soldati romani. Fritigerno ebbe l'accortezza di salvarsi col fingere di portarsi a pacificare i suoi. Si venne per questo alle mani fra i Goti e Romani fuori di Marcianopoli, e gli ultimi ebbero una gran rotta. I Goti allora coll'armi de' vinti molto più vennero a farsi forti. In questo tempo un'infinità d'altri Goti che erano di là dal Danubio, senza aver potuto ottener la licenza di passar nel paese romano, trovate sguernite le rive del fiume, e però niun ostacolo a i lor passi, se ne vennero di qua, e andarono poscia ad unirsi con Fritigerno. Altri Goti che stanziavano in Andrinopoli, fecero lo stesso, e con loro eziandio si unirono assaissimi altri Goti che erano schiavi; sicchè divenuta formidabile l'armata de' medesimi, si mise a dare il

(1) Hieronymus in Chronico.

sacco alla Tracia, e si vide infin crescere ogni dì più il loro numero colla giunta di moltissimi Romani ridotti alla disperazione per la gravezza delle imposte. Dimorava tuttavia in Antiochia Valente Augusto, e ricevute queste amare nuove, e premendogli più i serpenti ch' egli s' era tirato in seno che ogni altro affare, spedì Vittore suo generale al re di Persia Sapore, per conchiudere seco la pace. Fu essa in fatti conchiusa: non ne sappiam le condizioni; si può ben credere che furono svantaggiose per chi dovette comperarla.

Intanto Valente premurose lettere inviò al nipote Graziano Augusto, pregandolo di soccorso in così scabrosa congiuntura. Non mancò Graziano (1) di mettere in viaggio un buon corpo di gente sotto il comando di Ricomere capitan delle guardie e di Frigerido duca. Ma per la strada molti di queste brigate desertando, se ne tornarono alle lor case, e fu creduto per ordine segreto di Merobaude general d' esso Graziano, per paura che, restando sprovvedute le Gallie dell' occorrente milizia, i Germani passato il Reno, facessero qualche irruzione. Frigerido anch' egli, preso da vera o da falsa malattia, si fermò per istrada. Il solo Ricomere, colle truppe che gli restavano, arrivò ad unirsi con Profuturo e Traiano, generali spediti da Valente con alcune legioni nella Tracia per accudire a i bisogni. Tenuto consiglio di guerra, determinarono

(1) Ammian. lib. 31. cap. 7.

questi ufiziali di andar osservando e stringendo i Goti, per dar loro alla coda, qualora andassero mutando il campo. Ma i Goti non erano di parere di lasciarsi divorare a poco a poco: e però spediti qua e là avvisi a i loro nazionali, che tutti corsero ad attrupparsi e formarono un'armata prodigiosa di lunga mano superiore alla romana, altra risoluzione non vollero prendere che quella d'una giornata campale. A questa in fatti si venne un dì nel luogo detto a i Salici fra Tomi e Salmaride nella picciola Tartaria. Durò la fiera battaglia dal mattino sino alla sera, senza dichiararsi la vittoria per alcuna delle parti; ma perchè i Romani erano troppo inferiori di numero a i Barbari, ogni lor perdita fu più sensibile che quella de' nemici. San Girolamo (1) all'anno seguente, ed Orosio (2), con iscrivere che i Romani rimasero sconfitti da i Goti, forse vollero indicare questo sanguinoso fatto d'armi. Non istimarono bene i generali romani di tentare ulteriormente la fortuna; e giacchè si avvicinava il verno, si ritirarono a' quartieri in Marcianopoli. Ingrossati poscia i Goti coll'arrivo di molti Unni ed Alani, corsi anch'essi all'odore della preda, non si potè più loro impedire che non facessero continue scorrerie e saccheggi per la Tracia. Osò Farnobio, uno de' lor capi, con gran seguito di Taifali di tener dietro a Frigerido generale di Graziano; ma questi

(1) Hieron. in Chron.
(2) Orosius lib. 7. cap. 33.

camminando con gran circospezione, allorchè se la vide bella, verso Berea gli assalì, e li sconfisse colla morte dello stesso Farnobio. Non ne restava un di costoro vivo, se non avessero implorato il perdono e si fossero renduti prigionieri. Frigerido mandò poi costoro in Italia a coltivar le terre poste fra Modena, Reggio e Parma. Con queste calamità ebbe fine l'anno presente.

Anno di Cristo 378. *Indizione VI.*
di Damaso *papa* 13.
di Graziano *imperadore* 12.
di Valentiniano II *imperadore* 4.

Consoli { Flavio Valente Augusto per la sesta volta,
Flavio Valentiniano juniore Augusto per la seconda.

Giacchè niuna memoria ci resta di chi esercitasse nell'anno presente la prefettura di Roma, sia a noi lecito il conghietturare che in essa continuasse Probiano. Le leggi del Codice Teodosiano (1) ci fan conoscere Graziano Augusto tuttavia dimorante in Treveri nel dì 22 d'aprile di quest'anno. Poco però dovette stare a mettersi in marcia colle sue milizie, per soccorrere Valente Augusto suo zio, addosso al quale facevano allora da padroni i Goti. Avvisati preventivamente gli Alamanni cognominati Lenziani (2), abitanti presso le Rezie,

(1) Gothofred. Cronolog. Cod. Theodos.
(2) Ammian. lib. 31. cap. 10.

da un lor nazionale, militante nelle guardie d'esso Augusto, della spedizion che si preparava verso l'Illirico, rotta la pace, nè pur aspettarono la divisata partenza delle milizie romane per far un'irruzione di qua dal Reno. Ciò fu loro ben facile nel mese di febbraio, per aver trovato il ponte formato da i ghiacci di quel fiume. Ma furono rispinti dalle guarnigioni poste in que' siti. Avviatesi dipoi le soldatesche di Graziano alla volta del Levante, ecco di nuovo con forze di lunga mano maggiori comparir gli stessi Alamanni di qua dal Reno, e mettersi a saccheggiar le terre romane con terrore di tutto quel paese. Fece Graziano allora retrocedere dall' impreso viaggio le sue milizie, ed unitele coll'altre rimaste nelle Gallie, spedì contra de'nemici quell'armata sotto il comando di Nannieno prudente suo generale, e di Mellobaude re, o sia principe valoroso de' Franchi, il quale non isdegnava di servire allora nella corte cesarea in grado di capitan delle guardie, nè altro sospirava che di venire ad un fatto d'armi. Vi si venne in fatti, essendosi affrontati i due nemici eserciti ad Argentaria, creduta oggidì la città di Colmar nell'Alsazia. Paolo Orosio (1) pretende (e par seco d'accordo Ammiano) che lo stesso Graziano v'intervenisse in persona, confidato nella potenza di Gesù Cristo, siccome buon principe cattolico ch'egli era. Sulle prime i Romani piegarono, soprafatti dall'esorbitante numero de' nemici;

(1) Orosius lib. 7. cap. 33.

ma poi ripigliato coraggio, talmente menarono le mani, che gli Alamanni andarono in rotta, restandone trenta mila morti sul campo, se s' ha da credere alla Cronica di san Girolamo (1), a Cassiodorio (2) suo copiatore e al giovane Vittore (3). Ma l'ordinario costume de gli storici e de' vincitori si è di accrescere il pregio delle vittorie. Ammiano solamente scrive, essersi creduto che non più di cinque mila di coloro si salvassero colla fuga, e che vi restò morto lo stesso Priario re di quella gente. Non bastò a Graziano questo felice successo; ma passato all' improvviso il Reno colla sua armata, entrò nel paese nemico con intenzione di distruggere un popolo che non sapea mantener la fede, ed inquietava sì sovente il territorio romano. Altro scampo non trovarono quegli abitanti, che di ritirarsi a i siti più ripidi e scoscesi delle lor montagne colle proprie famiglie. Furono anche ivi perseguitati e bloccati, tanto che si trovarono costretti ad arrendersi ed arrolarsi ne' reggimenti romani, col non aver più osato que' Barbari, durante l'assenza di Graziano, di far alcun altro moto o tentativo. Io so che S. Girolamo, a cui tenne dietro Cassiodorio, mettono questo fatto all'anno precedente, seguitati in ciò dal Gotofredo (4) e dal padre Pagi (5). Ma chi ben riflette a

(1) Hieronymus in Chronico.
(2) Cassiodorius in Fastis.
(3) Aurelius Vict. in Epitome.
(4) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(5) Pagius Crit. Baron.

quanto di tali battaglie e vittorie narra Ammiano, e massimamente al vedere ch'esse accaddero poco prima che Graziano s'inviasse verso l'Illirico (il che egli eseguì nell'anno presente), troverà più fondati i conti dell'Hermant (1) e del Tillemont (2), che ne parlano sotto quest'anno. Fa qui Ammiano (3), benchè scrittor Gentile, un elogio di Graziano, con dire che sembra incredibile la prestezza con cui egli assistito da Dio fece questa impresa; giovane di primo pelo, d'indole buona, eloquente, moderato, bellicoso e clemente; e che avrebbe potuto pareggiar la gloria de' più rinomati Augusti, se non avesse trascurato, come anche attesta Vittore (4), il pubblico governo, perdendosi ne' serragli a tirar d'arco alle bestie; che questo era il suo più favorito solazzo. Continuò poscia Graziano il suo viaggio coll'esercito alla volta della Pannonia per soccorrere Valente, a cui già aveva inviato Sebastiano conte, per comandare la fanteria. Avendo egli tolto a Frigerido il comando dell'armi dell'Illirico, per darlo a Mauro conte, creduto più animoso, se n'ebbe poscia a pentire, perchè costui in una battaglia co i Goti, data al passo de' Suchi, n'ebbe la peggio. Arrivò Graziano a Sirmio, e di là passato sino al luogo appellato *Castra Martis*, spedì Ricomere suo generale all'Augusto zio, per

(1) Hermant Vie de Saint Basil.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Ammian. lib. 31. cap. 10.
(4) Aurelius Victor in Epitome.

avvisarlo del suo arrivo e pregarlo che l'aspettasse.

Quanto ad esso Valente, stette egli fermo in Antiochia ne' primi mesi dell'anno corrente, attendendo la primavera per muoversi, ancorchè gli venissero frequenti corrieri con avviso che i Goti desolavano tutta la Tracia (1), e scorrevano sino alla Macedonia e Tessalia, con essere giunte alcune loro masnade infin sotto Costantinopoli, ed averne saccheggiati i borghi. Dopo aver egli spedita innanzi la cavalleria de' Saraceni, che bravamente fece sloggiare i nemici da i contorni di quella regale città (2), anch' egli arrivò là nel dì 30 di maggio dell' anno presente (3). Fu mal veduto dal popolo (4), che alla sua soverchia tardanza attribuiva i tanti danni e mali inferiti da i Barbari a quella provincia. Giunsero que' cittadini ne' giuochi del circo con una specie d'ammutinamento a chiedergli dell'armi, con esibirsi d'andar eglino a combattere co' nemici. Se l'ebbe forte a male Valente. Levato il comando della fanteria a Traiano conte Cattolico, lo diede al poco fa memorato conte Sebastiano, disponendo tutta la giustizia di Dio per punire il principe Ariano e questo generale Manicheo, amendue stati finora fieri persecutori di chi professava il Cattolicismo. Per consiglio appunto d'esso Sebastiano venne Valente dipoi all' infelice

(1) Zosimus lib. 4. cap. 21.
(2) Eunap. de Legat.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Socrat. lib. 4. c. 31.

battaglia di cui ragioneremo fra poco; e ciò contro il parere di Vittore generale Cattolico, e di Arinteo altro suo generale. Poco si fermò Valente in Costantinopoli, e ne uscì nel dì 11 di giugno, minacciando fiera vendetta, se poteva ritornare, delle ingiurie che quel popolo gli avea dette o fatte in questa e in altre occasioni. Nel passare davanti alla cella di un santo romito, appellato Isacco (1), questi il fermò con predirgli un funesto successo nella guerra contra de' Barbari, da che egli era in disgrazia di Dio, a i cui servi avea fatta tanta guerra finora. Valente il fece imprigionare, ordinando che fosse ben custodito sino al suo ritorno. Passò dipoi a Melantiade, luogo distante da Costantinopoli circa venti miglia, e di là inviò Sebastiano conte con un corpo scelto di gente a dar la caccia a i Goti. Riuscì in fatti a questo generale di sconfiggere alcune loro brigate, e di torre ad essi un grandissimo bottino; e se crediamo a Zosimo (2), il suo parere fu di risparmiar la battaglia, e d' andar pizzicando i Barbari in quella forma. Non volle ascoltarlo Valente, infatuato della speranza di una vittoria, che non potea mancare alla bravura del poderoso suo esercito, e con tale idea passò ad Andrinopoli, dove arrivò anche Ricomere coll' ambasciata di Graziano. Era di sentimento il general Vittore che si aspettasse

(1) Sozom. lib. 4. cap. 40. Theodoret. lib. 4. cap. 41. Theophan. Chrono gr. Zonaras in Annal.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 23.

l' unione dell' Augusto nipote: lo desiderava anche Valente; ma gli adulatori, e fra gli altri lo stesso Sebastiano, mutate già le sue massime, sostennero non doversi permettere che Graziano entrasse a parte della vittoria. In somma fu risoluta la battaglia; e benchè giugnesse una deputazion di Fritigerno, di cui era capo un prete cristiano, per proporre qualche convenzione ed accordo, si rimandò senza farne caso.

Era il dì 9 d'agosto, giorno in cui Valente credendo di raccogliere una gloriosa vittoria, da' suoi peccati fu condotto alla perdizione. Avendo egli lasciato il bagaglio dell' armata presso di Andrinopoli con buona scorta (1), e mandato il tesoro nella città, sul far del giorno s' inviò in traccia de' nemici. Dopo otto o pur dodici miglia di cammino, sul bollente mezzo giorno arrivò l' imperiale armata a scoprire il campo de' Barbari, cinto all' intorno dal numeroso loro carriaggio; e si diedero i capitani a formar le schiere. L' astuto Fritigerno volendo guadagnar tempo, perchè Alateo e Safrace suoi capitani con un buon corpo di gente, che si aspettava, non eran giunti peranche, spedì ambasciatori a Valente per pregarlo di pace. La risposta fu, che se Fritigerno mandasse per ostaggi de i principali della sua nazione, si darebbe orecchio. Innanzi e indietro andarono le parole, e intanto l' esercito romano in armi pel caldo

(1) Idacius in Fastis. Socrates lib. 4. cap. 38. Ammianus lib. 31. cap. 12.

e per la sete languiva. Mandò Fritigerno a dire che in persona sarebbe egli venuto a trattare, purchè se gli dessero de' buoni ostaggi. Ricomere spontaneamente si esibì di andarvi; e infatti era già incamminato verso il campo nemico, quando Bacuro capitano de gli arcieri, senza aspettar gli ordini de' comandanti, attaccò la mischia, e poco stettero ad essere alle mani tutte le due armate. Terribile, sanguinoso fu il conflitto, di cui si legge la descrizione in Ammiano (1). A me basterà di dire, che o venisse il difetto dal poco buon ordine de' Romani, come vuol taluno, trovandosi la cavalleria troppo lontana, o pure dal non aver essa cavalleria fatto il suo dovere con sostener la fanteria; certo è che l'armata romana restò interamente sconfitta con sì fatta perdita, che almeno due terzi d'essa vi perirono; e dopo la battaglia di Canne, altra simil perdita non avea mai sofferto l'imperio romano. Fra gli altri primi uiziali che vi lasciarono la vita, si contarono Traiano, Sebastiano conte, Valeriano contestabile, Equizio mastro del palazzo, e trentacinque tribuni. Ma ciò che maggiormente rendè memorabile così funesta giornata, fu l' infelice morte del medesimo imperadore Valente, che in due maniere vien raccontata. Vogliono alcuni (2) che malamente ferito, restasse morto nel campo della battaglia, e che spogliato

(1) Ammian. lib. 31. cap. 13. Socrat. lib. 4. c. 36. Sozom. lib. 6. cap. 40. Liban. in Vita sua.
(2) Hieron. in Chron. Victor in Epitome. Ammianus lib. 31. cap. 14.

poi da i Barbari senza conoscere il corpo suo, e confuso con gli altri, non se ne avesse più contezza. Gli altri (e questi sono i più) tengono (1) ch' egli ferito cercò di salvarsi; ma non potendo reggersi a cavallo, e sorpreso anche dalla notte, si rifugiò in una casa contadinesca, alla quale sopragiunti i Barbari, attaccarono il fuoco, ed egli con gli altri del suo seguito restò quivi bruciato. Un solo giovane che ebbe la sorte di salvarsi con uscire per una finestra, per quanto portò la fama, questi fu che raccontò poi questo lagrimevol esempio della vanità delle umane grandezze; e quella certo di Valente Augusto con un soffio venne meno, con restar egli privo anche dell' onore della sepoltura. La morte sua succeduta nell' anno cinquantesimo della sua età fu dipoi da i Cattolici riguardata come un giusto gastigo della mano di Dio per le persecuzioni da lui fatte al Cattolicismo a fin di promuovere l' Arianismo; e gli stessi Pagani, ancorchè non molestati per le loro superstizioni, non che i Cristiani la tennero per un pagamento da lui meritato per le tante crudeltà commesse. Ammiano (2) raccontando varj presagj della rovina di Valente, confessa, avere avuto in uso il popolo d' Antiochia di dire: *Che sia bruciato vivo Valente.* Vien poi il medesimo storico rammentando tanto il buono che il cattivo di questo imperadore. Sopra tutto fra i suoi pregi conta il non aver

(1) Rufinus, Zosim. Orosius, Socrat. Sozom. et alii.
(2) Ammianus lib. 31. cap. 1.

egli mai accresciute le gabelle e gli aggravj del pubblico, ed essere stato rigoroso esattor della giustizia; nemico de' ladri, e de' giudici che si lasciavano sovvertir da i doni; liberale e splendido per le fabbriche da lui fatte in varie città. Altre sue lodi si truovano in una orazion di Temistio (1). Ma voltando carta, Ammiano sembra distruggere quanto ha detto di buono, con rappresentar Valente insaziabile nel radunar danaro, solito a deputar giudici onorati per le cause criminali, ma con volerne poi riserbate le decisioni all' arbitrio suo; selvatico, collerico, e troppo inclinato a spargere il sangue de' sudditi col familiar suo pretesto di essere offesa o sprezzata la principesca sua maestà. Di più non ne dico, bastando sapere che non fu punto compianta la morte di lui: il che suol essere la pietra del paragone del merito o demerito de i regnanti.

Terminata la sanguinosa battaglia coll' eccidio de' Romani, nel dì segnente i vittoriosi Goti, bene informati che in Andrinopoli erano ricoverati i tesori e i principali ufiziali della corte, volarono ad assediar quella città (2). Ma privi affatto d'attrecci militari, e non pratici della maniera di formar assedj, diedero ben de' feroci assalti, ma con loro gran perdita furono respinti, in guisa tale, che scorgendo l' impossibilità di quell' impresa, se ne partirono. Andarono poscia a mettere il campo

(1) Themist. Orat. XI.
(2) Ammian. lib. 31. cap. 15. Socrat. lib. 4. c. 1.

in vicinanza della città di Perinto, ma senza osare di assalir quella città, intenti unicamente al saccheggio di quel fertile paese, con ammazzare o fare schiavi quanti infelici contadini cadevano nelle lor mani (1). Di là facevano varie scorrerie sino a Costantinopoli; ma dalla cavalleria de' Saraceni, che era alla guardia di quella città, riportarono varie percosse; e però giudicarono meglio di spendere altrove il tempo e i passi. Diedersi dunque pel restante di quest' anno a scorrere e saccheggiare per la Tracia, Mesia e Tartaria minore, senza trovare in luogo alcuno opposizione. Troppo erano sbigottiti, troppo avviliti i Romani. Ebbe perciò a dire uno de i principali Goti (2), che si maravigliava molto dell' imprudenza d' essi Romani, perchè non solamente negavano di ceder loro quelle provincie, ma speravano ancora di vincere, quando poi si lasciavano scannare come tante pecore; e che quanto a lui, era già stanco per non aver fatto altro che ucciderne. Parimente Eunapio (3) attesta che in que' tempi siccome i Goti tremavano all' udire il nome de gli Unni, altrettanto facevano i Romani udendo il nome de i Goti: a tale stato avea l' empietà e l' imprudenza di Valente e de' suoi cattivi ministri ridotto il romano imperio in quelle parti. Nè già si fermò nella Tracia e nei vicini paesi la rabbia ed avidità di que' Barbari;

(1) Idacius in Fastis.
(2) Chrysost. ad Viduam.
(3) Eunap. de Legat.

passò nell'Illirico, stendendo coloro i saccheggi sino a i confini dell'Italia. Di questa favorevol congiuntura si prevalsero anche gli Alani, i Quadi e Sarmati, per venire di qua dal Danubio, e devastar quanto paese poterono; e il flagello di tanti Barbari durò poi più anni coll'esterminio delle misere provincie romane. San Girolamo (1) circa l'anno di Cristo 396 fece un lagrimevol ritratto di tante disavventure, con dire che correano già venti anni da che i Goti, Sarmati, Quadi, Alani, Unni, Vandali e Marcomanni continuavano a saccheggiare e guastare la Scitia Romana, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, la Tessalia, l'Acaia, i due Epiri, la Dalmazia e le due Pannonie. Si vedevano uccisi o condotti in ischiavitù fino i vescovi, non che gli altri del popolo; svergognate le nobili matrone e le sacre vergini, uccisi i preti e gli altri ministri de' santi altari; smantellate o divenute stalle di cavalli le chiese, e conculcate le sacre reliquie. In una parola, tutto era pieno di gemiti e grida, ed altro dapertutto non si vedeva se non un orrido aspetto di morte, andando in rovina l'imperio romano, ancorchè nè pure per tante percosse della mano di Dio la superbia de gli uomini si potesse piegare. Altrove attesta il medesimo Santo (2) che l'Illirico composto di varie provincie, la Tracia e la Dalmazia sua patria erano restate paesi

(1) Hieron. in Epithaph. Nepotian. ad Heliod.
(2) Idem in Sophon. cap. 1.

incolti, senza abitatori, senza bestie, e divenuti boschi e spinai. Altrettanto va deplorando i mali d'allora san Gregorio Nazianzeno (1). Era in pericolo di partecipar di somiglianti sciagure anche l'Asia (2), dove si trovava dianzi gran copia di Goti, i quali all'udire i fortunati avvenimenti de' lor nazionali in Europa, già cominciavano a macchinar sedizioni nelle città d'Oriente. Ma accortosene Giulio generale dell'armi in quelle parti, seppe così accortamente dar gli ordini opportuni a diverse di quelle città, che in un determinato giorno li fece tutti tagliare a pezzi. Con questo racconto termina Ammiano Marcellino la sua Storia, siccome ancora san Girolamo la sua Cronica, continuata dipoi da Prospero Aquitano.

Scappato per sua buona ventura dall'infausta battaglia d'Andrinopoli Vittore generale di Valente con quella poca cavalleria che restò illesa, traversò la Macedonia, ed arrivò a trovar Graziano Augusto, il quale udite le triste nuove della suddetta battaglia, e della morte dell'Augusto suo zio, se n'era tornato a Sirmio. Perchè ci abbandona qui Ammiano, cominciamo a penuriar di notizie, e niun preciso lume abbiamo di quello che operasse dipoi esso Augusto. V'ha chi pretende (3) ch'egli tosto passasse a Costantinopoli, per prendere il possesso de gli Stati

(1) Gregorius Nazianzen. Orat. XIV.
(2) Ammian. lib. 31. cap. 16. Zosimus lib. 4. c. 26.
(3) Pagius Crit. Baron.

che in Oriente godeva l'estinto Valente; ma di ciò niun vestigio s'incontra altrove, e noi il troveremo anche nel gennaio del seguente anno in Sirmio (1). Quel che è certo, giacchè Valente non lasciò dopo di sè alcun figlio maschio, ma solamente due figliuole, appellate Carosa ed Anastasia, Graziano pacificamente venne riconosciuto per lor sovrano dalle provincie orientali, e massimamente dal popolo di Costantinopoli. Ma ritrovando egli sì sconvolti gli affari della Tracia e dell' Illirico a cagion del diluvio di tanti Barbari, e Barbari insuperbiti per la riportata gran vittoria, allora fu che richiamò alla corte Teodosio il giovane, il quale dopo la morte indebitamente data a Teodosio suo padre governatore dell'Affrica, s'era ritirato ad una vita privata ed occulta nella Spagna sua patria. Conosceva Graziano il valore, la prudenza e l'altre virtù di questo ufiziale, e che potea promettersi un buon servigio di lui in sì scabrose contingenze; e però venuto ch'egli fu, gli diede il comando di una parte della sua armata. Se s'ha da credere a Teodoreto (2); non perdè punto di tempo il generale Teodosio a marciare contra de' Barbari, cioè, per quanto pare, de' Sarmati, e diede loro una considerabil rotta, obbligando quei che sopravanzarono al filo delle spade (3), a salvarsi di là dal Danubio. Ne portò egli

(1) Gothofr.
(2) Theodor. lib. 5. c. 5.
(3) Pacatus in Panegyr.

la nuova a Graziano, il quale a tutta prima durò fatica a crederla, finchè gli fu confermata da più persone la verità di quel fatto. Gran merito si fece presso di lui Teodosio con questa prima azione.

Anno di Cristo 379. *Indizione VII.*
di Damaso *papa* 14.
di Graziano *imperadore* 13.
di Valentiniano II *imperadore* 5.
di Teodosio *imperadore* 1.

Consoli { Decimo Magno Ausonio,
Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio.

Ausonio, primo di questi due consoli, celebre scrittore de' presenti tempi, quel medesimo è che, nato nelle Gallie in Bordeaux di mediocre famiglia, avea avuto l'onore di essere maestro di Graziano Augusto. La gratitudine di questo principe, arrivato che fu al governo de gli Stati, non si ristrinse solamente a farlo prefetto del pretorio delle Gallie; il volle anche rimunerare colla più cospicua dignità dell'imperio, creandolo console nell'anno presente. Si disputa tuttavia s'egli fosse Cristiano, o Pagano (1). Alcuni suoi versi (se pure sono tutti di lui) cel rappresentano professore della Fede di Cristo; il complesso nondimeno di tanti altri suoi versi pieni di Paganesimo e di sordide impurità porge sospetto giusto ch'egli fosse un Gentile. Certamente s'egli fu Cristiano, dovette

(1) Scalig. Cave, Tillemont et alii.

esser tale più di nome che di fatti: tanto que' suoi poemi svergognano la professione di sì santa religione. L'altro console, cioè Olibrio, quello stesso è che abbiam veduto in addietro prefetto di Roma. Nell'anno presente, se non son fallati i testi del Codice Teodosiano (1), essa prefettura fu appoggiata ad Ipazio. Passò l'Augusto Graziano il verno in Sirmio: e quivi riflettendo al miserabil sistema de' tempi correnti per l'inondazione di tante nazioni barbariche nell'Illirico e nella Tracia, con essere nello stesso tempo minacciate anche le Gallie da i Svevi ed Alamanni; conoscendo in oltre che non era possibile a lui solo il sostenere in tali circostanze il peso dell'occidentale e insieme dell'orientale imperio, trovandosi il fratello Valentiniano in età puerile, e che bisogno c'era di un braccio forte per rimediare a i presenti disordini, e a' maggiori pericoli dell'avvenire; determinò di scegliere un collega dell'imperio (2). Si fermarono i suoi sguardi e riflessi (giacchè trovar non dovette alcun de' suoi parenti atto a sì gran soma) sopra Teodosio il giovane, da lui poco fa alzato al grado di generale, personaggio che ne gli anni addietro ed ultimamente ancora s'era segnalato in varie imprese militari. Però chiamatolo a Sirmio, nel dì 19 (Socrate scrive nel dì 16) di gennaio dell'anno presente, ancorchè trovasse in lui della ripugnanza non finta, il dichiarò

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Teodos.
(2) Themistius Orat. XIV.

imperadore Augusto (1) con approvazione e plauso di chiunque non penuriava di giudizio. Era Teodosio nato in Ispagna (2) in Cauca città della Galizia, e non già in Italica patria di Traiano, come scrisse Marcellino conte; e quantunque non manchino scrittori che il fanno discendente da esso Traiano, pure gran pericolo v'ha che figlia dell'adulazione fosse la voce di una tal parentela. Certo è bensì che ne i pregi egli somigliò non poco a quel rinomato Augusto, e non già ne' vizj. Ebbe per padre, siccome dicemmo, quel Teodosio conte, valoroso generale, che per ordine dello sconsigliato Graziano Augusto fu ucciso in Affrica. Onorio vien malamente appellato esso suo padre da Vittore (3), il quale dà il nome di Termanzia alla di lui madre. Intorno a varj suoi fratelli e parenti hanno disputato gli eruditi (4); ma io non vo fermare i lettori in sì spinose ricerche. Credesi che Teodosio, allorchè fu alzato al trono, si trovasse nel più bel fiore della sua età, cioè di circa trentatrè anni. Avea per moglie Elia Flacilla, nominata per lo più da gli scrittori greci (5) Placilla, ed anche Placida, da alcuni creduta figliuola di quell'Antonio che

(1) Pacatus in Panegyr. Idacius in Chronico. Zosim. lib. 4. c. 24. Chronicon Alexandrin. Prosper in Chronico.

(2) Socrates Hist. Eccl. Vict. in Epit. Claudian. et alii.

(3) Victor. ib.

(4) Tillemont Mémoires des Emper.

(5) Du-Cange Hist. Byzant.

vedemmo console nell'anno 382. Delle rare qualità e virtù di questo novello Augusto, per le quali si meritò il nome di Grande, ragioneremo altrove. Per ora basterà il dire ch'egli aveva ereditato da i suoi maggiori l'amore della religion cristiana, tuttochè peranche non avesse ricevuto il sacro battesimo, secondo l'uso, od abuso di molti d'allora; ma che poco tarderemo a vederlo entrato pienamente nella greggia di Cristo, con divenir poi da lì innanzi il più luminoso dei suoi pregi la pietà e l'amor della vera religione.

Fu dunque di nuovo partito il romano imperio. Graziano ritenne per sè l'Affrica, la Spagna, la Gallia e la Bretagna. Vuol Zosimo (1) ch'esso Graziano assegnasse a Valentiniano II suo fratello minore le due prime provincie coll'Illirico, e taluno pensa ciò fatto nell'anno presente; ma Graziano, attesa la tenera età d'esso Valentiniano, almen come tutore, continuò anche da lì innanzi a comandare in tutte le suddette provincie di sua porzione. A Teodosio toccò Costantinopoli colla Tracia e tutte le provincie dell'Oriente, colle quali solea andar unito l'Egitto. Sozomeno (2) v'aggiugne anche l'Illirico: per la qual asserzione gli vien data una mentita dal Gotofredo (3), perchè di ciò non parlano gli altri storici, e molto più perchè ci son

(1) Zosimus lib. 4. c. 19.
(2) Sozom. Hist. Eccl. lib. 7. c. 14.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

pruove che Valentiniano juniore signoreggiò in esso Illirico. Ma il padre Pagi (1) e il Tillemont (2) eruditamente han dimostrato che l'Illirico fu in questi tempi diviso in Occidentale ed Orientale. Nel primo si contavano le due Pannonie, i due Norici e la Dalmazia: nell'altro la Dacia, la Macedonia, i due Epiri, la Tessalia, l'Acaia e l'isola di Creta. Restò in potere di Graziano l'Occidentale, e l'altro pervenne a Teodosio. Dopo avere in questa guisa regolati i pubblici affari, Graziano si mise in viaggio per ritornar nelle Gallie. Le leggi (3) del Codice Teodosiano cel fanno vedere in Aquileia sul principio di luglio, sul fine in Milano. Professava questo principe una particolar amicizia e confidenza con santo Ambrosio arcivescovo dell'ultima città suddetta; e per le istanze di lui questo insigne pastore scrisse i suoi libri della Fede. All'incontro per le premure di santo Ambrosio si può ben credere ch'esso Augusto pubblicasse in Milano nel dì 3 di agosto una legge (4) riguardante gli Eretici. Aveva egli nell'anno precedente, mentre dimorava in Sirmio, con suo editto permessa la libertà a tutte le sètte de gli Eretici (5), a riserva degli Eunomiani, Manichei e Fotiniani, accomodandosi alla necessità de' tempi, e per

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 380.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Gothofred. Chron. Cod. Theod.
(4) L. 2. de Hæret. Cod. Theodos.
(5) Suidas verbo *Gratianus*. Socrat. lib. 5. c. 2 et 4. Sozomenus lib. 7. c. 1.

guadagnarsi gli animi de gli Orientali, gente avvezza alle novità e alle eresie. Ora colla legge suddetta emanata in Milano egli proibì a tutti gli Eretici di predicare i lor falsi dogmi, e di tener delle assemblee e di ribattezzare: il che massimamente si usava da i Donatisti. Se non prima, certamente dimorando Graziano in Milano, gli dovettero gingnere avvisi che i Svevi e gli Alamanni faceano dei fieri movimenti, e già erano passati di qua dal Reno a i danni delle Gallie. Prese egli dunque il cammino frettolosamente per la Rezia alla volta di Treveri (1), dove una sua legge cel rappresenta già arrivato nel dì 14 di settembre. Abbiamo ben da Sozomeno (2) che l'armi sue ripulsarono i Barbari della Germania, giunto ch'egli fu colà; ma non parlandone Ausonio nel suo Panegirico, si può giustamente dubitar di tali imprese. Non può già restar dubbio intorno al tempo in cui esso Ausonio recitò il suo Panegirico in rendimento di grazie a questo Augusto pel consolato suo, essendo ciò avvenuto dappoichè lo stesso Graziano si fu restituito a Treveri, e però non nel principio dell'anno presente, ma almen dopo l'agosto, e più probabilmente verso il fin di quest'anno. Nè si dee tralasciare che san Prospero nella sua Cronica (3) intorno a questi tempi comincia a farci udire il nome dei

(1) Auson. in Panegyr.
(2) Sozom. lib. 7. c. 4.
(3) Prosper in Chron.

popoli Longobardi, conosciuti nondimeno fino a i suoi tempi da Cornelio Tacito; e questi son quegli stessi che due secoli dopo vennero a recar tanti affanni all'Italia. Scrive egli che questa nazione uscita dalle estremità dell'Oceano o della Scandinavia, cercando miglior nido, sotto la condotta di Ibor et Aione lor capi, vennero verso la Germania, e mossa guerra a i Vandali, li vinsero, piantandosi, come si può credere, nel loro paese.

Restò l'Augusto Teodosio, dopo la partenza di Graziano, nell'Illirico, attorniato bensì da gli splendori dell'eccelsa novella sua dignità, ma insieme in un'immensa confusione di cose. Piene tutte le contrade dell'Illirico e della Tracia di Barbari (1) orgogliosi, che in niun luogo trovavano resistenza; i popoli, o trucidati, o avviliti dal terrore, o fatti schiavi; egli senza armata valevole a far fronte; e que'pochi combattenti romani che vi restavano, chiusi nelle città e castella, senza osar di muovere un passo contra di quella gente fiera e vincitrice. Contuttociò Teodosio animosamente si applicò alla cura di tante piaghe, dichiarando suoi generali Ricomere e Maiorano, che con fedeltà e bravura secondarono le di lui disposizioni. Venuto a Tessalonica, o sia a Salonichi, nel giugno di quest'anno, quivi ricevette gli omaggi di molte città che gli spedirono i lor deputati. Temistio sofista (2) spezialmente fu uno de

(1) Themist. Orat. XVI. Zosimus lib. 4. c. 25.
(2) Themist. Orat. XIV.

gl' inviati dal senato e popolo di Costantinopoli, che non dimenticò di proccurar privilegj e vantaggi per gli senatori di quella regal città. Attese Teodosio in Tessalonica ad unir quanta gente potè atta all' armi, prendendo coloro ancora che lavoravano alle miniere, come avvezzi ad una vita dura e faticosa. Tutti gli addestrò in breve all' arte e disciplina militare, e restituì il coraggio a chi l'aveà perduto. Poscia allorchè si vide assai forte, uscì in campagna, e cominciò a dar la caccia alle nazioni barbare. Prosperose furono in più incontri l'armi di lui. Idazio (1) e Prospero (2) scrivono, aver egli riportate molte vittorie de' Goti, Alani ed Unni, e che nel dì 17 di novembre le liete nuove ne furono portate a Costantinopoli (3). Non ci resta scrittore che più precisa memoria di que' fatti ci somministri, fuorchè Zosimo (4), il quale parla di un solo d' essi molto vantaggioso a i Romani. Modare, nato di real sangue in Tartaria, essendo passato al servigio de' Romani, tal credito s' era acquistato colle sue azioni guerriere, che pervenne al grado di generale. Essendo egli andato un dì colle truppe di suo comando a postarsi sopra una collina, fu avvertito dalle spie che un grossissimo corpo di Barbari era venuto ad accamparsi al piede di quella collina, e che tutti stavano a tavola in gozzoviglia, tracannando i

(1) Idacius in Fastis.
(2) Prosper. in Chronico.
(3) Sozom. lib. 4. c. 25.
(4) Zosim. lib. 4. c. 25.

vini rubati. Li lasciò egli ben bene aborracchiare e prendere sonno, ed allora co' suoi quetamente calò e diede loro addosso. Tutti a man salva gli uccise, e dipoi prese le donne e i fanciulli con quattro mila carrette, sulle quali in vece di letto posavano ed erano condotte in volta le loro famiglie. Dalle lettere di san Gregorio Nazianzeno (1) par che si possa ricavare che il suddetto general Modare fosse Cristiano e Cattolico. Tra questi fortunati combattimenti, e l' aver Teodosio tratte alcune altre brigate di que' Barbari a chieder pace e a dar gli ostaggi (2), o pure ad arrolarsi nell' esercito suo (che di questo ripiego si servì egli ancora per maggiormente sminuire il numero de' nemici), cangiarono faccia gli affari, e non passò il presente anno che la Tracia respirò, e si vide tutta o quasi tutta libera dal peso di que' crudi masnadieri.

(1) Gregor. Nazianzen. Epist. CXXXV. et seq.
(2) Sozom. lib. 7. cap. 4.

Anno di Cristo 380. *Indizione VIII.*
di Damaso *papa* 15.
di Graziano *imperadore* 14.
di Valentiniano II *imperadore* 6.
di Teodosio *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Graziano Augusto per la quinta volta, Flavio Teodosio Augusto.

Le leggi del Codice Teodosiano (1) ci danno prefetto di Roma nell'anno presente Paolino. Che questi non fosse quel Paolino il quale fu poi vescovo santo di Nola, come si diede a credere il cardinal Baronio, forse sufficientemente l'ho io provato altrove (2). Passò Graziano Augusto il verno di quest'anno in Treveri, e dopo il dì 15 di febbraio sen venne in Italia, trovandosi egli in Aquileia nel dì 14 di Marzo, e in Milano nel dì 24 e 27 d'aprile. Il motivo di questo viaggio abbiamo ragion di credere che fosse la malattia mortale da cui fu sorpreso Teodosio Augusto, mentre soggiornava in Tessalonica ne' primi mesi dell'anno presente, secondochè si ricava da Sozomeno (3), a cui in questo proposito pare dovuta più fede che a Socrate (4), il quale cel rappresenta caduto infermo ne gli ultimi mesi. Benchè questo buon principe col cuore e coll'opere si fosse mostrato fin qui

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. X.
(3) Sozom. lib. 7. cap. 4
(4) Socrat. lib. 5. cap. 6.

Cristiano, pure non aveva peranche preso il sacro Battesimo. Il pericolo che gli sovrastò per quel malore, servì a lui di stimolo per non differir maggiormente di chiedere, e con ansietà, il lavacro della regenerazione a fin di ottenere il perdono de'suoi peccati. Per buona fortuna di lui e della Chiesa cattolica si trovò vescovo di Tessalonica in questi tempi santo Ascolio, o sia Acolio, prelato di eminenti virtù. Anche per gl'interessi temporali grande obbligo a lui professava la sua città; imperciocchè, per attestato di santo Ambrosio (1), nel tempo che tutto l'Illirico era inondato e desolato da i Barbari, egli non solamente preservò Tessalonica da i lor insulti, ma li cacciò ancora dalla Macedonia, non già colla forza dell'armi, ma unicamente colle sue preghiere a Dio, da cui inviata la peste nel barbarico esercito, obbligò quella fiera gente a fuggirsene e a liberar il paese. Chiamato da Teodosio il santo vescovo, volle prima esso Augusto saper da lui qual Fede egli professasse, e qual fosse la vera in mezzo a tante sette che tutte professavano la legge di Gesù Cristo. Il buon prelato gli disse di seguitar la dottrina insegnata da gli Apostoli, professata dalla Chiesa Romana, capo di tutte, e stabilita nel concilio di Nicea, con asserirgli in oltre che tutte le provincie dell'Illirico, anzi dell'intero Occidente, non altra Fede tenevano che questa appellata la Cattolica; al contrario delle provincie orientali divise in più sette. Allora

(1) Ambros. Epist. XXI. et XXII.

il saggio Augusto protestò con allegria di voler dare il suo nome alla Chiesa cattolica; e però secondo i riti e la dottrina della medesima Chiesa ricevette il sacro Battesimo, nè tardò a farlo conoscere all'imperio romano. Cioè, come si può conghietturare, ad istanza d'esso santo Acolio, pubblicò in Tessalonica nel dì 28 di febbraio una celebre legge (1), con cui ordinò che tutti i popoli a lui ubbidienti dovessero seguitar la Fede che la Chiesa Romana avea ricevuto da san Pietro, ed era insegnata allora da papa Damaso e da Pietro vescovo d'Alessandria, con intimare l'infamia ed altre pene a chi la rigettasse, e con proibir le conventicole di qualsivoglia setta ereticale. Questo nobil editto, riguardante nondimeno i soli Eretici, e non già i Pagani, seguitato poi da altre azioni di questo glorioso e piissimo Augusto, e dalla benedizione di Dio, produsse col tempo mirabili frutti per la pura religione di Cristo, siccome costa dalla storia ecclesiastica.

Ora le nuove della pericolosa malattia di esso Teodosio, la quale probabilmente fu lunga, fece muovere dalle Gallie l'Augusto Graziano, temendo egli, che se in congiunture di tanto scompiglio fosse mancato di vita il collega, ne avrebbono trionfato i Barbari, e sarebbe potuto insorgere qualche tiranno in Oriente. Perchè dovettero poi di mano in mano venir nuove migliori della di lui salute,

(1) L. 2. cunctos Popul. De Fide Catholica, Cod. Theodos.

perciò si andò egli fermando in Italia; e noi il troviamo anche sul fine di giugno in Aquileia. Buona apparenza ancora c'è ch' egli passasse a Sirmio verso il principio di settembre, per abboccarsi con Teodosio, e conferir seco intorno a i presenti bisogni; perchè nel concilio d'Aquileia tenuto nell'anno seguente si legge, ch' egli stando in Sirmio, avea dati gli ordini per quella sacra assemblea. Scrivendo poi S. Prospero (1), che mentre Teodosio si trovava infermo in Tessalonica, Graziano giudicò bene di far pace co i Goti, questo se è vero, ci fa intendere la grave apprensione d' esso Augusto che fosse per mancare quel buon principe: laonde egli cercò di rimediare il meglio che potè alle perniciose conseguenze che per sì gran perdita si poteano temere. Idazio (2) scrive che Graziano riportò qualche vittoria nell' anno presente, ma senza dire, se nell'Illirico, o pure nelle Gallie. Parla ancora d' altre conseguite da Teodosio, e con lui si accordano Marcellino conte (3), Filostorgio (4) e il Nazianzeno, ma senza che apparisca circostanza alcuna di sì favorevoli avvenimenti. Per lo contrario Zosimo scrittore pagano (5), che per l' odio suo verso di Teodosio distruttore del Gentilesimo si studia di avvelenare per quanto può tutte le di lui azioni, racconta, che

(1) Prosper. in Chron.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Marcellinus Comes in Chronic.
(4) Philostorgius lib. 9. cap. 19.
(5) Zosimus lib. 4. cap. 31.

entrato l' esercito de i Goti nella Macedonia, Teodosio marciò contra di loro con quelle forze che potè adunare. Ma una notte i Goti, segretamente secondati da i lor desertori che s'erano arrolati fra i Romani, passato il fiume, penetrarono nel campo de' Cristiani, e a dirittura andarono dove era maggior copia di fuochi, immaginando che quivi fosse il quartiere dell' imperadore. Ebbe tempo Teodosio di montar a cavallo e di salvarsi. Fecero i suoi gagliarda resistenza a i Barbari con una strage grande d' essi; ma soperchiati in fine dall' esorbitante numero de' nemici, quivi lasciarono le lor vite. In questa occasione Zosimo fa il pedante addosso a Teodosio, tacciandolo di poca avvertenza per aver ammessi tanti Barbari nelle armate romane, pretendendo che costoro fossero segretamente congiurati per rivoltarsi; allorchè si trovassero assai cresciuti di numero. Vero è che, accortosi Teodosio di questo pericolo, prese lo spediente d' inviarne una gran parte di guarnigione in Egitto sotto il comando di Ormisda, che altrove vedemmo figliuolo di un fratello di Sapore re di Persia. Ma costoro non volendo alcun freno di disciplina, viveano a discrezione, prendendo i viveri senza pagare; s' intendevano con gli altri Goti nemici, e colle loro insolenze guastavano tutto l'ordine delle armate romane. Aggiugne finalmente Zosimo, aver Teodosio con gran rigore esatti i pubblici tributi, con ridurre in camicia molti de' suoi sudditi; di maniera che non si udivano che lamenti dapertutto, augurandosi molti

d'essere più tosto sotto i Barbari che vivere nelle terre romane. Così quel nimico del nome cristiano. Ma può dubitarsi della verità di questi fatti, giacchè il dirsi da lui che dopo quella notturna vittoria i Barbari divennero padroni della Macedonia e Tessalia, resta smentito dall' autentica testimonianza di santo Ambrosio (1), che scrive avere il santo vescovo Acolio più volte difesa colle sue preghiere a Dio da coloro la città di Tessalonica. Ed in essa città le leggi del Codice Teodosiano ci assicurano che Teodosio soggiornò per la maggior parte dell'anno presente. Venuto poi il novembre, egli passò a Costantinopoli, dove dice Zosimo (2) per irrisione ch' egli entrò come trionfante, quasi che avesse riportato delle vittorie, e non delle busse; e che poi si diede alle delizie. Opponsi alle dicerie di costui il giovine Aurelio Vittore (3), il qual si crede vivuto in questi medesimi tempi, scrivendo egli tutto il contrario. L' elogio ch' ei fa di Teodosio, lo vedremo a suo tempo. E già abbiam detto che altri storici attribuiscono a Teodosio delle vittorie in questo medesimo anno.

Entrò il buon imperadore in Costantinopoli (4) nel dì 24 di novembre (dovendosi leggere così nel testo d' Idazio), dove fu ricevuto con gran festa. Una delle sue prime gloriose azioni fu quella di levar tutte le

(1) Ambr. Ep. XXII.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 33.
(3) Aurel. Victor in Epitome.
(4) Idacius in Fastis.

chiese a gli Ariani, e di consegnarle a S. Gregorio Nazianzeno (1), che governava allora il corpo de' Cattolici di quella metropoli, finchè fosse eletto un vescovo della vera credenza. Lo stesso Augusto in persona gli diede il possesso di quella cattedrale, occupata per quarant' anni dalla setta ariana; e ciò seguì senza tumulto alcuno, e con gran gioia di tutti i Cattolici. Varie leggi, pubblicate nell' anno presente da questo saggio e pio imperadore, si veggono registrate nel Codice Teodosiano. In una d' esse proibì a i giudici le azioni criminali ne' quaranta giorni della quaresima. Con un' altra intimò delle pene alle donne che si rimaritavano entro il termine dello scorruccio, ridotto allora ad un anno, applicando i lor beni a gli eredi naturali, e non al fisco. Altre sue leggi dichiararono, che chiunque avrà ottenuto dalla camera imperiale beni caduchi, e rimasti senza possessori legittimi, debba comparire colla spia, o sia col denunziatore, da cui sia venuta la scoperta che que' beni fossero caduchi, per provarne la verità. Se l' avviso era falso, s' intimava la pena capitale. Nè già lasciava Teodosio di odiar le spie, come professione troppo odiosa e turbatrice della pubblica quiete: il perchè volle che simili denunziatori, se per tre volte avessero dati simili avvisi, fossero puniti coll' ultimo supplizio. Ad impedire ancora le accuse di lesa maestà, portate da alcuni contra di persone

(1) Gregorius Nazianz. Carm. 1. Marcellin. in Chron.

innocenti, per profittar del confisco de'beni, decretò che questi tali non potessero mai ottener somiglianti beni. Prendeva in addietro il fisco tutte le sostanze de'banditi e relegati. Teodosio volle che loro si lasciasse la metà d'essi beni, da essere compartita co' figliuoli. I beni poi de' condennati a morte (se pure non v'ha sbaglio in un'altra legge) volle che restassero interamente a i lor figli o nipoti. Con altro editto comandò che non si potesse dar sentenza contra de gli accusatori, se non si costituivano prigioni anch' essi. Nella qual congiuntura prescrisse de' buoni regolamenti in favore de' prigionieri, acciocchè non fossero maltrattati da i guardiani delle carceri, o detenuti più del dovere in quelle miserie. Per conto di chi avesse trovato un tesoro, vuole che tutto appartenga all' inventore, se l' ha scoperto nel proprio fondo: ma se nel fondo altrui, un quarto ne vada al padrone del luogo. Altre sue leggi io tralascio, tutte tendenti al pubblico bene. Circa questi tempi pare che mancasse di vita Sapore re di Persia, quel medesimo che tanto da fare avea dato in addietro a i Romani (1). A lui succedette Artaserse suo fratello, o piuttosto suo figliuolo, come s' ha da Eutichio (2).

(1) Agath. lib. 4.
(2) Eutych. in Histor.

Anno di Cristo 381. *Indizione IX.*
di Damaso *papa* 16.
di Graziano *imperadore* 15.
di Valentiniano II *imperadore* 7.
di Teodosio *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Siagrio, Flavio Eucherio.

Abbiamo da Temistio che Eucherio console fu zio paterno di Teodosio Augusto. Zosimo (1) parla del medesimo, e sembra chiamarlo zio dell'imperadore Arcadio, e per conseguente fratello, e non zio, del medesimo Teodosio. Ma Temistio parla chiaro, e Zosimo vorrà dire gran zio. Delle varie dignità sostenute da Siagrio primo console, è da vedere il Gotofredo (2). La prefettura di Roma nelle leggi del Codice Teodosiano si truova amministrata da Valeriano. Per quanto poi si raccoglie dalle date di alcune d'esse leggi, le quali è da dubitare se tutte sieno giuste, Graziano Augusto sul fine di marzo era in Milano, sul principio di maggio in Aquileia, verso il fin di settembre in Treveri, e in Aquileia sul fine dell'anno. Questi salti dalle Gallie in Italia, e dall' Italia nelle Gallie, non paiono molto verisimili. Confermò egli con suo rescritto (3) ad Antidio vicario di Roma il lodevol uso, introdotto da Valentiniano suo padre,

(1) Zosim. lib. 5. c. 2.
(2) Gothofred. Cronol. Cod. Theodos.
(3) L. 6. de indulgent. crimin. Cod. Theod.

di far grazia a i rei per la solennità della Pasqua, ma con eccettuare i colpevoli d'enormi delitti pregiudiciali alla quiete del pubblico. Uno de' motivi probabilmente per gli quali Graziano con Valentiniano suo fratello si portò ad Aquileia, fu un riguardevol concilio tenuto ivi nel settembre di quest'anno, essendo vescovo di quella città S. Valeriano, uno de' più insigni prelati dell'Occidente. Vi intervenne ancora santo Ambrosio vescovo di Milano, con farvi la prima figura. Trovavasi intanto Teodosio Augusto in Costantinopoli in molte angustie, perchè un nuvolo di Goti era ritornato nella Tracia. Avendo egli fatto nell'anno addietro istanza di soccorsi all'imperadore Graziano, questi gl'inviò un corpo di gente (1) sotto il comando di Bautone e di Arbogaste, di nazione Franchi, ufiziali militanti al di lui servigio, amendue chiamati da Zosimo disinteressati, valorosi e ben pratici del mestier della guerra. Ma di Arbogaste vedremo a suo tempo un gran tradimento. Arrivati che furono essi nella Macedonia, se non falla esso Zosimo, i Goti giudicarono meglio di ritirarsi di là, e di tornarsene nella misera Tracia, per rodere quel poco che vi restava di bene. Perchè trovarono sì smunto quel paese, nè poteano metter piede nelle città e castella forti, cominciarono in fine a trattar di pace: del che parleremo all'anno seguente. Già vedemmo ne gli anni addietro chi fosse Atanarico re de' Goti, il quale piuttosto

(1) Zosim. lib. 4. c. 33.

veniva appellato Giudice di quella nazione, uomo superbo, che nell'anno 369 per far pace con Valente Augusto, l'obbligò a portarsi in mezzo al Danubio, col pretesto di un giuramento da lui fatto di non mettere mai piede nelle terre de' Romani. Da che piombò sopra i Goti il gran flagello de gli Unni, ebbe quel Barbaro il sapere o la fortuna di conservare i suoi Stati, o almen parte d'essi, sino al precedente anno, in cui finalmente restò detronizzato, e costretto a cercar altro cielo (1). Zosimo (2) pretende che egli fosse cacciato da Fritigerno, Aleteo e Safrace, capi della stessa nazione, che danzavano di qua dal Danubio sulle provincie romane. Nel racconto di Zosimo v'ha delle frottole, dando egli il nome di Alamanni a questi capi, facendoli venir dalla Germania verso la Pannonia, ed abbattere prima d'ogni altra impresa Atanarico, perchè il videro costante nella pace fatta con Teodosio: cose tutte prive di sussistenza. Quel solo che abbiamo di certo, si è, che questo principe barbaro spinto da qualche fiero temporale, pensò a rifugiarsi sotto l'ali di Teodosio, senza far caso del giuramento poco fa accennato (3), e di sottomettere a lui sè stesso e i suoi Stati. Temistio filosofo ed oratore, che ne' primi mesi di quest'anno recitò nel palazzo di Costantinopoli alla presenza di Teodosio la sua

(1) Marcellinus in Chronico.
(2) Zosimus lib. 4. c. 34.
(3) Socrat. lib. 5. c. 10.

Orazione XV, con esaltare le virtù d'esso Augusto, adduce (1) appunto la venuta di questo Barbaro fiero e superbo a mettersi senz'armi e senza condizioni in mano di Teodosio, per pruova del gran concetto di bontà e fedeltà in cui era esso imperadore.

Venne dunque Atanarico a Costantinopoli (2), e v' entrò nel dì 11 di gennaio (3), incontrato dallo stesso Teodosio fuori della città, ed accolto con tutte le dimostrazioni di stima e di amicizia. Ma probabilmente gli affanni da lui patiti il fecero da lì a poco cadere infermo, di modo che nel dì 25 d'esso mese terminò i suoi giorni di morte naturale, come s'ha da varj autori (4), e non già violenta, come ha il testo di Prospero (5), che dee essere corrotto, dovendosi quivi leggere *occidit* colla seconda breve, in vece di *occiditur*. Se altrimenti fosse stato, Zosimo, sì facile a sparlare di Teodosio, non avrebbe certamente lasciato nella penna un tal fatto, cioè trascurata questa occasione per morderlo. Anzi da lui abbiamo ch' esso Augusto fece seppellire quel barbaro re con tal magnificenza, che ne restarono ammirati tutti i Goti del suo seguito, e crebbe in loro l'affezione e stima verso di un sì amorevol regnante, con riuscir fedelissimi da lì innanzi nel suo servigio. Fa

(1) Themist. Orat. XV.
(2) Zosim. lib. 4. c. 34.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Marcellinus in Chron. Orosius lib. 7. c. 34.
(5) Prosper in Chronico.

poi menzione il suddetto Zosimo (1) di una vittoria riportata da Teodosio contro gli Sciti e Carpodaci, Barbari settentrionali, che erano corsi anch'essi di qua dal Danubio, al vedere sì fortunati ed arricchiti i Goti. Rimasero essi sconfitti in una battaglia da Teodosio, ed obbligati a ripassare il fiume. Di più non ne sappiamo; siccome nè pure d'alcun'altra militare impresa d'esso imperadore, spettante all'anno presente, si truova vestigio nelle antiche istorie. Ma s'egli nulla di più operò contra de' Barbari assassini del romano imperio, somma gloria almeno conseguì colla protezion della vera Chiesa, e col suo zelo per estirpar l'eresie. Ardente era il suo desiderio di mettere una volta fine, se mai era possibile, a tante dissensioni intorno a i dogmi della religon cristiana, cioè di estinguere tutte le eresie che laceravano allora spezialmente le provincie d'Oriente (2). Il perchè raunò dalle contrade di sua giurisdizione in Costantinopoli un concilio di cento cinquanta vescovi, i quali nel maggio di quest'anno confermarono la dottrina del Concilio Niceno, stabilirono la divinità dello Spirito Santo, ed accordarono al vescovo di Costantinopoli un privilegio di preminenza. Non fu esso concilio a tutta prima riguardato come generale; tale bensì tenuto fu da che Damaso papa e i vescovi d'Occidente l'ebbero confermato.

(1) Zosim. lib. 4. c. 34.
(2) Socrat. lib. 5. c. 8. Theodor. lib. 5. c. 7. Labbè Concil.

Eletto fu circa a questi tempi vescovo di Costantinopoli san Gregorio Nazianzeno, uno de' più illustri scrittori della Chiesa di Dio; ma poco tenne quella sedia, per la gara ed invidia di molti altri vescovi; imperciocchè veggendosi egli mal veduto da essi e da una parte del popolo, ottenuto il congedo dall' imperadore, si ritirò nella Cappadocia patria sua. Non fu men gloriosa per Teodosio una legge (1), da lui pubblicata prima del suddetto concilio nel dì 10 di gennaio, con cui proibì a qualunque setta d' Eretici, e particolarmente a i Fotiniani, Ariani ed Eunomiani, il tenere alcuna assemblea nelle città; ed in oltre comandò loro di consegnare a i vescovi cattolici tutte le chiese da essi occupate. L'incumbenza di eseguir questo editto fu data a Sapore, uno de' più illustri generali di Teodosio (2), il quale fedelmente soddisfece alla pia intenzione del principe con gioia indicibile di tutti i Cattolici; nè mancarono i vescovi d' Occidente di rendere per tanto suo zelo pubbliche azioni di grazie a Teodosio ne i loro concilj. Con altra legge data nel dì 2 di maggio il piissimo imperadore levò la cittadinanza romana, e il poter far testamento a chi de' Cristiani fosse divenuto Pagano, intimando la stessa pena alle varie sette de' Manichei. Volle dipoi vietato a gli Eunomiani ed Ariani il fabbricar nuove chiese entro e fuori delle città. In somma si vide spedito da Dio questo piissimo imperadore per

(1) L. 6. de Hæret. Cod. Theod.
(2) Theod. lib. 5. c. 2.

restituire il suo lustro al Cattolicismo in Oriente: ed ancorchè non cessassero per questo gli Eretici di diverse sette in quelle parti, perchè i saggi imperadori non amavano di convertir col terror delle mannaie alla vera Fede i traviati; pure quanto venne esaltata la Chiesa cattolica, altrettanto calò l'albagia e potenza delle diverse eresie.

Anno di Cristo 382. *Indizione X.*
di Damaso *papa* 17.
di Graziano *imperadore* 16.
di Valentiniano II *imperadore* 8.
di Teodosio *imperadore* 4.

Consoli { Antonio,
Afranio Siagrio.

Antonio primo console orientale vien fondatamente creduto dal padre Pagi e da altri padre di Flacilla, o sia Placilla, moglie di Teodosio Augusto. Quanto a Siagrio console occidentale, egli è riputato personaggio diverso da Siagrio stato console nell'anno precedente, perchè nè i più de' Fasti antichi e nelle leggi si vede enunziato console, senza esprimere per la seconda volta. Dal padre Sirmondo e dal Gotofredo fu con buone ragioni creduto quell'Afranio Siagrio console di cui in più d'un' epistola parla Sidonio Apollinare: perciò col Relando ho anch'io tenuto che gli si possa dare il nome d'Afranio. In due luoghi del Codice Teodosiano comparisce Severo prefetto di Roma, se pur non v' ha errore, perchè in altre leggi di questo

medesimo anno Severo (se pure è lo stesso) si truova nominato prefetto del pretorio. Per la maggior parte dell'anno presente, siccome si ricava dalle date di varie leggi (1), Graziano Augusto dimorò in Italia, ora in Milano ed ora in Brescia, Verona e Padova. Una d'esse leggi cel fa vedere in Viminacio, città della Mesia sul Danubio di là da Belgrado, nel dì 5 di luglio. Ma trovandosi nel dì 20 di giugno in Padova, non si può così facilmente immaginar questo salto in un paese di tanta distanza. Però par giusta la conghiettura del Gotofredo che essa legge fosse non già data, ma solamente pubblicata in Viminacio. Ora il soggiorno d'esso Graziano in Italia abbastanza compruova, che quantunque si creda assegnata essa Italia coll'Affrica e coll'Illirico Occidentale a Valentiniano II suo fratello, pure Graziano seguitava, a cagion della di lui tenera età, a ritenerne il governo. Fra le leggi spettanti a quest'anno d'esso Augusto Graziano, una ne abbiamo, con cui ordina a Severo prefetto di fare una rivista de' poveri che fioccavano alla ricca e limosiniera città di Roma, con separare i robusti ed atti a lavorare, e di dar questi per ischiavi, se sono di condizion servile, a chi gli ha scoperti, o pure se liberi, di obbligarli al lavoro delle campagne. Anche nel Codice di Giustiniano si truovano leggi per rimediare a questi truffatori delle limosine destinate a i veri ed

(1) Gothofr. Chronolog. Cod. Theodos.

inabili poveri. Santo Ambrosio (1) si duole anch'egli di questo abuso, e forse da lui venne il consiglio per provvedervi. Almeno è probabile che ad istanza sua Graziano con un'altra legge ordinasse (2), che quando i delinquenti fossero condennati a morte, o ad a tre severe pene, si aspettasse trenta giorni ad eseguirle. Dovea essere succeduto che qualche innocente avesse patita la morte, e che dopo alcun tempo si fosse scoperta la di lui innocenza. Ma quell'azione di Graziano che fece più strepito nell'anno presente, fu l'ordine da lui dato che si levasse dalla sala del senato romano la statua e l'altare della Vittoria, sopra il quale si facevano i giuramenti, ed i Pagani soleano offerir de i sagrifizi. In oltre fece occupar dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento di que' sagrifizj e de' pontefici Gentili (3): abolì ancora ogni privilegio conceduto da i predecessori a tutti i ministri de gl'idoli, per gola de' quali anche alcuni Cristiani deboli aveano rinunziato alla lor fede per farsi Pagani. Fin qui le vergini Vestali di rito Gentile aveano pacificamente esercitato in Roma il loro mestiere. Graziano non le cassò già, ma tolse loro tutti i privilegj e le esenzioni, e comandò che si applicassero al fisco tutti gli stabili che per testamento fossero lasciati a quelle false vergini, ed anche a i templi e ministri de gl'idoli. Gran rumore

(1) Ambrosius lib. 2. c. 6. de Officiis.
(2) L. si vindicari 13. de pœnis, Cod. Theodos.
(3) Ambr. Epist. XI. et XII.

e lamenti ne fecero i senatori, buona parte tuttavia Pagani; e però Simmaco celebre personaggio, ed uno d'essi, fu delegato in compagnia d'altri per portare a Graziano a nome del corpo del senato un memoriale pieno di doglianze per questo cotanto loro dispiacevole editto. Ma i senatori cristiani, che non erano pochi, fecero una protesta in contrario, ch'essi non acconsentivano alle istanze de' Pagani, e formarono un' altra supplica in contrario, dichiarando che non interverrebbono più al senato, qualora vi si rimettesse quell' obbrobrio. Inviato quest'altro memoriale da papa Damaso a santo Ambrosio, cagion fu che Graziano stesse saldo nel suo proposito, nè volesse dar orecchio al ricorso de' Gentili. A ciò dovette anche contribuire la pia eloquenza d' esso santo Ambrosio, che godeva una singolar confidenza presso di questo imperadore. Qui nondimeno non finì la faccenda, siccome vedremo.

Durante tutto quest' anno si fermò l' Augusto Teodosio in Costantinopoli, dove pubblicò varie leggi (1). Con una di esse regolò il vario vestire de' senatori, e de gli altri ministri della giustizia, senza obbligare essi senatori a portar la toga, se non nel senato e davanti a i magistrati, allorchè vi comparissero per proprie loro liti. Confermò con un' altra le pene intimate contra de' Manichei, accrescendo queste per altre classi d'Eretici poco da noi conosciuti. Pubblicò ancora de i regolamenti, acciocchè le case de' privati in Costantinopoli

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

potessero partecipar dell'acqua introdotta in quella città dieci anni prima da Valente Augusto con un suntuoso acquidotto (1). Fu in quest'anno che riuscì all'imperador Teodosio di estinguere il fiero incendio della guerra de' Goti, non già colla forza, ma colla prudenza e co i maneggi. Cioè fece lor proporre condizioni di pace dal general Saturnino (2); e queste accettate da essi nel dì 3 di ottobre, per attestato d'Idazio (3), vennero i capi de i Goti col re loro (forse Fritigerno) a sottomettersi con tutta la nazione a Teodosio, e a giurar fedeltà al romano imperio (4). Loro perciò furono assegnate terre da coltivare nella Tracia e nella Mesia, con facoltà di possederle come sue proprie, e senza pagar tributo. Molti d'essi Barbari furono arrolati nelle armate cesaree, e tutti ottennero la cittadinanza di Roma. I politici, che da lì a molti anni videro i mali effetti di questa pace, fecero i dottori sulla condotta di Teodosio, biasimandola a più non posso, come pericolosa e pregiudiziale all'imperio. Tali furono Idazio (5), Sinesio (6), e principalmente Zosimo (7). Ma per ben giudicare delle risoluzioni de' principi, ed anche de' privati, convien mettersi sul punto medesimo in cui

(1) Socrat. lib. 4. c. 8.
(2) Themist. Orat. XVI.
(3) Idacius in Fastis.
(4) Marcell. Comes in Chronico.
(5) Idacius in Chronico.
(6) Synesius de Regn.
(7) Zosimus lib. 4. c. 33.

furono prese, e si troverà bene spesso che non vi mancò prudenza allora e buon consiglio, benchè l'avvenire non corrispondesse alle speranze. Siccome osserva Temistio (1), che si trovava allora sul fatto, difficilissimo era in questi tempi, anzi pericoloso il volere snidar tanti Barbari penetrati nel cuor dell'imperio. L'esempio fresco di Valente ognun l'avea davanti a gli occhi. Nella Tracia e ne gli altri circonvicini paesi s'erano perduti i loro abitatori; ben era il ripopolarli. Divenendo que' Goti sudditi dell'imperio, se ne poteva sperare buon uso, e forza e fedeltà, come in tanti altri simili casi era avvenuto. La necessità in fine è una dura maestra, obbligando a far ciò che la prudenza ricuserebbe. Se poi, coll'andar de gli anni, amari frutti produsse questo aggiustamento, disgrazia fu de i successori, ma non già stolidità di Teodosio, come con temeraria penna scrisse Zosimo Pagano. Quel solo che sarebbe stato da desiderare in sì fatta pace, era che tanta copia di Barbari fosse stata dispersa per le moltissime provincie romane, senza lasciarla unita nella Tracia e nelle contrade adiacenti; ma è da credere che i Goti, gente anch'essa accorta, non volesse lasciarsi sbandare, per paura d'essere un dì sagrificati tutti con facilità ad arbitrio de' Romani.

(1) Themistius Orat. XVI.

Anno di Cristo 383. *Indizione XI.*
di Damaso *papa* 18.
di Valentiniano II *imperadore* 9.
di Teodosio *imperadore* 5.
di Arcadio *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Merobaude per la seconda volta,
Flavio Saturnino.

Questo nome di Flavio, che dopo Costantino il Grande cominciò ad essere cotanto in uso anche fra i generali ed altri nobili, si può credere che fosse loro conceduto per grazia e a titolo d'onore da gli Augusti, i quali se ne pregiavano molto. Abbiamo da Temistio (1) che Teodosio, perchè in quest' anno si aveano a celebrare i quinquennali del suo imperio, secondo il rito dovea procedere console: passo, su cui principalmente il padre Pagi fondò il suo sistema, molte volte nondimeno fallace, de' quinquennali, decennali, ec. Ma per premiar Saturnino suo generale, benemerito della pace stabilita co i Goti, conferì a lui il consolato, siccome ancora Graziano promosse alla stessa dignità Merobaude altro suo generale. Di grandi obbligazioni aveva il suddetto Temistio al medesimo Saturnino; e però in tal occasione, cioè probabilmente ne' primi giorni del suo consolato, recitò un' orazione in ringraziamento a Teodosio presente, e in lode non men d'esso Augusto che dello stesso Saturnino, e

(1) Themist. Orat. XVI.

de' primi ufiziali della corte. Vi parla ancora di Arcadio primogenito di Teodosio, ma con apparenza ch' egli finora non fosse decorato del titolo di Augusto. In quest' anno nondimeno (1), e nel dì 16, o pure 19 di gennaio, Teodosio dichiarò Imperadore Augusto suo figliuolo, cioè Flavio Arcadio, il quale potea essere allora in età di sei anni. È stato osservato che Temistio si adoperò forte per ottener l'educazione di questo principe, e nella suddetta orazion sestadecima sembra che ne fosse anche intenzionato da Teodosio. Ma essendo Temistio filosofo di profession pagana, non si attentò già il cattolico saggio imperadore di dare un sì pericoloso maestro al fanciullo Augusto, e però scelse per aio di lui santo Arsenio, personaggio di somma pietà ed abilità, come costa dalla sua Vita (2). Chi fosse nell' anno presente prefetto di Roma, a noi resta tuttavia ignoto. Il Tillemont (3) con varie conghietture ne ha fatta diligente ricerca, ma senza poter fissar il piede. Certamente fu un personaggio di vaglia, come vedremo fra poco. Essendo nell'anno seguente succeduto Simmaco in questa dignità ad Avenzio, non è improbabile che questi l' esercitasse nel presente. Anche per tutto quest'anno l'Augusto Teodosio continuò il suo soggiorno in Costantinopoli; e perchè incessanti erano le premure per la pace ed union della Chiesa,

(1) Idacius in Chronico. Marcellin. in Chronic. Prosper in Chronico. Chronicon Alexand.
(2) Coteler. Monum. Græc. Tom. II.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

lacerata da tante eresie, e sopra tutto da gli Ariani in Oriente, intimò ancora in quest'anno un gran concilio in Costantinopoli, che tenuto fu nel mese di giugno, e dietro al quale pubblicò dipoi in questo medesimo anno varie costituzioni (1) contra di tutte le sette de gli Eretici, vietando loro sotto varie pene il raunarsi, il girar per le città e per la campagna, il crear sacerdoti, e far qualunque atto in pubblico o privato che potesse pregiudicare alla religione cattolica. Leggonsi tali editti nel Codice Teodosiano. Si godeva intanto una mirabil pace ne'paesi sottoposti ad esso Augusto, dappoichè s'erano quetati i Goti, e ne godeva anche lo stesso imperador Teodosio, quando gli giunsero le funestissime nuove della tragedia di Graziano Augusto, della quale io passo ora a descrivere le particolarità.

Le leggi del Codice Teodosiano (2) ci mostrano dove questo imperadore dimorò per gli primi sei mesi dell'anno presente, cioè ora in Milano, ed ora in Verona e Padova, con pubblicar varj editti. In uno d'essi rivocò tutti i privilegj de'particolari, come di troppo pregiudizio al corpo di cui son membri. Con un altro diede ordini rigorosi per l'estirpazione de ladri, de'quali Simmaco in più sue lettere si lagna, dicendo essere cresciuto cotanto il lor numero ne'contorni di Roma, ch'egli non osava più di passare alle sue terre di Campania. Rinovò

(1) Cod. Theod. lib 16. Tit. 5. de Hæretic.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

le pene contra de gli Apostati, e intimò la pena del talione contro gli accusatori provati calunniosi. Ordinò parimente che non si dovessero attendere gli ordini portati da i tribuni, segretarj e conti, come ricevuti dalla bocca del principe, ma che si dovesse solamente ubbidire a gli scritti e sottoscritti da lui: legge difficile in pratica, e suggetta a varie eccezioni. Ricavasi da Simmaco (1) che una terribil carestia si provò in Roma nell'anno presente; e racconta egli con dispiacere, come un atto di grande inumanità, l'essere stati allora cacciati di Roma i non cittadini. A questo proposito v'ha chi produce quanto scrive santo Ambrosio (2). Cioè che fatta la proposizione dal popolo romano di mandar fuori essi forestieri, il prefetto di Roma d'allora, che era un venerabil vecchio, fece raunar tutti i nobili e facoltosi della città, e tenne loro un ragionamento così sensato e patetico, per impedire quell'atto di crudeltà, che tutti s'indussero ad una volontaria contribuzione di danaro, con cui si mantenne l'abbondanza, e si fece sussistere ancora chi non era cittadino di Roma. Ma paiono ben diverse le carestie e i fatti di Simmaco e quei di santo Ambrosio; nè finora s'è potuto accertare chi fosse quel saggio vecchio prefetto di Roma. Racconta il santo arcivescovo altrove (3), che mentre era afflitta Roma dalla fame accennata

(1) Symmachus in Relat.
(2) Ambros. lib. 3 de Off. cap. 7.
(3) Idem Relat. Symmach.

da Simmaco, nelle Gallie, nella Pannonia, Rezia e Liguria si godeva una felice abbondanza di viveri.

Ma una calamità, senza paragone più deplorabile di questa, saltò fuori nell'anno presente, la quale si tirò dietro la desolazione d'assaissimo paese, e le lagrime d'infiniti popoli; e questa fu la ribellione di Massimo. Costui, nominato nelle medaglie (1) ed iscrizioni Magno Massimo, ed anche in un'iscrizione e presso Sulpicio Severo, Magno Clemente Massimo, non bene si sa onde traesse l'origine. Zosimo (2) il fa Spagnuolo di nazione; col qual supposto s'accorda l'essersi egli vantato d'aver qualche parentela con Teodosio Augusto nativo di Spagna. Altri l'hanno spacciato per Britanno di patria. Ma siccome osservò l'Usserio (3), Pacato (4) scrittore contemporaneo afferma bensì, che trovandosi egli nella Bretagna, accese questo fuoco, ma che esule e forestiero egli dimorava in quell'isola, e fuggito dal suo paese; nè si sapeva chi fosse suo padre; ed avea servito in vilissimo ufizio di famiglio nella casa di Teodosio molto prima della di lui esaltazione al trono. Zosimo pretende che costui cresciuto di posto accompagnasse in varie spedizioni militari il medesimo Teodosio; e che stando nella Bretagna, non potesse digerire di non aver potuto fin qui conseguir per sè dignità alcuna riguardevole,

(1) Mediobarbus Numism. Imperator.
(2) Zosimus lib. 4. c. 35.
(3) Usserius de Britan Eccl.
(4) Pacatus in Panegyr. Theodos.

quando Teodosio era giunto ad essere imperadore. Osservata dipoi l'avversione di quelle milizie a Graziano, perchè questi facea più conto de gli Alani e d'altri soldati barbari e stranieri arrolati nelle sue armate (1), che de' Romani, seppe così ben fomentare questo lor odio, che nell'anno presente gl'indusse a ribellarsi e a dichiarar lui imperadore, con dargli la porpora e il diadema. Per altro abbiamo da Sulpizio Severo (2) e da Paolo Orosio (3) ch'egli fu come forzato in una spedizione da quelle soldatesche ad accettar suo malgrado il titolo e manto imperiale; ed egli stesso protestò dipoi a san Martino, che non la sua volontà, ma l'altrui violenza l'avea condotto a questo impegno. In oltre vien egli dipinto da esso Sulpicio Severo per uomo di genio feroce, ma senza apparire ch'egli fosse crudele; anzi egli si gloriava di non aver fatto morire alcuno de' suoi nemici, fuorchè nelle battaglie. Orosio poi cel descrive per uomo valoroso, dabbene e meritevole dell'imperio, se non l'avesse conseguito colla perfidia, mancando al giuramento di fedeltà ch'egli avea fatto al suo legittimo principe. Non mancano scrittori (4) che credono cominciata prima di quest'anno la di lui ribellione, con aggiugnere ch'egli dipoi riportò delle vittorie contra dei Pitti e Scotti; ma, oltre all'asserzione di san

(1) Zosim. lib. 4. cap. 35. Victor in Epitome.
(2) Sulpic. Sever. Vit. S. Martini c. 23.
(3) Orosius lib. 7. cap. 34.
(4) Gregor. Turonensis lib. 1. c. 43.

Prospero (1), concorre la ragione a persuaderci che solamente nell'anno presente egli si rivoltasse, perchè Graziano Augusto, che si tratteneva in Italia nel mese di giugno di quest'anno, al primo sentore di questa pericolosa novità volò nelle Gallie; nè tornava il conto a Massimo di perdere il tempo a cercar dei nemici stranieri, quando i suoi interessi esigevano ch'egli pensasse all'offeso Graziano, il quale più di tutti gli doveva importare.

Siccome Massimo era uomo attivo, non perdè punto di tempo a tirar dalla sua quanti soldati romani si trovavano nella Bretagna; ed aggiuntavi molta gioventù scapestrata di quelle parti, ne formò una buona armata. Sapendo poi che Graziano dimorava in questi tempi in Italia, pensò tosto che sarebbe anche agevole l'impadronirsi delle Gallie. Imbarcate dunque le sue milizie, speditamente con esse arrivò alla sboccatura del fiume Reno (2); sollevò con bugie, lusinghe e promesse, l'una dietro all'altra, alcune di quelle provincie (3), e poscia si diede a segreti maneggi per guadagnar ancora le guarnigioni e milizie del paese; e in parte gli venne fatto. Socrate (4) e Sozomeno (5) pretendono che Graziano fosse in questi tempi occupato in far guerra a gli Alamanni: del che niun altro vestigio abbiamo. Fuor di dubbio è ch'egli non tardò

(1) Prosper in Chronico.
(2) Zosimus lib. 4. cap 35.
(3) Gildas de excidio Britan.
(4) Socrates lib. 5. cap. 11.
(5) Sozom. lib. 7. cap. 13.

a prendere il cammino verso le Gallie, dove non trovò già d' essere stato prevenuto dal tiranno. Ammassate dunque le milizie che gli restavano fedeli, e dato il comando della sua armata a Merobaude (1), con avere a i fianchi Balione, ufiziale di sperimentato valore e fedeltà, andò a presentar la battaglia a Massimo. San Prospero scrive che il conflitto seguì in vicinanza di Parigi; ma Zosimo non parla se non di scaramuccie, fatte per lo spazio di cinque giorni. Fosse nondimeno, o non fosse giornata campale, convengono gli storici in dire che Graziano si trovò tradito. La cavalleria de' Mori ed altri corpi di sua gente, abbandonatolo, si gittarono nel partito contrario. San Prospero pretende che Merobaude, suo generale e console, fosse nel presente anno il traditore. Ma il cardinale Baronio (2), il Valesio (3) e il Tillemont (4) fondatamente tengono che sia guasto qui il testo della sua Cronica, sapendo noi da Pacato panegirista (5) ch' esso Merobaude combattè bravamente per Graziano, e che Massimo, per l' odio che gli portava, il ridusse a darsi da sè stesso la morte. Immaginò il Valesio che in vece di Merobaude, avesse scritto san Prospero (6) Mellobaude, cioè

(1) Zosimus lib. 4. cap. 35. Victor in Epit. Pacatus in Panegyr. Prosper in Chronico.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Valesius Rer. Franc. lib. 2.
(4) Tillemont Mémoires des Emper.
(5) Pacatus ibid.
(6) Prosper ibid.

quel re de' Franchi che vedemmo servire di capitan delle guardie a Graziano. Potrebbe essere; ma questa in fine non è che una conghiettura. Certamente il fellone che tolse la vita all' infelice imperador Graziano, fu uno de' suoi principali uGziali che governava le provincie della Gallia, ed era ufizial di guerra, come si ricava da santo Ambrosio (1). Però questi sembra essere stato Andragazio generale della cavalleria d'esso Graziano. Imperocchè trovandosi Graziano derelitto da i suoi con trecento soli cavalli, se ne fuggì a Lione, con disegno di ricoverarsi in Italia. Da Zosimo (2) abbiamo che gli fu spedito dietro con una mano di scelti cavalli esso Andragazio, il quale seguitandolo sino alla Mesia superiore, e raggiuntolo nel passare il ponte di Singiduno, gli levò la vita. Ma s'ingannò senza fallo Zosimo, confondendo Lugduno con Singiduno. Gli altri storici (3) attestano che Graziano fu ucciso in Lione. E santo Ambrosio, autore più di tutti informato di questi affari, siccome accaduti quasi sotto i suoi occhi, racconta, essere stato invitato Graziano ad un convito dall' ufizial traditore, rivestito della porpora, e poi privato di vita dopo la tavola, verisimilmente nel passare il ponte di quella città. Se poi questi fosse Andragazio, o altro perfido ufiziale, non abbiam bastanti lumi per accertarlo. Nè in confronto

(1) Ambros. in Psalm. 61. n. 23 et seq.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 35.
(3) Prosper in Chron. Rufinus, Marcellin.

dell'autorità di santo Ambrosio meritano fede Socrate (1) e Sozomeno (2), là dove scrivono che Andragazio arrivato a Lione, ed entrato in una lettiga, fece credere a Graziano ch'egli conduceva seco l'imperadrice Leta; e però essendo andato ad incontrarla Graziano, Andragazio saltato fuori da essa lettiga, il fece prendere, e da lì a poco gli diede la morte.

Il giorno in cui accadde questa tragedia, fu il 25 d'agosto, come abbiamo da Marcellino conte (3), o pur di luglio, come taluno ha creduto; nel qual tempo l'infelice Augusto era giunto all'età di venticinque anni. Aveva egli sposata in prime nozze Costanza figliuola postuma di Costanzo Augusto. Pare che si ricavi da santo Ambrosio (4) ch'essa gli partorisse qualche figliuolo; ma, per testimonianza di Teodoreto, se pur ne ebbe, niun d'essi era vivente alla di lui morte. Perchè mancò di vita questa principessa, si rimaritò Graziano non molto prima di queste sue sciagure con Leta, alla qual poi rimasta vedova, siccome ancora a Passamena di lei madre, fece Teodosio un assegno decoroso per vivere da pari loro. Zosimo (5) parla delle copiose lor limosine a i poveri di Roma, allorchè Alarico nell'anno di Cristo 408 tenne assediata quella città. Abbiamo anche dal medesimo

(1) Socrates lib. 5. cap. 11.
(2) Sozom. lib. 7. cap. 13.
(3) Marcellinus in Chronico.
(4) Ambros. de Fid. lib. 1. cap. 20.
(5) Zosimus lib. 5. cap. 39.

storico (1), che avendo esso Graziano sul principio del suo governo ricusato il titolo e la veste di Pontefice Massimo, portatagli da i Pagani, uno de' loro sacerdoti disse: *Se il principe non vuol essere chiamato Pontefice, in breve egli sarà fatto Pontefice Massimo;* alludendo forse alla sua morte, accaduta sul ponte di Lione, siccome accennai. Ma questo sarà un motto arguto, inventato solamente e nato dopo il fatto per accreditar la superstizione gentilesca; e Zosimo poi è un Etnico che ciò scrive. Che dolore provasse per la morte di questo amabil principe cristiano il santo arcivescovo di Milano Ambrosio, suo grande amico e confidente, non si può abbastanza esprimere. In più luoghi delle sue opere tocca egli con tenerezza questo punto; andò anche, per le istanze di Valentiniano II imperadore (2), a trovar Massimo, a fin di ottenere le ceneri dell'ucciso Augusto. Intanto Massimo si protestava sempre innocente della morte di lui, e diceva di non aver dato l'ordine di sua morte, mostrando di piagnere quando udiva rammentare il di lui nome. Ma qual fosse la di lui sincerità, diedelo ben a divedere, perchè a santo Ambrosio negò le di lui ceneri, per paura, diceva egli, che quella traslazione non rinovasse il dolore de' soldati. Della bontà fors'anche eccessiva di esso principe, esaltata da

(1) Zosimus lib. 4. cap. 36.
(2) Ambr. in Psal. 61, et Epist. XXIV.

Rufino nella sua Storia (1), o d'altri suoi bei pregi mentovati da santo Ambrosio, io non parlerò di vantaggio. Ma non si dee già tacere che dopo la di lui morte non mancò gente la quale lacerò la memoria di questo buon principe, con imputargli infino de i reati contro la virtù della pudicizia, quando noi siamo assicurati da esso santo Ambrosio, esser egli stato puro non men di animo che di corpo, nè aver mai conosciuta altra donna che le congiunte con lui in matrimonio. Peggio, per testimonianza di Fozio, parlò di lui Filostorgio (2), spacciando varie calunnie, e massimamente col paragonarlo a Nerone. Ma non è da maravigliarsi se questo scrittore Ariano, o sia Eunomiano, sparli di un imperadore che con tanto zelo professava il Cattolicismo, e tenne in freno, per quanto potè, l'Arianismo. Se in questi tempi, o pure più tardi, Massimo obbligasse Merobaude console ad uccidersi, e facesse strangolare il conte Balione, amendue perchè stati fedeli a Graziano, nol saprei dire. Certo è che Pacato(3) lasciò memoria della lor morte, e santo Ambrosio (4) fece un rimprovero a Massimo, per aver privato di vita esso Balione. Noi troviamo nell'anno 384 (5) un Merobaude duca di Egitto: forse fu figliuolo del console

(1) Rufinus lib. 2. cap. 13.
(2) Philostorg. lib. 10. cap. 5.
(3) Pacat. in Panegyr.
(4) Ambr. Epist. XXIV.
(5) L. 43. de Appellat. Cod. Theodos.

suddetto. Un'iscrizione recata dal Fabretti (1), che ci fa veder Merobaude Console per la terza volta con Teodosio Augusto nell'anno 388, non sembra che possa mai sussistere, perchè con esso Augusto fu console allora Cinegio.

La morte di Graziano Augusto quella fu che maggiormente facilitò a Massimo tiranno il tirar tutte le Gallie alla sua divozione. Già vedemmo che le provincie della Bretagna gli prestavano ubbidienza. Perchè le Spagne usavano di riconoscere per lor signore chi dominava nelle Gallie, però anch' esse vennero in potere di Massimo. Verisimilmente non differì egli di crear Cesare, e poi Augusto, Flavio Vittore suo figliuolo, di cui si veggono iscrizioni e medaglie. Abitava da molto tempo in Milano Valentiniano II Augusto, fratello minore di Graziano, di età in questi tempi di dodici in tredici anni. Siccome in addietro egli era stato incapace di governo, così Graziano aveva anche regolati gli affari dell'Italia; e perchè nè pur ora si stendevano le sue forze a poter reggere popoli, l'imperadrice Giustina sua madre prese in parte le redini, dappoichè s'intese la peripezia di Graziano; e Teodosio Augusto di poi ebbe anch' egli (2) qualche mano nel governo degli Stati dipendenti da esso Valentiniano. Restò sulle prime così sbalordita Giustina per gl'incredibili e' rapidi progressi di Massimo, che paventò di perdere anche l'Italia. Avvegnachè

(1) Fabrettus Inscript. pag. 576.
(2) Orosius lib. 7. c. 35.

si fosse scoperta Ariana di credenza, e per conseguente nemica del cattolico arcivescovo santo Ambrosio, pure conoscendo quanto in sì pericoloso stato di cose potesse giovare a lei e al figliuolo l'autorità, il credito e la prudenza di questo insigne prelato, fattolo chiamare, gli mise in mano il giovinetto principe, e ardentemente gliel raccomandò. Ambrosio il ricevette ed abbracciò. Quindi si diedero a consultare i mezzi per frenare quel minaccioso torrente. Il primo passo fu quello d'implorare i soccorsi dell' imperadore Teodosio, il quale, per attestato di Pacato (1), avea guerra, e riportava delle vittorie nelle estremità dell'Oriente, senza che si sappia contra di chi, se per avventura non furono i Saraceni che lo stesso panegirista dice vinti da lui. Non mancò Teodosio, secondo l'asserzion di Temistio (2), di far subito un gran preparamento per vendicar la morte di Graziano, e salvare da gl' insulti del tiranno il pupillo Augusto Valentiniano. Anche in Italia si dovettero allestir quante milizie si potè. Alla seguente primavera, essendo troppo inoltrata la stagione di quest' anno, Teodosio era per muoversi. Non so io dire se questo armamento quel fosse che fece desistere Massimo dal procedere innanzi contra del giovane Valentiniano, e in vece di guerra promuovere proposizioni di pace; o pure se Probo prefetto del

(1) Pacatus in Panegyr.
(2) Themist. Orat. XVIII.

pretorio, già fuggito dalle Gallie, e divenuto primo ministro della corte di Valentiniano, e santo Ambrosio, e gli altri consiglieri d'esso imperadore, trovandosi senza forze, giudicassero meglio di ricorrer essi a' maneggi di pace. Temistio (1) fu di parere che l'apprensione dell'armi di Teodosio portasse Massimo ad anteporre la pace alla guerra; e Rufino (2) anch'egli attesta, essere stato Massimo il primo a proporre essa pace, ma con pensiero di non mantenerla (verisimilmente per assodarsi intanto ne gli usurpati dominj); e che Valentiniano atterrito dalla potenza di questo nemico, accettò di buon grado il proposto partito, con pensiero anch'egli di romperlo, subito che si trovasse in forze. Noi all'incontro sappiamo che dalla parte d'esso Valentiniano fu deputato santo Ambrosio per passar nelle Gallie, a fin di maneggiare qualche concordia (3). Andò l'intrepido arcivescovo, e trovò a Magonza Vittore conte, il quale veniva spedito da Massimo per trattare dello stesso negozio in Italia. Introdotto nel consiglio, udì la pretensione di Massimo, cioè che Valentiniano, come più giovane, dovea venire in persona a trovarlo, con sicurezza d'ogni amorevole accoglimento. Ambrosio lo scusò col rigore del verno, durante il quale non poteva un fanciullo colla madre vedova passare i freddi e pericoli dell'Alpi; e nè pur

(1) Themist. Orat. XVIII.
(2) Rufinus lib. 2. c. 15.
(3) Ambros. Epist. XXIV.

s'impegnò di farli venire, con dire di non aver egli commessione alcuna di questo, ma solamente di trattar la pace. Gli convenne aspettar buona parte del verno, finchè tornasse Vittore colle risposte d'Italia: nel qual tempo non volle comunicar ne' sacri misterj con esso Massimo (1), dicendo ch' egli era tenuto a far prima pubblica penitenza del sangue sparso del suo principe, e principe innocente. Lo stesso fece a tutta prima anche san Martino vescovo di Tours (2); ma poi si ridusse a comunicar seco, probabilmente perchè gli fece credere il tiranno di non aver avuta parte nella morte di Graziano.

Anno di CRISTO 384. *Indizione XII.*
di DAMASO *papa* 19.
di VALENTINIANO II *imperadore* 10.
di TEODOSIO *imperadore* 6.
di ARCADIO *imperadore* 2.

Consoli { FLAVIO RICOMERE,
CLEARCO.

Ricomere, primo nella dignità consolare, è quel medesimo valente generale che da Graziano Augusto era stato spedito in ajuto a Teodosio, e si truova anche appellato Ricimere. L'altro console Clearco era forse nell'anno presente anche prefetto della città di

(1) Paulin. in Vita S. Ambrosii.
(2) Sulpitius Sever. in Vita S. Martini c. 25.

Costantinopoli (1). Simmaco, celebre personaggio, si truova prefetto di Roma in quest'anno. Di tal sua dignità egli parla in alcune sue lettere. Egli anche fu che in quest'anno inviò Agostino, poi santo vescovo, per maestro di rettorica a Milano. Nel dì 11 di dicembre terminò i giorni del viver suo Damaso pontefice romano (2), riferito poi nel catalogo de' Santi a cagion delle sue opere gloriose, massimamente concernenti la difesa della dottrina della Chiesa cattolica. Pochi giorni stette a succedergli nella cattedra di san Pietro, Siricio, di nazione Romano. Così il padre Pagi (3) contro l'autorità del cardinal Baronio e del padre Papebrochio, i quali differiscono all'anno seguente l'elezion di Siricio. Del loro parere sono anch'io, per quel che dirò all'anno stesso. Già abbiam veduto che Clearco fu in quest'anno prefetto di Costantinopoli, parendo che la data di una legge di Teodosio l'intitoli così; ma non possiamo fidarci di quella data, da che abbiamo indizj che Temistio (4), famoso filosofo pagano ed oratore di questi tempi, fu promosso a quella carica nell'anno presente, e recitò dipoi un'orazione in lode di Teodosio. Il non dir egli parola della nascita di Onorio, secondogenito d'esso Augusto, nè dell'ambasciata de'Persiani, fa abbastanza conoscere che quel panegirico fu recitato prima del settembre di

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(2) Prosper in Chronico.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Themist. Orat. XVII. et XVIII.

quest'anno. Imperocchè Flacilla, o sia Placilla Augusta, nel dì 9 di settembre partorì all'Augusto consorte Flavio Onorio (1), nato nella porpora, come diceano i Greci, perchè venuto alla luce dappoichè il padre era imperadore; laddove Arcadio primogenito, e già dichiarato Augusto, nella privata fortuna del padre era stato partorito. Ad esso Onorio fu immantenente conferito il titolo di Nobilissimo. Già defunto Artaserse re della Persia, avea avuto per successore il suo figliuolo Sapore III. Abbiamo da Idazio (2) ch'egli nell'anno presente inviò una solenne ambasciata a Teodosio Augusto per trattar di pace fra i due imperj. Pacato (3) ne parla anch'egli, con indicare i presenti da lui inviati in tal occasione a Costantinopoli, cioè di perle, stoffe di seta, ed animali proprj per tirare il cocchio trionfale, e verisimilmente elefanti domesticati. Orosio (4) e il giovane Vittore (5) scrivono che Teodosio strinse, mercè di un trattato di pace, buona amicizia co i Persiani; ma non è ben certo se questa pace ora succedesse, o se fosse più tosto una tregua, perchè vedremo nell'anno 389 un'altra ambasceria de' Persiani per questo effetto, e per altro conto restano in molta oscurità gli affari de' Romani con quella nazione.

(1) Idacius in Fastis. Chronico. Alexandrin. Socrat. lib. 5. c. 12.
(2) Idacius ib.
(3) Pacatus in Panegyr.
(4) Orosius lib 7. c. 34.
(5) Victor in Epit.

Certo è che guerra non fu gran tempo dappoi fra le suddette due potenze.

Vegniamo ora a Massimo tiranno. Tanto si trattenne nella di lui corte santo Ambrosio, e tal fu la sua destrezza, che finalmente conchiuse la pace fra lui e Valentiniano Augusto. Per quel che apparisce dalle conseguenze, consistè il massiccio della capitolazione in questi due punti: cioè Valentiniano riconosceva Massimo per legittimo imperador delle Gallie, Spagne e Bretagna, e vicendevolmente Massimo accordava che Valentiniano resterebbe pacifico possessore e signore dell' Italia, dell'Illirico Occidentale e dell'Affrica. Pretese esso Massimo col tempo d'essere stato burlato con varie promesse, che poi furono senza effetto, da santo Ambrosio e da Bautone conte, compagno, secondo le apparenze, di quella ambasciata: ma il santo arcivescovo sostenne poscia di nulla avergli promesso, e discolpò ancora Bautone. Nel ritornarsene egli a Milano, trovò a Valenza del Delfinato altri ambasciatori spediti a Massimo per iscusar Valentiniano, se non potea passar nelle Gallie, come il borioso tiranno tuttavia pretendeva. Poco nondimeno teneva per questa pace sicuro sè stesso Massimo, ogni qualvolta anche Teodosio dal canto suo non vi acconsentisse. Però, per testimonianza di Zosimo (1), spedì altri suoi ambasciatori ad esso Teodosio; nè trovò in lui gran difficultà ad approvar quell' accordo, e a permettere che l' immagine

(1) Zosimus lib. 4. cap. 37.

del tiranno si mettesse con quelle de gli altri due Augusti. Anzi dovendo partire Cinegio pel governo dell'Affrica, Teodosio gli diede ordine di portare colà l'immagine del medesimo, per farla vedere a que' popoli in segno della contratta amicizia. Ma se crediamo ad esso Zosimo, anch'egli si accomodò a questa concordia in apparenza, meditando nello stesso tempo di fargli guerra, subito che gliel permettessero i proprj interessi, o più tosto che gliene desse occasione il perfido usurpatore, siccome in fatti avvenne. In questa maniera Massimo giunse a restar pacifico padrone di tanti Stati. Ci ha conservata santo Ambrosio (1) la memoria di un altro fatto, senza apparire, se spettante a questo, o pure all'anno seguente. Certamente esso accadde dopo la conchiusion della pace suddetta. Cioè gli Alamanni Giutunghi vennero a bottinar nella Rezia, perchè seppero che era stata regalata da Dio di un buon raccolto. Bautone conte, poco fa da noi mentovato, ebbe maniera di muovere contra di loro gli Unni e gli Alani, i quali entrati nel paese d'essi Alamanni, vi diedero un gran sacco sino a i confini delle Gallie. Gravi doglianze fece per questa irruzione Massimo, perchè l'apprese suscitata da Valentiniano, per nuocere anche a lui; in guisa che esso Valentiniano, a fine di togliere i pretesti di qualche rottura, a forza di danaro fece tornar que' Barbari alle lor case.

(1) Ambr. Epist. XXIV.

Da una lettera di Simmaco (1) parimente ricaviamo che nell'Illirico accadde guerra contra de' Sarmati, i quali doveano aver passato il Danubio per saccheggiare il paese romano. Quel generale, sotto il cui comando era o la Pannonia o la Mesia superiore, diede a coloro una tal rotta, che moltissimi ne uccise, ed altri fatti prigioni inviò a Roma: perlochè meritò un grand' elogio da Valentiniano. Noi troviamo questo giovinetto imperadore nell' anno presente quasi sempre a Milano (2), a riserva di una scorsa da lui fatta ad Aquileia. Aveva egli disegnato console per l'anno prossimo Vettio Agorio Pretestato, celebre personaggio allora, ma Pagano, e che esercitava ora la carica di prefetto del pretorio d'Italia, di cui si veggono varj elogi presso gli scrittori Gentili e nelle antiche iscrizioni. Ma prima ch'egli arrivasse a vestir la trabea consolare, la morte il rapì con incredibil doglia del senato e popolo romano. Ne parla molto Simmaco nelle sue lettere, ed anche S. Girolamo, che si trovava allora in Roma. Perchè costui avea impetrato da Valentiniano un decreto poco favorevole a i Cristiani, ciò fece coraggio a Simmaco prefetto di Roma, e a gli altri senatori romani della fazion pagana et idolatra, senza saputa, o almen senza consenso de' senatori cristiani, di fare un tentativo maggiore, cioè di formare un decreto per chiedere a Valentiniano Augusto che fosse

(1) Symmach. lib. 10. epist. 61.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

rimesso nella sala del senato l'altare della Vittoria, già tolto per ordine di Graziano Augusto. Nè formò la supplica o sia la relazione Simmaco, adducendo quante ragioni (ben tutte frivole) egli seppe trovare; e questa fu spedita alla corte con forte speranza, che trattandosi di un regnante sì giovane, e però non atto a discernere la falsità di que' motivi, il negozio verrebbe fatto. Penetrata questa notizia all'orecchio di santo Ambrosio (1), con tutta sollecitudine stese egli una contrasupplica, in cui sì forti ragioni intrepidamente espose del non doversi accordare quell'infame dimanda, che Valentiniano stette saldo in sostenere l'operato dall' Augusto suo fratello; sicchè andarono falliti i disegni del Paganesimo. Fu dipoi ampiamente confutata dal santo arcivescovo la relazione di Simmaco, e noi tuttavia abbiamo questi pezzi fra l'opere di esso Simmaco e di santo Ambrosio. Immemorabile era l'uso che i nuovi consoli facessero de i regali a gli amici e ad altre assaissime persone, e che i questori e pretori solennizzassero la loro entrata in que' posti con de i giuochi pubblici: nel che conveniva impiegare gran copia d'oro. La vanità di molti aveva anche introdotti altri intollerabili abusi e spese eccessive, colle quali stoltamente si venivano ad impoverir le persone nobili per comperar del fumo. Simmaco ne promosse la riforma, e l'ottenne da Valentiniano; e pur egli, per

(1) Ambr. in Symmachum et alii.

attestato d' Olimpiodoro (1), due mila libre d' oro di peso impiegò per la pretura di un suo figliuolo. Teodosio anch' esso in quest' anno pubblicò una prammatica per lo stesso fine, siccome fece altre leggi in favore della religione cristiana, che si possono leggere nel Codice Teodosiano. Crede in oltre il Gotofredo che a questi tempi appartenga una di lui legge, con cui proibisce il matrimonio fra i cugini germani sotto rigorose pene.

Anno di Cristo 385. *Indizione XIII.*
di Siricio *papa* 1.
di Valentiniano II *imperadore* 11.
di Teodosio *imperadore* 7.
di Arcadio *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto, Bautone.

Abbiam già veduto che questo Bautone conte, uomo di gran valore e fedeltà, era uno de' generali di Valentiniano juniore Augusto, e però fu console per l' Occidente. Agostino, maestro in questi tempi di rettorica in Milano, recitò nelle calende di gennaio un panegirico, che non è giunto a i dì nostri, in onore di lui esistente in quella città, dove tuttavia era la corte. Chi fosse in quest' anno prefetto di Roma, non s' è potuto chiarire in addietro. Raccogliesi dalle lettere di Simmaco (2), ch' egli disgustato per molti affanni da lui

(1) Olympiodorus apud Photium.
(2) Symmachus lib. 10. epist. 25. 36. 47.

patiti nell'esercizio di questa dignità nell' anno antecedente, fece istanze alla corte per esserne scaricato; ma senza apparire s'egli fosse esaudito. Tuttavia tengo io per fermo che in luogo suo venisse surrogato per l'anno presente Severo Piniano. Che questo nobilissimo Romano fosse prefetto di Roma, ne ho addotto le pruove altrove (1), cioè le parole di Palladio e di Eraclide. E che la di lui prefettura cadesse appunto in quest'anno, chiaramente si raccoglie da una lettera di Valentiniano Augusto, indirizzata a lui nel dì 23 di febbraio dell'anno corrente, riferita dal cardinal Baronio (2), in cui si rallegra per l'elezione di Siricio papa, accaduta poco tempo prima. M'induco medesimamente a credere, in vigor d'essa lettera, che Siricio papa fosse eletto (non senza contradizione del tuttavia vivente Ursino, o sia Ursicino, che avea fatta guerra anche a papa Damaso) non già, come vuole il padre Pagi, nel dì 22 di dicembre dell'anno precedente, ma bensì nel gennaio del presente, come tenne il suddetto cardinal Baronio. Non vo' io trattener qui i lettori coll'esaminar le ragioni del Pagi. A me solo basterà di dire che l'epitafio di papa Siricio, su cui egli fonda tutto il suo raziocinio, non è certo se sia fattura di que' tempi. Noi possiam con ragione tenerlo per composto da qualche miserabil poeta de' tempi susseguenti, giacchè esso è un

(1) Anecdot. Latin. Tom. I. Dissert. VI. et inter opera S. Paulini Edit. Veronens.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.

ritmo, cioè un componimento di versi mancanti di prosodia. Ne' tempi correnti fiorivano mirabilmente in Roma le lettere, nè si può mai credere che ad un sì ignorante poeta fosse data la commessione di ornar il sepolcro d'un romano pontefice con versi che gridano misericordia.

Per la maggior parte di quest'anno noi troviamo, siccome poco fa accennai, Valentiniano Augusto colla sua corte in Milano (1), dove son date alquante sue leggi. Altre ve n'ha pubblicate in Aquileia, e forse una in Verona. Teodosio Augusto, per quanto risulta dalle leggi di lui, sembra non essersi punto mosso da Costantinopoli. Diede questo buon imperadore ne' tempi correnti una pruova luminosa della sua singolar bontà. Aveano varie persone tenuto delle assemblee contra di lui, producendo varj augurj, sogni ed altri creduti indovinamenti dell'avvenire (2). Scoperto l'affare, ad un rigoroso processo si diede subito principio non solamente contro i delinquenti, ma contro quegli ancora che avevano saputo e non rivelato il fatto. Sotto altri imperadori nè pur un d'essi avrebbe scappata la morte. Così non fu sotto il cattolico Teodosio. Sulle prime egli dichiarò di non voler mischiato in tal processo chiunque reo solamente era di non aver rivelato i manipolatori della congiura, o per aver parlato poco rispettosamente di lui. Pubblicò dipoi nell'anno 393

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Liban. Orat. XIV. Themist. Orat. XIX.

una legge, con cui proibiva il procedere giudizialmente contro chiunque avesse sparlato del principe. Continuarono i processi contra de' veri congiurati; e perchè pareva che il buon Augusto ne fosse scontento, uno de i magistrati un dì gli disse che la principal cura de gli ufiziali della giustizia doveva esser quella di assicurar la vita del principe: *Sì*, rispose egli, *ma più ancora vorrei che aveste cura della mia riputazione.* La sentenza di morte fu pronunziata contra di costoro; ma allorchè i carnefici erano sul punto di eseguirla, si spiccò dal palazzo una voce, che si sparse immediatamente per tutta la città, che l'imperador facea loro grazia. E così fu. Non solamente donò egli loro la vita, ma anche la libertà di dimorare in quel paese che più loro piacesse; e volle che Arcadio Augusto suo figliuolo anch' egli segnasse la grazia, per avvezzarlo di buon' ora a gli atti di clemenza. Temistio aggiugne, che a questo perdono consentì sopra gli altri l'imperadrice Flacilla, o sia Placilla, con cui egli soleva consigliarsi in affari di tal natura. Ma Iddio appunto nell'anno presente chiamò a sè questa piissima Augusta, le cui rare doti e virtù, e spezialmente la pietà e un continuo zelo per la religion cattolica, si veggono esaltate non men da gli scrittori cristiani, cioè da san Gregorio Nisseno (1), da santo Ambrosio, da Teodoreto e Sozomeno (2), ma ancora dal pagano

(1) Gregor. Nyssenus in funer. Plac.
(2) Ambros. Theodor. Sozomenus, Themistius.

Temistio. Meritò ella, in una parola, che la Chiesa greca la registrasse nel catalogo de i Santi. Figliuoli d'essa e di Teodosio furono Arcadio, allora Augusto, ed Onorio, che col tempo fu anch' egli imperadore. Una lor figlia, appellata Pulcheria, mancò di vita circa questi tempi, e se ne vede l'orazion funebre fra l'opere del suddetto Nisseno.

Viveva in questi medesimi tempi un'altra imperadrice, ma di professione e costumi affatto contrarj, e questa era Giustina madre del giovanetto Valentiniano Augusto. Dopo la morte del vecchio Valentiniano suo consorte, cavatasi la maschera, ella si scoprì Ariana; e dimorando col figliuolo in Milano, città, il cui popolo era tutto zelante per la dottrina e Chiesa cattolica, si mise in testa di voler pure promuover ivi gl'interessi dell'empia sua setta. Per essere il figliuolo di età immatura, grande era la di lei autorità, e suo gran consigliere le stava sempre a i fianchi Ausenzio (1), che s'intitolava Vescovo, venuto già dalla picciola Tartaria, dopo aver ivi commesso di gravissime iniquità. Voleva pure costui in quella città una chiesa per servigio de'suoi pochi Ariani, consistenti in alcuni ufiziali di corte, e in que'non molti Goti che militavano nelle guardje; ma ritrovò contrario a'suoi disegni l'arcivescovo Ambrosio, la cui costanza episcopale non si lasciava intimorire nè pur dalle minaccie de'più crudeli supplizj (2).

(1) Ambros. Epist. XX.
(2) Idem in Psalm. 36.

Questi gli fece fronte, ed insieme il popolo tutto, pronto a perdere più tosto la vita che a dar luogo all'eresia. Si seppe già risoluto in corte che fosse ceduta a gli Ariani la basilica Porziana, oggidì chiamata di san Vittore, che era allora fuori della città, e che il santo arcivescovo per questo era stato chiamato. Il popolo anch'esso corse a furia colà; e perchè un ufizial di corte mandato con de i soldati per dissiparli vi trovò del duro, fu pregato lo stesso Ambrosio di pacificar quel rumore, con promessa di non dimandar la suddetta basilica. Ma nel dì seguente, giorno 4 di aprile, vennero ufiziali a chiedergli la basilica nuova, da lui fabbricata entro la città, appellata oggidì di San Nazario. Le risposte del Santo furono magnanime e risolute, di non poter dare ciò che era di Dio, e su cui l'imperadore non aveva autorità. Ne' giorni santi seguenti si rinforzò la persecuzione, per occupar pure una delle basiliche; ma il santo arcivescovo e il popolo resisterono sino al giovedì santo, in cui cessò quella tempesta, senza che si spargesse il sangue d'alcuno. Di più non ne rapporto io, perchè s'ha da prendere questo bel pezzo dalla storia ecclesiastica, e dalla Vita dell'incomparabil arcivescovo santo Ambrosio, la cui saviezza, coraggio e zelo in tal congiuntura son tuttavia da ammirare (1). Dopo questo inutile sforzo non cessò l'infuriata Giustina di tendergli insidie e di proccurarne

(1) Paulin. in Vit. Sancti Ambros.

l'esilio: ma Iddio anche miracolosamente difese sempre il suo buon servo, non essendo già cessata in quest'anno la guerra contra di lui e della Fede cattolica.

Anno di Cristo 386. *Indizione XIV.*
di Siricio *papa* 2.
di Valentiniano II *imperadore* 12.
di Teodosio *imperadore* 8.
di Arcadio *imperadore* 4.

Consoli { Flavio Onorio, Nobilissimo Fanciullo, Evodio.

Le leggi del Codice Teodosiano (1) ci fan vedere nel dì 11 di giugno prefetto di Roma Sallustio, e poscia di nuovo nel dì 6 di luglio in quella dignità Piniano, sopra da noi mentovato, e possessor d'essa anche nell'anno precedente. Seguitò in quest'anno Valentiniano Augusto a dimorare in Milano, e Teodosio Augusto per lo più stette in Costantinopoli. Quanto al primo di questi regnanti, altro non ci suggerisce la storia intorno alle azioni di lui per conto dell'anno presente, se non che egli inviò ordine al suddetto Sallustio prefetto di Roma di rifabbricare la basilica di San Paolo nella via che conduce ad Ostia, ciò apparendo da una sua lettera pubblicata dal cardinal Baronio (2). Ma l'Augusta Giustina sua madre non tralasciava intanto di abusarsi del di lui nome ed autorità per

(1) Gothofred. Chronol. Cod Theodos.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad hunc Annum.

esaltare la fazion de gli Ariani suoi favoriti, e distruggere, se fosse stato possibile, la cattolica Chiesa di Dio. Ottenne ella dunque che l'Augusto giovane suo figliuolo formasse un'empia legge in favor de gli Ariani (1). Benevolo, segretario, o pure notaio o archivista della corte, incaricato di stenderla, amò più tosto di rinunziar la sua carica e ritirarsi ad una vita privata, che di contaminar la sua penna con quel sacrilego editto. L'iniquo vescovo de gli Ariani Ausenzio quegli poi fu che lo compose. Nel dì 21 di gennaio di quest'anno si vide pubblicata quella legge, con cui si concedeva un'intera libertà a gli Ariani di tener le loro assemblee dovunque volessero, con rigorose pene contra de' Cattolici che a ciò si opponessero. In vigore di tal proclama andarono ordini a cadauna delle città di rilasciare ad essi Eretici almeno una chiesa, con pena della testa a chi resistesse. Fu perciò intimato in Milano a santo Ambrosio di cedere a gli Ariani la basilica Porziana co i vasi sacri. Con petto forte il santo arcivescovo ricusò d'obbedire. Per questa ripugnanza un tribuno gli portò l'ordine di uscir della città, ed egli costantemente protestò di non poter abbandonar quel gregge che Dio avea raccomandato alla sua custodia. Vennero minaccie di farlo morire, ed egli nulla più desiderava che di sofferire il martirio. Minore non era lo zelo del popolo suo, il quale per

(1) Rufinus lib. 2. c. 15 et 16. Theodoret. lib. 5. c. 3. Ambrosius Epist. XXI. Gaudentius in Sermon.

paura che il sacro pastore se n'andasse o per amore, o per forza, corse alla basilica suddetta, e per più giorni e notti stette ivi dentro in guardia. Colà inviò la corte una man di soldati per impedire alla gente d'entrarvi; ma eglino stessi s'accordavano co i Cattolici. Fu allora che santo Ambrosio, affinchè non si annoiasse il buon popolo in quella specie di prigionia, introdusse l'uso di cantar inni, salmi ed antifone, come già si usava nelle chiese d'Oriente: tanto che anch'esso influì dipoi alla conversione di santo Agostino. D'ordine dell'imperadore fu intimato a santo Ambrosio di comparire a palazzo, per disputar della Fede con Ausenzio davanti a i giudici da eleggersi dall'una e dall'altra parte. Ma Ambrosio con lettera a Valentiniano fece intendere i giusti motivi suoi di non ubbidire. In somma i Cattolici conservarono la basilica, e il santo arcivescovo, al dispetto d'altre calunnie ed insidie a lui tese dalla furibonda imperadrice Ariana, stette saldo (1), e con lui si unirono dipoi anche i miracoli nella scoperta de' sacri corpi de' santi Gervasio e Protasio, che accrebbero la confusion degli Ariani, e fecero cessar la persecuzione di Giustina. Chi di più ne desidera, dee far ricorso alla storia ecclesiastica (2). Il bello fu che Massimo il tiranno, udita questa persecuzion de' Cattolici, se ne prevalse, per guadagnarsi l'aura di principe zelante della vera

(1) Paulin. in Vit. S. Ambrosii.
(2) Rufinus lib. 2. c. 16. Theodoret. lib. 5. c. 14.

religione, con iscrivere a Valentiniano, ed esortarlo a desistere dal far guerra alla Chiesa vera di Dio, e di seguitar la Fede de' suoi maggiori; e v'ha chi aggiugne d'avergli anche minacciata guerra per questo.

Nell'anno presente ebbe l'imperador Teodosio guerra co i popoli Grutongi, cioè con una nazion barbarica sconosciuta dianzi, e venuta a dare il sacco alla Tracia, senza dubbio dalla Tartaria. Ma probabilmente non erano se non alcuna di quelle tribù di Goti, delle quali Ammiano molto prima di questi tempi fece menzione. Zosimo parla di un'irruzione qualche anno prima. Ma si può giustamente attener qui all'asserzione di Marcellino conte (1), corroborata da Idazio (2) e da Claudiano (3), attribuendola ognun d'essi all'anno presente. Vuole esso Zosimo (4) che la gloria d'avere sconfitti questi Barbari sia tutta dovuta a Promoto generale di Teodosio, il quale stando alla guardia delle rive del Danubio, e vedendo sì gran gente invogliata di passar quel fiume, tese loro una trappola, inviando spie doppie, cioè persone pratiche della lor lingua, che si vantarono di far loro prendere il generale romano con tutti i suoi a man salva. Da questa lusinghevol promessa allettati i Barbari, imbarcarono una notte in gran copia di piccioli legni la più robusta lor gioventù con un altro corpo che tenea dietro a

(1) Marcell. Comes in Chronico.
(2) Idacius in Chron.
(3) Claudianus in Consul. IV. Honorii.
(4) Zosimus lib. 4. c. 38.

i primi, e in tempo di notte si misero a valicare il Danubio. Promoto, che avea preparata una flotta numerosa di navi più grosse, fattala scendere, si mise nella concertata notte con esse alla riva opposta, aspettando i nemici. Vennero, ed egli con furore gli assalì. Parte di coloro perdè la vita nell'acqua, parte provò il taglio delle spade, e fra questi perì Odoteo, re o principe loro. I più restarono prigioni, e spezialmente i rimasti nell'altra riva, addosso a i quali passò dipoi l'armata de' Romani con prenderli quasi tutti, e le lor mogli, fanciulli e bagaglie. Certo è che Teodosio col figliuolo Arcadio si trovò in persona a questa guerra. Zosimo almen confessa ch' egli era poco lungi di là; nè è da credere che si facesse tal impresa senza saputa ed ordine suo. Promoto gli presentò poi quella gran moltitudine di prigioni e di spoglie; ma Teodosio non solamente li fece tutti mettere in libertà, ma anche dispensò loro non pochi regali, acciocchè si arrolassero fra le sue milizie, siccome in fatti avvenne. Abbiamo da Idazio (1) che i due Augusti entrarono trionfanti in Costantinopoli per tal vittoria nel dì 12 d'ottobre. Tal conto poi fece di questi Teodosio (2), che essendo una parte d'essi di quartieri a Tomi nella picciola Tartaria, ed avendo voluto far delle insolenze in quella città, perlochè Geronzio comandante ivi delle milizie romane li mise tutti a fil di spada, vi mancò

(1) Idacius in Fastis.
(2) Zosim. lib. 4. cap. 40.

poco che in vece di ricompensa, non levasse la vita ad esso Geronzio. La salvò egli con donar tutti i suoi beni a gli eunuchi di corte, la potenza de' quali era anche allora esorbitante. Ma il racconto è di Zosimo, cioè di un nemico di tutti i principi cristiani. A quest'anno ancora pare che s' abbiano a riferir le seconde nozze di Teodosio Augusto con Galla figliuola di Valentiniano I imperadore e di Giustina, e per conseguente sorella di Valentiniano juniore (1), giacchè ne parlan circa questi tempi Filostorgio (2) e Marcellino conte (3). Zosimo rapporta questo maritaggio all' anno seguente, e fors' anche più tardi. Fu dipoi Galla madre di Galla Placidia, principessa, di cui avremo da parlar non poco nel decorso della presente storia. Potrebbe essere che avvenisse ancora in quest'anno ciò che racconta Libanio (4) (giacchè non sussiste, come pensò il cardinal Baronio (5), ch' egli fosse morto alcuni anni prima): cioè che uno de' primi senatori, senza sapersi se di Costantinopoli o d'Antiochia, prestando fede a i sogni che gli promettevano le maggiori grandezze, e contando questi suoi delirj a diverse persone, fu processato, e con lui diversi de gli ascoltatori, fra' quali poco vi mancò che lo stesso Libanio non fosse compreso. Ma per la bontà di Teodosio non andò innanzi il rigore della

(1) Idacius in Fastis.
(2) Philostorg. lib. 10. cap. 7.
(3) Marcell. Comes in Chronico.
(4) Liban. in Vit. sua.
(5) Baron. Annal. Eccl.

giustizia. Pochi furono i tormentati, due solamente gli esiliati, e niuno vi perdè la vita.

Anno di Cristo 387. *Indizione XV.*
di Siricio *papa* 3.
di Valentiniano II *imperadore* 13.
di Teodosio *imperadore* 9.
di Arcadio *imperadore* 5.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la terza volta, Eutropio.

Il prefetto di Roma anche per tutto il corrente anno si può credere che fosse Piniano, giacchè nel Codice Teodosiano abbiamo una legge a lui indirizzata nel gennaio. Furono, per attestato di Marcellino conte (1) e di Idazio (2), celebrati in Costantinopoli nel dì 16 d'esso gennaio i quinquennali di Arcadio Augusto con gran magnificenza e giuochi pubblici; e, secondo Libanio, pare che tal festa desse occasione ad una sedizion fiera che si svegliò nella città d'Antiochia. Perchè occorrevano gravi spese allorchè si celebravano somiglianti feste, massimamente per regalar le milizie, Teodosio intimò una gravosa imposta a i popoli del suo dominio, e per cagion d'essa inferocito quello di Antiochia, si alzò a rumore. Gran disputa è stata fra gli eruditi intorno all'anno di questa sollevazione, che fece grande strepito in Oriente, perchè gli

(1) Marcellin. Comes.
(2) Idacius in Fastis.

stessi antichi si truovano discordi fra loro nell'assegnarne il tempo. Teodoreto e Sozomeno sembrano riferirla ad alcuni anni appresso; ed altri prima, ed altri dopo la guerra di Massimo tiranno, di cui parleremo. Però il cardinal Baronio, il Petavio e il Valesio la mettono nell'anno 388 seguente; ma il Gotofredo, il Pagi e il Tillemont, fondati spezialmente sull'autorità di Libanio (1), testimonio oculare di questa turbolenza, la tengono succeduta nell'anno presente. Non tratterrò io i lettori con sì fatte liti, e non volendo discordare da gli ultimi, ne fo menzione in quest'anno con dire, che leggendosi in Antiochia l'editto di quella contribuzione, la quale se fu per cavar moneta da celebrare i quinquennali suddetti, si doveva intimare molto prima del gennaio dell'anno presente, parve essa così eccessiva, che fu accolta con lamenti e lagrime da quel popolo. Passò la feccia di quella plebe dalle querele ad un tumulto, ed ingrossatosi a poco a poco il lor numero colla giunta d'altri malcontenti, la prima scarica del loro furore fu addosso ad un bagno pubblico. Tentarono dipoi questi sediziosi di sfogare la lor rabbia contra del governatore; ma questi fu difeso dalle guardie: sicchè tutta la matta lor furia si rivolse alle statue di Teodosio, di Flacilla Augusta, de i due lor figliuoli Arcadio ed Onorio, e di Teodosio padre del medesimo imperado-

(1) Liban. Orat. XXIII.

re (1). Con delle funi le rovesciarono a terra, le spezzarono, le strascinarono per la città con grida e scherni quanti mai seppero. Attaccarono anche il fuoco ad una casa dei principali della città, ed avrebbono fatto altrettanto ad altre, se non fossero giunti gli arcieri del governatore, i quali col solo ferire un paio di que' fanatici misero il terrore ne gli altri, di maniera che in breve si calmò tutto quel popolare tumulto. Furono ben presi e fatti giustiziar dal governatore i primarj autori della sedizione, e infino i loro innocenti figliuoli; ma perciocchè in casi tali facilmente son riputati colpevoli tutti gli abitanti d'una città, gli uni per aver fatto male, e gli altri per non essersi opposti, si sparse un'incredibil costernazione fra tutti que' cittadini, aspettando essi ad ogni momento (e ne corse anche la fama) che arrivassero le milizie imperiali a dare il sacco alla città, e ad empierla di sangue. Perciò si vide in poco tempo spopolata quella capitale, fuggendo chi alle città vicine, chi alla campagna, chi alle montagne colle lor mogli e figliuoli, e con quel meglio che poteano portar seco. San Giovanni Grisostomo, quel mirabile sacro orator della Grecia che si trovò presente a scena sì dolorosa, in più luoghi delle sue Omelie fa un patetico ritratto del miserabile stato in cui si trovò allora Antiochia : dal che nondimeno seppe Iddio

(1) Zosimus lib. 4. c. 41. Sozomen. lib. 7. c. 23. Theod. Chrysostom.

ricavare buon frutto, perchè quell' emendazion di vizi e costumi ch'esso Santo con tutte le sue esortazioni e minaccie non poteva ottenere, l'ottenne il terrore dell'umana giustizia in questa sì deplorabile congiuntura. Tutto fu allora compunzione e divozione; cessarono i teatri, gli spettacoli, le danze, le ubbriachezze; ognun correva alla chiesa. alle prediche; ognun si rivolse alle preghiere, affinchè Iddio ispirasse al cuor del regnante la clemenza.

Se vogliam credere a Libanio (1) e a Zosimo (2), fu deputato dalla città esso Libanio e un Ilario, persone di gran credito, per portarsi alla corte ad implorar la misericordia del principe. Ma abbiamo un testimonio di maggiore autorità, cioè il suddetto Grisostomo, il quale in varie sue Omelie ci assicura, essere bensì stati deputati alcuni dalla città per sì fatta spedizione, ma che uditosi dipoi ch'essi per alcuni accidenti s'erano fermati per istrada, Flaviano vescovo d'Antiochia, uomo di rara santità, benchè vecchio, benchè in mal stato di sanità, e in istagion rigida tuttavia, prese l'assunto di passare a Costantinopoli, per disarmare, s'era possibile, l'ira di Teodosio. Si accordano gli antichi scrittori, cioè i santi Ambrosio e Grisostomo, Vittore, Teodoreto, Sozomeno, Libanio e Zosimo, in dire, che essendo suggetto Teodosio ne' primi empiti della collera a prendere

(1) Liban. Orat. XIV.
(2) Zosim. lib. 4. c. 41.

delle risoluzioni violente, ebbe in animo e minacciò di voler rovinar Antiochia da i fondamenti, e levar la vita ad un gran numero di quegli abitanti, irritato sopra tutto dall'ingratitudine d'essi, perchè più che ad altra città aveva egli compartito più benefizj e favori ad essa. Ma siccome i principi ed uomini saggi non mai eseguiscono i primi consiglj della bollente collera, ma dan luogo a più mature riflessioni; così egli, senza precipitar ne' gastighi, ordinò che si levassero al popolo d'Antiochia tutti i privilegj, tutti i luoghi de' lor cari divertimenti, e massimamente il titolo di Metropoli (1), con sottometterla a Laodicea; e poscia spedì colà due suoi ufiziali, cioè Ellebico generale dell'armi in Oriente, e Cesario suo maggiordomo, per processare chiunque si trovasse colpevole. Le prigioni si trovarono ben tosto piene; pronunziate le condanne, preparate le mannaie. Ma eccoti venire alla città i santi romiti di que' contorni, e massimamente san Macedonio il più illustre de gli altri, i quali uniti co i sacerdoti d'essa città, (uno d'essi era allora il Grisostomo) animosamente si affacciarono a i giudici, ricordando loro l'ira di Dio, e protestando come sconvenevol azione ad un principe il voler estinguere le immagini vive di Dio a cagion di morte, immagini e statue che si sarebbono fra poco ristabilite. Tanto in somma dissero, che fermarono l'esecuzion delle condanne, con indurre i giudici ad informar prima

(1) Theodor. lib. 5. cap. 19. Libanius Orat. XV. Chrysost. Homil. XVII.

di tutto l'imperadore, ed aspettarne de' nuovi ordini. Cesario stesso passò per le poste con tutta diligenza alla corte, e diede le notizie occorrenti. Ma intanto il venerabil aspetto, le lagrime e le ragioni del vescovo san Flaviano aveano fatta breccia nel cuore di Teodosio, cuore non di macigno, ma inclinato alla clemenza, in guisa che non parlava più se non di perdono. L'ultima mano la diede Cesario colla sua venuta; fiancheggiato ancora dalle umilissime lettere scritte ad esso imperadore da san Macedonio e da gli altri santi romiti, e dalla città di Seleucia, a' quali s'aggiunse anche il senato e popolo, implorando tutti misericordia. Concedette in fatti Teodosio un intero perdono alla città d'Antiochia, la ristabilì ne gli antichi suoi privilegj e diritti, e cassò tutte le condanne con immortal sua gloria ed inesplicabil allegrezza di quel popolo, compiuta poi all'arrivo del santo lor vescovo Flaviano.

Ma questo rumor dell'Oriente, che si suppone accaduto nel presente anno, un nulla fu rispetto all'altro che indubitatamente in questi tempi accadde in Occidente. Imperocchè cominciarono a traspirar delle cattive intenzioni in Massimo tiranno di rompere la pace con Valentiniano Augusto e d'invadere l'Italia. Forse per ispiare i di lui andamenti fu risoluto nel consiglio d'esso Augusto di rispedire al tiranno quel medesimo arcivescovo Ambrosio che vedemmo nell'anno precedente così perseguitato dalla medesima corte, perchè il credito, l'eloquenza e l'onoratezza sua non

aveano pari. Non si ritirò il santo pastore da questa impresa, e il suo viaggio si dee credere impreso dopo la Pasqua dell'anno presente, accaduta nel dì 25 d'aprile; perciocchè in quel santo giorno egli conferì il Battesimo ad Agostino, poi santo vescovo e dottor della Chiesa; e non già nell'anno seguente, come han creduto molti, ma nel presente, come han provato varj eruditi, ed ho anch'io confermato altrove (1). Passò dunque S. Ambrosio a Treveri, mostrando di non aver altra commessione che quella di domandare il corpo dell'ucciso Graziano Augusto (2): il che sarebbe un pegno della buona armonia che dovea continuar fra loro. Trovò Massimo de i pretesti per non rilasciargli quel corpo, o sia le di lui ossa. E perch'egli pretese che Ambrosio e Bautone l'avessero ingannato con avergli promesso molto, e nulla attenuto, santo Ambrosio discolpò sè stesso e il compagno. Ma vedendo che nulla restava da sperare, domandò ed ottenne il suo congedo; e da che fu in luogo libero, spedì innanzi a Valentiniano una lettera, con cui il ragguagliava di quanto era succeduto, conchiudendo che *l'esortava di star ben in guardia contra di un uomo il quale sotto le apparenze della pace si preparava alla guerra.* Non s'ingannò santo Ambrosio. Abbiamo da Zosimo (3) che Valentiniano in questa incertezza di cose spedì un'altra ambasciata

(1) Anecdot Latin Tom. I. Dissert. XV.
(2) Ambros. Epist. XXIV.
(3) Zosimus lib. 4. cap. 42.

a Massimo per chiarirsi pure, se si poteva, delle di lui intenzioni; e l'ambasciatore fu Donnino, uomo Soriano, di sua gran confidenza e di non minor lealtà. Tali carezze, così bei regali a lui fece Massimo, che il buon uomo si figurò non esserci persona sì amica di Valentiniano, come quel tiranno. Anzi avendogli Massimo esibito un corpo delle sue soldatesche, affinchè servissero a Valentiniano contra de' Barbari che minacciavano la Pannonia, il mal accorto Donnino le accettò, e con esse se ne ritornò in Italia. Bel servigio ch'egli fece a Massimo; perchè il tiranno, che dianzi conosceva quanto fosse difficile e pericoloso il mettersi a passar con un'armata le strade e i passi stretti dell'Alpi, dopo aver in questa maniera addormentato Donnino e mandata innanzi una buona scorta delle sue genti, a tutto un tempo gli tenne dietro col grosso dell'esercito suo, e con tal segretezza, che si vide calato in Italia prima che giugnesse avviso della mossa delle sue armi. Se sussiste la data di una legge del Codice Teodosiano (1), Valentiniano Augusto era tuttavia in Milano nel dì 8 di settembre dell'anno corrente. Zosimo cel rappresenta in Aquileia, allorchè inviò Donnino nelle Gallie.

Ora un sì inaspettato turbine dell'armi del tiranno, e la poca forza delle proprie, colla giunta ancora della voce precorsa che le mire di Massimo principalmente tendevano a prendere vivo Valentiniano, fecero pensare

(1) L. 4. de Principib. agent. Cod. Theodos.

unicamente il giovane Augusto alla fuga (1). Pertanto imbarcatosi in una nave coll'imperadrice Giustina sua madre, che più che mai cominciò a provare il flagello di Dio per gli suoi peccati, e con Probo prefetto del pretorio, fece vela per l'Adriatico alla volta di Tessalonica; dove giunto, di là spedì a Teodosio Augusto la serie delle sue disavventure con implorare l'assistenza del di lui braccio in così grave bisogno. Abbiamo da Teodoreto, avergli Teodosio risposto non essere da stupire dello stato infelice de i di lui affari, e de i prosperosi del tiranno, da che Valentiniano avea impugnata la vera Fede, e il tiranno l'avea protetta. Per attestato di Zosimo (2) e di Marcellino conte (3), venne poi esso Teodosio in persona a fare una visita al cognato Augusto e alla suocera, e s'impegnò di adoperar tutte le sue forze per ristabilirli ne' loro Stati, sì per la gratitudine ch'egli professava a Graziano suo benefattore, come per essere marito di Galla, sorella di esso Valentiniano. Scrive lo stesso Zosimo che Galla venne colla madre a Tessalonica, e che ora solamente Teodosio, preso dalla di lei bellezza, la ricercò ed ottenne per moglie dalla madre. Ma Marcellino conte e Filostorgio scrivono, essersi effettuate tali nozze nell' anno precedente. Ordinò ancora Teodosio che fosse fatto un trattamento

(1) Sozom. lib. 7. c. 14. Socrates lib. 15. c. 11. Theod. lib. 5. c. 10.
(2) Zosimus lib. 4. cap. 43.
(3) Marcell. Comes in Chronico.

onorevole all' Augusto cognato e a tutta la sua corte. Tenuto poscia consiglio, fu presa la risoluzione di spedire ambasciatori a Massimo, prima di venire all'armi, per esortarlo a restituire gli Stati occupati a Valentiniano, e per minacciar guerra in caso di rifiuto, giacchè l'imminente verno non permetteva di far per ora di più. Sozomeno e Socrate scrivono all'incontro che preventivamente Massimo inviò ambasciatori a Teodosio per giustificare (cosa impossibile) le novelle sue usurpazioni contro la fede de i trattati. Certo è che nè Massimo si sentì voglia di lasciar la preda addentata, nè Teodosio di fare un menomo accordo con lui. E qui ci vien meno la storia, tacendo essa quanto operasse il tiranno, da che coll' esercito suo calò in Italia ed obbligò Valentiniano alla fuga. Abbiam nondimeno bastevol fondamento di credere, anzi chiare pruove, ch' egli s' impadronisse di Roma e dell'Italia tutta, e che in fin l'Affrica, solita a prestare ubbidienza a quel principe che comandava in Roma, anch' essa a i di lui voleri senza contrasto si sottomettesse. Santo Ambrosio (1) in una lettera a Faustino dopo l'anno 388 scrive, che venendo esso Faustino a Milano, potè vedere Claterna, posta di là da Bologna, e poi Bologna stessa, Modena, Reggio, Brescello e Piacenza, città, con assai castella dianzi floridissime, ma divenute nobili cadaveri, perchè mezzo diroccate allora e prive quasi affatto d'abitatori. Con ragionevol

(1) Ambros. Epist. XXXIX. Class. I. edit. novis.

conghiettura il cardinal Baronio stimò che la desolazion di questa città e terre sia da attribuire alla fierezza di Massimo, o perchè i popoli facessero resistenza al di lui arrivo, o perchè i cittadini, con abbandonarle e ritirarsi alle montagne, gli fecero conoscere di non voler lui per padrone. Del che abbiamo anche un barlume nel Panegirico di Teodosio, rammentando Pacato (1) le mortali piaghe (*alta vulnera*) che il tiranno avea fatto all' Italia. Che venissero alla di lui divozione Bologna e Verona, s'ha dalle iscrizioni (2) a lui poste in quelle città. E che anche Roma al giogo di lui si sottomettesse, chiaramente apparisce da santo Ambrosio (3), là dove scrive a Teodosio Augusto, sul fine dell' anno seguente, che Massimo tiranno avendo ne' mesi addietro inteso come in Roma era stata bruciata una sinagoga de gli Ebrei, avea spedito colà un editto affinchè fosse rifatta. *Quum audisset Romae Synagogam incensam, Edictum Romam miserat, quasi vindex disciplinae publicae.* Aggiungasi a ciò, l'aver Simmaco senatore di Roma e letterato celebre, ma Pagano, composto un panegirico in lode di Massimo (4), e recitatolo alla di lui presenza, probabilmente nell' anno seguente, e forse in Aquileia. Per questa infedeltà e arditezza fu egli poi processato come

(1) Pacatus in Panegyr. cap. 24.
(2) Malvasia Marm. Felsin. Thesaur. Novus Inscr. pag. 465.
(3) Ambros. Epist. LXI. Class I.
(4) Socrates lib. 5. c. 14.

reo di lesa maestà da i ministri di Teodosio, o pur di Valentiniano; e se non si salvava in una chiesa de' Cristiani, correa pericolo della sua testa. Veggonsi in oltre delle iscrizioni comprovanti il dominio d'esso Massimo in Roma. Dicendo poi Pacato (1) che l'Affrica restò esausta di danari per le contribuzioni ad essa imposte dal tiranno, abbastanza intendiamo che colà ancora si stese la di lui signoria. Aquileia intanto, città forte, dovette resistere a Massimo, e possiam conghietturare che assediata da lui si sostenesse fino all' anno seguente.

Anno di Cristo 388. *Indizione I.*
di Siricio *papa* 4.
di Valentiniano II *imperadore* 14.
di Teodosio *imperadore* 10.
di Arcadio *imperadore* 6.

Consoli { Flavio Teodosio Augusto per la seconda volta,
Cinegio.

Questi furono i consoli dell' Oriente; imperciocchè per conto dell' Italia e dell' altre provincie sottoposte a Massimo tiranno, sembra infallibile che altri consoli furono eletti. Truovasi presso il Fabretti (2) un' iscrizione esistente in Roma, e posta nel di 17 di gennaio, CONS. MAGNO MAXIMO AVGVSTO. Sicchè lo stesso Massimo prese il consolato

(1) Pacatus in Panegyr. c. 38.
(2) Fabrettus Inscript. p. 270.

in Occidente per l'anno presente. Un'altra iscrizione (1), da me rapportata altrove, secondo le apparenze pare che sia da riferire al medesimo tiranno; e su tal rapporto essa fu in onore di lui alzata da Fabio Tiziano Console Ordinario e Prefetto di Roma. Questi possiam dubitare che procedesse console non già nell'anno precedente, dappoichè Roma venne in poter di Massimo, ma bensì nel presente in compagnia d'esso tiranno, e ch'egli nello stesso tempo esercitasse la carica di prefetto di Roma. Quanto a Cinegio console orientale e prefetto del pretorio nel medesimo tempo in Oriente, abbiamo da Idazio (2) ch'egli non più di due mesi e mezzo godè di questa illustre dignità, perchè rapito dalla morte. E merita ben questo insigne personaggio cristiano che qui si faccia menzione del suo zelo contro l'idolatria. L'inviò Teodosio Augusto in Egitto, secondo Zosimo, nell'anno in cui seguì il trattato di pace fra lui, Valentiniano e Massimo tiranno, cioè nel 384, benchè non manchino dispute intorno a questo punto di cronologia, come si può vedere presso il Tillemont (3). Ebbe ordine Cinegio dal piissimo Augusto di abbattere per quanto potesse il Paganesimo, vietando i sagrifizj e tutte le superstizioni de' Gentili, e chiudendo i loro templi. Confessa il suddetto Zosimo pagano (4) ch'egli eseguì mirabilmente tal commissione,

(1) Thesaurus Novus Inscription. p. 393.
(2) Idacius in Fastis.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Zosimus lib. 4. c. 37.

e, per quanto sembra, non solo nell'Egitto, ma per tutte le provincie ancora dell'Oriente, dove si stendeva la sua giurisdizione. Imperciocchè abbiamo da Idazio (1) ch'egli, scorrendo per esse, le liberò dalla corruttela de'secoli precedenti, e penetrò sino nell'Egitto, con ispezzar gl'idoli della Gentilità. Perciò in gran credito era Cinegio, spezialmente in Costantinopoli; di maniera tale, che essendo egli venuto a morte in essa città, col pianto universale di quel popolo fu condotto il suo corpo alla sepoltura nella basilica de gli Apostoli nel dì 19 di marzo dell'anno presente, e nel seguente fu poi trasportato in Ispagna da Acancia sua moglie, perchè verisimilmente era Spagnuolo di nascita. Noi abbiamo un'orazione di Libanio sofista, intitolata de i Templi, e data alla luce da Jacopo Gotofredo, senza ben apparire in qual anno quel Gentile oratore la componesse. In essa si lamenta egli che persone vestite di nero (e vorrà dire i monaci) correvano a i templi, ne rovesciavano le statue e gli altari, e ne demolivano anche i tetti e le mura tanto nelle città che ne'villaggi, ancorchè leggi non vi fossero del principe che autorizzassero questa licenza. Vuol perciò persuadere a Teodosio che non permetta un sì fatto abuso, quasi che il culto de gl'idoli fosse legittimo, e da tollerarsi da un regnante cristiano. Ma Libanio non avrà recitata quell'orazione al piissimo Teodosio, e questi certo, per quanto abbiam veduto di Cinegio,

(1) Idacius in Fastis.

non era disposto a consolar le premure de i Gentili, e maggiormente di ciò verremo accertati andando innanzi.

Attese con gran diligenza l'Augusto Teodosio nel verno di quest' anno a fare i preparamenti per la guerra risoluta contra di Massimo tiranno. Prese al suo servizio non pochi Barbari, come Goti, Unni ed Alani, e con ciò venne l'armata sua ad essere composta di varie nazioni, ma con essersi poi provata, secondo la testimonianza di Pacato (1), verso di Teodosio una mirabil ubbidienza e fedeltà di tutti que' Barbari, senza che ne seguissero tumulti, saccheggi ed altri somiglianti disordini contro la militar disciplina. Siccome fra poco dirò, Zosimo (2) differentemente parla di questo. Promoto fu creato generale della cavalleria, e Timasio della fanteria. Filostorgio (3) nomina anche fra i due generali Arbogaste e Ricomere, ufiziali già veterani nella milizia. Al defunto Cinegio succedette nella carica di prefetto del pretorio d'Oriente Taziano, personaggio di singolar valore e perizia nel mestier della guerra, il quale, se non falla Zosimo, si trovava allora in Aquileia, e fu chiamato di là a Costantinopoli: segno che allora non dovea peranche quella città essere caduta in mano di Massimo. Ma la principale speranza di vincere in questa contesa, la riponeva il cattolico imperador

(1) Pacatus in Panegyr.
(2) Zosimus lib 4 cap. 45.
(3) Philost. lib. 10. cap. 8.

Teodosio nell' assistenza di Dio, amatore e protettore del giusto, e nelle orazioni de' suoi buoni servi. Uno d' essi principalmente fu Giovanni (1), solitario celebre di Licopoli, che era in concetto di gran santità, e a cui per gli suoi messi fece il buon Augusto ricorso per intendere la volontà di Dio. Con ispirito profetico questo santo anacoreta gli diede sicurezza della vittoria: il che accrebbe in Teodosio il coraggio, senza più mettersi apprensione del pericolo a cui si esponeva. In effetto procedeva egli contra di un nemico che avrebbe potuto fargli dubitare del buon successo delle sue armi, stante la superiorità delle forze, perchè veramente Massimo si trovava con un maggior nerbo di milizie, e milizie valorose. Stava in oltre aspettando, per così dire, in casa propria gli sforzi di Teodosio con abbondante provvision d'armi e di viveri, dopo aver presa Aquileia ed Emona, e con avere Andragazio suo bravo generale fatto fortificar tutti i passi e luoghi dell'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico s'entra nell'Italia. Ma a chi Dio vuol male, non basta gente, nè armatura alcuna. Massimo seco portava il reato della morte del suo sovrano, dell' usurpazione de gli Stati altrui, e dell' avere contro la fede de i giuramenti rotta la pace stabilita con Valentiniano. Aggiungasi, che le lagrime de i popoli delle Gallie peroravano continuamente contra di lui nel tribunale di Dio. Chi bramasse

(1) Pallad. in Laus. cap. 43. Rufin. lib. 2. cap. 32. Theodor. lib. 5. cap. 24.

di raccogliere quante estorsioni e tirannie avesse esercitato in quelle parti questo mal uomo, non ha che da leggere il Panegirico composto da Pacato (1) in onore di Teodosio. Con insoffribili imposte, con immense confiscazioni aveva egli spolpate quelle provincie; a moltissimi, ed anche del sesso debole, avea tolta la vita; tutto ivi era terrore, tutto gemiti e mestizia. Era anch'egli ricorso ad un santo profeta (2), cioè al celebre vescovo di Tours Martino, per sapere quanto si potesse promettere della disegnata impresa d'Italia. Ma il santo prelato gli predisse, che se pure intenzion sua era di assalire Valentiniano, il vincerebbe; ma che anch'egli da lì a non molto resterebbe vinto. Prestò fede Massimo alla prima parte; forse in suo cuore si rise dell'altra.

Dopo aver dunque l'Augusto Teodosio dato buon sesto a gli affari d' Oriente, e pubblicate ne' primi sei mesi varie leggi (3), spezialmente contro gli Eretici, mentre dimorava in Tessalonica e Stubi, città della Macedonia, dove stava adunando la sua armata; e dopo aver anche lasciato al governo di Costantinopoli e di Arcadio Augusto suo figliuolo, che non aveva allora più di undici anni, un consiglio di scelti ministri, era per muoversi verso l'Italia (4), quando si scoprì aver Massimo subornato colla promessa di grossi regali alquanti

(1) Pacatus in Panegyr. cap. 25 et seq.
(2) Sulpic. Sever Vit S. Martini cap. 13.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(4) Zosimus lib. 5. cap. 45.

di que' Barbari che militavano nell'esercito d'esso Teodosio, acciocchè il tradissero. Sparsasi tal voce, coloro a' quali rimordeva la coscienza, presa la fuga, corsero ad intanarsi nelle paludi e ne' boschi della Macedonia. S'andò pertanto alla caccia di costoro, e la maggior parte d'essi restò colta ed uccisa, o perì per gli stenti. Seguita a narrare il medesimo Zosimo che Teodosio spedì per mare con una buona flotta l'Augusta Giustina col figlio Valentiniano e colla figlia, senza dire qual fosse, alla volta di Roma, persuadendosi che il popolo romano, siccome d'animo contrario al tiranno Massimo, loro farebbe un buon accoglimento. Ma di questo fatto si può dubitare, perchè probabilmente Valentiniano tenne dietro a Teodosio, e Massimo avea una gran flotta in mare, condotta da Andragazio generale. Similmente si può mettere in dubbio l'aggiugnersi da esso Zosimo, che anche dopo la morte di Massimo Giustina continuò ad assistere co' suoi consiglj al figliuolo Augusto. Imperocchè, per attestato di Rufino (1), autore di questi tempi, essa finì i suoi giorni probabilmente nell'anno presente; e Prospero Tirone (2) mette la sua morte prima di aver veduto il figliuolo ristabilito sul trono, avendo voluto Iddio punita anche in vita con tante peripezie l'empietà di questa imperadrice Ariana, dopo la persecuzione da lei fatta alla Chiesa cattolica. Un colpo ancora della mano

(1) Rufinus lib. 2. cap. 17.
(2) Tiro Prosper in Chronic.

di Dio fu creduto che Massimo staccasse da sè la possente sua flotta, condotta dal suddetto Andragazio, la quale avrebbe potuto recargli aiuto, o almeno servirgli di scampo, occorrendo il bisogno di fuggire. Dopo Zosimo (1), scrive Orosio (2), che non sapendosi qual via volesse tener Teodosio, e parendo più probabile quella del mare, da che egli faceva il suo armamento in Tessalonica, Andragazio fu spedito a custodire il mare per dove egli poteva passare, con disegno fors' anche di sorprenderlo prima che si movesse. Ora l' imperador Teodosio, da che ebbe messa in marcia l' armata sua, divisa in tre corpi per dare più terrore al nemico, con somma diligenza continuò il cammino, sperando di arrivare all' improvviso addosso alle genti di Massimo, giacchè si sapeva aver egli inoltrato un grosso distaccamento sino al fiume Savo e alla città di Siscia (3). Inaspettatamente arrivò colà l' esercito Teodosiano, e benchè si trovasse stanca la cavalleria pel lungo viaggio, pure diede di sproni e passò co' cavalli a nuoto il fiume. Il giugnere su l'opposta riva, e lo sbaragliare il nemico, lo stesso fu. Moltissimi d' essi perirono svenati, altri nel fiume trovarono la lor morte.

Un' altra armata di Massimo s' era postata a Petovione sopra il fiume Dravo, sotto il comando di Marcellino di lui fratello. Non

(1) Zosimus lib. 4. cap. 46.
(2) Orosius lib. 7. cap. 35.
(3) Pacatus in Panegyr.

tardò Teodosio a portarsi colà, e a dar la seconda battaglia, la quale fu qualche tempo dubbiosa, ma in fine terminata restò colla rotta e strage di quei di Massimo. Una parte nondimeno de' vinti, calate le bandiere e messasi ginocchioni, dimandò quartiere. Teodosio non solamente loro perdonò, ma gli aggregò tutti al vittorioso esercito suo, il quale continuato il viaggio, arrivò ad Emona, città dianzi occupata dopo un lungo assedio da Massimo. O sia che ivi il tiranno non avesse lasciata guarnigione bastante a difenderla, o che si unisse co i cittadini, racconta Pacato che tutti quegli abitanti con incredibil festa spalancate le porte, andarono magnificamente ad incontrar Teodosio, e a dargli le chiavi della città. Fra gli altri vantaggi che il corso di queste vittorie recò a Teodosio, due furono i principali, cioè l'uno di poter passare le aspre Alpi Giulie senza trovar opposizione; l'altro, che scarseggiando egli, anzi mancando di vettovaglia per sostener la sua armata, vennero alle mani sue varj magazzini preparati dal nemico per uso proprio, permettendo Iddio che in pro di Teodosio tornasse ciò che servir dovea contra di lui. Intanto Massimo pieno di confusione, e come impazzito al mirar così brutti principj, non sapea qual consiglio prendere; e perchè la vergogna il riteneva dal fuggire, andò a chiudersi da sè stesso in Aquileia, come s'egli avesse pensato non già a difendere la propria vita, ma a prepararsi al gastigo de' gravi suoi

peccati, coll'imprigionarsi in quella città (1). Con delle marcie sforzate e con parte della sua armata arrivò improvvisamente alle mura di quella città Teodosio, e ne formò l'assedio, ma assedio di corta durata (2). Imperocchè, o sia, come lasciò scritto Zosimo (3), che con pochi combattenti si fosse ivi ristretto Massimo (il che non par molto credibile), o che qualche vigoroso assalto o altro mezzo umano superasse quelle mura: fuor di dubbio è che da lì a non molto v'entrò l'armata di Teodosio, e furono messe le mani addosso al tiranno (4). Spogliato Massimo di tutti gli ornamenti imperiali, tratto fu colle mani legate davanti a Teodosio, che il rimproverò forte per la sua tirannia, e principalmente per la voce da lui sparsa d'aver usurpato l'imperio con intelligenza e consentimento del medesimo Teodosio: il che Massimo confessò di aver finto per tirar le milizie nel suo partito. Desideravano, anzi si aspettavano tutti che Teodosio pria di farlo morire il suggettasse a i più orridi tormenti; ma egli altra pena non gli decretò, se non il taglio della testa: la qual sentenza ebbe l'esecuzione tre miglia fuori d'Aquileia nel dì 28 di luglio dell'anno presente, come vuole Idazio (5),

(1) Orosius lib. 7. c. 45.
(2) Pacatus in Panegyr.
(3) Zosim. lib 4. c. 46.
(4) Philost lib 10. c. 8. Prosper in Chron. Marcel. Comes in Chronico
(5) Idacius in Fastis.

o piuttosto, secondo Socrate (1), nel dì 27 d'agosto.

Alla morte del tiranno tenne dietro immediatamente il ritorno di tutte le città dell'Italia, delle Gallie e dell'altre usurpate provincie all'ubbidienza di Teodosio e di Valentiniano. Restava in esse Gallie Vittore figliuolo di Massimo, in età fanciullesca, che già dicemmo dichiarato Augusto dal padre (2). Fu spedito colà da Teodosio con tutta diligenza il generale Arbogaste, che lo spogliò del diadema e della vita. Andragazio generale di Massimo, che si trovava in questi tempi colla sua flotta nel mare Jonio, e che, secondo l'asserzione d'Orosio (3), sembra aver avuta, probabilmente dall'armata navale di Teodosio, una rotta, udita ch'ebbe la nuova del meritato fine di Massimo, giacchè non isperava perdono per esser egli stato l'uccisor di Graziano (4), datosi in preda alla disperazione, si precipitò in mare, per risparmiare ad altri la briga di farlo morire. Così colla morte di costui e de i due suddetti illegittimi Augusti terminò questa gran tragedia. Imperciocchè per conto degli altri tutti, essi trovarono non un rigoroso giudice, ma un amorevol padre in Teodosio, con aver egli conceduto il perdono a tutti, senza volere spargimento di sangue, e senza permettere prigionie, esilj e confischi, lasciando con ciò

(1) Socrat. lib. 5. c. 14.
(2) Victor in Epitome. Idacius in Fastis. Prosper in Chron. Zosim. lib. 4. c. 47.
(3) Orosius lib. 7. c. 45.
(4) Claud. in Consul IV. Honorii.

un memorabil esempio di clemenza, dove altri ne avrebbono lasciato uno di crudeltà sotto nome di giustizia. E questa forse fu l'azione la più gloriosa di quante mai facesse questo insigne imperadore, e che sarebbe da desiderare impressa nella mente e nel cuore di tutti i regnanti cristiani in somiglianti funeste occasioni. Quel solo che fece Teodosio, fu di cassare con due editti (1), l'uno del dì 22 di settembre in Aquileia e l'altro nel dì 10 d'ottobre in Milano, tutti gli atti di Massimo, e le elezioni da lui fatte di ministri ed uficiali, riducendo le cose al loro primiero stato. Ma non lasciò di richiamar dall'esilio le figlie di Massimo, e fece anche dar de i danari alla madre tuttavia vivente del suddetto tiranno. Quello, oltre a ciò, che parve più mirabile e degno d'encomj in questo regnante, fu l'onoratezza (2) con cui egli procedette verso di Valentiniano juniore, da cui narrano alcuni de gli scrittori antichi (3) che egli fu accompagnato nelle imprese suddette. Avrebbe potuto altro principe di coscienza larga pretender paesi di conquista i ritolti da lui a Massimo, o almeno appropriarsene una parte per compenso delle spese fatte nella guerra. Teodosio, siccome principe magnanimo, tutto volle restituito al cognato Valentiniano, solamente riserbandosi parte del governo d'essi Stati, finchè Valentiniano si

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Ambros. Epist. LXI. Class. I.
(3) Zosimus lib. 4. c. 47.

trovasse in età abile a governar da sè stesso. Abbiamo poi da Socrate (1) e da Sozomeno (2), che mentre esso Teodosio stava occupato nella suddetta guerra contra di Massimo, si sparse in Costantinopoli una falsa voce ch'egli era rimasto sconfitto, e già si trovava vicino a cader nelle mani del nemico. Gli Ariani allora, che covavano in lor cuore non poca amarezza contra di lui per le chiese lor tolte e date a i Cattolici, attaccarono il fuoco alla casa di Nettario vescovo cattolico di quella città, la qual tutta restò consumata. Vennero poi nuove felici di Teodosio, e gli Eretici malfattori ebbero ricorso alla clemenza di Arcadio Augusto, il quale non solamente ad essi niun nocumento fece, ma impetrò loro ancora il perdono dal padre. Pare che l'Augusto Teodosio si fermasse in Milano per tutto il verno seguente.

Anno di Cristo 389. *Indizione II.*
di Siricio *papa* 5.
di Valentiniano II *imperadore* 15.
di Teodosio *imperadore* 11.
di Arcadio *imperadore* 7.

Consoli { Flavio Timasio,
Flavio Promotò.

Già vedemmo generali dell'armata di Teodosio Timasio e Promoto; essi in ricompensa del loro buon servigio ottennero la dignità

(1) Socrates lib. 5. c. 13.
(2) Sozom. lib. 7. cap. 14.

consolare in quest' anno. Dalle leggi del Codice Teodosiano (1) si ricava che Albino esercitò la prefettura di Roma. Le medesime ancora ci fan vedere Teodosio e Valentiniano Augusti per tutto maggio in Milano. Con una d' esse, data nel dì 23 di gennaio, Teodosio dichiarò di voler ben accettare le eredità e i legati a lui lasciati in testamenti solenni, ma non già se in semplici codicilli, o in lettere, o in dichiarazioni di fideicommissarj, volendo che lasciti tali pervenissero a gli eredi. Quest' atto di disinteresse e generosità del principe (siccome quello che precludeva l' adito a molti, i quali, come si può sospettare, cercavano di acquistarsi la grazia del regnante proccurandogli con delle falsità la roba altrui) vien sommamente commendato da Simmaco (2). Proibì ancora esso Augusto a gli Eretici Eunomiani il far testamento, volendo che i lor beni pervenissero al fisco. Sembra che o sul fine del precedente anno, o sul principio di questo, un nuovo tentativo facessero i non mai quieti senatori romani della fazion Gentile presso l'Augusto Teodosio, per ottener la permissione che si rimettesse nel senato l' altare della Vittoria. Verisimilmente Simmaco, siccome primo fra essi, ne fu promotore, come era stato in addietro. Si sa che questo eloquente personaggio fece e recitò circa questi tempi un panegirico in lode

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Symmachus lib. 2. epist. 13.

di Teodosio (1), dove destramente ancora lasciò intendere il desiderio dello ristabilimento di quella superstizione. Ma santo Ambrosio, a cui non furono ignote sì fatte mene del Paganesimo, parlò forte a Teodosio di questo affare, in guisa che il tenne saldo nella negativa. Anzi, perchè Simmaco era in norma come reo di lesa maestà per aver fatto nell'anno addietro un altro ben diverso panegirico in lode di Massimo tiranno, e vi si aggiunse questa nuova sua temerità, Teodosio spedì ordine di spogliarlo d'ogni sua dignità, e di mandarlo in esilio cento miglia lungi da Roma. Allora fu che Simmaco per timore di peggio scappò in una chiesa de' Cristiani. Si adoperarono poi molti per impetrargli il perdono; e perchè Teodosio non mai tanto era disposto a far grazia che quando pareva più in collera, non solamente gli perdonò, ma l'ebbe anche caro da lì innanzi, e vedremo in breve che il promosse fino al consolato: il perchè esso Simmaco in più lettere esalta così benigno e buon regnante. Verso il fine di maggio volle Teodosio passare a Roma, per vedere quell'inclita città, e farsi vedere dal popolo romano (2). Seco menò il picciolo suo figlio Onorio, ed insieme con lui Valentiniano Augusto. L'entrata sua in Roma fu nel dì 13 di giugno, e seguì colla magnificenza di un trionfo, ancorchè i vecchi

(1) Symmachus lib. et epist. 31. Prosper lib. 4. c. 38. Socrat. lib. 5. c. 14.
(2) Idacius in Fastis.

Romani non usassero mai di trionfare dopo le vittorie riportate nelle guerre civili. Perchè Rufino (1) scrive, aver egli fatto il suo ingresso in quella dominante con un illustre trionfo, senza nominar Valentiniano; e perchè Pacato (2) parla solamente nel suo Panegirico ad esso Teodosio, il padre Pagi (3) pretende che il solo Teodosio trionfasse, nè in ciò avesse parte alcuna Valentiniano. Ma il tacere di quegli scrittori non è già un argomento bastante per asserire escluso da quell'onore Valentiniano; e tanto meno, da che abbiam la chiara testimonianza di Socrate (4) e Sozomeno (5), che amendue essi Augusti trionfarono. Azione troppo sconvenevole al buon Teodosio sarebbe stata il non voler compagno in quell'onore l'imperador collega ed imperadore, più particolar signore di Roma che lo stesso Teodosio. Altrimenti converrebbe credere che non sussistesse il dirsi da Zosimo, aver Teodosio restituito Valentiniano in possesso de' suoi Stati; il che niuno negherà; e le leggi concordemente da essi pubblicate in Roma stessa assai pruovano che amendue andavano concordi nell'autorità e nel dominio. Abbiamo da Idazio che in tal congiuntura Teodosio rallegrò il popolo romano con un congiario, cioè con un ricco donativo. Ed allora fu che Latino Pacato Drepanio, o sia

(1) Rufin. lib. 11. c. 17.
(2) Pacatus in Panegyr.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Socrat. lib. 5. c. 14.
(5) Sozom. lib. 7. c. 14.

Drepanio Pacato, nato nelle Gallie, recitò nel senato quel suo Panegirico in onore di Teodosio che è giunto fino a' giorni nostri.

A questi tempi attribuisce Prudenzio nel suo poema (1) la conversione di moltissimi Pagani, tanto dell' ordine senatorio ed equestre, quanto del popolo romano, alla religion di Cristo. Certo è che Roma anche prima era piena di Cristiani, e fra essi gran copia si contava di senatori; ma spezialmente la nobiltà continuava nell' attaccamento all' idolatria. L' esempio del cattolico imperador Teodosio, il suo zelo, le sue esortazioni furono ora un' efficace predica a quelle reliquie del Gentilesimo per abbracciar la Fede di Gesù Cristo: di maniera che da lì innanzi si videro molte principali case di Roma adorare il Crocifisso, abbandonati i templi de gl' idoli, e frequentate le chiese de' Cristiani, con gloria immortale di Teodosio: il che si ricava ancora da san Girolamo (2), autore di questi tempi, che descrive come affatto abbattuto il Paganesimo in Roma, ancorchè non lasciassero molti di persistere ostinatamente nell' antica superstizione. Attese ancora lo zelante Augusto a purgare quella gran città da varj disordini ed abusi. Uno particolarmente vien osservato da Socrate (3) e dall' autore della Miscella (4). Nel sito de' pubblici forni e mulini v' era gran quantità di case, divenute

(1) Prudentius in Symmachum.
(2) Hieron. Epist. V. et in Jovinianum.
(3) Socrates lib. 5. c. 18.
(4) Miscell. lib. 8.

ricettacolo di ladri e di femmine di mala vita, che attrappolavano con facilità la gente concorrente per necessità colà, ritenendo in oltre come prigioni spezialmente i forestieri, per farli voltar le macine poste sotterra, senza che se ne accorgesse il pubblico, e vendendo poi le cattive donne la loro mercatanzia. Informato di questa infamia Teodosio, vi provvide in buona forma. Trovò parimente un detestabil abuso nella condanna delle donne convinte d'adulterio. La pena destinata al loro fallo era quella di far crescere i lor delitti, perchè venivano relegate ne' pubblici postriboli. Teodosio fece diroccar quelle case, e pubblicò altre pene contra delle adultere. In oltre per le istanze di papa Siricio, che aveva scoperto in Roma una gran quantità di Eretici Manichei, ordinò che fossero cacciati tutti costoro fuori della città, pubblicando altre gravissime pene contra di loro. Diminuì parimente il numero delle ferie, acciocchè il corso della giustizia non patisse pregiudizio. In somma gran bene, per quanto potè, fece a quella città, con riportarne la benedizion di tutti. Verso il principio poi di settembre si rimise in viaggio per tornarsene a Milano. Le leggi del Codice Teodosiano (1) cel fanno vedere nel dì 3 di esso mese in Valenza, (nome scorretto) poscia nel Foro di Flaminio, città una volta confinante a Foligno, e sul fine di novembre in Milano, dove soggiornò dipoi nel verno seguente; et ordinò che i vescovi e cherici

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

eretici fossero cacciati dalle città e da i borghi. Ricavasi da Gregorio Turonense (1) che circa questi tempi i popoli Franchi avevano fatta qualche irruzion nelle Gallie. Probabilmente, per cagion de' loro movimenti o passati o temuti, giudicò Teodosio necessaria in quelle parti la persona di Valentiniano Augusto. Ha perciò creduto taluno che questo principe passasse colà ne gli ultimi mesi dell'anno presente; ma di ciò possiam dubitare, anzi nè pur sappiamo s'egli vi andasse nell'anno seguente. Generale dell'armi era in questi tempi nelle Gallie Arbogaste. Socrate (2) scrive, che Teodosio partendosi da Roma, ivi lasciò Valentiniano. Circa questi tempi racconta san Prospero (3) che i Longobardi, i quali cominciano ad acquistarsi nome presso i Romani, essendo mancati di vita i loro duci, crearono il primo re della lor nazione, cioè Agelmondo figliuolo d'Ajone.

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.
(2) Socrates lib. 5. c. 18. Miscella lib. 13.
(3) Prosper in Chronico.

Anno di Cristo 390. *Indizione III.*
di Siricio *papa* 6.
di Valentiniano II *imperadore* 16.
di Teodosio *imperadore* 12.
di Arcadio *imperadore* 8.

Consoli { Flavio Valentiniano Augusto per la quarta volta,
Neoterio.

Continuò ancora per l'anno presente Albino ad essere prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano (1) promulgate da Valentiniano Augusto. Dove dimorasse questo principe, e cosa egli operasse, non ce ne dà lume alcuno la storia antica. Noi veggiamo che Teodosio Augusto governava in questi tempi, come dispoticamente, l'Italia, pubblicando nondimeno le leggi a nome ancora d'esso Valentiniano. Costa poi dalle suddette leggi che Teodosio si fermò in Milano sino al principio di luglio. Il troviamo poi in Verona sul fine di agosto e sul principio di settembre, e di nuovo in Milano nel dì 26 di novembre, con aver passato anche il verno susseguente in essa città. Con una delle sue leggi si studiò egli di estirpare da Roma l'infamia di quel peccato di carnalità che è contrario all'ordine della natura, imponendo la pena d'essere bruciato vivo a chi ne fosse convinto. Con un'altra (2) data in

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(2) L. 1. de Monach. Cod. Theod.

Verona ordinò che i monaci dovessero starsene ritirati nelle solitudini, e non più capitar nelle città, acciocchè eseguissero in tal maniera la lor professione, che è di vivere fuori del secolo e nel silenzio. Furono i giudici che l'indussero a far questa legge, perchè que' buoni servi del Signore venivano nelle città per intercedere il perdono a i condennati alle pene, ed impedivano l'esercizio della giustizia sì necessaria al buon governo, con esser giunto l'uso della lor compassione ed intercessione ad alcuni disordini ed abusi, con levare per forza essi condennati dalle mani de' giustizieri. Ma Teodosio, conosciuto poi meglio il soverchio rigore di questo editto, nell'anno 392 lo ritrattò, concedendo ad essi monaci la libertà di entrar nelle città, allorchè intervenissero motivi di necessità o di carità del prossimo. Pubblicò egli ancora un editto nel dì 21 di giugno intorno alle diaconesse, ordinando che non venissero ammesse a quel grado se non quelle che fossero giunte all' età di sessant' anni. Avendo esse de' figliuoli, non potevano lasciare i lor beni nè alle chiese, nè a gli ecclesiastici, nè a i poveri. Ancor questa legge fu poscia rivocata da lui.

Un funesto avvenimento dell'anno presente diede molto da discorrere, e sarà sempre memorabile ne' secoli avvenire. Trovavasi in Tessalonica Boterico comandante dell'armi di Teodosio nell' Illirico (1). Perchè egli fece

(1) Sozom. lib. 5. cap. 17. Theodor. lib. 5. cap. 17. Rufinus lib. 2. cap. 18.

mettere in prigione un pubblico auriga, o sia cocchiere, reo d'enorme delitto, il popolo di quella città, nel dì che si facea nel circo una solenne corsa di cavalli, dimandò con istanza la liberazion di costui; e non avendola potuta ottenere, sì furiosamente si sollevò, che a colpi di pietre uccise quel primario ufiziale; e Teodoreto aggiugne che più d'uno de' cesarei ministri vi perì. Giunta a Milano la nuova di tal misfatto, Teodosio altamente sdegnato ne determinò un esemplare gastigo. Teneva allora un concilio numeroso di vescovi santo Ambrosio in essa città di Milano contro gli errori dell'eresiarca Gioviniano, e per altri bisogni della Chiesa. Si mossero que' santi vescovi, e più de gli altri Ambrosio, per placar l'ira del principe, il quale vinto dalle loro ragioni e preghiere, si piegò alla misericordia (1). Ma lasciatosi poi sconvolgere da gli ufiziali della corte, e massimamente da Rufino suo maggiordomo, mandò segretamente l'ordine del gastigo, senza che santo Ambrosio lo penetrasse. Non s'accordano gli scrittori in raccontar quella tragica scena. Rufino pretende, che raunato il popolo nel circo, i soldati ne fecero un fiero scempio. Paolino nella Vita di santo Ambrosio scrive che per tre ore si fece strage de gli abitanti di quella città. Teodoreto e Sozomeno con poco divario ne parlano. Chi fa giugnere il numero de' morti a sette mila persone (2).

(1) Paulin. Vit. Sancti Ambr.
(2) Miscella lib. 13.

Teofane (1) e Zonara (2), aprendo troppo la bocca, dicono quindici mila. Quel che è certo, fece orrore ad ognuno un gastigo sì indiscreto, sì ingiusto, perchè vi perì gran quantità di passeggieri e forestieri, e d'altre persone innocenti. Allorchè si seppe in Milano questa orrida ed inaudita carneficina ed inumanità, santo Ambrosio e i vescovi adunati nel concilio la riguardarono con gemiti e sospiri, come un delitto enormissimo. Ritiratosi in villa il santo arcivescovo, allorchè Teodosio tornò da non so qual viaggio, gli scrisse una lettera (3) piena sì di modestia e d'amore, ma insieme con forza ed autorità, rappresentandogli il commesso gravissimo eccesso, esortandolo a farne pubblica penitenza coll' esempio di Davide, e protestando che senza di questa esso Ambrosio non offerirebbe il divino sagrifizio, se Teodosio avesse intenzione d'assistervi. Non dovette far breccia questa lettera nel cuore del per altro piissimo Augusto; scrivendo Paolino (4) e Teodoreto (5), che arrivato esso imperadore a Milano, e volendo secondo il suo solito andare alla chiesa, trovò santo Ambrosio sul limitar della porta che con ecclesiastica libertà gli ricordò il grave suo reato, e il pubblico scandalo dato con tanta crudeltà al popolo cristiano, e che così macchiato del sangue di

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Zonaras in Annal.
(3) Ambros. Ep. LXI. Classs. I.
(4) Paulin. Vit. S. Ambros.
(5) Theod. lib. 5. cap. 17.

tanti innocenti non gli era lecito d' entrare nel tempio di Dio. E perchè Teodosio rispose che anche Davide avea peccato, prese la parola Ambrosio con dire: *Giacchè, Signore, avete imitato Davide peccante, imitatelo anche penitente.* Tale impressione fecero queste parole nel cuor di Teodosio, che si arrendè; accettò la pubblica penitenza, come era allora in uso nella Chiesa di Dio; pubblicamente pianse il suo peccato, pregando il popolo per lui; e finalmente riconciliato con Dio, ed assoluto dalla scomunica, fu ammesso a i divini ufizj (1). A questo fatto aggiugne Teodoreto altre particolarità che non c'è obbligo di crederle, perchè non s'accordano col racconto d'altri. Quel ch'è fuor di dubbio, non si può abbastanza ammirar la generosa libertà del santo arcivescovo in opporsi al delinquente imperadore, e l'eroica umiliazione dell'imperadore stesso. Gloriosa fu la prima, più gloriosa anche l' altra; di maniera che santo Agostino (2), Paolino (3), Rufino (4), Sozomeno (5), Teodoreto (6), Facondo Ermianense (7), Incmaro, ed altri antichi e moderni scrittori non si saziano di esaltare perciò l' incomparabile pietà di questi due illustri

(1) Rufinus lib. 3. cap. 18. Sozom. lib. 7. cap. 25. Augustinus de Civit. Dei lib. 5. cap. 26.
(2) Augustinus ibidem.
(3) Paulin. Vit. S. Ambros.
(4) Rufinus eod. libro et capite.
(5) Sozomenus ibid.
(6) Theod. lib. 5. c. 17.
(7) Facundus lib. 12. cap. 5.

personaggi, e di proporre per esempio a i regnanti cristiani e a i sacri pastori la magnifica azione dell'uno e dell'altro.

E pur s'è trovato a dì nostri un Crouzas Protestante, il quale nella novella sua Logica gran rumore ha fatto contro l'arditezza, anzi contro la temerità di questo santo arcivescovo, per aver egli osato impedire l'ingresso nel sacro tempio al maggiore di tutti i monarchi. Dovea certo delirare costui allorchè fece una sì indecente scappata contra di uno de i più insigni vescovi della Chiesa di Dio, e trovò sconvenevole ciò che in ogni altra persona provveduta di senno e conoscente della forza della religion cristiana giudicò allora e sempre giudicherà sommamente lodevole. Lasciano forse i re e monarchi d'essere degni e bisognosi di correzione, e di cader anche nelle scomuniche, allorchè prorompono in ènormi misfatti, con iscandalo universale de' loro sudditi? Quel solo che debbono in casi tali attendere i ministri di Dio, si è di ben consigliarsi colla prudenza, per non contravenire a i suoi dettami, cioè, come lo stesso santo Ambrosio osservò (1), di non far temerariamente de gli affronti a i principi per delitti lievi, o meritevoli di compatimento; ma per gli gran peccati un vescovo può e dee come ambasciatore di Dio, coll'esempio di Natan e d'altri santi uomini, avvertirgli de'loro eccessi, e ricordar loro l'obbligo di farne penitenza. Ed appunto in que' tempi la penitenza

(1) Ambros. in Psalm. 37.

pubblica fra i Cristiani era in gran vigore. Similmente ha il prudente prelato da riflettere se principi tali sieno o no capaci di correzione, affinchè essa correzione, in vece di guarirli, non li renda peggiori, ed essi non aggiungano qualche nuovo grave delitto a i precedenti; poichè in tal caso altro non occorre che pregar Dio che gli emendi e conduca al pentimento. Ora se l'enorme fallo dell'Augusto Teodosio meritasse correzione dal prelato, a cui come Cristiano era suggetto anche quel principe coronato, ognun sel vede. E per isperarne buon frutto, non mancarono punto i lumi della prudenza. Nulla dico del gran credito in cui era anche presso di Teodosio santo Ambrosio, per la nobiltà de' suoi natali, per l'eminente sacro suo grado, e più per la straordinaria sua virtù e pietà. Basta solamente riflettere che Ambrosio assai conosceva qual buon fondo di massime cristiane di clemenza e di timor di Dio si trovasse nel cuor di Teodosio, e che per conseguente non s'aveano da temere stravaganze da sì saggio e sì ben costumato principe, ma bensì da sperar quella emendazione e penitenza ch'egli in fatti gloriosamente accettò e fece. Abbiamo dallo stesso santo arcivescovo (1) che da lì innanzi non passò giorno in cui il piissimo Teodosio non si ricordasse e dolesse del gravissimo errore da lui commesso nella strage suddetta del popolo di Tessalonica: tanta era la lui conoscenza de

(1) Ambros. Orat. de obitu Theodosii.

i doveri del principe, e principe cristiano (1). Formò ancora una legge che le sentenze di morte non si dovessero eseguire se non trenta giorni dopo la lor pubblicazione. È stato creduto che di lui, e non di Graziano Augusto, sia una simil legge da noi rammentata all'anno 382; ma il padre Pagi lo niega. Però da sregolata testa viene la trabocchevol censura fatta dal Crouzas contra d'una delle più gloriose azioni di santo Ambrosio: azione, per cui gli si professò sempre obbligato, finchè visse, Teodosio, ed accrebbe verso di lui il suo amore. Finiamo l'anno presente con dire che, per attestato di Marcellino conte (2), un obelisco magnifico fu alzato nel circo di Costantinopoli (3), siccome ancora una colonna davanti al tempio di Santa Sofia, su cui fu posta la statua di Teodosio tutta d'argento, pesante sette mila e quattrocento libre. Questa poi, secondo Zonara (4), fu levata di là da Giustiniano nell'anno diecisettesimo del suo regno, non per mal animo verso Teodosio, ma per amore a quel metallo. Aggiugne lo stesso Marcellino conte che fra Arcadio Augusto e Galla imperadrice sua matrigna insorsero in quest'anno de i dissapori, per gli quali essa uscì, o pur fu cacciata di palazzo. Il natural buono e pacifico di Arcadio non lascia credere molto verisimilmente un tal fatto.

(1) Theod. lib. 5. c. 17.
(2) Marcellinus Comes in Chron.
(3) Du-Cange Hist. Byzant.
(4) Zonar. in Annal.

Anno di Cristo 391. *Indizione IV.*
di Siricio *papa* 7.
di Valentiniano II *imperadore* 17.
di Teodosio *imperadore* 13.
di Arcadio *imperadore* 9.

Consoli { Taziano, Quinto Aurelio Simmaco.

Taziano, e non già Tiziano, fu il console orientale di quest' anno; Taziano, dico, il quale nel medesimo tempo esercitava la carica di prefetto del pretorio in Oriente. Simmaco quello stesso è di cui si è parlato più volte di sopra, già prefetto di Roma, gran promotore del Paganesimo e celebre fra i letterati per le sue lettere e per la sua eloquenza alquanto selvatica. Dalle leggi (1) del Codice Teodosiano risulta che nel febbraio del presente anno era tuttavia prefetto di Roma Albino. Truovasi poi nel dì 14 di luglio ornato di quel titolo Alipio, il quale in un'iscrizione rapportata dal Grutero (2) si vede nominato Faltonio Probo Alipio. Abbiamo leggi date col nome d'amendue gl'imperadori in Milano nel mese di marzo, poscia altre date ne' susseguenti mesi in Concordia, Vicenza ed Aquileia. Pretende il padre Pagi (3) che la pubblicata in Concordia, città d'Italia, sia da riferire a Valentiniano juniore, il quale per

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Gruter. pag. 286.
(3) Pagius Crit. Baron.

conseguente dovea essere tuttavia in Italia, senza essere passato nelle Gallie, per osservarsi la medesima indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio dell'Italia e dell'Illirico, giurisdizione d'esso Valentiniano. Noi potremmo tenere per certa cotal opinione, se fosse indubitato che Teodosio non si mischiasse per questi tempi nel governo ancora dell'Italia: del che pure ci da indizio la sua lunga permanenza in Milano. Noi per altro niuna notizia abbiamo delle particolari azioni di Valentiniano spettanti a quest'anno, se non che le leggi suddette paiono indicare ch'egli stette in Italia finchè vi dimorò Teodosio; giacchè abbiamo la suddetta legge data in Aquileia nel dì 14 di luglio che deve appartenere a lui, poichè un'altra data in Costantinopoli nel dì 18 d'esso mese (la quale si dee riferire a Teodosio) ci fa veder questo Augusto già uscito d'Italia e pervenuto colà. Ma o la data d'essa ultima legge è fallata, o pure fallò Socrate in iscrivendo (1) che Teodosio entrò col figlio suo Onorio in Costantinopoli solamente nel dì 10 di novembre dell'anno presente. Racconta Zosimo (2), essersi esso Teodosio nel suo ritorno fermato in Tessalonica, capitale della Tessalia e d'altre provincie, perchè trovò quelle contrade maltrattate da i Barbari sbandati nelle precedenti guerre, i quali ricoverandosi ne' boschi e nelle paludi, e prevalendosi della lontananza di Teodosio,

(1) Socrat. lib. 5. c. 18.
(2) Zosimus lib. 4. c. 48.

commettevano continuamente saccheggi ed assassinj. Andò arditamente in persona (se pure è credibile) lo stesso Augusto a spiare dove era il ricovero di que' masnadieri; e trovatolo, mosse a quella volta i soldati, per man de' quali si fece un gran macello di que' ribaldi. Generale di tale spedizione fu spezialmente Promoto, che in questa medesima occasione lasciò la vita in un' imboscata a lui tesa da i Barbari. Pretende Zosimo che Rufino mastro de gli ufizj, o sia maggiordomo di Teodosio, già molto potente nella corte, per particolari suoi disgusti il facesse ammazzare, tenendo segreta intelligenza co i Barbari. Ma parlando Claudiano di questa morte ne' suoi poemi contra di Rufino, senza attribuirgli un sì fatto tradimento, si può dubitare dell'asserzion di Zosimo. Secondo il medesimo Claudiano (1), Stilicone vendicò poi la morte di Promoto suo amico con perseguitare i Basterni uccisori del medesimo, e ridurli insieme co i Goti, Unni ed altri Barbari che infestavano la Tracia, in una stretta valle, dove tutti gli avrebbe potuto tagliare a pezzi, se il traditor Rufino non avesse condotto Teodosio a far pace con essi.

L'anno fu questo in cui principalmente i due cattolici Augusti fecero risplendere il loro zelo in favore della religion cristiana e della vera Chiesa di Dio. Abbiamo tre loro editti (2) pubblicati contra degli Eretici ed

(1) Claud. Panegyr. Stiliconis, et in Rufin. lib. 1.
(2) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

Apostati, e similmente due altri contra de gli ostinati Pagani, vietando loro sotto varie pene ogni culto de gl'idoli, ogni sagrifizio, e l'entrar ne gli antichi templi del Gentilesimo, per adorarvi i falsi Dii. Ma particolarmente stese Teodosio questi divieti e pene all'Egitto, per le istanze di Teofilo zelantissimo vescovo di Alessandria. Marcellino conte (1) all'anno 389 scrive che il gran tempio di Serapide, anticamente eretto in quella città, fu allora abbattuto, e l'opinione di lui fu seguitata dal cardinal Baronio, dal Petavio e dal Tillemont. Ma il Gotofredo e il padre Pagi (forse con più ragione) ne riferiscono la demolizione all'anno presente in vigor delle suddette leggi. Ammiano Marcellino (2) parla di quel tempio come di una maraviglia del mondo, ed alcuni pretesero (3) che fosse il più grande e bello che esistesse sopra la terra. Una particolar descrizione ce ne lasciò Rufino storico di questi tempi, tali rappresentandone la magnificenza e ricchezza, che sembra ben fondato il giudizio di chi ne fece sì grande elogio. Incredibil era il concorso dei divoti Pagani a questo santuario della loro superstizione, e di qui ancora veniva grande utilità e vantaggio alla stessa città d'Alessandria. Socrate, (4) Sozomeno (5), Rufino (6),

(1) Marcell. Comes in Chronic.
(2) Ammian. Marcell. lib. 22.
(3) Theod. lib. 5. c. 22.
(4) Socrates lib. 5. c. 16.
(5) Sozom. lib. 7. cap. 15.
(6) Rufinus lib. 3.

Teodoreto (1) ed altri raccontano a lungo l'occasione in cui quel nido famoso del Gentilesimo fu diroccato. Me ne sbrigherò io in poche parole. Avendo il buon vescovo Teofilo ottenuto da Teodosio un cadente tempo di Bacco per farne una chiesa, vi scoprì delle grotte piene di ridicolose ed infami superstizioni de' Gentili, che fors' anche servivano all' impudicizia e alle ladrerie de' sacerdoti pagani. Perchè fece condurre per la città queste obbrobriose reliquie, i Pagani massimamente filosofi scoppiarono in una sollevazione contra de' Cristiani; ne ferirono e ne uccisero molti, e dipoi si afforzarono nel tempio poco fa mentovato di Serapide, da cui sboccando di tanto in tanto, recavano gravi danni al popolo cristiano. Informato di questa turbolenza Teodosio, siccome principe clemente, non volle già gastigar le persone secondo il loro demerito, ma solamente che fossero loro tolti tutti i templi, perchè occasioni più volte ad essi di sedizioni. Essendo fuggiti i Pagani per paura del gastigo, allora Teofilo fece demolire quel superbo edifizio. Poscia tutti i busti di Serapide sparsi per la città, e l'altre statue de gli Dii bugiardi ed ogni altro tempio de' Gentili furono atterrati; nè solamente in Alessandria, ma anche in altre città dell' Egitto e dell'Asia, con trionfar la Croce, ed annientarsi sempre più l'imperio dell' idolatria e de i demonj.

(1) Theod. lib. 5. cap. 22.

Anno di Cristo 392. *Indizione V.*
di Siricio *papa* 9.
di Teodosio *imperadore* 14.
di Arcadio *imperadore* 10.

Consoli { **Flavio Arcadio Augusto per la seconda volta, Rufino.**

Orientali furono amendue i consoli. Il secondo, cioè Rufino, è quel mal uomo che andava crescendo di autorità e potenza nella corte di Teodosio Augusto. Videsi in quest'anno una nuova deplorabil tragedia nella persona di Valentiniano II Augusto. Era giunto questo principe all'età di vent'anni, e dopo la partenza di Teodosio dall'Italia avendo ripigliato il governo totale de'suoi Stati, se n'era passato nella Gallia per vegliare a gli andamenti de'Barbari, e dar buon sesto a quegli affari. Noi abbiamo le mirabili qualità e belle doti di questo giovane principe, a noi descritte con pennello maestro da santo Ambrosio (1), cioè da quel sacro eloquentissimo pastore che amava e teneva lui come in luogo di figlio, e da lui ancora teneramente era amato. Da che mancò di vita Giustina sua madre, seguace dell'Arianismo, e da che egli cominciò a conversare col cattolico imperador Teodosio, si assodò egli maggiormente nella vera fede e dottrina, e crebbe sempre più nella divozion verso Dio, e nella

(1) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.

correzione de' suoi giovanili difetti. Dianzi si dilettava de i giuochi del circo, e de' combattimenti delle fiere (1): rinunziò a tutti questi spassi. Dava ne gli occhi d'ognuno la sua amorevolezza, la sua modestia e la cura gelosa della purità, tuttochè non fosse ammogliato, tenendo egli in servitù il suo corpo e i suoi sensi più che non facevano i padroni i loro schiavi. Non si può dire quanto foss'egli inclinato alla clemenza, quanto alieno dal caricar di nuove imposte i suoi popoli, quanto abborrisse gli accusatori (2). Sopra tutto professava amore alla giustizia, applicato a gli affari, e protettor dichiarato della religione cattolica; e siccome egli amava grandemente i suoi sudditi, così da i sudditi suoi era universalmente amato e riverito (3). Mentr'egli dunque dimorava nelle Gallie in Vienna del Delfinato, lungi da i consiglj di santo Ambrosio, s'avvisarono i senatori romani della fazion Pagana che questo fosse il tempo propizio per rinovar le batterie a fin di ottener il ristabilimento del sacrilego altare della Vittoria: ma ritrovarono un principe a cui premeva più di piacere a Dio che a gli uomini, e ne riportarono la negativa. Per attestato di santo Ambrosio (4), poco tempo prima della sua morte accadde questo illustre segnale del suo attaccamento alla religione di Cristo. Insorsero intanto rumori di guerra dalla parte

(1) Philost. lib. 11. c. 1.
(2) Sozom. lib. 7. c. 22
(3) Orosius lib. 7. c. 35.
(4) Ambros. Epist. LXI. Class. I.

de' Barbari, che essendo alle mani fra loro, minacciavano anche l'Alpi, per le quali è divisa l'Italia dall'Illirico. Mosso da questi sospetti santo Ambrosio (1), avea risoluto di passar nelle Gallie per trattarne con Valentiniano; ma inteso poi che lo stesso Augusto pensava di passar egli in Italia, non si mosse. Allorchè Valentiniano seppe avere il santo arcivescovo mutata risoluzione, gli spedì uno de'suoi ufiziali, di quei che erano chiamati Silenziarj, per pregarlo di non ommettere diligenza per venirlo a trovare, stante il suo desiderio di ricevere dalle mani di lui il sacro Battesimo (perchè non era se non Catecumeno); sì grande era l'amore e la stima sua verso quell'insigne prelato. Dopo avere scritto e spedito a santo Ambrosio, tale era la di lui impazienza di vederlo, che due dì dopo dimandava, se era ancor giunto. E ciò avvenne nell'ultimo giorno di sua vita, come s'egli avesse un chiaro presentimento della disavventura che gli accadde.

Convien ora avvertire che dappoichè l'Augusto Valentiniano fu ito nelle Gallie, per far ivi da padrone, ritrovò un ufiziale che si mise a far il padrone sopra di lui. Questi era Arbogaste conte, generale dell'armi in quelle provincie, lo stesso che avea tolto di vita Vittore figlio di Massimo tiranno, e rimesse le Gallie all'ubbidienza d'esso Valentiniano. Costui non si sa bene se fosse di nazione Franco, od Alamanno, nè se nato nelle Gallie,

(1) Ambros. Orat. de obitu Valentinian.

concordando nondimeno i più (1) in riguardarlo di nascita, o almen di origine, Barbaro, e in dire che gran credito s' era acquistato colla sua bravura e perizia dell' arte militare, ed anche nel disinteresse. Più a lui che al principe si mostravano attaccati ed ubbidienti i soldati. Suida (2) anch' egli lasciò un elogio, tratto da Eunapio e da Zosimo, autori che, per essere Pagani, volentieri lodarono Arbogaste della lor setta. Ma Socrate (3), Paolo Orosio (4) e Marcellino conte (5) cel dipingono qual era in fatti, cioè uomo ruvido, altero, barbaro e capace d'ogni misfatto. Tal predominio prese egli nella corte (6), che Valentiniano tardò poco a vedersi divenuto un imperadore di stucco. Gregorio Turonense (7) cita qui uno storico più degno de gli altri di fede, perchè probabilmente vivuto nelle Gallie e in questi tempi, appellato Sulpicio Alessandro, il quale attesta avere Arbogaste tenuto Valentiniano come prigione in Vienna a guisa di un privato; aver date le cariche militari non a i Romani, ma bensì a i Barbari Franchi, e le civili a persone unicamente dipendenti da lui; aver egli ridotta a tal suggezione la corte, che niuno de gli ufiziali osava di far cosa ordinatagli

(1) Zosim. lib. 4. c. 53. Philostorg. Claud. et alii.
(2) Suidas verbo *Arbogastes*.
(3) Socrat. lib. 5. cap. 25.
(4) Orosius lib. 7. c. 35.
(5) Marcell. Comes in Chronico.
(6) Sozom. lib. 7. c. 22.
(7) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 9.

da Valentiniano in voce o in iscritto, senza che questa fosse prima approvata da Arbogaste (1). Ora trovandosi l'infelice giovane Augusto in sì duro crocciuolo, altamente se ne lagnava, e andava scrivendo lettere a Teodosio Augusto, con avvisarlo de gli strapazzi a lui fatti, e con iscongiurarlo di venire in diligenza a liberarlo; se no, ch' egli verrebbe a trovarlo. Una di queste lettere spedita senza precauzione dovette essere intercetta da Arbogaste, e scoprirgli il cuore e i desiderj del principe. Penetrato dipoi ch' egli meditava di far il viaggio d'Italia, allora fu che, per paura di vedersi più efficacemente accusato presso di Teodosio, concepì il nero disegno di torgli la vita. Certamente santo Ambrosio accenna che il disegno di Valentiniano di venire in Italia cagion fu della sua rovina. Zosimo (2) e Filostorgio (3) due altre particolarità aggiungono che si dovettero spacciare dipoi, senza saper noi se vere o false. Cioè che un dì Valentiniano non potendo più sofferire la schiavitù in cui si trovava, assiso sul trono fece chiamare Arbogaste, e guatatolo con torva occhiata gli presentò una polizza, portante che il privava della carica di generale. Gli rispose con fiera altura costui che quella carica non glie l'aveva egli data, nè togliere gliela poteva; e stracciata la carta e gittatala per terra, se ne andò. O allora

(1) Zosim. lib. 4. c. 53.
(2) Idem ib.
(3) Philostorg. lib. 11. c. 1.

o in altra occasione accadde ancora, secondo Filostorgio, che Valentiniano per parole offensive dettegli da Arbogaste sì fattamente si accese di collera, che volle dar di mano alla spada di una guardia per ucciderlo. La guardia il trattenne; e benchè egli dipoi cercasse di addolcir questo trasporto con dire che per l'impazienza di vedersi così maltrattato e vilipeso aveva voluto uccidere sè stesso, pure Arbogaste n'ebbe assai per conoscere di qual animo fosse il principe verso di lui.

Non fu dunque da lì innanzi un segreto questa dissensione tra Valentiniano ed Arbogaste (1). E perchè questi ne dava la colpa ad alcune persone innocenti di corte, quasi che accendessero il fuoco, Valentiniano si protestava pronto di eleggere piuttosto la morte, che a sofferir di vederle in pericolo per sua cagione. Nè già mancò chi s'interpose per riconciliarli insieme, e vi si accomodava con sincerità il giovane Augusto. Anzi fra gli altri motivi di chiamar santo Ambrosio nelle Gallie, v'era ancor quello di voler lui per mallevadore della progettata concordia. E lo stesso santo arcivescovo acerbamente si afflisse dipoi (2) per aver tardato ad andare, perchè avendo anche Arbogaste molta stima di lui, avrebbe sperato di acconciar quegli affari, e di risparmiare all'infelice principe il colpo che l'atterrò, mentre esso Ambrosio era in cammino. Ma finiamola con dire

(1) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.
(2) Paulin. Vit. S. Ambros.

che Arbogaste, fors' anche per aver intesa la venuta di un prelato di tanto credito, natagli apprensione che tal maneggio fosse per suo danno, s' affrettò a levar la vita a questo amabil Augusto. Venuto il dì 15 di maggio dell' anno presente, secondo la chiara testimonianza di sant' Epifanio (1), Zosimo e Filostorgio dicono, ch' egli mentre si divertiva sulla riva del Rodano, fu ucciso da Arbogaste, o pure da i di lui sicarj. Ma la corrente de gli scrittori, cioè Orosio, esso Epifanio, Marcellino conte, Socrate ed altri, scrivono ch' egli fu una notte strangolato per ordine di Arbogaste; e per far poi credere ch' egli da sè stesso si fosse per disperazione levata la vita, la mattina si trovò appeso il di lui corpo ad un trave. San Prospero, Rufino e Sozomeno pare che prestassero fede a questa ingiuriosa voce, la quale è distrutta dall' autorità di santo Ambrosio, con aver egli sostenuto nell' orazion funebre di esso principe, da lui poscia recitata in Milano, che stante la premura mostrata d' essere battezzato, l' anima di lui era in salvo. Di questo così esecrando misfatto niun processo fu fatto dipoi per la prepotenza di Arbogaste. Proccurò egli bensì per abbagliar la gente di comparir doglioso della sua morte, di fargli un solenne funerale nel dì seguente della Pentecoste, e di permettere che il suo corpo fosse trasportato a Milano. Confessa santo Ambrosio (2)

(1) Epiphan. de Mensuris n. 20.
(2) Ambros. Orat. de obitu Valentiniani.

che i gemiti e le lagrime de i popoli in tal congiuntura furono incessanti, parendo a cadauno d'aver perduto più tosto il lor padre che un imperadore; e che fino i Barbari, e chi parea dianzi suo nemico, non poterono risparmiare il pianto all'udire il miserabil fine di sì buon principe. Giusta e Grata di lui sorelle, o sia che accompagnassero il di lui corpo, o pure che si trovassero in Milano, non potevano darsi pace per sì gran perdita; ed assistendo alla sepoltura, che dopo due mesi gli fu data in quella città presso il corpo di Graziano Augusto, ascoltarono que' motivi di consolazione che seppe loro somministrare nell' orazione funebre il santo arcivescovo di Milano.

Si può credere che dopo l'orrida suddetta tragedia il perfido generale Arbogaste avrebbe volentieri occupato il trono imperiale: ma o perchè non volle con questo salto dichiararsi colpevole della morte del suo sovrano, o pure perchè essendo di nascita Barbaro, giudicò pericoloso il prendere lo scettro de' Romani (1): certo è ch'egli scelse persona che portasse il nome d'Imperadore, e ne lasciasse a lui tutta l'autorità. Gran confidenza passava tra lui ed Eugenio, uomo che, di maestro di gramatica e di rettorica, s'era alzato al grado di segretario o d'archivista nella corte di Valentiniano (2). Se di lui parla Simmaco in due sue lettere (3), dove gli dà il titolo di

(1) Philost. lib. 11. c. 2. Orosius lib. 7. c. 35.
(2) Socr. lib. 5. c. 25. Zosim. lib. 4. c. 54.
(3) Symmach. lib. 2. epist. 60 et 61.

Chiarissimo, potrebbe essere stato anche più eminente il di lui grado: e Filostorgio (1) sembra dire che fu maggiordomo. Era amicissimo del general Ricomere, ma più di Arbogaste; e però opinion fu che fra lui ed esso Arbogaste si formasse il concerto della morte di Valentiniano, avendogli l'indegno conte promesso di crearlo imperadore. Così fu fatto. Arbogaste imboccò le milizie, acciocchè il volessero e dichiarassero Augusto; e però Eugenio salì sul trono, nè tardarono le provincie della Gallia a riconoscerlo per loro signore. Quanto all'Italia, abbiam pruove nell'anno seguente che anch'essa venne alla di lui ubbidienza. Ma per conto dell'Affrica e dell'Illirico, non v'ha apparenza che accettassero la signoria del tiranno, tuttochè costui avesse in animo, anzi sperasse gagliardamente l'acquisto di tutto l'imperio romano (2), perchè i Pagani cominciarono ad empiergli la testa di vane promesse di vincere Teodosio, tripudiando essi al vedere che Arbogaste, adoratore anch'egli de' falsi Dii, si dava a conoscere arbitro de gli affari sotto il nuovo tiranno. Portata intanto a Costantinopoli la nuova dell'assassinio di Valentiniano, ne provò Teodosio una somma afflizione ed inquietudine (3), e Galla Augusta, sorella dell'ucciso principe, co'suoi pianti e lamenti mise sossopra quella real corte (4). Andava il saggio principe ondeggiando fra i

(1) Philost. lib. 1. c. 2.
(2) Sozom. lib. 7. c. 22.
(3) Zosim. lib. 4. c. 55.
(4) Rufinus lib. 2. c. 31.

pensieri di pace e di guerra, quando gli arrivò un' ambasceria spedita da Eugenio, per intendere s'egli il voleva o no per collega nell' imperio. Il capo di tal deputazione era un Rufino Ateniese, accompagnato da alcuni vescovi della Gallia, i quali ebbero tanta sfrontatezza di difendere come innocente Arbogaste davanti ad esso Augusto. Dopo la dimora di qualche tempo furono essi rispediti, non si sa con quale risposta, ma ben si sa con ricchi regali, e probabilmente senza quel frutto che desideravano. Già vedemmo che Rufino fu console nell' anno presente, e come egli aveva fatto levar di vita il valoroso general Promoto. Vi restava Taziano prefetto del pretorio d' Oriente, personaggio che gli faceva ombra, non men che Procolo di lui figliuolo, prefetto della città di Costantinopoli. Si accinse Rufino ad atterrarli amendue, e gli riuscì il disegno. Secondo le apparenze fece saltar fuori contra di loro delle accuse di avanie e rubamenti da lor fatti ne' loro ufizj. Fu spogliato Taziano della dignità di prefetto del pretorio, e in questa ebbe per successore lo stesso Rufino, cominciandosi a veder leggi di Teodosio date sul fine d'agosto, e indirizzate a lui con questo titolo. Procolo figlio d'esso Taziano sul principio della tempesta se n' era fuggito, nè si sapea dove fosse. Lasciossi infinocchiar cotanto suo padre dalle promesse di Rufino, che il fece venire; ma continuò il processo contra di loro in maniera tale, che esso Taziano fu relegato nel suo paese, e condennato a morte il figliuolo. La sentenza

contra dell' ultimo fu eseguita nel dì 6 di dicembre (1); perchè Teodosio spedì ben l'ordine della grazia, ma colui che lo portava, passando d'intelligenza con Rufino, andò sì lentamente che non arrivò a tempo di farla valere. Furono per ordine di Teodosio cassati molti atti di Taziano e di Prócolo; e quantunque Claudiano (2) da lì a qualche anno mettesse fra i reati dell' iniquissimo Rufino questa persecuzione fatta a Taziano e a suo figlio, pure assai fondamento s'ha per credere che i lor vizj fossero meritevoli delle suddette condanne (3). Certamente Taziano (che che in sua lode ne dica Zosimo storico Gentile) gran persecutor de' Cattolici era stato sotto Valente Augusto; e santo Asterio (4) riguardò la di lui peripezia per un gastigo di Dio. In quest'anno il piissimo imperador Teodosio pubblicò una nuova celebre costituzione (5) contra tutte le superstizioni del Paganesimo, vietando con rigorose pene ogni culto de gl' idoli, ogni sagrifizio ed ogni impostura dell'aruspicina. Altre leggi di lui spettanti all' anno presente abbiamo o contro gli Eretici, o per sollievo de' popoli, o per tenere in disciplina i soldati, o per estirpare i ladri, con altri regolamenti tutti degni di lode.

(1) Chronicon Alexandrinum.
(2) Claud. in Rufin. lib. 1.
(3) Rufin. lib. 10. c. 2.
(4) Asterius Homil. in fest. Kal.
(5) L. 12. de Paganis, Cod. Theod.

Anno di Cristo 393. *Indizione VI.*
di Siricio *papa* 9.
di Teodosio *imperadore* 15.
di Arcadio *imperadore* 11.
di Onorio *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Teodosio Augusto per la terza volta
Abondanzio.

Questi furono i consoli dell' Oriente; perciocchè per conto dell' Occidente, Eugenio tiranno prese il consolato, e ne abbiamo i riscontri in qualche iscrizione, una avendone rapportata anch' io (1). Solo procedette console Eugenio, per lasciar l'altro luogo all'Augusto Teodosio, che non gli avea peranche dichiarata la guerra. A chi fosse in quest'anno appoggiata la prefettura di Roma, a noi resta ignoto. Sulpicio Alessandro storico, conosciuto dal solo Gregorio Turonense, e da lui citato (2), racconta che passava qualche nemicizia fra Arbogaste, generale dell' armi del tiranno Eugenio, e Junnone e Marcomiro principi della nazion de' Franchi. Per vendicarsi di loro, Arbogaste passò colla sua armata a Colonia, e poi nel furore del verno dell' anno presente, valicato il Reno, andò a dare il guasto al paese d' essi Franchi; nè vi trovò opposizione alcuna, essendo fuggiti gli abitanti.

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 394.
(2) Gregorius Turonensis lib. 2. cap. 8.

Paolino nella Vita di santo Ambrosio (1) scrive, aver egli fatta guerra a' Franchi, benchè fosse anch' egli della lor nazione, e da che ebbe sconfitto molti di essi, aver poi stabilita pace col resto di loro. Anche il suddetto Sulpicio storico attesta che Eugenio tiranno con tutte le sue forze si lasciò vedere sul Reno, per rinovar la pace e lega antica co i re de i' Franchi e de gli Alamanni. Aspettavasi oramai Eugenio la guerra dalla parte di Teodosio; e però in quest' anno attese ad ingrossar la sua armata non solamente con truppe romane, ma ancora con arrolar quanti Franchi ed Alamanni vollero militar sotto le sue bandiere. Arbogaste era il general comandante di tutti. Già l' Italia ubbidiva ad Eugenio, e i Pagani accortisi del loro vantaggio, al vedere esso Arbogaste Pagano arbitro dell' imperio, e lo stesso Eugenio poco buon Cristiano, corsero a dimandargli il ristabilimento dell'altare della Vittoria, e la restituzion delle rendite tolte a i loro templi e sacerdoti. Veramente Eugenio, per attestato di santo Ambrosio (2) e di Paolino (3), diede loro più di una negativa: tante nondimeno furono le lor batterie, che in fine permise quanto chiederono per l' altare della Vittoria; ma per conto dell'entrate, in vece di renderle a i templi, le dispensò ad Arbogaste, a Flaviano prefetto del pretorio, e ad altri nobili Romani, ma Romani

(1) Paulin. in Vit. S. Ambros.
(2) Ambros. Epist. LXI. Class. I.
(3) Paulin. ibidem.

Gentili. Venuta poi la primavera, sen venne il tiranno con tutto il suo sforzo in Italia per osservare gli andamenti del temuto Teodosio. Sul principio dell' usurpazione sua egli avea scritto a santo Ambrosio per tirar dalla sua un prelato di tanta conseguenza e stima. Ambrosio non gli diede risposta; solamente poi gli scrisse per raccomandargli varie persone; e udendosi poi imminente la di lui calata in Italia, si ritirò da Milano a Bologna, indi a Faenza, e finalmente a Firenze, per non comunicare con chi alla tirannia avea congiunta la protezione del Paganesimo. Da Firenze poi scrisse a lui una lettera piena di generosità e prudenza per giustificar la sua ritirata.

Teodosio Augusto in questo mentre faceva tutte le necessarie disposizioni per proceder contra del tiranno, senza però trascurare di far del bene al pubblico. Le leggi da lui pubblicate in quest' anno (1) tutte si veggono date in Costantinopoli. Con alcune d' esse promosse la militar disciplina levando varj abusi, e sopra tutto ordinando che i soldati non potessero pretendere, nè dimandare a chi alloggiava, nè legna, nè olio, nè materazzi, nè di farsi pagare in danaro i naturali loro dovuti. Allorchè i regnanti del mondo si preparano a far guerra, uso loro ordinariamente è di mettere delle nuove imposte addosso a i miseri popoli. L' ottimo imperador Teodosio, che cercava nelle imprese la benedizione di Dio, lungi dal voler imporre nuovi aggravj

(1) Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.

a i suoi sudditi in occasion di questo armamento contra di Eugenio, con sua legge nel dì 12 di giugno abolì ancora un aggravio dianzi imposto dal decaduto Taziano, e fece restituire tutti que' beni che quell' ufiziale indebitamente avea confiscato a varie persone o esiliate, o fatte morire: sopra di che il cardinal Baronio lasciò scritte varie eccellenti riflessioni. Ma ciò che incomparabilmente diede a conoscere l' impareggiabil bontà di questo imperadore, fu la celebre legge (1) emanata nel dì 9 d' agosto. In altri tempi sotto gli Augusti pagani delitto capitale fu riputato lo sparlare del principe, e il diffamare il suo nome con parole insolenti ed oltraggiose. Il buon Teodosio ordina con quell' editto a i giudici, che niuno di questi tali mormoratori sia suggetto alla pena ordinaria portata dalle leggi, aggiugnendo quelle belle parole: *Perchè se la lor maldicenza proviene da leggierezza indiscreta, noi dobbiamo sprezzarla; se da cieca pazzia, abbiamo da averne compassione; e se poi da cattiva volontà, a noi conviene il perdonare.* Pertanto solamente ordina che sia riferito a lui quanto ne dicessero le persone, per esaminare se occorresse farne ricerca, esigendo la prudenza che non si trascurino certe insolenze che tendessero a sedizioni e a turbar la quiete dello Stato. L'anno fu questo in cui Teodosio (2) dichiarò Au-

(1) L. unica, si quis Imperatori maledixerit, Cod. Theodos.

(2) Philost. lib. 11. cap. 1. Sozom. lib. 7. cap. 24. Claudian. Marcell. Comes in Chronico.

gusto il suo secondogenito Flavio Onorio, che era in età di dieci anni. Si è disputato fra gli eruditi se tal dichiarazione accadesse nel gennaio, o pure nel novembre dell'anno presente, nè si è potuto finora adeguatamente decidere la quistione (1). Fu medesimamente nel presente anno dato compimento in Costantinopoli ad un'insigne piazza che portò il nome di Teodosio: intorno a che è da vedere quanto lasciò scritto nella sua Costantinopoli Cristiana il Du-Cange (2). In essa città anche nel seguente anno fu alzata una statua di Teodosio a cavallo sopra la colonna di Tauro istoriata, e tale statua si pretende che fosse d'argento.

Anno di Cristo 394. *Indizione VII.*
di Sìricio *papa* 10.
di Teodosio *imperadore* 16.
di Arcadio *imperadore* 12.
di Onorio *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la terza volta, Flavio Onorio Augusto per la seconda.

Non più era un segreto la guerra fra l'Augusto Teodosio e il tiranno Eugenio, avendo cadaun dalla sua parte fatto de' mirabili preparamenti per questa danza. I Gentili dopo aver trovato così facile alle lor preghiere l'usurpatore (3), e cominciato spezialmente

(1) Chronic. Alexandr.
(2) Du-Cange Hist. Byzant.
(3) Rufin. lib. 2. c. 33.

in Roma a far gli empj lor sagrifizj, quegli erano che più de gli altri l'animavano a i combattimenti, perchè cercando nelle viscere delle lor vittime, vi trovavano a misura de i lor desiderj certa la vittoria di Eugenio. Sopra gli altri Flaviano prefetto del pretorio (poichè per conto del prefetto di Roma noi non sappiamo chi fosse nel presente anno), che si attribuiva una gran perizia nel folle mestier dell'aruspicina (1), spacciava per immancabile la rovina di Teodosio. Queste vane speranze, o, per dir meglio, sicurezze, date ad Eugenio, non servirono poco per incoraggirlo a portarsi non già a conseguir vittorie, ma a ricevere il gastigo dovuto alle sue iniquità. E per testimonianza di santo Agostino (2), avendo il tiranno occupato l'Alpi Giulie, per le quali dall'Illirico si viene in Italia, e fatte ivi molte fortificazioni, fu osservato che furono ivi poste alcune statue d'oro, o indorate, di Giove armato di fulmini, e consecrate con varie superstizioni contra di Teodosio. Teodoreto (3) anch'egli notò che l'immagine d'Ercole si mirava nella principal insegna di Eugenio: cotanto il doveano avere ammaliato le vane promesse de' Gentili. Ma ben diverso fu in questa sì importante congiuntura il contegno di Teodosio. Certamente non trascurò egli i mezzi umani per ottenere un felice esito alla meditata impresa, perchè

(1) Sozom. lib. 7. c. 22.
(2) August. de Civitat. Dei lib. 5. cap. 26.
(3) Theodor. lib. 5. c. 24.

oltre alle milizie romane si procacciò un gran rinforzo di soldatesche ausiliarie, venute dall'Armenia, Iberia ed Arabia. (1). Moltissimi Barbari ancora abitanti di là dal Danubio corsero volentieri al suo soldo per isperanza di far buon bottino. Giordano storico scrive (2) che ventimila Goti si unirono al di lui esercito. Il solo Gildone conte, governatore dell'Affrica, non ostante gli ordini a lui spediti da Teodosio, trovò delle scuse per non venire, e nè pur volle inviare un fantaccino, o una nave, riserbandosi di seguitar poi chi restasse vincitore: politica che fu col tempo annoverata fra i suoi reati. Con sì forte armamento si potea promettere buona messe d'allori l'Augusto Teodosio: tuttavia le sue più ferme speranze erano riposte nell'aiuto e nella protezione del Dio de gli eserciti, e nella giustizia della sua causa. Aveva egli per tempo inviate persone a consultar san Giovanni, solitario dell'Egitto, mentovato di sopra, personaggio tenuto, e con ragione, in concetto di profeta del Signore (3). Mandò a dirgli quell'uomo santo che quella guerra gli costerebbe assai sangue, ma ch'egli ne uscirebbe vittorioso, con altre predizioni che si verificarono co i fatti. Oltre a ciò, per attestato di Rufino, si andò sempre il piissimo Augusto preparando a questa impresa con digiuni, orazioni e penitenze, e con frequentare

(1) Claud. de Consul. III. Honor. Socrates, Sozomenus.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 28.
(3) Rufin. lib. 2. c. 32. Sozomenus, Theodoret.

i sepolcri de' Martiri e de gli Apostoli, a fin di ottenere per intercessione de' Santi l'assistenza del braccio di Dio ne' pericoli ai quali andava ad esporsi.

Venuta dunque la primavera, mise egli in marcia la potente sua armata alla volta d' Italia; e mentre anch' egli era in procinto di tenerle dietro (1), Galla Augusta sua moglie nello sgravarsi d'un figlio che morì, anch'essa finì di vivere. Lasciò in Costantinopoli i suoi due figli Arcadio ed Onorio Augusti sotto la direzione di Rufino prefetto del pretorio, come costa da Claudiano, autore più autentico qui che Zosimo e Marcellino conte, i quali scrivono, aver egli condotto seco il fanciullo Onorio. Una sua legge cel fa vedere in Andrinopoli nel dì 15 di giugno. L'esercito suo con gran diligenza marciava innanzi. Essendo morto ne' mesi addietro Ricomero, a cui Teodosio pensava di darne il comando, elesse dipoi in suo luogo Timasio per generale delle milizie romane, e seco unì Stilicone, persona assai accreditata. di cui avremo a parlare non poco nel proseguimento della storia. Generali delle soldatesche ausiliarie e barbariche erano Gaina, Saule e Bacuro, nativi dell'Armenia, ma ufiziali di gran valore e sperienza nell' arte militare. Con tal sollecitudine l' imperiale armata continuò il cammino, che contro l'espettazione d' ognuno si vide giunta all'Alpi Giulie; e il giugnervi, e forzar que' passi, benchè tanto premuniti per ordine di Eugenio, fu

(1) Zosimus lib. 4.

una cosa stessa. Quel Giove che quivi stava con tanti fulmini pronto ad incenerir l' armi temerarie de' Cristiani, si trovò un tronco insensato contra di un principe che veniva assistito dal vero Dio (1). Se ne fuggirono tutti que' superstiziosi Pagani che aveano fatto credere all' incauto Eugenio tante maraviglie dalla parte de' lor falsi Dii. Flaviano prefetto del pretorio svergognato allora in mirar così fallita l' arte sua d' aruspice, e d' aver ingannato colle sue ciarle il tiranno, secondo quel che scrive Rufino, conobbe di meritar la morte: parole che han fatto conghietturare che egli o si uccidesse da sè stesso, o disperatamente combattendo cercasse di finir la vita fra le spade nemiche, non volendo sopravivere a tanta vergogna. Se questo non è certo, almen sappiamo (2) che costui ed Arbogaste, Pagano anch' esso, nel partirsi da Milano, aveano minacciato, tornati che fossero colla vittoria, di far diventare una stalla da cavalli la chiesa cattedrale di Milano, e di costrignere gli ecclesiastici a militare; e ciò perchè il clero di Milano non voleva comunicar ne i divini ufizj col tiranno Eugenio, nè ricevere oblazioni da lui, perchè il teneva per iscomunicato o per la morte di Valentiniano juniore, o pel favore da lui dato all' idolatria.

Al calare dalle montagne trovò l' Augusto Teodosio la pianura tutta coperta dalla fanteria

(1) August. de Civit. Dei lib. 5. c. 26. Rufin. lib. 2. cap. 33.
(2) Paulin. Vit. S. Ambros.

e cavalleria d'Eugenio (1), non avendo costui, o pure il suo generale, voluto dividere le sue forze, per non cader nell' errore che portò seco la rovina di Massimo tiranno. Pertanto si venne ad una battaglia presso il fiume Freddo (2), probabilmente nel contado di Gorizia. Ebbe Teodosio l' avvertenza di dar la vanguardia alle milizie barbariche ed ausiliarie, sì per loro onore, come anche per riserbar a sè stesso il corpo di battaglia composto di truppe romane, giacchè la perdita di que' Barbari era anche una specie di vittoria pel romano imperio. Ma costoro benchè con gran coraggio e forza menassero le mani, non poterono star saldi davanti al valore di Arbogaste; in guisa che d' essi fu fatta grande strage, e il resto si salvò colla fuga: il che fu permesso da Dio, non già per dare a Teodosio, come osserva Rufino (3), questa mortificazione, ma affinchè non si dicesse essere stati i Barbari coloro che l'aveano fatto vincere. Teodosio mirando da una collina questo brutto aspetto dell' oste sua, prostratosi a terra alla presenza d'ognuno implorò l' aiuto di Dio, difensor delle buone cause. Animati da questa speranza i suoi ufiziali, non tardarono più a dar di sproni a' cavalli colle loro schiere, e di entrar nella sanguinosa mischia, rovesciando le squadre e gli squadroni opposti, e coprendo di nemici

(1) Sozom. lib. 7. c 24. Claudian. de Consul. IV. Honorii.

(2) Socrat. lib. 5. cap. 28.

(3) Rufinus lib. 3. cap. 33.

svenati la campagna. Fece delle maraviglie in questo conflitto Bacuro, ma si espose talmente, che vi lasciò la vita. Per attestato di Zosimo (1), la sera divise il menar delle mani. Ma il dirsi da lui che durante il fatto d'armi avvenne un' eclissi del sole con tale oscurità che parea di notte, non si sa credere vero da gli eruditi, quando sussista il racconto di Socrate (2), che la battaglia suddetta accadesse nel dì 6 di settembre, poichè secondo i calcoli astronomici niun' eclissi occorse allora. Grande fu la perdita dal canto di Eugenio; ma senza comparazion maggiore quella di Teodosio (3); e però nel consiglio di guerra, tenuto nella notte, il parere de' generali fu di ritirarsi nel dì seguente, per riparar con delle nuove leve di gente il danno sofferto. Non era di questo sentimento il buon imperadore, perchè non sapeva levarsi di cuore la confidenza già messa in Dio; laonde prese tempo a risolvere nel giorno seguente. Entrato poi in un oratorio trovato in quelle montagne, senza prendere cibo o riposo, quivi inginocchiato sulla terra nuda spese molte ore della notte in implorare il soccorso di Gesù Cristo. Sul far del giorno addormentatosi suo malgrado, gli apparvero due persone vestite di bianco, le quali dissero d'essere i santi Apostoli Giovanni Evangelista e Filippo, che l'assicurarono della vittoria. Fatto poi giorno,

(1) Zosimus lib. 4. cap. 57.
(2) Socrat. lib. 5. cap. 25.
(3) Theod. lib. 5. cap. 24. Orosius lib. 7. cap. 37.

avendo anche un soldato avuta una simil visione, si sparse immantenente questa nuova pel campo, e passò all'orecchio di Teodosio, il quale propalò allora ciò che a lui stesso era accaduto in sogno: il che mirabilmente incoraggì la sua armata.

Prese dunque l'armi et ordinate le schiere, calò coll'esercito suo dalla montagna per assalire il campo nemico, quando si osservò che un grosso corpo di nemici, spedito da Eugenio e da Arbogaste, aveva occupato de i siti al di dietro per dargli alle spalle, quando fosse alle mani con gli altri. Il primo favore del cielo fu, che il conte Arbitrione, comandante di quell'imboscata, co'suoi prese il partito di Teodosio, liberando lui dal pericolo, ed accrescendo le forze della di lui armata. Secondo Sozomeno, era già cominciata la battaglia, quando quel generale mandò ad offerirsegli, e fu accettato con vantaggiose condizioni. Teodosio a piedi si mise alla testa delle sue schiere, ed attaccò il terribil conflitto. Apparve allora visibilmente il braccio di Dio in favore dell'ottimo Augusto; perciocchè all'improvviso si levò un furiosissimo vento, che direttamente soffiava in faccia a i soldati d'Eugenio con tal empito e tal polvere ne gli occhi, che non sapevano dove si fossero, non poteano tener gli scudi, e le lor freccie andavano tutte a voto; laddove poco o nulla d'incomodo provando l'armata di Teodosio per quella furiosa tempesta, i lor dardi e saette felicemente colpivano tutte ne' corpi de' nemici. Di questo miracoloso

avvenimento non è permesso di dubitare ad alcuno, da che ne siamo accertati da tanti autentici scrittori, i quali ne aveano parlato con più e più soldati di quei che si trovarono in quella terribil giornata, cioè da i santi Ambrosio (1) ed Agostino, (2) da Rufino, Paolo Orosio, Paolino, Socrate, Sozomeno e Teodoreto. Quel che è più, abbiam lo stesso confermato da Claudiano (3) celebre poeta; e poeta pagano di questi tempi, che in lodando Onorio Augusto, attesta con alcuni bei versi il medesimo prodigio, attribuendo poi ridicolosamente al destino d'esso Onorio, fanciullo allora di dieci o undici anni, ciò che era dovuto alla fede e pietà di Teodosio suo padre. Ma Zosimo (4) più di Claudiano fece qui comparire il suo cuor pagano, perchè non solamente tacque l'evidente miracolo che diede la vittoria a Teodosio, ma eziandio sminuì a tutto suo potere la dignità della stessa vittoria, con dire, che persuaso Eugenio d'essere restato vincitore nella passata battaglia, si perdè a regolar i soldati, e a far loro fare una buona cena, dopo la quale si diedero tutti saporitamente a dormire. Teodosio sull'alba piombò loro addosso, e trovatili addormentati, ne fece macello; di questo passo arrivò anche al padiglion di Eugenio, il quale in fuggendo fu preso. Così quello scrittore pagano, sempre rivolto a

(1) Ambros. in Psalm. 36.
(2) August. de Civit. Dei lib. 5. c. 26.
(3) Claud. in Consul. IV. Honorii.
(4) Zosim. lib. 4. c. 43.

screditare i principi cristiani e le loro azioni. Ma noi seguendo tanti altri sopra citati storici, abbiamo, che soprafatti i soldati d'esso Eugenio da quell'improvviso temporale, conoscendo che Dio combatteva contra di loro, parte si raccomandarono alle gambe, e parte calate le insegne, e chiedendo ginocchioni il perdono, l'ottennero da Teodosio (1) con patto che gli menassero prontamente preso il tiranno. Volarono essi al luogo dove Eugenio stava attendendo l'esito del conflitto; ed egli credendo che portassero la grata nuova della vittoria, dimandò tosto, se gli conducevano legato Teodosio, come avea loro ordinato di fare. Restò ben confuso e sbalordito al risponder essi che non menavano già Teodosio a lui, ma bensì venivano per menar lui a Teodosio, perchè così comandava il padrone dell'universo. Condotto costui a'piedi del vittorioso Augusto, e rimproverato da esso per le commesse iniquità, e per la vana sua confidenza nel suo Ercole, mentre voleva pure pregarlo di lasciargli la vita, gliela levarono i soldati, spiccandogli la testa dal busto, che portata dipoi sopra una picca pel campo, servì a ridurre molti de'suoi, tuttavia pertinaci, ad implorare il perdono. Arbogaste, cagion di tutti questi mali, non osando sperare grazia alcuna, si rifugiò nelle più scoscese balze di que'monti, credendosi di potere schivare il gastigo di Dio; ma risaputo che veniva cercato dapertutto, per non cader

(1) Theod. lib. 5. cap. 28.

nelle mani dello sdegnato Augusto, due giorni dopo la battaglia col suo proprio stocco si levò la vita.

E tale fu il fine di questi scellerati, affrettato con prodigj dalla stessa giustizia di Dio, e ben dovuto a traditori del loro sovrano, che colla loro usurpazione tanti incomodi e danni aveano recato al romano imperio. Teodosio Augusto senza punto insuperbire per sì segnalata vittoria, perchè tutta la riconosceva da Iddio misericordioso verso di lui, e il suo maggior piacere in averla conseguita era quello di veder confuso il Paganesimo, e tante predizioni e speranze precedenti de' Gentili, si studiò di esercitar anch' egli da lì innanzi la misericordia dal canto suo verso de i vinti. Non solamente si stese il suo perdono a chiunque avea prese l' armi contra di lui (1), ma eziandio fece partecipi della sua grazia i figliuoli d' Eugenio e di Arbogaste, che s' erano ritirati in chiesa, benchè Pagani, valendosi egli di tal occasione per far loro abbracciare la religion cristiana. In vece di privarli de i loro beni, diede loro anche delle cariche e dignità onorevoli, e gli amò con affetto veramente cristiano. Ad un figlio parimente di Flaviano, non ostante il demerito del padre, lasciò parte de' suoi beni (2), e poscia Onorio Augusto interamente il ristabilì ne gli onori. Era intanto ritornato santo Ambrosio

(1) August. de Civit. Dei lib. 5. c. 26. Oros. lib. 7. c. 35.

(2) Symmachus lib. 4. epist. 7.

a Milano, tenendo per fermo che Teodosio uscirebbe di quella guerra colla vittoria. A lui appunto scrisse (1) tosto il buon Augusto, acciocchè si rendessero pubbliche grazie a Dio di questo felice successo. E perciocchè molti in Milano per paura del gastigo erano scappati nelle chiese, il santo arcivescovo (2) non solamente in lor favore scrisse lettere a Teodosio, ma impaziente di ottener loro il perdono, si portò in persona ad Aquileia ad intercedere per loro. Non gli fu difficile l'ottenerlo, e il piissimo Augusto gli s'inginocchiò davanti, come è credibile, per dimandargli la sua benedizione, secondo il rito d'allora, protestando di riconoscere il fortunato fine di guerra sì pericolosa da i meriti e dalle orazioni di così santo prelato. Da Aquileia passò dipoi l'Augusto Teodosio a Milano, giugnendo colà un giorno solo dopo l'arrivo di santo Ambrosio. Quivi si diede a mettere in buon sesto i pubblici e i privati affari, perchè, per attestato di Rufino, cominciava a declinare la sua sanità, ed egli stesso già prevedeva di dover in breve dar fine a i suoi giorni. Per questo chiamò in fretta da Costantinopoli Onorio suo secondogenito. Paolino scrive (3) ch'egli fece venire a Milano i figliuoli, e che ricevutili nella chiesa, li consegnò a quell'insigne prelato: dal che ha argomentato il cardinale

(1) Ambros. Epist. LXI. Class. I.
(2) Paul. Vit. S. Ambros.
(3) Idem ib.

Baronio (1) che anche Arcadio Augusto venisse a Milano, e sembra ciò detto da qualche altro autore. Può essere che Placida sua figliuola accompagnasse il fratello Onorio: comunque sia, questa pretesa venuta di Arcadio non è ben fondata. Rufino storico e Claudiano parlano in contrario. Fuor di dubbio è bensì, che arrivato a Milano il figlio Onorio, (già dichiarato imperadore due anni prima) Teodosio a lui diede per sua porzion di dominio l'Italia, le Gallie, le Spagne, la Bretagna, tutta l'Affrica e l'Illirico Occidentale (2). Deputò ancora per tutore di lui Stilicone generale dell'armi. Abbiamo parimente da Zosimo ch'egli fece venire a Milano que'senatori romani che tuttavia restavano attaccati all'idolatria, esortandoli tutti a non più rifiutare la vera religione di Gesù Cristo, e protestando di non voler più permettere le gravi spese che il pubblico facea per gli empj sagrifizj del Gentilesimo. Ebbe un bel dire, scrivendo il pagano Zosimo che niuno ne restò convertito; ma intanto cessarono i sagrifizj, andarono in disuso le cerimonie del Gentilesimo, e furono scacciati i sacerdoti e le sacerdotesse de gl'idoli. Zosimo attribuisce a ciò il miserabile stato in cui a' suoi dì era ridotto il romano imperio, scioccamente persuaso che solamente da i suoi falsi Dii si potesse tenere in piedi sì gran macchina, anzi durare per sempre.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Zosimus lib. 4. c. 54.

Anno di Cristo 395. *Indizione VIII.*
di Siricio *papa* 11.
di Arcadio *imperadore* 13 *ed* 1.
di Onorio *imperadore* 3 *ed* 1.

Consoli { Anicio Ermogeniano Olibrio,
Anicio Probino.

Erano fratelli questi due consoli, amendue occidentali, amendue della nobilissima e potente famiglia Anicia. Da Claudiano (1) si ricava, che avendo il senato romano fatta una deputazione ad Aquileia per inchinare e riconoscere in suo signore il vittorioso Teodosio, il pregò allora di disegnar consoli per quest'anno i due suddetti fratelli. Ci fan le leggi del Codice Teodosiano (2) vedere più di un prefetto di Roma nell'anno presente, cioè Basilio, poscia Andromaco, e finalmente Fiorentino. Funestissimi furono i primi giorni di quest' anno a tutto l' imperio romano, perchè gravemente s' infermò quell'Augusto che l' avea rimesso nello splendore e nella maestà primiera. Un' idropisia cagionatagli dalle fatiche della guerra contra d'Eugenio, avendolo già preso, il venne conducendo al fine della sua vita. Giacchè egli avea disposto de gli Stati in favor de' figliuoli, unicamente pensò al bene de' suoi popoli, comandando ad essi suoi figli di confermare il perdono da lui dato a i ribelli, e di darlo a chi non l'avesse

(1) Claud. de Consulatu Olybrii.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

peranche ricevuto; e similmente di abolire un'imposta pubblica (1): ordini che furono dipoi puntualmente eseguiti. Mancò egli di vita, per quanto si crede, nel dì 17 di gennaio, in età di poco più di cinquant'anni; e santo Ambrosio, nel solenne funerale fattogli quaranta giorni appresso, recitò alla presenza d'Onorio Augusto e dell'esercito la sua funebre orazione, in cui espresse la sua ferma credenza che un sì cattolico, sì pio e sì buono imperadore fosse volato a ricevere in cielo la ricompensa delle sue buone opere e delle tante sue virtù, senza però lasciar di pregare per lui, acciocchè Dio il ricevesse nel perfetto riposo de' Santi. Fu poi portato il di lui corpo imbalsamato a Costantinopoli, dove nel mese di novembre (2) gli venne data sepoltura nel mausoleo de gl' imperadori cristiani nella basilica de gli Apostoli. Noi certo abbiam potuto, dalle cose fin qui dette, abbastanza comprendere che insigne personaggio, che glorioso imperadore fosse Teodosio, e che ben giusto motivo ebbero i secoli susseguenti di dargli il titolo di Grande: tante furono le sue belle doti, tale il complesso delle sue virtù. Gli elogi che di lui si truovano presso i santi Padri (3) e storici cristiani d'allora, empierebbono più carte; ma la di lui maggior gloria risulta dalla confessione

(1) Ambros. de obitu Theodosii. Socrates, Sozomenus et alii.

(2) Chron. Alexandr. Marcellin. Comes in Chronico.

(3) Ambros. Augustin. Paulinus, Nolanus, Synesius, Rufin. Orosius, Theodor. et alii.

stessa de gli scrittori pagani di que' tempi, i quali quantunque poco amore portassero a questo cristianissimo Augusto, tutti nondimeno andarono d'accordo in riconoscere in lui un principe mirabile, ed ornato d'incomparabili qualità. E questi furono spezialmente Temistio, Libanio, Pacato, Aurelio Vittore il giovane, Simmaco e Nazario. Il solo Zosimo, nato per dir solamente male de' regnanti cristiani, il men che può, accenna i di lui pregi, e gli appone ancora de i difetti, che si truovano poi smentiti da tanti altri autori e dalla sperienza stessa.

Potrà bastare al lettore ch'io riferisca qui ciò che in compendio lasciò scritto di esso Teodosio il giovane Vittore (1) storico pagano. Fu, dice egli, Teodosio, sì per gli costumi che per la corporatura, somigliante a Traiano, siccome apparisce da gli scritti de' vecchi e dalle pitture. Miravasi in lui la stessa alta statura, la stessa capigliatura, il medesimo volto, se non che pel pelo levato dalle guancie, e nella grandezza de gli occhi, v'era qualche diversità; e forse non si mira tanta grazia e bel colore nella di lui faccia, nè ugual maestà nel suo andare. Ma per conto della penetrazione e vivacità della mente, in nulla cedeva egli all'altro, nè si truova detta cosa di quello che a questo ancora non convenga. Nell'animo suo come in suo trono abitava la clemenza e la misericordia, come se fosse persona privata: praticava egli con tutti,

(1) Aurel. Victor in Epitome.

distinguendosi pel solo abito da gli altri; con civiltà accoglieva ognuno, ma spezialmente gli uomini dabbene. Gli davano forte nel genio le persone che andavano alla buona e senza doppiezza; ed egli stimava assaissimo i letterati, purchè al loro sapere corrispondesse la bontà della vita. La grandezza sua non gli fece mai punto obbliare chi era stato ben veduto da lui nella vita privata: a questi dava cariche, danari, e compartiva altre grazie; ma rispondeva la sua gratitudine più verso coloro che nelle sue disavventure gli aveano prestato aiuto. Se nel buono egli pareggiò Traiano, non l'imitò già nelle qualità cattive. Detestava egli le di lui ubbriachezze ed impudicizie, con aver sempre custodita gelosamente la castità e una sobrietà continua. Proibì ancora con una legge l'accesso delle cantatrici e d'altre impudiche persone a i conviti; e tanto era il suo amore per la continenza, che fu il primo a vietar i matrimonj fra cugini germani. Sopra tutto abborriva la vanità ed ambizion di Traiano in muovere delle guerre per avidità di guadagnarsi un trionfo e la gloria di conquistatore. Ancorchè egli fosse principe prode nel mestiere dell'armi, non cercò mai di guerreggiare, e solamente entrò in quelle guerre che trovò già svegliate, o che non si poterono schivare. Certo è ch'egli mediocremente sapeva di lettere; ma non lasciava per questo di cercar con premura d'intendere le geste de' precedenti Augusti e personaggi famosi, lodando poi le ben fatte, e detestando la superbia, la crudeltà, e

massimamente la perfidia ed ingratitudine dei cattivi e de' nemici della libertà. Essendo suggetto alla collera, prendeva facilmente fuoco sulle prime contra delle azioni biasimevoli, e prorompeva anche in ordini rigorosi; ma con egual facilità si lasciava piegare da lì a poco, ritrattava il già ordinato, pel suo buon naturale praticando ciò che un filosofo aveva insegnato ad Augusto: cioè, che qualor si sentiva adirato ed era per venire a qualche aspra risoluzione, recitasse prima ad una ad una le lettere dell' alfabeto greco, per dar tempo di sfumare alla collera. Quel che più di raro si osservò in questo gran principe, fu l' essere cresciuta sempre più la sua bontà, umiltà ed amorevolezza, quanto più crebbe la sua potenza, e molto più dopo le vittorie sue nelle guerre civili: laddove in altri s' era veduto crescere il fasto, l' orgoglio, ed anche la crudeltà. Le diligenze sue grandi sempre furono per mantenere l' abbondanza de' viveri; la sua liberalità e bontà, incredibile, con giugner egli infino a restituir di sua borsa a i particolari grosse somme d' oro e d' argento loro tolte, e consumate da i tiranni. E nel rendere i beni indebitamente occupati, non li dava già, come usarono anche i principi buoni, disfatti e nudi, ma li voleva rimessi nel loro essere di prima. In casa sua poi e nel suo particolare fu osservato aver egli rispettato sempre un suo zio paterno (probabilmente Eucherio), come se fosse suo padre; aver tenuti i figliuoli d' un suo fratello (cioè d' Onorio) e di una sua sorella, come se

fossero suoi figli proprj, con praticar lo stesso amore verso cadauno de' suoi parenti. Nella sua tavola compariva la pulizia e la giovialità, ma non mai il lusso; sempre fu veduto d'accordo colle mogli, sempre compiacente verso de' figliuoli. Con gravità ed insieme con affabilità parlava a ciascuno, serbando nondimeno la misura convenevole secondo il grado maggiore o minore delle persone.

Tale è il ritratto che ci lasciò di questo insigne Augusto Aurelio Vittore il giovane. Ma nulla dice questo istorico pagano della primaria virtù di Teodosio, cioè della pietà cristiana per cui sempre fu e sempre sarà benedetta la sua memoria nella Chiesa di Dio. Da questo buon fondo procedette l'abborrimento suo ad ogni azione peccaminosa, la sua divozion verso Dio, l'eroica sua umiliazione davanti a i ministri dell'Altissimo, e il continuo suo zelo per estirpar le eresie e le pertinaci reliquie del Gentilesimo. Se non gli riuscì di far tutto, perch'egli, siccome principe saggio, niuno volea violentare in materia di religione, certamente mise tai fondamenti, che a poco a poco l'eresia ed ogni superstizione pagana andarono mancando. Moltissimi furono i templi de' Gentili ch'egli fece distruggere; per ordine suo le chiese occupate da gli Eretici tornarono in poter de i Cattolici, ed egli stesso ne fabbricò delle nuove. Giovanni Malala (1) parla di questo, siccome ancora della città di Teodosiopoli da

(1) Joannes Malala in Chronic.

lui edificata. Anche Libanio (1) fa menzione delle città da lui fortificate, e di diverse altre fabbriche per assicurar le contrade romane da gli sforzi delle genti barbare. Ma non avrebbe fine sì presto il ragionamento, se volessimo riandar ad una ad una tutte le belle prerogative di questo glorioso imperadore. Ragion vuole nondimeno che si ricordi al lettore un pregio che suole accompagnare il regno di que' monarchi a' quali si dà il titolo di Grandi: cioè, che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono anche le lettere e i letterati, non men fra i Cristiani che fra i Pagani. Per conto de gli ultimi, in molto credito furono Quinto Aurelio Simmaco oratore, senatore, console e spasimato Gentile, di cui restano le lettere; Rufo Festo Avieno; Temistio filosofo ed oratore; Eunapio, che ci lasciò le Vite de' Sofisti; Pappo e Teone matematici; Libanio sofista; e forse Vegezio, per tacer d'altri. Fu nondimeno ben più gloriosa la Chiesa di Dio per tanti scrittori che l' adornarono in questi tempi, cioè per san Basilio e san Gregorio Nisseno fratelli; san Gregorio Nazianzeno e san Cesario fratelli; santo Ambrosio; santo Epifanio; santo Efrem; santo Anfilochio; san Filastrio, e tanti altri, de' quali parla la storia ecclesiastica e letteraria, oltre ad altri che prolongarono la lor vita anche sotto i figliuoli di Teodosio.

Questi figliuoli furono, come già s'è veduto, Arcadio ed Onorio, amendue prima d'ora

(1) Libanius Orat. de Templ.

creati imperadori Augusti, il primo dell'Oriente, l'altro dell'Occidente. Ed ereditarono ben essi gli Stati, ma non già il valore, l'ingegno e l'attività del padre. Quanto ad Arcadio, non mancò in vero Teodosio di provvederlo di buoni maestri; ma questi non ebbero la possanza di dargli ciò che la natura gli avea negato. Ch'egli fosse di un natural dolce, buono e pacifico, alieno dalla crudeltà, e competentemente zelante per la Fede cattolica, si può argomentar dalle azioni sue; ma, per testimonianza di Filostorgio (1), egli era malfatto di corpo, di picciola statura, d'una complession delicata, con occhi melensi; e la sua bontà andava all'eccesso, di maniera che per la dappocaggine ed inabilità sua si lasciava signoreggiar da altri (2), e la sua gran bontà veniva proverbiata da molti come stupidità, anzi stolidezza. Perciò Rufino prefetto del pretorio era divenuto in quella corte l'arbitro di tutto, e a man salva commetteva quante iniquità gli cadevano in mente. Per conto poi d'Onorio, nè pur egli superava in abilità il fratello. Si sa che la continenza, virtù quanto rara ne' principi, tanto più commendabile in essi, fu in lui eminente, siccome ancora la purità della Fede (3) e l'amore della Chiesa cattolica, buon successore essendo egli stato in questo della pietà paterna. Ma nè pur egli era gran testa,

(1) Philost. lib. 2. c. 3.
(2) Zosimus lib. 5. cap. 14.
(3) Orosius lib. 7. c. 37.

e nè pure in cuor di lui seme alcun si ravvisava di valor guerriero. Procopio (1) cel dipigne per principe non cattivo, ma insieme neghittoso, senza spirito, e fatto apposta per lasciar perire l'imperio d'Occidente a'giorni suoi. Per questa sua debolezza, e massimamente per la sua fanciullesca età, aveva egli bisogno di chi il sostenesse nel governo; e chi fu scelto per questo impiego, cioè Stilicone, non si dovea mettere gran pena per insegnargli a comandare, perchè a lui premeva di continuare il comando, sotto nome d'un così debole Augusto, il più lungamente che si potesse. Sicchè in Occidente si potea dire che Stilicone era imperadore di fatto, e Rufino in Oriente poco meno dell'altro. Ma non durò molto la fortuna di Rufino, ed in questo medesimo primo anno dell'imperio d'Arcadio noi andiamo a mirare quel gran colosso in precipizio.

Bastevolmente si ricava da Claudiano (2), aver la Guascogna provincia delle Gallie prodotto questo mostro d'ambizione. Grande e robusto di corpo, vivace di spirito e gran parlatore ci vien egli dipinto da Filostorgio (3). Simmaco (4) suo amico parlando di lui, mentre era vivo, loda il di lui pronto ingegno, l'eloquenza e la leggiadria nel burlare. Morto poi che fu egli, Simmaco tenne un linguaggio diverso. Claudiano cel fa vedere

(1) Procop. de Bello Vandalic. lib. 1. c. 2.
(2) Claud in Rufin.
(3) Philost. lib. 2. c. 3.
(4) Symmachus lib. 3. epist. 81 et seq.

il più scellerato uomo del mondo, pieno di ambizione, avarizia, perfidia e crudeltà. Eunapio, Zosimo, Suida, S. Girolamo ed altri attestano la di lui insaziabile avarizia e l'esorbitante ambizione. Teodosio Augusto, benchè signore di buon discernimento, pure a guisa di tanti altri principi, a'quali piacciono forte i cervelli pronti e gl'indoratori delle parole (1), fu preso dalla vivacità e dal bel parlare di costui; e però l'ammise alla sua maggior confidenza, l'alzò a gli onori più cospicui, cioè fino a farlo console, e poi prefetto del pretorio, e finalmente primario ministro di suo figliuolo Arcadio Augusto. Per altro egli era Cristiano, e forse questa qualità il rendè più odioso a gli scrittori pagani, che ne dissero poi quanto male poterono dopo la di lui caduta. Abbiamo da Zosimo (2) e da Suida (3) che tanto Stilicone in Occidente, quanto Rufino in Oriente andavano d'accordo in vendere la giustizia e le cariche, e in rovinar le più ricche famiglie per profittar delle loro spoglie; ma erano poi discordi fra loro, perchè gareggiavano insieme nell'ambizione del comando; e Stilicone particolarmente pretendeva di dover governare non men l'Occidente che l'Oriente, allegando la disposizion fatta dall'Augusto Teodosio. Il principio della rovina di Rufino fu il seguente. Avea Stilicone ottenuta in moglie Serena,

(1) Zosim. lib. 5. c. 1.
(2) Zosim. ibidem.
(3) Suidas verbo *Rufinus*.

figliuola di Onorio, fratello del gran Teodosio. Pensò Rufino a fare un passo più alto con proporre ad Arcadio Augusto in moglie una sua figliuola: con che fu poi preteso ch'egli per tal via meditasse di arrivare al trono. Traspirò il suo disegno, e cagion fu che si aumentasse nel popolo l'avversione alla di lui insolenza e superbia, che ogni dì più prendea vigore. Fu interrotto questo maneggio per aver dovuto Rufino fare un viaggio ad Antiochia a fin di soddisfare alle querele di Eucherio, zio, o grande zio di Arcadio, contra di Luciano governator dell'Oriente. Era questo Luciano figlio di Fiorenzo, già prefetto del pretorio delle Gallie; era creatura del medesimo Rufino, a cui per ottenere quel posto avea ceduto molte sue terre; e il suo governo veniva lodato da tutti. Non d'altro era colpevole presso d'Eucherio, che per aver ricusato di far per lui una cosa ingiustamente dimandata. L'iniquo Rufino, più pensando ad aggustar Eucherio che ad ogni altro riguardo, arrivato ad Antiochia, fece prendere Luciano, e batterlo in maniera, che sotto i colpi l'infelice lasciò la vita: crudeltà per cui restò irritato forte quel popolo; e Rufino, se volle placarlo, diede ordine che si fabbricasse in quella città un portico, il qual poi riuscì il più vago edifizio di quella città.

Intanto Eutropio eunuco di corte, la cui potenza andremo vedendo crescere oltre misura, profittando della lontananza di Rufino, invaghì l'Augusto Arcadio di Eudosia,

creduta da alcuni figlia di uno de' figliuoli di Promoto, da noi veduto generale di Teodosio, ma da Filostorgio (1) asserita figliuola del conte Bautone, Franco di nazione, e celebre generale ne' tempi addietro. Allorchè Rufino, tornato a Costantinopoli, si credeva che il preparamento fatto per le nozze di Arcadio fosse per sua figliuola, eccoti all'improvviso sposata da lui essa Eudosia nel dì 27 d'aprile di quest'anno (2). Questa donna cristiana e cattolica al certo, ma superba e fiera, noi la vedremo giugnere col tempo a far da padrona non solamente sopra i sudditi, ma anche sopra il marito. E quindi poi vennero molte vergognose ingiustizie da lei commesse, fra le quali la più atroce è da dire la persecuzione da lei mossa contra il più bel lume della Grecia, cioè contra di san Giovanni Grisostomo, che l'avea pur dianzi lodata come madre delle chiese, nudrice de' monaci e sostegno de' poveri. Decaduto dunque Rufino dalle concepute sue speranze, e temendo dall'un canto l'ascendente dell'eunuco Eutropio, e dall'altro l'armi di Stilicone suo avversario, fu comunemente creduto (3) ch'egli movesse gli Unni e i Goti a prendere l'armi contra del romano imperio, avvisandosi di potere in quella turbolenza far meglio i fatti proprj, ed occupar anche il soglio imperiale. Non sarebbe impossibile che

(1) Philost. lib. 11. c. 5.
(2) Chron. Alexandr.
(3) Orosius lib. 7. c. 37. Claud. in Rufin.

i suoi malevoli avessero accresciuti dipoi i suoi reati con ispacciar lui autore di questa pretesa tela, cagione, per quanto fu detto, della sua total rovina. Comunque sia, mossi gli Unni, fecero un'irruzione nell'Armenia, e diedero il sacco a varie provincie d'Oriente (1), con ispandere il terrore sino alla Palestina, dove dimorava allora san Girolamo (2). Nello stesso tempo i Goti esistenti nella Tracia e nelle vicine provincie di quà dal Danubio, sotto il comando di varj lor capi, uno de' quali era Alarico, di cui avremo a favellar non poco, con intelligenza di Rufino (3) si scatenarono contro le provincie romane dell'Europa, saccheggiando la Tracia, la Mesia, la Pannonia. Di là entrarono nella Macedonia e nella Grecia, depredando tutto, giacchè (se pur fu vero) avea Rufino date segrete commissioni ad Antioco e Geronzio, suoi confidenti e governatori di quelle parti, di non far loro ostacolo alcuno. Arrivarono poi le loro scorrerie sino alle porte di Costantinopoli; ed allora fu che Rufino uscì dalla città vestito alla Gotica, sotto pretesto di andar a trattar di pace, e fu ben accolto da essi: il che accrebbe i sospetti del progettato tradimento.

Giunti questi funesti avvisi nelle Gallie, Stilicone, dopo aver confermata la pace co i Franchi ed Alamanni, coll' apparenza vistosa d' andare in soccorso d'Arcadio, ma con

(1) Socrat. lib 6. c. 1. Sozom. lib. 8. c. 1.
(2) Hieron. Epist. III.
(3) Marcell. Comes in Chron. Zosim. lib. 5. c. 5.

pensiero in fatti di abbattere Rufino, si mosse verso l'Illirico (1), menando seco la maggior parte delle milizie che si trovavano nelle Gallie e nell'Italia, cioè quelle ancora che aveano seguitato Teodosio ed Eugenio nelle precedenti guerre. Avvertiti i Barbari (2) di tante armi volte contra di loro, si unirono tutti nella Tessalia, e Stilicone giunto in quelle parti, tali forze avea che avrebbe potuto desertarli (3); ma eccoti venirgli un ordine di Arcadio, procurato da Rufino, di rimandargli tutta l'armata che avea servito a Teodosio suo padre. Ubbidì Stilicone, e gliela inviò insieme colla metà del tesoro di Teodosio. Ne costituì generale Gaina di nazione Goto, e con lui segretamente manipolò la rovina dell'odiato Rufino; del qual disegno era complice e promotore anche l'eunuco Eutropio. Arrivò questa armata al luogo di Hebdomon fuori di Costantinopoli (4), e colà si portò per vederla l'Augusto Arcadio. Seco era Rufino pomposamente vestito, il quale già avea fatto de' maneggi segreti con varj di quegli ufiziali per farsi proclamare Augusto. Vero, o non vero che ciò fosse, fuor di dubbio è che que'soldati, dopo aver inchinato Arcadio, attorniarono Rufino, e sotto gli occhi del medesimo Augusto (e però non senza suo gran vitupero) il tagliarono a pezzi nel dì 27 di

(1) Claud. in Rufin.
(2) Rufin. lib. 2.
(3) Claud de Laudib. Stilicon.
(4) Philostor. lib. 11. c. 5. Marcellinus Comes in Chron. Zosimus, Claudian.

novembre (1). La sua testa conficcata sopra una picca fu portata a spasso per Costantinopoli. Allora saltarono fuori infinite accuse contra di lui; furono confiscati i suoi beni, e fatta festa dapertutto per la di lui sciagura. Sua moglie e una figliuola rifugiatesi in chiesa, ebbero dipoi la permissione di ritirarsi a Gerusalemme, dove terminarono in pace i lor giorni. Claudiano compose dipoi due suoi poemi contra di questo ambizioso ministro, degno certamente di quel fine, purchè sussistano i reati a lui apposti, e massimamente se fu vero che da lui procedesse la funestissima mossa de' Barbari. Sappiamo appunto che i Goti, non avendo più opposizione alcuna, portarono la desolazione per tutta la Grecia, distruggendo sopra tutto le reliquie del Paganesimo (2), giacchè eglino professavano la religion di Cristo, ma contaminata da gli errori dell'Arianismo. Veggonsi poi nel Codice Teodosiano varie leggi pubblicate in quest'anno contra degli Eretici e de' Pagani da Arcadio, il qual sempre soggiornò in Costantinopoli (3). Altre ancora ne abbiamo spettanti all'imperadore Onorio, tutte scritte in Milano, a riserva d'una che ha la data di Brescia. Confermò egli tutti i privilegj alle chiese cattoliche, sollevò la Campania da un gran tributo, e con una costituzion generale accordò il perdono a chiunque avea preso l'armi in favore del

(1) Chronic. Alexandr.
(2) Eunap. de Vitis Sophistarum. Philostor. Zosim. Claudian.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

tiranno Eugenio, e principalmente a Flaviano il giovane, figlio dell'altro che fu prefetto del pretorio, e partigiano spasimato di quell'usurpatore. L'anno è questo in cui santo Agostino fu ordinato vescovo d'Ippona (1), oggidì Bona in Affrica.

Anno di Cristo 396. *Indizione. IX.*
di Siricio *papa* 12.
di Arcadio *imperadore* 14 *e* 2.
di Onorio *imperadore* 4 *e* 2.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la quarta volta, Flavio Onorio Augusto per la terza.

Se Onorio Augusto dimorante in Milano prese il terzo consolato con quella solennità che Claudiano (2) descrive nel quarto suo, un mirabil concorso di gente da Roma e dalle provincie d'Occidente dovette vedersi in quella città nel primo dì di gennaio, e una straordinaria pompa. Continuò ancora per quest'anno Fiorentino ad esercitar la carica di prefetto di Roma: del che ci accertano le leggi del Codice Teodosiano. Merita ben poi d'essere osservato ciò che scrive Simmaco (verisimilmente in quest'anno): cioè che un console surrogato, o sia sustituito, mentre nel giorno natalizio di Roma, o sia nel dì 21 d'aprile, con gran pompa era condotto in essa Roma sopra un carro trionfale, ne cadde e si ruppe

(1) Prosper in Chronico. Cassiodorus in Chronico.
(2) Claud. de Consul. IV. Honor.

una gamba: accidente che da i superstiziosi Romani fu preso per presagio di disgrazie in avvenire (1). Per tanti anni addietro non si truova menzione o vestigio di Consoli Sustituiti, che cotanto furono in uso sotto gl'imperadori pagani, se non che nelle iscrizioni talun comparisce Console Ordinario: indizio che non erano cessati i Sustituiti. E noi sappiamo di certo che san Paolino vescovo di Nola era stato console surrogato alcuni anni prima d'ora, come credo di aver anch'io dimostrato altrove (2). Nell'anno presente, per attestato dell'altro Paolino (3), che scrisse la Vita di santo Ambrosio, accadde, che mentre interveniva il popolo ad un magnifico combattimento di fiere, mandate dall'Affrica, per celebrare il consolato di Onorio Augusto, Stilicone conte, ad istanza di Eusebio prefetto del pretorio d'Italia, spedì de i soldati a prendere un certo Cresconio, reo di gravi delitti, che s'era ritirato in chiesa, ed aveva abbracciato il sacro altare. Godevano anche allora le chiese il privilegio dell'immunità. Santo Ambrosio, che lì si trovava in quel tempo con alcuni pochi ecclesiastici, cercò ben di difenderlo, ma non potè: del che sommamente egli s'afflisse, e pianse non poco davanti al medesimo altare. Ritornati poi che furono all'anfiteatro gli ufiziali che aveano condotto via Cresconio, e postati al luogo

(1) Symmachus lib. 4. epist. 61.
(2) Anecdot. Latin. Dissert. IX. ad S. Paulin.
(3) Paulin. Vit. S. Ambrosii.

loro, avvenne che alcuni liompardi sbucati nella platea, con un salto arrivarono sopra le sbarre, e lasciarono malamente graffiati e feriti que' medesimi ufiziali: il che osservato da Stilicone, cagion fu ch'egli fatta penitenza del fallo, soddisfacesse al santo arcivescovo, nè gastigasse dipoi il delinquente.

Era ben riuscito a questo generale di atterrar nell'anno precedente il suo emulo Rufino, figurandosi forse di poter mettere le mani anche nel governo dell'orientale imperio a tenore delle sue pretensioni. Ma insorse nella corte d'Arcadio un competitore anche più potente dell'altro, cioè l'eunuco Eutropio, che tosto fece argine a i disegni di Stilicone. Intanto i masnadieri Goti seguitavano a devastare la Grecia. Ancorchè questa fosse della giurisdizion di Arcadio, non lasciò Stilicone di voler passare con assai forze sopra una flotta di navi, che approdò nel Peloponneso, o sia nella Morea. Zosimo (1) scrive, ciò fatto nell'anno precedente; ma, secondo Claudiano, ciò sembra avvenuto nel presente; e forse non sussiste ch'egli si fosse ritirato da quelle contrade. Gran copia di que' Barbari furono in varj incontri tagliati a pezzi, ed avrebbe Stilicone potuto farli perir tutti se non si fosse perduto nelle delizie e ne' divertimenti di buffoni e di donne poco oneste, concedendo nel medesimo tempo man larga a i suoi soldati di radere quelle poche sostanze che i Barbari aveano lasciate indietro.

(1) Zosimus lib. 5. c. 7.

Grande ombra intanto e gelosia prese la corte di Costantinopoli di questi andamenti di Stilicone, e più ne prese Eutropio, siccome ben conoscente de gli ambiziosi disegni di questo generale; e però si pensò quivi al riparo. S'erano ritirati i Goti nell'Epiro, e lo distruggevano. Arcadio per consiglio de' suoi maneggiò e conchiuse con loro un trattato di pace, ed accettò da lì a non molto Alarico per generale dell'armi sue: con che cessò la paura del barbarico potere. Un passo più forte fece dipoi (non so dir se in questo, o nell'anno seguente) con dichiarare Stilicone perturbatore delle giurisdizioni altrui e nemico pubblico, e con occupar tutti i beni, cioè le terre ed il palazzo, ch'egli godeva in Oriente. Sicchè Stilicone altro non avendo fatto che aumentare alla Grecia i malanni cagionati da i Goti, fu obbligato a ritornarsene in Italia. Tali atti per conseguente introdussero della diffidenza e del mal animo fra i due fratelli Augusti; benchè il maggior fuoco consistesse nel vicendevol odio de i due principali ministri e favoriti, cioè di Stilicone e di Eutropio. Claudiano (1) lascia intendere che si giocò dipoi ancora d'occulte insidie contra la vita di Stilicone, e per corrompere i generali d'Onorio, essendosi intercette lettere che scoprirono gl'intrighi segreti. Intanto uno de' principali studj dell'eunuco Eutropio era quello di levarsi d'attorno le persone di credito, e chiunque potea fargli ombra, ed

(1) Claud. de Laud. Stiliconis.

intorbidar la felicità del suo comando (1). Forse circa questi tempi egli trovò le maniere per far cacciare in esilio Timasio, valoroso general dell'armate, ed Abondanzio già stato console (2), con inventar cabale e false accuse, e trovar persone infami che tenevano mano a tutte le sue iniquità. Sotto un principe debole possono tutto i ministri cattivi. Molte leggi abbiamo de i due Augusti in quest'anno (3), la maggior parte nondimeno di Arcadio, date in Costantinopoli. Alcune d'esse son contro de gli Eretici, altre perchè non sia fatto aggravio a i giudici, altre perchè i magistrati spediscano prontamente le cause criminali, acciocchè non marciscano nelle prigioni i poveri carcerati.

Anno di CRISTO 397. *Indizione X.*
di SIRICIO *papa* 13.
di ARCADIO *imperadore* 15 e 3.
di ONORIO *imperadore* 5 e 3.

Consoli { FLAVIO CESARIO,
NONIO ATTICO.

Console per l'Oriente fu Cesario. Viene appellato dal padre Pagi (4) prefetto della città di Costantinopoli; ma chiaramente risulta dalle leggi del Codice Teodosiano ch'egli era prefetto del pretorio d'Oriente. Perchè in Roma un'iscrizione si truova dedicata alla

(1) Claud. in Eutropium lib. 1.
(2) Zosim. lib. 5. c. 11.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.
(4) Pagius Crit. Baron.

Madre de gli Dii da Clodio Ermogeniano Cesario, Uomo Chiarissimo, il Reinesio (1) si avvisò che tali fossero i nomi di questo console; nel che fu seguitato dal Relando (2). Ma Cesario console di quest'anno dimorava in Oriente, e nulla avea che fare in Roma, e conseguentemente non si può dire spettante a lui quel marmo. Attico fu console per l'Occidente. Quali ho io posto i nomi di questi consoli, tali si truovano in due iscrizioni da me date alla luce (3). Gran perdita fece nell'anno presente la Chiesa di Dio e di Milano per la morte dell'incomparabil arcivescovo di quella città, cioè di santo Ambrosio, accaduta nel dì 4 d'aprile, in cui correva allora il sabbato santo. Le sue rare virtù, gloriose azioni e miracoli si leggono nella di lui Vita, scritta da Paolino suo diacono (4), dall'Herman e dal Tillemont. V'ha chi riferisce all'anno seguente la di lui morte; ma le ragioni addotte dal padre Pagi sufficienti sono a stabilirla nel presente. Seguitava l'Augusto Onorio a tener la sua corte in essa città di Milano, come costa da varie sue leggi (5) di quest'anno pubblicate ivi, contandosene una sola data in Padova nel mese di settembre. Noi troviamo in esse stabiliti i privilegj e le esenzioni delle persone ecclesiastiche, e nominatamente del romano pontefice; saggi regolamenti per la

(1) Reines. Ep. LXIX.
(2) Reland. in Fast.
(3) Thes. Novus Inscript. pag. 394.
(4) Paulin. Vit. Sancti Ambros.
(5) Gothofred. Chronolog. Cod. Theodos.

quiete e maestà della città di Roma, e per mantenere in essa l'abbondanza del grano. Insorse in quest'anno un pericoloso turbine contra di esso Augusto nell'Affrica. Il grado di conte e generale delle milizie di quelle provincie era da molto tempo esercitato da Gildone, personaggio affricano, e fratello di quel medesimo Fermo che noi vedemmo ribellato all'imperio l'anno 375. Perch'egli avea ben servito a i Romani contra d'esso suo fratello, fu promosso a gli onori, ed arrivò ad ottenere l'importantissimo comando suddetto. Ma costui, se non falla Marcellino conte (1), era Pagano, e certamente i suoi costumi tale il davano a divedere. Secondo Claudiano (2), l'avarizia, la crudeltà e la lussuria più stomacosa, tuttochè egli si trovasse in età avanzata, davano negli occhi d'ognuno, e faceano gemere que' popoli che per dieci o dodici anni ebbero sulle spalle questo cattivo ufiziale. Santo Agostino (3) attesta anch'egli che le di lui scelleraggini erano famose dapertutto. A compierle vi mancava la perfidia ed infedeltà verso il sovrano, ed egli a questo anche pervenne. Allorchè seguì la ribellione d'Eugenio, già dicemmo che Teodosio Augusto con tutti gli ordini a lui inviati di venire in soccorso suo, non fu punto ubbidito, perchè il malvagio uomo avea risoluto di aspettare la decision della guerra per

(1) Marcell. Comes in Chronico.
(2) Claud. de Bello Gildonis.
(3) August. Ep. LXXXVII. et in Joh. Homil. V.

seguitar poi chi restava vittorioso. Ebbe la fortuna che Teodosio sopravisse poco, perchè certo ne avrebbe ricevuto da lui il meritato gastigo.

Ora costui, dopo la morte d'esso Teodosio, durante qualche tempo riconobbe per suo signore Onorio Augusto, alla cui giurisdizione apparteneva l'Affrica tutta. Quindi cominciò delle novità. Eutropio, padrone della corte d'Arcadio, e nemico di Stilicone, non cessava (1) di attizzar il fuoco fra i due fratelli Augusti; e conoscendo che arnese cattivo fosse Gildone, si diede a lusingarlo con sì buon successo, che il trasse ad abbandonare Onorio, e a sottomettere l'Affrica ad Arcadio (2). Fu nondimeno creduto che le mire di Gildone tendessero a rendersi signore assoluto delle provincie affricane, senza dipendere da alcuno de i fratelli Augusti: cosa da lui riputata facile, stante la poco buona intelligenza che passava fra loro; oltre di che, li riputava egli come due fanciulli, da non prendersi punto suggezione d'essi. Non prese già costui il titolo di Re, come avea fatto Fermo suo fratello; ma non perciò lasciava di farla da re colle opere (3), e teneva in piedi una possente armata di fanti e cavalli, mantenuta e arricchita colle spoglie de' più facoltosi di quelle contrade. Da' suoi fedeli avvertito Onorio di tali andamenti del perfido Gildone,

(1) Claud. in Eutrop. Zosim. lib. 5. c. 11.
(2) Orosius lib 7. c. 36.
(3) Claud. de Bell. Gildonis.

spedì al senato di Roma le memorie e pruove de i di lui delitti (1), per le quali fu egli dichiarato nemico pubblico, e pubblicata la guerra contra di lui. Ma Gildone l'aveva già cominciata contro la stessa Roma col non permettere che vi si conducesse grano per mare: cosa che accrebbe la carestia in quella gran città, già tribolata dalla fame per altre precedenti disgrazie. Convenne dunque ricorrere al ripiego di formare una flotta ricca di molte vele per menarne dalla Francia e dalla Spagna. In questo medesimo tempo Stilicone (2) si applicò con tutta diligenza a fare i preparamenti opportuni di gente, navi e danaro, per liberar l'Affrica da questo tiranno. Il senato romano intanto non mancò d'inviar ambasciatori ad Arcadio, per pregarlo di lasciar l'Affrica a chi ne era legittimo padrone, e di non mischiarsi nella protezion di Gildone, proccurando insieme di rimettere la buona armonia fra lui e l'Augusto suo fratello. Per la maggior parte di quest'anno si fermò esso Arcadio in Costantinopoli, e solamente nella state andò a villeggiare ad Ancira capitale della Galazia (3). Molte leggi di lui si veggono contro chi entrasse per danaro nelle cariche della corte; editto che non si sa intendere come uscisse, quando vi dominava Eutropio, accusato da Claudiano, da Zosimo e da altri per venditore de' governi e de gl' impieghi.

(1) Symmachus lib. 4. ep. 4.
(2) Claud in Eutrop.
(3) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

Decretò la pena della vita contro i pubblicani che esigessero più delle tasse prefisse alle pubbliche imposte. Volle ancora che per riparar le strade, i ponti, gli acquidotti e le mura delle città, si servissero i governatori de' materiali di diversi templi di Gentili che erano stati demoliti: con che la distruzione dell' idolatria anche per questo conto tornò in utilità del pubblico.

Anno di Cristo 398. *Indizione XI.*
di Anastasio *papa* 1.
di Arcadio *imperadore* 16 *e* 4.
di Onorio *imperadore* 6 *e* 4.

Consoli { Flavio Onorio Augusto per la quarta volta, Flavio Eutichiano.

L'imperadore Onorio procedette console in Milano per la quarta volta. Flavio Eutichiano (che così si truova egli nominato in un'iscrizione) fece la solennità del suo consolato in Costantinopoli, siccome console orientale (1). Era egli nel medesimo tempo prefetto del pretorio d'Oriente, perchè non sussiste, come fu d'avviso il Tillemont, che quella prefettura fosse allora appoggiata a Cesario (2). Le leggi di Arcadio Augusto pertinenti all'anno presente quasi tutte son date in Costantinopoli, una in Nicea di Bitinia ed un'altra in Minizo della Galazia. Ordinò esso Augusto che

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 194.
(2) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

fosse lecito a i Giudei di prendere i loro patriarchi per arbitri nelle lor liti civili, e che i giudici dovessero eseguire i laudi proferiti da essi: il che con altra legge promulgata in quest'anno fu medesimamente conceduto a i vescovi della Chiesa cattolica. Contra de gli Eretici Eunomiani e Montanisti uscirono rigorosissime pene, ed altre ancora contro gli ufiziali militari che permettevano a i soldati di pascolare i lor cavalli nelle praterie de i particolari. Ma più dell'altre leggi strepito fece una, data nel dì 27 di luglio, di cui parla anche Socrate (1), come proccurata e voluta da Eutropio, ministro onnipotente nella corte di Arcadio. In questo anno fu essa pubblicata, e non già nel 396, come stimò il Tillemont (2), citando Sozomeno (3); perchè tanto questo istorico, quanto Socrate attestano che non molto dappoi la vendetta di Dio cadde sopra il medesimo Eutropio. Questa legge fu, che a niuno ricercato della giustizia fosse lecito il rifugiarsi nelle chiese, e che questi tali avessero da estrarsi di là per forza, e dovessero anche più severamente essere puniti per sì fatto ricorso. Troppi nemici si andava ogni dì facendo colla sua prepotenza ed avidità l'iniquo Eutropio, ed egli non voleva che alcuno fosse salvo dalle sue mani. È sembrato, e sembra a molte savie persone, essere cosa ingiusta che le chiese di

(1) Socrat. lib. 6. c. 5.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Sozom. lib. 8. c. 7.

Dio servano di asilo e protezione a i malfattori che turbano la quiete del pubblico, ma giusta per lo contrario che sieno il rifugio de i miserabili. Certamente pare che non possa nè pur piacere a Dio l'impunità de' gravi misfatti con malizia commessi, perchè troppo incomodo e danno proviene a i communi dal sofferire nel loro seno certe erbe cattive, e si dee aver più carità a un popolo intero che ad un particolare scellerato. E quando pur anche sia convenevole ammettere un asilo per cadauna città e terra, di cui godano varj delinquenti, non si dovrebbe permettere tanta moltiplicità d'altri asili, quanta è dapertutto la copia delle chiese e de gli oratorj. Permise Iddio che non istesse molto lo stesso Entropio a provar egli stesso l'ingiustizia di questa esorbitante legge; e ciò avvenne nel seguente anno. Varie appendici ancora conteneva il medesimo editto, e fra l'altre cose era proibito a i debitori di qualunque fatta il godere dell'immunità de' sacri luoghi; e qualora gli ecclesiastici alla prima chiamata non li consegnavano alle mani della giustizia, erano costretti gli economi delle chiese a pagar que' debiti col danaro delle chiese medesime. Ma perchè questo ed altri capi della legge suddetta oltrepassavano le misure del giusto, della carità e del decoro della casa di Dio, fu poi da altre susseguenti riformata e corretta.

Noi lasciammo Stilicone conte, e generalissimo dell'Augusto Onorio, tutto affaccendato nell'armamento per procedere contra di Gildone conte, usurpatore dell'Affrica, quando

la fortuna gli presentò un buon regalo (1). Avea Gildone un fratello, appellato Mascel-del, o Mascezel, di professione Cristiano, il quale tra perchè vide in pericolo più volte la vita sua per la barbarie del fratello, e perchè non volle aver parte alla ribellione da lui meditata, se ne fuggì in Italia alla corte imperiale. Restarono due suoi figliuoli in Affrica ufiziali di milizie. Gildone per vendetta amendue li fece uccidere: il che fu una lettera di maggiore raccomandazione per Mascezel appresso di Stilicone. Destinato questo Affricano per capitan generale dell' armata allestita contra di suo fratello, fece vela con una possente flotta da Pisa, non ancor venuta la primavera di quest'anno. Abbiamo da Orosio, che in passando Mascezel in vicinanza dell' isola della Capraia, dove abitava allora un gran numero di santi romiti, si fece sbarcare colà; e siccome egli era Cristiano, così tanto fece colle sue preghiere, che indusse alcuni di que' buoni servi di Dio ad andar seco in quella spedizione. La lor compagnia, le preghiere, i digiuni ch' egli con lor faceva, e il cantar egli de' salmi con essi, furono quell' armi nelle quali egli maggiormente ripose la speranza della vittoria. Sbarcò l' esercito romano nell'Affrica, e si accampò nella Numidia fra Tebaste e Metredera; ma poco tardò ad accorgersi della sua debolezza in confronto di quello che dalle molte nazioni affricane avea

(1) Zosim. lib. 5. c. 11. Orosius lib. 7. cap. 36. Claud. de Laud. Stilicon.

ammassato Gildone (1). Scrivono ch' egli menò in campo settanta mila combattenti, con deridere per conseguente il poco numero de' Romani, e con vantarsi di farli tutti calpestare dalla sua cavalleria (2). In fatti Mascezel, ben pesate le strabocchevoli forze nemiche, ad altro non pensava che a ritirarsi, quando una notte, per attestato di Paolino nella Vita di S. Ambrosio, gli apparve in sogno questo santo arcivescovo con un bastone in mano. Si gettò a' suoi piedi Mascezel, e il Santo col bastone tre volte picchiò in terra dicendo: *Qui, Qui, Qui;* e disparve. Prese da tal visione il generale gran fidanza della vittoria in quel medesimo sito, e fra tre dì; e però stette saldo. Dopo aver dunque passata la notte precedente al terzo giorno (3) in pregar Dio e salmeggiare, ed essersi munito col sacramento celeste, fatto giorno, mise in armi le sue genti per ben ricevere i nemici che si appressavano. Forse era sul fine di marzo. Alle prime schiere di Gildone, nelle quali s'incontrò, parlò di pace; ma perchè da uno de gli alfieri avversarj gli fu risposto con insolenza, gli diede un colpo di spada nel braccio, per cui la di lui bandiera si abbassò. Coloro che erano più addietro, mirando quel segno, ed avvisandosi che i primi si fossero renduti, calarono anch'essi a gara le loro insegne e si arrenderono a Mascezel. Probabilmente erano

(1) Claud. de Laud. Stiliconis.
(2) Paolin. Vit. S. Ambros.
(3) Orosius lib. 7. c. 36. Marcell. Comes in Chronic.

milizie romane costoro. I Barbari veggendosi così abbandonati da i primi, presi dalla paura, dopo qualche leggier combattimento voltarono tutti le spalle (1). Ebbe Gildone tempo da fuggire in una nave; ma sorpreso da burrasca, fu suo malgrado spinto al porto di Tabraca vicino ad Ippona, dove gli vennero messe le mani addosso. Esposto a gli scherni del popolo, fu poi cacciato in prigione, dove fra pochi giorni si trovò strangolato, per quanto si disse, di propria mano, senza che suo fratello Mascezel, che era lungi di là, venisse a sapere il gastigo datogli da Dio, se non dopo il fatto (2). In questa miracolosa maniera si dissipò quel temporale, e tornò l'Affrica alla quiete primiera. Zosimo (3) in due parole scrive, che Gildone rimasto in una campale giornata sconfitto dal fratello, per non cadere in mano di lui, s'impiccò per la gola. Ma Paolo Orosio, che pochi anni dopo fu in Affrica ed informossi ben del fatto, e Paolino scrittore contemporaneo della vita di santo Ambrosio, e Marcellino conte ci assicurano che la faccenda passò come abbiam detto; sicchè in Roma nello stesso tempo fu portata la nuova dello sbarco, della sconfitta de' nemici e della presa di Gildone. I beni di costui, che erano immensi, e di assaissimi complici suoi rimasero preda del fisco. La moglie e la sorella di lui si ritirarono a

(1) Claud. de Laud. Stiliconis.
(2) Idacius in Chron.
(3) Zosim. lib. 5 c. 12.

Costantinopoli, dove Salvina di lui figlia era maritata con un cugino germano di Arcadio Augusto, chiamato Nebridio. Queste donne si veggono lodate dipoi da san Girolamo (1) e da Palladio (2) per la loro pietà. Tornossene Mascezel vittorioso a Milano, dove fu accolto con assai carezze, e caricato di speranze da Stilicone. Ma o sia ch'egli pretendesse troppo, e che Stilicone, uomo tutto di mondo, nulla volesse dargli, abbiamo da Zosimo che Stilicone se ne sbrigò in una barbarica forma; perchè un dì cavalcando in sua compagnia con altri molti Mascezel, nel passare sopra il ponte di un fiume, egli fu per ordine di Stilicone rovesciato nell'acqua, dove miseramente perì. Orosio (3) aggiugne, essersi egli insuperbito forte dopo la vittoria suddetta, e che più non curando la compagnia de' servi del Signore, osò anche violare il rispetto dovuto alle chiese, con estrarne per forza persone colà rifugiate, probabilmente complici di Gildone, ed aver egli perciò irritata la giustizia di Dio. Ma non lasciò per questo di dar ne gli occhi d'ognuno la perfidia ed ingratitudine di Stilicone.

Sempre più intento questo ministro, siccome arbitro della corte di Onorio, a stabilir la propria fortuna e possanza, non era ancor giunto esso Augusto all'età di quattordici anni (4), quando gli fece prender per moglie

(1) Hieron. in Epist.
(2) Pallad in Dialog.
(3) Orosius lib. 7. c. 36.
(4) Claud. de Laudib. Stilicon. Zosim. lib. 5. c. 12.

Maria, figliuola sua e di Serena cugina del medesimo Onorio, ancorchè nè pur essa fosse in età nubile. Allorchè fu portata a Milano la nuova della disfatta di Gildone, si facevano tuttavia le allegrezze per tali nozze, nozze celebrate da Claudiano con un poema, e colla predizione di molti re che ne doveano nascere. Ma Claudiano era poeta, e non profeta: del che meglio ci accorgeremo andando innanzi. Nel dì 26 di novembre dell'anno presente (1) terminò Siricio romano pontefice la sua gloriosa vita, con avere meritato per le molte sue virtù d'essere annoverato fra i Santi. Della durazion del suo ponteficato già parlammo di sopra in riferir la sua elezione. Ebbe per successore nella sedia di san Pietro, Anastasio di nazione Romano. Non abbiamo lumi sufficienti della storia per intendere meglio ciò che circa questi tempi Claudiano (2) accenna delle azioni di Onorio Augusto, e di Stilicone suocero suo, dicendo che erano occupati a ricevere le sommissioni degli Alamanni, Svev e Sicambri. V'ha una legge (3) di questo imperadore, data nel dì 5 d'aprile dell'anno seguente, dove si parla di Barbari di diverse nazioni passati ad abitar nel paese romano. Questi tali venivano chiamati nelle Gallie Leti; e le terre che loro si davano da coltivare, portavano il nome di Letiche, con obbligo imposto ad essi di servire, occorrendo,

(1) Anastas. Bibliothec. Baronius, Pagius, Papebrochius etc.

(2) Claud. de Laudib. Stilicon.

(3) L. Quoniam de Censitor. Cod. Theodos.

nelle armate dell' imperadore, e per conseguente erano spezie di benefizj, o feudi. Gran dubbio ho io che i Liti, o Lidi più volte nominati ne'Capitolari di Carlo Magno, e che, secondo le pruove da me addotte altrove (1), non erano servi, ma uomini liberi, potessero essere gli stessi che i Leti di questi tempi, avendo potuto durare il lor nome sino al secolo nono. Essendo mancato di vita nel settembre del precedente anno Nettario arcivescovo di Costantinopoli (2), san Giovanni Grisostomo fu nel dì 26 di febbraio dell'anno presente posto in quella cattedra con applauso di tutto il popolo. Questa fu una delle più lodevoli azioni che mai si facesse Eutropio, da noi veduto direttor supremo della corte di Arcadio Augusto. Imperciocchè egli fu quegli che fece venir da Antiochia questo santo e mirabil ingegno, e proccurò che in lui cadesse l'elezione per l'arcivescovato di Costantinopoli. Felice sarebbe stato costui (3) se avesse saputo profittare dell'amicizia di questo incomparabil dottore della Chiesa di Dio, il quale non mancò di fargli conoscere la vanità delle speranze umane, fondate sopra illustri dignità e sopra molte ricchezze; ma egli ubbriaco della sua grandezza, e cieco nella fortuna presente, si dovette ridere di lui, con giugnere poi nel seguente anno a disingannarsi, ma senza

(1) Antiquitat. Italic Tom. I. Dissert. XV.
(2) Marcell. Comes in Chronico. Socrat. lib. 6. c. 2.
(3) Chrysost. Orat. in Eutrop.

che punto gli giovasse un tal disinganno. Teofane (1) osserva che Libanio sofista pagano, interrogato prima di morire, chi dovesse a lui succedere nella scuola, rispose: *Io direi Giovanni*, (appellato dipoi Grisostomo) *se non ce l'avessero rubato i Cristiani;* tanto era fin d'allora stimato il suo ingegno, prezzata la sua eloquenza.

Anno di Cristo 399. *Indizione XII.*
di Anastasio *papa* 2.
di Arcadio *imperadore* 17 *e* 5.
di Onorio *imperadore* 7 *e* 5.

Consoli { Eutropio,
Flavio Mallio Teodoro.

Questo Teodoro, console cristiano per l'Occidente, è celebre per le lodi a lui date da Claudiano nel suo Panegirico (2), in occasione di questo consolato. Aveva anche santo Agostino a lui dedicato nell'anno 386 il suo libro della Vita Beata. Fra lui e Simmaco senatore passava stretta amicizia. Dopo aver egli sostenuto varie illustri cariche, e spezialmente quella di prefetto del pretorio d'Italia, giunse nell'anno presente al colmo de gli onori, perchè fatto degno della trabea consolare. Eutropio, console per l'Oriente, quel medesimo eunuco è di cui tante volte abbiam parlato, già divenuto maggiordomo ed arbitro della corte dell'imperadore Arcadio,

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Claud. de Consul. Theodori.

la cui ambizione non mai paga, per attestato di Filostorgio (1) e di Claudiano (2), portò quell'Augusto a dargli anche il titolo di Patrizio e di Padre dell'imperadore, e finalmente a disegnarlo console per l'anno presente. A udir Claudiano, Stilicone non permise che questo mezzo uomo fosse riconosciuto per console nell'Occidente. Perciò si truovano iscrizioni dove il solo Teodoro è nominato console. Una legge dell'imperadore Onorio nel Codice Teodosiano (3) ci fa vedere in quest'anno prefetto di Roma Flaviano. Le altre leggi del medesimo Augusto cel rappresentano ora in Milano ed ora in Ravenna, Brescia, Verona, Padova ed Altino. In esse veggiamo ordinato (4) che pel risarcimento delle pubbliche strade ognun sia tenuto a concorrere, non volendo che alcuno, e nè pure gli ufiziali della corte, e nè pur le terre proprie dello stesso principe godessero per questo riguardo esenzione alcuna. Cagione eziandio di gravissimi lamenti nella Gallia erano le protezioni de i grandi, e i privilegj e le esenzioni concedute a non pochi, i quali perciò non pagavano i tributi, vegnendo con ciò le persone deboli ad essere aggravate tanto per la parte de' pesi pubblici a loro spettante, quanto per quella che non pagavano le persone forti: disordine non ignoto ad altri

(1) Philost. lib. 11. c. 4.
(2) Claud. in Eutrop. lib. 2.
(3) Gothofred. Chronol Cod. Theodos.
(4) L. 4. de itiner. munien. Cod. Theodos.

paesi e ad altri tempi. Con suo editto (1) ordinò Onorio che niuno per questo conto potesse allegar esenzioni, e che qualsivoglia suddito fosse astretto al pagamento di tutte le pubbliche imposte a rata de'suoi beni. Ma questa legge in pratica si trovò simile alle tele de' ragni che fermano i piccioli insetti, ma non già i grossi augelli; e col tempo fece perdere le Gallie al romano imperio. Confermò per lo contrario l'Augusto Onorio i lor privilegj alle chiese, e pubblicò nuovi ordini contro l'esecrabil setta de' Manichei. Altre leggi ancora abbiamo tanto di esso Onorio, quanto di Arcadio suo fratello intorno a i Pagani. In una Arcadio ordina che si demoliscano i templi de'gentili che si truovino alla campagna, acciocchè si levi il nido alla superstizione (2). Opinione d'uomini dotti è stata che il nome di Pagani fosse dato a gl'idolatri, appunto perchè non potendo esercitar nelle città i lor sagrifizj e riti superstiziosi, si riducessero a farli alla campagna. Con altra legge Onorio Augusto proibisce i sagrifizj e i riti profani, ma non vuol che si distruggano gli ornamenti delle pubbliche fabbriche. Poscia permette a i Pagani le adunanze, conviti ed allegrie loro solite, purchè non v'intervenga sagrifizio nè superstizione alcuna già condennata. Per altro abbiamo da

(1) L. 26. omni amoto de Annona et Tribut. Cod, Theod.
(2) Vide lib. 16. tit. 10. Cod. Theod.

Idacio (1), da Prospero Tirone (2) e da santo Agostino (3), che in questi medesimi tempi si facesse un grande abbattimento di templi de' Gentili: intorno a che molto hanno detto il cardinal Baronio (4), il Pagi (5) e il Tillemont (6). A me basta di averne dato un cenno.

Godè ben l'Occidente per l'anno presente un'invidiabil pace, ma non già l'Oriente, dove Gaina Goto ed Ariano mosse delle gravi tempeste. Costui, che era stato il principal arnese per abbattere Rufino ed innalzar Eutropio, ancorchè fosse ricompensato col grado di generale della fanteria e cavalleria, pure da smoderata ambizione invasato, riputava troppo inferiore al suo merito un tal guiderdone (7). Sopra tutto mirava egli con isdegno ed invidia Eutropio, nel cui seno colavano tanti onori e tante ricchezze; e però concepì il disegno di atterrar quest'altro idolo maestoso della corte (8), per desiderio ed anche speranza di fondare sopra la di lui rovina l'accrescimento della propria autorità e fortuna. Ad effettuar questo disegno gli si presentò un efficace strumento, cioè Tribigildo conte, Goto anch'esso di nazione, parente

(1) Idacius in Fast.
(2) Prosper Tiro in Chron.
(3) August Civit. Dei lib. 8. c. 35.
(4) Baron. Annal Eccl.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(7) Zosim lib. 5. c. 13.
(8) Socrat. lib. 6. c. 6. Sozomen. lib. 8. c. 4.

suo, che comandava allora ad un corpo di Ostrogoti nella Frigia, ed era disgustato con Eutropio. Con costui segretamente s' intese Gaina per quello che si avea da fare; e fu ben servito. Appena ritornato Tribigildo nella Frigia, uniti i suoi Goti, e cominciata la ribellione, si diede a saccheggiar quel paese con tal crudeltà, che fin le donne e i fanciulli non erano salvi dalle loro spade, empiendo con ciò di terrore tutta l'Asia Romana. Pare, secondo Zosimo (1), che questo temporale avesse principio nell'autunno del precedente anno; perchè Gaina non potea sofferire che l'odiato Eutropio fosse anche stato disegnato console. Ma Claudiano (2) lasciò scritto, essere stata la primavera il tempo in cui esso Tribigildo alzò bandiera contra dell'Augusto Arcadio. Indarno Eutropio impiegò regali per quetare l' orgoglioso ribello. Veduto fallito questo ripiego, spedì poi Leone suo confidente con un corpo di milizie contra del ribello, ordinando nello stesso tempo a Gaina di custodir la Tracia e il mare, acciocchè a Tribigildo non nascesse voglia di voltarsi a Costantinopoli. V' ha chi pretende (3) che lo stesso Gaina invitasse Tribigildo a venire, e che se costui veniva, la città di Costantinopoli col nemico in seno era spedita. Non osò tanto il ribello, ed amò più tosto di volgersi a dare il sacco alla Pisidia. Intanto

(1) Zosim. lib. 5. c. 17.
(2) Claud. in Eutrop.
(3) Philostor. lib. 5. c. 8.

ebbe ordine Gaina di passar in Asia colle milizie. Passò, ma in vece di procedere contra del palese nemico segreto suo amico, spedì Leone alla difesa della Panfilia. Per tutti i mistieri era buono questo Leone, fuorchè per quello della guerra; e però all'accorto Tribigildo, che finse di fuggire e l'addormentò, non riuscì poi difficile il tornargli improvvisamente addosso, e a mettere in rotta tutte le di lui brigate. Nel fuggire esso Leone s'intricò in una palude, ed ivi lasciò la vita: colpo che maggiormente accrebbe la paura, per non dir la costernazione nella corte d'Arcadio. Lo stesso iniquo Gaina non cessava di dipignere il male più grande di quel che era, arrivando insino a suggerire che altro rimedio non restava che di guadagnar colle buone Tribigildo, accordandogli le sue dimande, la principal delle quali era che gli si desse in mano Eutropio, come cagion di tutti i mali. Di qui scrive Zosimo (1) che venisse il precipizio di quel potente ministro.

Furono altri di parere che da altra mano gli fosse dato il crollo (2). Indubitata cosa è che Eutropio per la sua insoffribil boria, per l'insaziabil avidità, e perchè menava pel naso come un buffalo il debole imperadore, s'era tirato addosso l'odio e l'ira d'ognuno. Dio, che voleva in fine pagarlo per tanti torti

(1) Zosim. lib. 5. c. 17.
(2) Chrysost. in Psalm. 44, et in Eutrop. Philostorg. lib. 11. c. 8.

da lui fatti alle chiese e ad ogni sorta di persone, permise che il forsennato superbo perdesse anche il rispetto ad Eudossia imperadrice, maltrattandola di parole, e giugnendo fino a minacciare di cacciarla di corte. Eudossia, donna risentita, e a questo affronto bollente di collera, corse tosto a prendere le due sue figliuole, cioè Flacilla nata nell'anno 397, e Pulcheria nata nel gennaio dell'anno presente (1), e con esse andò a gittarsi a' piedi di Arcadio Augusto, domandando con alte grida e lagrime giustizia. A questo assalto Arcadio una volta si ricordò ch'egli era il principe. O sia che questo solo motivo il mettesse in collera contro di Eutropio, o che vi si aggiugnesse il desiderio di placare il ribello Tribigildo, massimamente in tempo che s'intese la morte di Sapore re di Persia ucciso da' suoi sudditi, e che veniva minacciata guerra da Isdegarde suo successore al romano imperio: fuor di dubbio è, che fatto immantenente chiamar Eutropio, lo spogliò di tutte le sue cariche, e di tutti gl'immensi beni malamente da lui acquistati, e il cacciò di palazzo (2). Grande scena fu quella: sparì un momento la grandezza immaginaria di questo castrone, e tanti suoi adoratori et adulatori l'abbandonarono, divenendo anche i più d'essi suoi schernitori e nemici. In istato sì abbietto mirandosi allora il non più

(1) Marcellin. Comes in Chronico. Chron. Alexandr.
(2) Chrysost. Orat in Eutrop et in Ps. 44. Zosimus lib. 5. cap. 18. Sozomenus, Claudian.

baldanzoso Eutropio, e temendo del furore e dell' odio universale del popolo, altro scampo non seppe trovare che di rifugiarsi nella chiesa, e di correre ad abbracciare l'altare: avendo permesso Iddio che costui, dopo aver nell'anno addietro pubblicata la legge che vietava a i luoghi sacri di servire d'asilo a i miserabili, riconoscesse il suo fallo col bisogno di salvarsi in uno di que' medesimi templi. Intanto ognuno gridava contro di lui nelle piazze, ne' teatri, nella corte; gli stessi soldati ad alta voce dimandavano la di lui morte; Gaina anch' egli facea premura acciocchè costui fosse bandito, o punito con pena più convenevole a tanti suoi misfatti. Però Arcadio inviò una mano di soldati per estrarlo di chiesa. Loro animosamente s' oppose il santo arcivescovo Giovanni Grisostomo, in maniera che coloro irritati presero lo stesso sacro pastore, e il menarono con grande insolenza a palazzo, dove tanto perorò, che Arcadio restò non solamente persuaso di doversi permettere quell' asilo ad Eutropio, ma eziandio colle lagrime e con vive ragioni si studiò di ammollir lo sdegno de' soldati inviperiti contra di lui (1). Pochi giorni nondimeno passarono che Eutropio uscito di chiesa per fuggire, o trattone per forza, o ceduto con patto che fosse salva la di lui vita, fu relegato nell' isola di Cipri, et ordinato che si levasse il suo nome da i Fasti Consolari e dalle leggi, si abbattessero le sue statue, e si abolisse ogni

(1) Chrysost. Zosimus, Suidas in Lexico.

altra sua memoria. Abbiamo una legge d'Arcadio (1), data nel dì 17 di gennaio dell'anno presente, dove si legge la di lui condanna: il che fece credere al Gotofredo (2) e al padre Pagi (3) che questa scena accadesse prima di quel giorno in questo medesimo anno. Ma, siccome osservò il Tillemont (4), troppo forti ragioni abbiamo per giudicar fallata quella data quanto al mese, spezialmente perchè Eudossia avendo partorito Pulcheria nel dì 19 di gennaio, non avrebbe potuto presentarla al marito Augusto, come vuol Filostorgio. Per conseguente sembra più verisimile che la di lui caduta s'abbia da riferire ad alcuni mesi dappoi, e forse dopo l'agosto. Non si sa quanto tempo durasse la relegazione d'Eutropio in Cipri. Abbiamo bensì da Zosimo (5) e da Filostorgio (6), aver fatto tante istanze Gaina contra di lui, e suscitati tanti accusatori, che in fine fu ricondotto da Cipri a Costantinopoli e processato. Finalmente con uno di que' ripieghi che i politici san trovare per non mantenere i giuramenti, cioè dicendo che la promessa di salvargli la vita era solamente per Costantinopoli, il mandarono a Calcedone, dove gli fu mozzato il capo. Ed ecco qual fu il fine di un Eutropio eunuco, e già schiavo di Arenteo, giunto dal più basso e vile

(1) L. 17. de Pœnis, Cod. Theod.
(2) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Zosim. lib. 5. c. 18.
(6) Philost. lib. 11. c. 6.

stato alla maggior grandezza da un' estrema povertà ad incredibili ricchezze e ad una straordinaria potenza. Di rado le gran fortune che non han la base sulla virtù, vanno esenti da somiglianti gravi peripezie.

Anno di Cristo 400. *Indizione XIII.*
di Anastasio *papa* 3.
di Arcadio *imperadore* 18 *e* 6.
di Onorio *imperadore* 8 *e* 6.

Consoli { Flavio Stilicone,
Aureliano.

Chi fosse Stilicone console occidentale (1), non ha bisogno il lettore ch' io gliel ricordi. Quanto ad Aureliano console orientale, egli era prefetto del pretorio d' Oriente nell' anno precedente. Ho io altrove (2) rapportata un' iscrizione posta a Lucio Mario Massimo Perpetuo Aureliano Console, immaginando che potesse parlarsi quivi di questo Aureliano. Meglio esaminandola ora, ritruovo che non può convenire a lui, essendo iscrizione spettante a Roma Pagana, senza nondimeno sapere qual altro sito le si possa assegnare ne i Fasti Consolari. Veggasi nulladimeno all' anno 223. Continuò Flaviano ad esercitar la prefettura di Roma. Poche leggi (3) d'Arcadio Augusto si truovano sotto quest' anno, perch' egli ebbe altro da pensare in casa sua,

(1) Claud. de Laud. Stiliconis, et in IV. Consul. Honor.
(2) Thes. Novus Inscript. pag. 394.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

siccome fra poco diremo: molte sì d'Onorio imperadore, date le più in Milano, e l'altre in Ravenna, Altino, Brescia ed Aquileia, ma non senza qualche errore e confusione. Aspra è ben quella (1) emanata nel dì 30 di gennaio, in cui ordina che sieno arrolati nella milizia i Leti, Gentili, Alamanni e Sarmati, ed altri non avanzati in età, non troppo piccioli, non infermi, e i figliuoli de' veterani, e i licenziati dalla milizia prima del tempo, e i passati dalla milizia al clero e all'impiego di seppellire i morti, pretendendo che questi non per motivo di religione, ma per poltroneria abbiano abbandonate l'armi. La ragione di questo rigoroso ordine ce la somministra la storia (2). Abbiam fatta qualche menzione di sopra di Alarico, principe fra le nazioni de' Goti, non della famiglia Amala che era la più nobile di tutte, ma di quella de' Balti (nome in lor lingua significante Ardito), e nato verso le bocche del Danubio. Non era già costui pagano, come cel rappresenta il pagano poeta Claudiano (3), perchè, per attestato di Orosio (4) e di santo Agostino, egli professava la religion cristiana, ma contaminata dal fermento ariano, come la maggior parte dei Goti praticava da molti anni addietro. Uomo feroce e del mestier della guerra intendentissimo, il quale pieno di spiriti ambiziosi, anche molti anni prima di venir a gastigare i

(1) L. 12. de Veter. Cod. Theodos.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 29.
(3) Claud. de IV. Consulatu Honor.
(4) Orosius lib. 7. c. 37.

peccati de' Romani, si vantava che nulla egli crederebbe mai d'aver fatto, o vinto, se non prendeva la stessa città di Roma. Ciò si raccoglie da un poema di Claudiano (1), composto molto prima ch'egli eseguisse questo suo disegno; e lo attesta anche Prudenzio (2), parendo eziandio ch'egli tenesse d'esserne stato accertato da qualche oracolo. Nell'anno 396, siccome dicemmo, Arcadio per quetare i Goti che aveano fatto una terribil irruzione nella Grecia sotto il comando d'esso Alarico, l'avea creato generale delle milizie nell'Illirico Orientale; ed egli perciò abitava in quelle parti, cioè o nella Dacia, o nella Mesia inferiore, o pur nella Grecia o Macedonia. Giordano istorico (3) pretende, che rincrescendo a quei Goti, chiamati dipoi Visigoti, che sparsi per la Tracia e per l'Illirico dipendevano dallo stesso Alarico, di starsene oziosi, ed apprendendo per cosa pericolosa alla lor nazione l'impoltronirsi, crearono circa questi tempi per loro re il medesimo Alarico. Il disegno d'essi era di conquistar qualche regno, perchè loro parea una disgrazia lo starsene ne i paesi altrui mal veduti, e con pochissime comodità, quasi servi de' Romani. Chiaramente scrivono san Prospero (4) e il suddetto Giordano che nel consolato di Stilicone e d'Aureliano i Goti sotto il comando di Alarico e di Radagaiso entrarono nell'Italia. Che mali

(1) Claud. de Bello Getico.
(2) Prudentius in Symmach.
(3) Jordan de Rebus Get. c. 29.
(4) Prosper in Chronico.

facessero (e certamente far ne dovettero) in queste parti, la storia nol dice. Abbiamo dal Natale VIII recitato da san Paolino vescovo di Nola (1) nel gennaio dell'anno seguente, che gran rumore faceva in Italia la guerra de i Goti, e che n'era sbigottito ognuno. Credesi ancora che dessero il guasto al territorio di Aquileia, e non apparisce che o spontaneamente, o per forza ritornassero per ora indietro. Non sussiste già il dirsi dal suddetto Giordano che in questa prima visita i Goti andarono ad assediar Ravenna, dove si era ritirato l'imperadore Onorio; perchè siamo assicurati dalle leggi del Codice Teodosiano che Onorio nel verno venturo e per tutto l'anno seguente si fermò in Milano.

Nè pure ad Arcadio Augusto mancarono guai in Oriente durante quest'anno. Pareva che dopo essere rimasta libera la di lui corte da quel mal arnese d'Eutropio, avessero da prendere miglior piega gli affari; ma si trattava di un imperadore buono da nulla, e intanto la caduta di Eutropio servì all'imperadrice Eudossia, tenuta bassa fin qui dal prepotente eunuco per innalzarsi, e sotto l'ombra di aiutar nel governo l'imbrogliato consorte (2), di tirare a sè quasi tutta l'autorità del comando. Donna superba e stizzosa; donna che voleva partire co i ministri ed ufiziali iniqui il profitto delle lor ingiustizie; donna infine che sapea dominar sopra il

(1) Paulin. Nolanus Natal. VIII.
(2) Zosim. lib. 5. c. 23.

marito, ma che era anch' essa dominata da una man di dame e da una frotta d'eunuchi che gareggiavano insieme a chi potea far peggio per arricchirsi, con vendere le grazie, con usurpare i beni altrui, e commettere tali iniquità, che le mormorazioni e i pubblici lamenti erano divenuti uno sfogo incessante de' popoli afflitti. Per attestato della Cronica Alessandrina (1), solamente nel dì 9 di gennaio dell' anno presente a lei fu dato dal marito il titolo di Augusta. Ed essa poi nel dì 3 di aprile partorì la terza figliuola, a cui fu posto il nome di Arcadia. Da una lettera di Onorio Augusto si ricava che questa ambiziosa donna mandò la sua immagine per le provincie, come soleano fare i novelli Augusti: del che si dolse esso Onorio, come di una novità che avea dato da mormorare a tutti. A questi mali provenienti dalla debolezza del regnante se ne aggiunsero de' più strepitosi per la perfidia di Gaina, che eletto generale dell'armi romane per difesa del romano imperio, altro non facea che segretamente macchinarne la rovina, conservando nel medesimo tempo le apparenze della fedeltà e zelo pel pubblico bene, e pensando che non si accorgesse la corte delle sue intenzioni e furberie. Pertanto egli maneggiò un accomodamento fra Tribigildo ed Arcadio: il che fatto, sì l' uno che l' altro colle loro armate s' inviarono alla volta di Costantinopoli, saccheggiando d' accordo il paese per

(1) Chronic. Alexandr.

dove passavano. Tribigildo voltò a sinistra, andando a Lampsaco nell'Ellesponto, e Gaina a dirittura passò a Calcedone in faccia di Costantinopoli, dove cominciò a scoprire i suoi perversi disegni. Per gli movimenti di questi due barbari ufiziali si trovava in un gran labirinto Arcadio e il suo consiglio, perchè scorgevano il mal animo di Gaina, ed armata non v'era da potergli opporre. Spedì esso Augusto persone per dimandare a Gaina, che pensieri erano i suoi (1). Rispose costui di voler nelle mani i tre principali ministri della corte, cioè Aureliano console di quest'anno, Saturnino stato console nell'anno 383, e Giovanni segretario il più confidente che si avesse Arcadio. Ci fa qui intendere il maligno Zosimo (2) che dovea passare anche gran confidenza fra questo Giovanni e l'imperadrice Eudossia, perchè i più credeano che egli, e non già Arcadio, fosse padre di Teodosio II, principe che vedremo venire alla luce nell'anno seguente. Secondo Socrate, Gaina dimandò per ostaggi i suddetti ministri, mostrando probabilmente di non fidarsi dell'imperadore. Ma Zosimo con più ragione pretende che li volle per farli morire, perchè dovea loro attribuire i disordini presenti, o i mali ufizj fatti contra di lui. Tale era lo spavento di quel coniglio d'Arcadio, che s'indusse a sagrificare quegli onorati personaggi alla brutalità di Gaina, ed essi generosamente si esposero

(1) Socrat. lib. 6. c. 6.
(2) Zosim. lib. 5. c. 18.

ad ogni rischio per la salute pubblica. Vuol Zosimo che la consegna di questi ministri si facesse dappoichè seguì l'abboccamento di Arcadio con Gaina. Socrate e Sozomeno (1) la mettono prima. Certo è che san Giovanni Grisostomo (2), siccome apparisce da una sua omilia, fece quanto potè per salvare almeno la vita a così illustri ministri: e in fatti Gaina volle ben che provassero l'orror della morte con farli condurre al patibolo; ma mentre il carnefice avea alzato il braccio per troncar loro il capo, fu fermato da un ordine d'esso Gaina, il quale si contentò di mandarli in esilio nell'Epiro; ma questi nel viaggio, o per danari, o per altra loro industria, ebbero la fortuna di fuggire, e di comparir poi a Costantinopoli contro l'espettazione d'ognuno.

O prima o dopo di questo tragico avvenimento, il tiranno Gaina più che mai insolentendo, fece istanza che Arcadio Augusto, se gli premeva d'aver pace, passasse a Calcedone per trattarne a bocca con lui. D'uopo fu che il povero imperadore inghiottisse ancora questo boccone, e andasse a trovarlo. Nell'insigne chiesa di Santa Eufemia presso a quella città si abboccarono insieme, e vicendevolmente giurata buona amicizia tra loro, si convenne che Gaina deporrebbe l'armi, e tanto egli che Tribigildo andrebbono a Costantinopoli. Secondo Socrate (3), allora fu,

(1) Sozom. lib. 8. c. 4.
(2) Chrysostom. Tom. 5. Homil. LXXII.
(3) Socrat. lib. 6. c. 6.

e non prima, come dicemmo di sopra, che Gaina fu dichiarato generale della fanteria e cavalleria romana, oltre al comando suo sopra un gran corpo di Goti a lui ubbidienti. Di Tribigildo altro di più non sappiamo, se non per relazione di Filostorgio (1), ch'egli passato nella Tracia, da lì a poco tempo perì. Quanto a Gaina, non ebbe egli difficultà di passare a Costantinopoli, orgoglioso per aver data la legge al regnante, ed ivi colla medesima altura pretese che si desse una chiesa a i suoi Goti Ariani (2); ma l'arcivescovo san Giovanni, imitando la costanza di santo Ambrosio, talmente gli fece fronte, che restarono vani tutti i di lui sforzi. Pare che tutti questi sconcerti succedessero nel mese di maggio. Ma poco durò la pace fatta con chi era di cuor doppio, e non istudiava se non cabale ed inganni. Perchè in Modena il nome di Gaino è in uso per denotare i furbi ed ingannatori sotto la parola, ho io talvolta sospettato che da quel furfante Goto fosse proceduto questo titolo; ma sempre mi è paruto più probabile ch'esso venga da Gano, famoso ne' romanzi per le sue ribalderie, e finto a i tempi di Carlo Magno. Ora il malvagio Gaina generale dell'armi andò a poco a poco empiendo la città di Costantinopoli de'suoi Goti, e mandando fuori quanti più potè di soldati romani, ed anche delle guardie del palazzo sotto varj pretesti (3). Era il

(1) Philostor. lib. 11. c. 8.
(2) Theodor. lib. 5. c. 32.
(3) Socrat. Sozomenus, Philostor. ut sup.

suo disegno di mettere a sacco in una notte le botteghe de gli orefici, o pur de' banchieri, e poi di attaccare il fuoco al palazzo imperiale. Zosimo (1) scrive ch' egli mirava ad impadronirsi della città, e ad usurpare il trono. Se ne avvidero quegli artisti, e stettero ben in guardia. Per conto del palazzo, andarono bensì per più notti i suoi satelliti per incendiarlo; ma sempre vi trovarono una buona guardia di soldati, benchè non ve ne dovesse essere, con aver poi tenuto per fermo il popolo che quei fossero soldati fatti comparire da Dio per difesa del piissimo imperadore Arcadio. Se ne volle chiarire lo stesso Gaina, e trovò che tale era la verità, con immaginarsi poi che Arcadio avesse fatto venire segretamente delle milizie per valersene contra di lui, le quali stessero durante il giorno nascose.

Fu cagion l'apprensione conceputa per questo fatto che il misleale Gaina si ritirasse fuori di Costantinopoli nel dì 10 di luglio, allegando qualche indisposizione di corpo e bisogno di riposo, con fermarsi circa sette miglia lungi dalla città. Aveva egli lasciato in Costantinopoli la maggior parte de' suoi Goti con ordine di prender l'armi contra de' cittadini a un determinato tempo, di cui preventivamente doveano dare a lui un segnale, a fin di accorrere anch' egli con altra gente a rinforzarli. Ma o sia, come vuol Zosimo (2),

(1) Zosim. lib. 5. c. 18.
(2) Idem ibid. c. 19.

ch' egli scoprisse il disegno col venire prima del segno; o pure, come fu scritto da Sozomeno, che i Goti volendo asportar fuori della città una quantità d'armi, le guardie delle porte si opponessero, perlocchè restarono uccisi: certo è che il popolo di Costantinopoli si levò a rumore, e dato di piglio all'armi, sbararono le strade; e giacchè Arcadio nel dì 12 di luglio dichiarò nemico pubblico Gaina (1), tutti si diedero a mettere a fil di spada quanti Goti s'incontravano. Gaina non avendo potuto entrare, fu forzato a ritirarsi. Il resto de'Goti non tagliati a pezzi, e consistente in sette mila persone, si rifugiò in una chiesa, e quivi si afforzò. Ma il popolo scopertone il tetto, e di là precipitando travi accesi contra di loro, gli estinse tutti, ed insieme bruciò la chiesa: il che da i Cristiani più pii, se crediamo a Zosimo, fu riputato fatto peccaminoso. Con ciò rimase libera e quieta la città; ma non finirono le scene per questo. Gaina da nemico aperto cominciò a far quanto male potè alla Tracia, senza che alcuno uscisse di Costantinopoli per opporsegli, o per trattare d'accordo: tanto facea paura ad ognuno il di lui umore barbarico. Il solo san Giovanni Grisostomo andò animosamente a trovarlo (2), e ne fu ben accolto contro l'espettazione d'ognuno. Ciò ch'egli operasse, nol sappiamo; se non che

(1) Chronic. Alex. Marcellinus Comes in Chron. Socrates, Sozomenus.
(2) Theod. lib. 5. c. 32.

Zosimo scrive aver Gaina dopo la total desolazione di quelle campagne (giacchè non potea entrar nelle città, tutte ben difese da gli abitanti) rivolto i passi verso il Chersoneso, con disegno di passar lo stretto, e continuare i saccheggi nell'Asia (1). Ma eletto generale della flotta imperiale Fravita, Goto bensì di nazione e Pagano, ma uomo d'onore, ed applaudito per molte cariche sostenute in addietro, andò per opporsi a i tentativi del non mai stanco Gaina. Ed allorchè costui, dopo aver fatto tumultuariamente fabbricar molte rozze navi da trasporto, si volle arrischiare a valicar lo stretto, gli fu addosso Fravita colle sue navi ben corredate, e gli diede una sì fiera percossa, aiutato anche dal vento, che molte migliaia di Goti perirono in mare. Disperato per questa gran perdita Gaina, voltò cammino con quella gente che gli restava, per tornarsene nella Tracia; e perchè Fravita non volle azzardarsi a perseguitarlo, gli fu dato un reato per questo. Ma dovette saper ben egli difendere sè stesso, e ce ne accorgeremo all'anno seguente, in cui il vedremo alzato alla dignità di console. Fuggendo poi Gaina, se dee valere l'asserzion di Socrate (2) e di Sozomeno (3), fu inseguito dalle soldatesche romane, sconfitto ed ucciso. Ma Zosimo racconta ch'egli arrivò a passare il Danubio con que' pochi Goti che

(1) Zosim. lib. 5. c. 20 et seq.
(2) Socrat. lib. 6. c. 6.
(3) Sozom. lib. 8. cap. 4.

potè salvare, sperando di menare il resto di sua vita nel paese che era una volta de' Goti. Ulda, o Uldino, re degli Unni, padrone allora di quella contrada, non amando di avere in casa sua un sì pericoloso arnese, gli si voltò contro, ed uccisolo, mandò dipoi per regalo la di lui testa ad Arcadio. Dalla Cronica Alessandrina (1) abbiamo che nel dì 3 di gennaio dell'anno seguente essa testa fu portata in trionfo per Costantinopoli. Tal fine ebbe questa tragedia, e tal ricompensa la strabocchevol ambizione di quel furfante di Gaina.

Anno di CRISTO 401. *Indizione XIV.*
d' INNOCENZO *papa* I.
di ARCADIO *imperadore* 19 *e* 7.
di ONORIO *imperadore* 9 *e* 7.

Consoli { VINCENZO, FRAVITA.

Il primo, cioè Vincenzo console occidentale, era stato in addietro prefetto del pretorio delle Gallie, e si truova commendato assaissimo per le sue virtù da Sulpizio Severo (2) autore di questi tempi. Fravita console orientale è quel medesimo che abbiam veduto di sopra vittorioso della flotta di Gaina, e che fedelmente seguitò a servire ad Arcadio Augusto. Prefetto di Roma abbiamo per l'anno presente Andromaco. Ora noi siamo giunti al principio del secolo quinto dell'era cristiana, secolo che

(1) Chronic. Alexandr.
(2) Sulpic. Sever. Dial. lib. 1. cap. 27.

ci somministra funeste rivoluzioni di cose, spezialmente in Italia, diverse troppo da quelle che fin qui abbiamo accennato. Inclinava già alla vecchiaia il romano imperio, e a guisa de' corpi umani avea coll'andare de gli anni contratte varie infermità che finalmente il condussero all'estrema miseria. Tanta vastità di dominio, che si stendeva per tutta l'Italia, Gallia e Spagna, per gli vasti paesi dell'Illirico e della Grecia e Tracia, e per assaissime provincie dell'Asia, e per l'Egitto e per tutte le coste dell'Affrica bagnate dal Mediterraneo, colla miglior parte ancora della gran Bretagna; tratto immenso di terre, delle quali oggidì si formano tanti diversi regni e principati: grandezza, dissi, di mole sì vasta s'era mirabilmente sostenuta finora per le forze sì di terra che di mare che stavano pronte sempre alla difesa, e per la saggia condotta di alcuni valorosi imperadori. Certamente, siccome s'è veduto, non mancarono già ne' precedenti anni guerre straniere di somma importanza, fiere irruzioni di Barbari, e tiranni insorti nel cuore del medesimo imperio; ma il valor de' Romani, la fedeltà de' popoli, e la militar disciplina mantenuta tuttavia in vigore seppero dissipar cotante procelle, e conservare non men le provincie che la dignità del romano imperio. Contuttociò fu d'avviso Diocleziano che un sol capo a tanta estension di dominio bastar non potesse; e però introdusse la pluralità de gli Augusti e de i Cesari, immaginando che queste diverse teste procedendo con unione d'animi (cosa difficilissima fra gli ambiziosi

mortali), avesse da tener più saldo e difeso l'imperio, benchè diviso fra essi, volendo principalmente che le leggi fatte da un imperadore portassero in fronte anche il nome de gli altri Augusti, affinchè un solo paresse il cuore e la mente di tutti nel pubblico governo. Per questa ragione, secondo l'introdotto costume, Teodosio il Grande, per quanto ci ha mostrato la storia, con dividere fra i suoi due figliuoli, cioè Arcadio ed Onorio Augusti, la sua monarchia, avea creduto di maggiormente assicurare la sussistenza di questo gran colosso.

Ma per disavventura del pubblico, a riserva della bontà del cuore e de i costumi, null'altro possedeano questi due principi di quel che si richiede a chi dee regger popoli; e in fatti erano essi nati per lasciarsi governar da altri. Miravano poi cresciuti dapertutto gli abusi; malcontenti i sudditi per le soverchie gravezze; sminuite le milizie romane; le flotte trascurate. Il peggio nondimeno consisteva nella baldanza de'popoli settentrionali, a soggiogare i quali non era mai giunta la potenza romana. Costoro da gran tempo non ad altro più pensavano che ad atterrar questa potenza. Nati sotto climi poco favoriti dalla natura, e poveri ne'lor paesi, guatavano continuamente con occhio invidioso le felici romane provincie, ed erano vogliosi di conquistare, non già per aggiugnerle alle antiche lor signorie, ma per passare da i lor tugurj ad abitar nelle case agiate, e sotto il piacevol cielo de' popoli meridionali. Questo bel disegno non potè

loro riuscire ne' tempi addietro, perchè ripulsati o sbaragliati, qui lasciarono la vita, o furono costretti a ritornarsene alle lor gelate abitazioni. Il secolo in cui entriamo, quel fu in cui parve che si scatenasse tutto il Settentrione contra del romano imperio, con giugnere in fine a smembrarlo, anzi ad annientarlo in Occidente. Si può ben credere che non poco influisse in queste disavventure dell'imperio occidentale l'aver Valente e Teodosio Augusti (così portando la necessità de' loro interessi) lasciati annidar tanti Goti ed altre barbare nazioni nella Tracia, e in altre provincie dell' Illirico. Assaissimo nocque del pari l'avere gl'imperadori da gran tempo in addietro cominciato a servirsi ne' loro eserciti di truppe barbariche, e di generali eziandio di quelle nazioni. Perciocchè que' Barbari, adocchiata la fertilità e felicità di queste provincie, ed impratichiti del paese e della forza o debolezza de' regnanti, non lasciavano di animare la lor gente a cangiar cielo, e a venire a stabilirsi in queste più fortunate contrade. Già abbiam veduto entrato in Italia Alarico re de' Goti con Radagaiso, e con un potente esercito, ma senza sapere s'egli per tutto quest' anno continuasse a divorar le sostanze de gl'Italiani, o pur se fosse obbligato dall' armi romane a retrocedere. Certa cosa è che Onorio Augusto pacificamente se ne stette in Milano, dove si veggono pubblicate alcune leggi (1); e quando non sia errore nella data

(1) Gothofr. Chron. Cod. Theod.

d'una in Altino, città florida allora della Venezia, par bene che i progressi di que' Barbari non dovessero essere molti, e che anzi i medesimi se ne fossero tornati addietro.

Tra l'altre cose (1) l'imperadore Onorio condonò a i popoli i debiti ch' essi aveano coll'erario cesareo sino all'anno 386; sospese l'esazione de gli altri da esso anno 386 sino all'anno 395, ordinando solamente che si pagassero senza dilazione i debiti contratti dopo esso anno 395. Comandò ancora che si continuasse il risarcimento delle mura di Roma, con aggiugnervi delle nuove fortificazioni, perchè de i brutti nuvoli erano per l' aria. Venne a morte nel dì 14 di dicembre dell'anno presente Anastasio papa, che viene onorato col titolo di Santo ne gli antichi cataloghi (2), dovendosi nondimeno osservare che tal denominazione non significava già in que' tempi rigorosamente quello che oggidì la Chiesa intende colla canonizzazione de' buoni servi di Dio, fatta con tanti esami delle virtù e de i miracoli loro. Davasi allora il titolo di Santo anche a i vescovi viventi, come tuttavia ancora si dà a i romani pontefici. E però noi troviamo appellati Santi tutti i papi de' primi secoli, così i vescovi di Milano, Ravenna, Aquileia, Verona ec., ma senza che questo titolo sia una concludente pruova di tal santità che uguagli la decretata ne gli ultimi secoli in canonizzare i servi del Signore. Secondo i

(1) L. 5. de indulg. debitor. Cod. Theodos.
(2) Anastas. Bibliothec. Baronius, Papebroch. Pagius.

conti del padre Pagi, a' quali mi attengo anch'io senza voler entrare in disputa di sì fatta cronologia, nel dì 21 d'esso mese fu creato papa Innocenzo, primo di questo nome. Nulladimeno san Prospero (1) e Marcellino conte (2) riferiscono all'anno seguente la di lui elezione. Abbiamo dal medesimo Marcellino che nel dì 11 d'aprile Eudossia Augusta partorì in Costantinopoli ad Arcadio imperadore un figlio maschio, a cui fu posto il nome di Teodosio, secondo di questo nome. Socrate (3) e l'autore della Cronica Alessandrina (4) il dicono nato nel dì 10 d'esso mese: divario di poca conseguenza, e probabilmente originato dall'esser egli venuto alla luce in tempo di notte. V'ha ancora chi il pretende nato nel mese di gennaio. Incredibile fu la gioia della corte e del popolo di Gostantinopoli, e se ne spedì la lieta nuova a tutte le città, con aggiugnervi grazie e con dispensar danari. Pubblicò Arcadio una legge nel dì 19 di gennaio dell'anno presente (5), con cui proibì il dimandare al principe i beni confiscati, finchè non fossero passati due anni dopo il confisco, volendo esso Augusto quel tempo per poter moderare la severità delle sentenze emanate contra de' colpevoli, e rendere ad essi, se gliene veniva il talento, ciò che il rigore della giustizia loro avea tolto. Buona

(1) Prosper in Chronic.
(2) Marcellinus Comes in Chronico.
(3) Socrates lib. 6. cap. 6.
(4) Chron. Alexandr.
(5) L. 17. de bonor. proscr. Cod. Theod.

calma intanto si continuò a godere nell' imperio orientale.

Anno di Cristo 402. *Indizione XV.*
d' Innocenzo *papa* 2.
di Arcadio *imperadore* 20 *ed* 8.
di Onorio *imperadore* 10 *ed* 8.
di Teodosio II *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Arcadio Augusto per la quinta volta, Flavio Onorio Augusto per la quinta.

Chi fosse in quest' anno prefetto di Roma, non apparisce dalle antiche memorie. Truovasi nondimeno un' iscrizione (1) posta in Roma a i due Augusti da Flavio Macrobio Longiniano Prefetto di Roma, che sembra appartenere a questi tempi, e perciò indicare chi esercitasse la prefettura suddetta. Per attestato della Cronica Alessandrina e di Socrate storico, nel dì 10 di gennaio dell' anno presente l'infante Teodosio II fu creato Augusto da Arcadio imperadore suo padre. O sia che Alarico re de i Goti fosse dianzi partito dall' Italia, e ci tornasse nell' anno presente, o pure ch' egli continuasse qui il suo soggiorno anche nell' anno addietro: certa cosa è che in questi medesimi tempi dopo aver preso varie città e terre oltre Po (2), si spinse nel cuore di quella che oggidì si

(1) Gruter. Inscription. pag. 165.
(2) Claud. de Bello Getic. et de Consul. IV. Honor.

chiama Lombardia, con un formidabil esercito de' suoi Goti, senza che apparisca più congiunto con esso lui Radagaiso re de gli Unni. Erasi l'imperadore Onorio ritirato non meno per precauzione, che per essere più vicino a i bisogni dello Stato nella città di Ravenna, città allora per la sua situazione fortissima, perchè circondata dal Po e da profonde paludi, e città che divenne da lì innanzi per alcuni anni la sede reggia de gli Augusti. Ma i felici avanzamenti de' Barbari aveano talmente costernati gli animi de gl'Italiani, che, per attestato di Claudiano, autore contemporaneo, i benestanti ad altro non pensavano che a ritirarsi colle lor cose più preziose in Sicilia, o pure in Corsica e Sardegna. Per questo medesimo spavento, quasichè Ravenna non fosse creduta bastante asilo, Onorio Augusto se ne partì, con incamminarsi verso la Gallia. Ma Stilicone tanto perorò, che fece fermar la corte in Asti, città allora della Liguria, che doveva essere ben forte, da che s'indusse l'intimorito Onorio a lasciarvisi serrar dentro, in caso che Alarico vi avesse posto l'assedio. Prima di questo fiero turbine aveano i movimenti dei Barbari data occasione a i popoli della Rezia (parte de' quali oggidì sono i Grigioni) di sollevarsi; laonde fu costretto Stilicone ad inviar colà alcune legioni romane per tenerli in freno, o ricondurli all'ubbidienza. E il trovarsi appunto quelle truppe occupate fuori d'Italia, aveva accresciuto l'animo ad Alarico per più insolentire, e per continuare i

progressi dell'armi sue. Merita qui certo lode la risoluzion presa in questi pericolosi frangenti da Stilicone. Sul principio dell'anno, e nel cuor del verno, con poco seguito egli passò il lago di Como, e per mezzo delle nevi e de' ghiacci s'inoltrò fino nella Rezia. L'arrivo di sì famoso generale, e poscia le minaccie accompagnate da amorevoli persuasioni non solamente calmarono la rivolta de i Reti, ma gl'indussero ancora ad unirsi colle milizie romane per la salvezza dell'imperadore e dell'Italia. Aveva inoltre Stilicone richiamate alcune legioni che lungo il Reno stanziavano, ed una infino dalla Bretagna; e fu mirabile il vedere che i feroci popoli Trasrenani, tuttochè osservassero sguerniti di presidj i confini romani, pure si stettero quieti in quella occasione, nè inferirono molestia alcuna alle provincie dell'imperio.

Unita ch'ebbe Stilicone una poderosa armata, la mise in marcia verso l'Italia, ed egli precedendola con alcuni squadroni di cavalleria, arditamente valicò a nuoto i fiumi, passò per mezzo a i nemici, ed inaspettato pervenne ad Asti, con incredibil consolazione dell'imperadore Onorio, quivi rinchiuso, e di tutta la sua corte. Giunsero di poi le legioni e truppe ausiliarie raccolte, e fu conchiuso di dar battaglia al nemico. Aveva Alarico baldanzosamente passato il Po, con arrivare ad un fiume chiamato Urba, che vien creduto il Borbo d'oggidì, e che passa non lungi da Asti. Immaginò perciò Claudiano, che avendo gli oracoli predetto ch'esso Alarico

giugnerebbe *ad Urbem*, cioè a Roma, si verificasse il vaticinio, con restar egli deluso, da che arrivò a questo fiumicello. Militava nell'esercito di Stilicone una grossa mano di Alani, gente barbara e sospetta in quella congiuntura. Il condottier di costoro appellato Saule (non so se con vero nome) da Paolo Orosio, e chiamato uomo Pagano, quegli fu che consigliò di attaccar la zuffa nel santo giorno di Pasqua, perchè in essa i Goti, che erano Cristiani, benchè macchiati dell'eresia ariana, sarebbono colti alla sprovista: consiglio detestato allora da i buoni Cattolici, e massimamente dal suddetto Orosio. Claudiano all'incontro attribuisce tal risoluzione a Stilicone stesso, personaggio che in altre occasioni si scoprì poco buon Cristiano, e favorì molto i Pagani, fra' quali è da contare lo stesso poeta Claudiano. Comunque sia, cominciò il conflitto, e i Goti, prese l'armi, sì fattamente caricarono sopra la vanguardia de gli Alani, che ne uccisero il capo, e rovesciarono il resto. Allora la cavalleria romana s'inoltrò, e la fanteria anch'essa menò le mani. Durò lungo tempo il contrasto con ispargimento di gran sangue dall'una parte e dall'altra; ma finalmente furono costretti i Goti alla ritirata e alla fuga, con lasciare in poter de'Romani il loro bagaglio, consistente in immense ricchezze, e con restarvi prigionieri i figliuoli dello stesso Alarico colle nuore, e liberata gran copia di Cristiani, fatti in addietro schiavi da que'Barbari. Il luogo della battaglia fu presso Pollenza, o sia Potenza, città allora

situata vicino al fiume Tanaro, di cui oggidì neppure appariscono le vestigia nel Monferrato. Il cardinal Baronio, il Petavio, il Tillemont ed altri rapportano questa vittoria all'anno 403; il Sigonio e il padre Pagi, al presente: Prospero e Cassiodorio chiaramente l'asseriscono accaduta nel consolato v di Arcadio e d'Onorio Augusti, cioè in quest'anno. Più grave ancora è la discordia de gli storici in raccontare quel fatto d'armi; perciocchè Giordano storico (1), che corrottamente vien chiamato Giornande, e Cassiodorio (2) scrivono che in questo conflitto non già i Romani, ma i Goti restarono vittoriosi. Giordano prende ivi de gli altri abbagli. Per noi basta il vederci assicurati da Claudiano (3), da san Prudenzio (4) e da Prospero (5), autori contemporanei e di lunga mano più degni di fede, che furono messi in rotta i Goti. Paolo Orosio, allorchè scrive di questo fatto d'armi, riprovato da lui a cagione del giorno santo, aggiugne, che in breve il giudizio di Dio dimostrò *et quid favor ejus posset, et quid ultio exigeret. Pugnantes vicimus, victores victi sumus.* Quando non si voglia credere che i Romani vinsero bensì presso Pollenza, ma che nella ritirata di Alarico ebbero qualche grave percossa (del che niuno de gli antichi fa parola), quell'*in*

(1) Jordan. de Reb. Getic.
(2) Cassiodorius in Chron.
(3) Claud. de Bello Getic.
(4) Prud. lib. 2. contra Symmach.
(5) Prosper in Chron.

brevi si dovrà stendere fino all'anno 410, in cui Dio permise i funestissimi progressi di que' medesimi Barbari, siccome andando innanzi vedremo. Terminata la battaglia, Alarico, restando tuttavia un grosso esercito al suo comando, non si fidò di retrocedere, per paura d'essere colto al passaggio de' fiumi, e però si gittò sull'Apennino, parendo disposto di marciare da quella parte verso la sospirata Roma. Nol permise l'accorto Stilicone; perchè fattegli fare proposizioni d'accordo, si convenne, con dargli speranza di ricuperare i figliuoli e le nuore, ch' egli si avvierebbe pacificamente fuori d'Italia per la Venezia. Colà pertanto s'incamminò; ma da che ebbe passato il Po, o sia ch' egli si pentisse della convenzione fatta, o che Stilicone gli mancasse di parola, perchè più non temeva che il Barbaro ripassasse quel fiume reale, si venne di nuovo alle mani, e il conflitto terminò colla peggio de' Goti. Non so se fu allora, o pure dipoi, che Stilicone seppe guadagnar con regali una parte d'essi, e loro fece prendere l'armi contra de gli altri; laonde nelle vicinanze di Verona seguì qualche sanguinoso combattimento, che ridusse Alarico alla disperazione. E poco mancò ch' egli non restasse preso; ma il colpo fallì per la troppa fretta de gli Alani, ausiliarj de' Romani. Fermossi il Barbaro nell'Alpi, cercando se avesse potuto condurre il resto dell'armata sua nella Rezia e nella Gallia; ma Stilicone, preveduto il di lui pensiero, vi prese riparo. Intanto per le malattie seguitò maggiormente ad infievolirsi

l'esercito di Alarico, e per la fame a sbandarsi le squadre intiere, di modo che infine fu egli forzato a mettersi in salvo colla fuga, lasciando in pace l' Italia. Fu questa volta ancora incolpato Stilicone di aver consigliatamente lasciato fuggire Alarico; ma è ben facile in casi tali il formar de' giudizj ingiusti, per chi giudica in lontananza di tempo e senza essere sul fatto.

Anno di Cristo 403. *Indizione I.*
d' Innocenzo *papa* 3.
di Arcadio *imperadore* 21 *e* 9.
di Onorio *imperadore* 11 *e* 9.
di Teodosio II *imperadore* 2.

Consoli { Teodosio Augusto,
Flavio Rumorido.

Uscito da sì gravi pericoli Onorio Augusto, s'era restituito a Ravenna; nella qual città si veggono date molte leggi di lui, tutte spettanti a quest' anno, che si leggono nel Codice Teodosiano, e che compruovano appartenere all' anno precedente il fatto d'armi di Pollenza. Perciocchè alcune d'esse compariscono scritte in Ravenna nel febbraio, marzo e maggio; ne' quali mesi Onorio certamente non fu in Ravenna, ma bensì in Asti, allorchè Alarico portò la guerra della Liguria, e vi fu sconfitto. Incresceva a i Romani questa residenza dell' imperadore, avvezzi ad aver sotto gli occhi il principe e lo splendore della sua corte, senza l'incomodo di far viaggi lunghi per trovarlo. Perciò gli spedirono una solenne

ambasceria, pregandolo di consolare col suo ritorno a Roma i lor desiderj, e di andare a ricevere il trionfo che gli aveano preparato. E perciocchè intesero che i Milanesi aveano fatta una simile deputazione per tirar esso Augusto alla loro città, si raccoglie da una lettera di Simmaco che nel mese di giugno determinarono di spedirgli de gli altri ambasciatori colla stessa richiesta. Di questa congiuntura si servirono alcuni senatori tuttavia pagani per chiedere ad Onorio la licenza di celebrare i giuochi secolari. San Prudenzio, valente poeta cristiano, fioriva allora in Ispagna sua patria. Prese egli a scrivere contro la Relazione di Simmaco prefetto di Roma, composta già nell'anno 384, per rimettere in piedi l'ara della Vittoria, e confutata in que' tempi da santo Ambrosio; e può parere strano come Prudenzio ne parli, come se Simmaco avesse allora presentata quella supplica ad Onorio. Ora Prudenzio con parole chiare attesta la vittoria riportata da' Romani presso Pollenza colla rotta di Alarico, et indirizza quell'apologia ad Onorio Augusto, che tuttavia dimorava in Ravenna, pregandolo di non permettere più le superstizioni de' Pagani, e spezialmente di proibire i sanguinosi spettacoli de' gladiatori, contrarj alla legge di Cristo, e già vietati da Costantino il Grande. Può servire ancora il medesimo poema assai lungo ed erudito di san Prudenzio a farci intendere seguita la suddetta battaglia di Pollenza nell' anno antecedente, e non già nel presente. Ora l'Augusto Onorio prese, prima che terminasse

l'anno, la risoluzion di passare a Roma, per ivi celebrare i decennali del suo imperio dopo la morte del padre: al qual fine fu disegnato console per l'anno seguente. Descrive Claudiano (1) il suo viaggio per l'Umbria, e la magnifica solennità con cui egli entrò in Roma, avendo al suo lato nel cocchio il suocero Stilicone, con immenso giubilo del popolo romano. Partorì nell'anno presente (2) a dì 10, o 11 di febbraio Eudossia Augusta ad Arcadio imperadore la quarta figliuola, a cui fu posto il nome di Marina. Furono poi grandi rumori in Costantinopoli per la prepotenza di questa imperadrice. Divenuta padrona del marito e dell'Oriente, perchè disgustata di san Giovanni Grisostomo, impareggiabile e zelantissimo vescovo di quella gran città, pontò cotanto, che il fece deporre e mandare in esilio; dal che seguirono perniciosi tumulti. Ne fa menzione anche Zosimo (3), e taglia i panni addosso a i monaci d'allora mischiati in que' torbidi, con dire, ch'essi avendo già tirata in lor dominio una gran quantità di beni col pretesto di sovvenir con quelle rendite i poveri, aveano, per così dire, ridotto ognuno alla povertà: iperbole che scredita il di lui racconto, ma che non lascia di farci intendere come i monaci, appena nati nel secolo precedente, s'erano moltiplicati per le città e per le ville, e non trascuravano il mestier di far sua la roba altrui.

(1) Claud. de IV. Consulatu Honor.
(2) Chron. Alexandr. Marcell. Comes. in Chronic.
(3) Zosimus lib. 5. c. 23.

Anno di Cristo 404. *Indizione II.*
d' Innocenzo *papa* 4.
di Arcadio *imperadore* 22 *e* 10.
di Onorio *imperadore* 12 *e* 10.
di Teodosio II *imperadore* 3.

Consoli { Onorio Augusto per la sesta volta, Aristeneto.

Tutta fu in festa la città di Roma pel consolato e per gli decennali dell' Augusto Onorio, che furono celebrati con suntuosi spettacoli. Ma non già coi giuochi secolari, nè colle zuffe de' gladiatori, come avrebbono desiderato que' Romani che tuttavia stavano ostinati nel Gentilesimo. Il cardinal Baronio, che di tal permissione aveva accusato Onorio Augusto, vien giustamente ripreso dal Pagi. Ma nè il Pagi, nè Jacopo Gotofredo ebbero già buon fondamento di credere e chiamare ingannato il Baronio, allorchè scrisse all'anno 325 che Costantino il Grande con una legge data in Berito aveva proibito per tutto l' imperio romano i giuochi sanguinosi de' gladiatori. Siccome io altrove ho dimostrato (1), non può negarsi quell' universale divieto di Costantino. Ma era sì radicato l' abuso, e n' erano sì incapricciati i popoli, che dopo la morte di quell' invitto imperadore tornarono, malgrado de' suoi successori, a praticarlo, con estorquere eziandio la permissione d' essi da alcuni

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 1794.

Augusti. Ma in fine, per attestato di Teodoreto (1), Onorio con sua legge vietò ed abolì per sempre quell'abbominevole spettacolo, che costava tanto sangue e tante vite d'uomini, per dare un divertimento al pazzo popolo. In quest'anno poi Onorio pubblicò una legge (2) in cui, se crediamo al P. Pagi suddetto, *Judaeos et Samaritanos omni militia privavit.* Ma non credo io tale il senso di quella legge; quando pure il Pagi l'intenda per la vera Milizia. Proibisce ivi l'imperadore a i Giudei l'aver luogo nella milizia, cioè ne gli ufizj di coloro che Agenti de gli affari del Principe erano nominati, perchè il nome di Milizia abbracciava tutti gli ufizj della corte. Bollivano tuttavia in Oriente le persecuzioni contra di san Giovanni Grisostomo, quel mirabil oratore della Grecia Cristiana, e tanto papa Innocenzo I, quanto l'imperadore Onorio si affaticarono in aiuto di lui. Ma era gran tempo che non passava buona armonia tra esso Onorio ed Arcadio Augusto di lui fratello; e però inutili furono le loro raccomandazioni. Per altro sì quel santo patriarca, quanto Teofilo patriarca d'Alessandria, a lui opposto, riconobbero in tal congiuntura l'autorità primaria del romano pontefice, al quale il primo si appellò, e l'altro inviò per questa discordia i suoi legati. Fermossi in Roma l'imperadore Onorio parecchi mesi. Prima che terminasse l'anno, è più che verisimile

(1) Theod. Hist. lib. 5. cap. 24.
(2) Lib. 16. tit. 8. Cod. Theod.

ch'egli si restituisse a Ravenna, perchè quivi si truovano date alcune sue leggi nel principio di febbraio del susseguente anno. I motivi che l'indussero a ritirarsi colà, è da credere che fossero i preparamenti che s'udivano farsi da i Barbari per una nuova irruzione in Italia. Alarico sembrava quieto, perchè guadagnato Stilicone; ma Radagaiso condottiere, o sia re de gli Unni, o sia de' Goti, Scita, cioè Tartaro di nazione, forse mal soddisfatto del disonore inferito a i popoli settentrionali nella rotta data da i Romani ad esso Alarico, pensò a farne vendetta. Più probabilmente ancora, secondochè era allora in uso de'Barbari, anch'egli divorava co' desiderj la città di Roma. In essa città, a lor credere, erano le montagne d'oro, ivi stavano raunate da più secoli le ricchezze della terra. Perciò costui mise insieme una formidabil armata, composta di Unni, Goti, Sarmati, e d'altre nazioni situate di là dal Danubio. Paolo Orosio (1) e Marcellino (2) la fanno ascendere a più di ducento mila combattenti; Zosimo storico (3), fino a quattrocento mila: numero verisimilmente eccessivo. Probabile è che in questo medesimo anno costui si appressasse all'Italia, e forse ancora v'entrò, per quanto pare che accenni Prospero Tirone (4). Grande spavento, fiera costernazione si sparse per tutta l'Italia. Pertanto l'Augusto Onorio, veggendo

(1) Orosius lib. 7. c. 37.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Zosimus lib. 5. c. 26.
(4) Prosper Tiro in Chron.

imminente quest'altra tempesta, giudicò più sicuro il soggiorno di Ravenna, città pel suo sito fortissima, e maggiormente ancora per essere più alla portata di dar gli ordini e di provvedere a' bisogni. Mancò di vita in quest' anno Eudossia imperadrice, moglie di Arcadio Augusto, chiamata al tribunale di Dio a rendere conto, qual nuova Erodiade, della fiera persecuzione ch' ella avea mossa contro il santo ed incomparabil patriarca di Costantinopoli Giovanni Grisostomo. Il Breviario Romano, che nelle lezioni di questo Santo mette la morte d'essa Augusta quattro dì dopo quella del Grisostomo nell' anno di Cristo 407, merita in quel sito d'essere corretto. Sì Zosimo (1) che Sozomeno, Filostorgio ed altri scrittori riferiscono a quest' anno una fiera irruzion de gl' Isauri per quasi tutte le provincie romane dell' Oriente. Il generale Arbazacio, spedito contra di costoro, ne fece gran macello; ma vinto da i loro regali, non proseguì l'impresa.

(1) Zosimus lib. 5. cap. 28.

Anno di Cristo 405. *Indizione III.*
d' Innocenzo *papa* 5.
di Arcadio *imperadore* 23 *ed* 11.
di Onorio *imperadore* 13 *ed* 11.
di Teodosio II *imperadore* 4.

Consoli { Flavio Stilicone per la seconda volta, Antemio.

Stando l'imperadore Onorio in Ravenna, pubblicò editti (1) rigorosi contra de' Donatisti, più pertinaci ed insolenti che mai in Affrica, comandando l'unione fra essi e i Cattolici: rimedio che riuscì poi salutevole per quella Cristianità. Era entrato, o pure entrò in quest'anno Radagaiso in Italia con quel diluvio di Barbari che ho detto di sopra, con saccheggi e crudeltà inudite, scorrendo dapertutto senza opposizione alcuna. L'imperadore Onorio andò raunando quante soldatesche potè; prese ancora al suo soldo molte squadre di Goti, Alani ed Unni, condotti da Uldino e Saro lor capitani. Ma Stilicone maestro di guerra non volle già avventurarsi a battaglia o resistenza alcuna in campagna aperta. Andò solamente costeggiando i movimenti di sì sterminata oste, finchè la medesima si diede a valicar l'Apennino con pensiero di continuare il cammino alla volta di Roma, città che, piena di spavento, si tenne allora come perduta. E in Roma appunto questa terribil congiuntura diede motivo a i

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.

Pagani, che tuttavia ivi restavano, di attribuire tutti questi mali alla religion cristiana, e all' avere abbandonato gli antichi Dii, e di prorompere perciò in orride bestemmie, con proporre eziandio di rimettere in piedi gli empj loro sagrifizj e riti. Anzi costoro in lor cuore si rallegravano, perchè Radagaiso, Pagano anch' egli, avesse da venire a visitarli, sperando con ciò di veder risorgere la tanto depressa loro superstizione. Ma non era ancora giunto il tempo che Dio avea destinato di punire Roma, capitale del romano imperio bensì, ma anche di tutti i vizj, e in cui peranche l'idolatria ostinatamente si nascondea, e la superbia apertamente regnava. Secondochè osservarono Paolo Orosio e santo Agostino, colla venuta di Alarico, e poi di Radagaiso, Dio mostrò in lontananza a quella città il gastigo, acciocchè si emendasse e facesse penitenza; ma indarno lo mostrò. Nè volle permettere che questo re pagano giugnesse a punire i Romani, perchè la sua crudeltà avrebbe potuto portarvi un universale eccidio, e ridurla in una massa di pietre. Fu infatti, secondo tutte le apparenze, miracoloso il fine di questa tragedia, per cui la costernazione s'era sparsa per tutta l'Italia. Appena Radagaiso fu giunto di là dall'Apennino, che Stilicone colle truppe romane ed ausiliarie cominciò a tagliargli le strade, a togliergli il soccorso de' viveri ed a ristrignerlo. Il ridusse la mano di Dio nelle montagne di Fiesole presso Firenze, e quella innumerabil moltitudine di Barbari si vide serrata fra quelle

angustie ed oppressa dalla fame, e con perdere il coraggio e il consiglio, si diede per vinta. Attesta il suddetto Orosio che non vi fu bisogno di metter mano alle spade e di venire a battaglia, e che i Romani mangiando, bevendo e giocando terminarono questa guerra. Radagaiso senza saputa de' suoi tentò di salvarsi solo colla fuga; ma caduto in mano de' Romani, fu da lì a poco levato di vita. Restò schiava la maggior parte de' suoi, che a guisa di vili pecore erano sì per poco venduti, che con uno scudo d'oro se ne comperava un branco. E questo fine ebbero i passi e le minaccie di quest'altro re barbaro, con ammirazione di tutti. Ma ben diversamente Zosimo, storico (1) greco de' medesimi tempi, racconta quel fatto. Se a lui crediamo, Stilicone con poderoso esercito di trenta legioni romane e colle truppe ausiliarie all'improvviso assalì que' Barbari, e passò a fil di spada l'immensa lor moltitudine, a riserva di pochi che rimasero schiavi: del che egli riportò le lodi ed acclamazioni di tutta l'Italia.

Si dee anche aggiugnere una particolarità degna di memoria, che Paolino, scrittore contemporaneo della Vita di santo Ambrosio, ci ha conservata (2). Aveva il santo arcivescovo promesso di visitar spesso i Fiorentini suoi cari. Ora *nel tempo che Radagaiso* (son parole da me volgarizzate di Paolino) *assediava*

(1) Zosimus lib. 5. c. 26.
(2) Paulin. Vit. S. Ambros.

la stessa città di Firenze, trovandosi quei cittadini come disperati, il santo prelato (che nell'anno 397 avea terminati i suoi giorni) *apparve in sogno ad uno di essi, e gli promise nel dì seguente la liberazione: cosa, che da lui riferita a i cittadini, li riempiè di coraggio. In fatti nel giorno appresso, arrivato che fu Stilicone, allora conte, coll'esercito suo, si riportò vittoria de' nemici. Questa notizia l'ho io avuta da Pansofia piissima donna.* Tali parole suppliranno a quanto manca nel racconto di Paolo Orosio. Fa menzione eziandio santo Agostino (1) di quel gran fatto, con iscrivere che *Radagaiso in un sol giorno con tanta prestezza fu sconfitto, che senz'essere non dirò morto, ma nè pur ferito uno de' Romani, restò il di lui esercito, che era di più di cento mila persone, abbattuto, ed egli poco dopo preso co' figliuoli e tagliato a pezzi.* Dice ancora in uno de' suoi Sermoni (2) che *Radagaiso fu vinto coll'aiuto di Dio in maravigliosa maniera.* Prospero (3) notò che il grand' esercito di Radagaiso era diviso in tre parti, e però più facile riuscì il superarlo. Noi ci maraviglieremmo di questa diversità di relazioni, se non fossimo anche oggidì avvezzi a udir delle battaglie descritte con troppo gran divario da chi le riferisce. Vien rapportata dal cardinal Baronio, dal Petavio, dal Gotofredo e da altri non pochi

(1) S. August. de Civit. Dei lib. 5. c. 23.
(2) Idem Serm. 29. in Lucam.
(3) Prosper in Chron.

questa insigne vittoria all'anno susseguente 406, nel quale veramente Marcellino conte istorico la mette. Ma secondochè osservarono il Sigonio e il Pagi, si ha essa da riferire all'anno presente, in cui vien raccontata da Prospero nella sua Cronica, e da Isidoro in quella de i Goti. E di questa verità ci assicura S. Paolino vescovo di Nola, che recitando a dì 14 di gennaio dell'anno 406 il suo Poema XIII in onore di S. Felice, che io diedi alla luce (1), scrive, restituita la pace e sconfitti i Goti che già vicini minacciavano Roma stessa. Ecco le sue parole:

» *Candida pax lætum grata vice temporis annum*
» *Post hyemes actas tranquillo lumine ducit* cc.

Aggiugne che i Santi aveano impetrata da Dio la conservazione dell'imperio romano.

» *Instantesque Getas ipsis jam faucibus Urbis*
» *Pellere, et exitium, seu vincula vertere in ipsos,*
» *Qui minitabantur Romanis ultima Regnis.*

Finalmente che s'era in ciò mirata la potenza di Cristo:

» . . . . *mactatis pariter cum Rege profano*
» *Hostibus.*

Dalle quali parole, conformi ancora a quelle di Prospero nella Cronica, intendiamo, non sussistere l'asserzione di Orosio, che ci rappresentò seguita quella vittoria senza verun combattimento e senza strage de' Barbari. Il Sigonio (2) saggiamente immaginò che la battaglia

(1) Anecdot. Latin. Tom. I.
(2) Sigonius de Regno Occident. lib 10.

seguisse sotto Firenze, e che ritiratosi Radagaiso con gli avanzi dell'esercito ne'monti di Fiesole, fosse poi dalla fame forzato a rendersi. Fiorivano spezialmente in questi tempi san Girolamo in Palestina, santo Agostino in Affrica, san Prudenzio poeta in Ispagna, e san Giovanni Grisostomo esiliato nell'Armenia, oltre ad altri Santi e scrittori. Ma era infestata la Chiesa di Dio da i Donatisti eretici nell'Affrica, e da Pelagio e Celestio e da Vigilanzio, altri eretici in Italia e nelle Gallie.

Anno di CRISTO 406. *Indizione IV.*
d' INNOCENZO *papa* 6.
di ARCADIO *imperadore* 24 *e* 12.
di ONORIO *imperadore* 14 *e* 12.
di TEODOSIO II *imperadore* 5.

Consoli { ARCADIO AUGUSTO per la sesta volta, ANICIO PROBO.

Per la memorabil vittoria riportata contra de' Goti fu alzato in quest'anno un arco trionfale in Roma con istatue a gl' imperadori allora viventi, cioè ad Arcadio, Onorio e Teodosio II figliuolo d'esso Arcadio, siccome si raccoglie da un'iscrizione presso il Grutero (1), la quale, quantunque mancante, pare nondimeno che riguardi il tempo di quella felice avventura. A Stilicone ancora in riconoscimento del suo valore fu innalzata una statua di rame ed argento nella stessa città dal

(1) Gruter. pag. 287. n. 1.

popolo romano, per cura di Flavio Pisidio Romolo prefetto di Roma. Ne rapporta il suddetto Grutero l'iscrizione (1). Seguitò intanto l'imperadore Onorio a soggiornare in Ravenna, e quivi pubblicò una legge, riferita nel Codice Teodosiano (2), in cui ordinava a Longiniano prefetto del pretorio di esaminare se i commessarj inviati ne' cinque anni addietro per le provincie, a fine di regolar le pubbliche imposte, aveano soddisfatto al loro dovere; e di gastigare, se erano stati negligenti, e molto più se avessero fatte delle estorsioni a i popoli. Convien poi dire che non fossero cessati i pubblici timori e malanni, perchè in quest' anno medesimo a nome di tutti e tre gli Augusti uscì fuori un editto nel mese d' aprile, col quale comandavano il prendere l' armi per amore della patria, non solamente alle persone libere atte alle medesime, ma eziandio a gli schiavi, a' quali vien promessa la libertà se si arroleranno, giacchè alla sola gente libera era tuttavia permessa la milizia. Nella legge seguente ancora si promette un buon soldo a chiunque verrà ad arrolarsi. Queste leggi han fatto credere al Baronio e al Gotofredo che tante premure di Onorio per aumentar le armate procedessero dall'irruzione di Radagaiso, la cui guerra perciò essi riferiscono al presente anno. Ma altre cagioni mossero Onorio Augusto a proccurar l' accrescimento delle sue truppe. Per

(1) Gruter. pag. 412. n. 4.
(2) L. 8. Cod. Theod. tit. 11. lib. 10.

attestato di Zosimo storico (1), Stilicone, prima eziandio che Radagaiso entrasse in Italia, menava delle trame segrete con Alarico re de' Goti, che s'era ritirato verso il Danubio, per essere fiancheggiato da lui, giacchè nudriva il disegno di assalire l'Illirico e levarlo ad Arcadio, tra il quale ed Onorio suo fratello sempre furono gare e gelosie, e non mai buona amicizia. Durava tuttavia questo trattato di Stilicone, dappoichè terminata fu la scena di Radagaiso. Oltre a ciò, in questo medesimo anno bolliva un gran moto ne' Vandali, Svevi ed Alani, e s'udiva preparato da loro un potentissimo esercito, con timore che questo nuovo torrente venisse a scaricarsi anch' esso sopra la misera Italia. Ma avendo i suddetti Barbari presente la mala fortuna di Alarico e Radagaiso in queste contrade, rivolsero la rabbia loro contro le Gallie, e passati dal Danubio al Reno, opponendosi indarno i Franchi al loro passaggio, entrarono in quelle provincie, e quivi fissarono il piede. Nè loro fu difficile, perchè Stilicone, come dicemmo, per l'antecedente guerra d'Italia, avea ritirate tutte quelle legioni che la saviezza de' Romani teneva sempre a i confini tra la Gallia e la Germania. Testimonj di questa invasione fatta da i Barbari nelle Gallie in quest' anno abbiamo Prospero Tirone, Paolo Orosio e Cassiodorio. Però, senza ricorrere alla guerra di Radagaiso, la storia ci somministra assai lume per intendere onde

(1) Zosimus lib. 5. c. 26 et seq.

nascesse il bisogno di nuove e maggiori forze ad Onorio a fine di rimediare per quanto si poteva a i disordini e alle rovine del vacillante imperio. Se crediamo ad un antico scrittore citato da Adriano Valesio (1), Godigisclo re de' Vandali fu assalito nel suo viaggio alla volta delle Gallie da i Franchi, popoli allora della Germania, e nel combattimento lasciò la vita con circa venti mila de' suoi. Accorsi gli Alani, salvarono il resto di quella gente; ed uniti poscia insieme, al dispetto de' Franchi passarono il Reno, e sul fine di quest' anno entrarono nelle Gallie. Gunderico allora divenne re de' Vandali. Certo è, per attestato ancora di S. Girolamo (2), che costoro presero dipoi e distrussero Magonza, metropoli allora della Germania prima, e dopo lungo assedio s' impadronirono di Vormazia e la spianarono. Ridussero eziandio in loro potere Argentina, Rems, Amiens, Arras ed altre città di quella provincia. E di qui ebbe principio una catena d' altre maggiori disavventure del romano imperio, siccome andremo vedendo.

(1) Valesius Hist. Franc. lib. 2. c. 9.
(2) Hieron. Epist. ad Ageroch.

Anno di Cristo 407. *Indizione V.*
d' Innocenzo *papa* 7.
di Arcadio *imperadore* 25 *e* 13.
di Onorio *imperadore* 15 *e* 13.
di Teodosio II *imperadore* 6.

Consoli { Onorio Augusto per la settima volta, Teodosio Augusto per la seconda.

Una legge del Codice Teodosiano ci avvisa essere stato prefetto di Roma in quest' anno Epifanio. Zosimo storico (1) quegli è che narra, come Stilicone con istrana politica, in vece di pensare a reprimere i Barbari entrati nelle Gallie, facea de' gran preparamenti in quest' anno per assalire e torre ad Arcadio Augusto l' Illirico, ch' egli meditava di unire all'imperio occidentale di Onorio. Se l'intendeva egli segretamente con Alarico, e costui doveva anch' esso accorrere colle sue forze alla meditata impresa. Ma rimase sturbato l' affare, perchè corse voce che Alarico avea terminato colla vita ogni pensiero di guerra; e gran tempo ci volle per accertarsi della sussistenza di tal nuova, che in fine si scoprì falsa. Accadde in oltre che vennero avvisi ad Onorio, come s' era sollevato l' esercito romano nella Bretagna, con avere eletto imperadore Marco, il quale in breve restò ucciso, e poscia Graziano, anch' esso da lì a pochi mesi estinto; e finalmente Costantino, il quale tuttochè fosse persona di niun merito, pure

(1) Zosimus lib. 6. c. 2.

perchè portava quel glorioso nome, fu creduto a proposito per sostenere quell' eccelsa dignità. O sia che l'esercito britannico giudicasse necessario un Augusto presente in quelle parti, e in tempi tanto disastrosi per l' entrata de' Barbari nelle Gallie che minacciavano anche la stessa Bretagna, senza speranza di soccorso dalla parte di Roma; o pure che niuna paura e suggezione si mettessero di Onorio, imperadore lontano e dappoco; giunsero coloro a questa risoluzione, che fece sventare i disegni di Stilicone contra l'imperio orientale d'Arcadio. Nè si fermò nella Bretagna sola questo temporale. Il tiranno Costantino, raunate quante navi e forze potè delle milizie romane e della gioventù della Bretagna, passò nelle Gallie, prese la città di Bologna, tirò a sè le truppe romane che erano sparse per esse Gallie, e stese il suo dominio fino all'Alpi che dividono l' Italia dalla Gallia. Probabilmente faceva egli valere per pretesto della sua venuta la necessità di opporsi a i Barbari; ma intanto egli ad altro non pensava che ad assuggettarsi le Gallie stesse, lasciando che i Barbari proseguissero le stragi, i saccheggi e le conquiste nella Belgica e nell' Aquitania, provincie allora le più belle e ricche di quelle parti.

Mosso da sì funesti avvisi Onorio imperadore, si trasferì da Ravenna a Roma, per trattar ivi col suocero Stilicone de i mezzi opportuni a fin di reprimere il tiranno, ed arrestare i progressi de' Barbari. Se nondimeno vogliam qui fidarci del mentovato Zosimo,

Onorio molto prima era giunto a Roma, dove ricevute le nuove de' rumori della Bretagna e Gallia, richiamò a sè Stilicone, il quale in Ravenna stava preparando l'armata navale colla mira di passar nell'Illirico. Non credette Stilicone utile a'suoi interessi e disegni, tuttochè fosse maestro dell'una e dell'altra milizia, o sia generalissimo dell'imperadore, d'assumer egli quell'impresa. Fu perciò risoluto di spedire nella Gallia Saro (1), ch'era bensì barbaro e Goto di nascita, ma uomo di gran valore, e che fedelmente in addietro avea servito nelle armate romane. Giunto costui nelle Gallie con quelle truppe che potè condur seco, si azzuffò con Giustino (chiamato Giustiniano da Zosimo) generale di Costantino tiranno; l'uccise, e con esso lui la maggior parte delle soldatesche ch'egli conduceva. Essendo venuto Nevigaste, altro generale di Costantino, a trovarlo per trattar di pace, Saro la fece da barbaro, perchè gli levò, contro la fede datagli, la vita. Erasi ritirato Costantino in Valenza, città ora del Delfinato. Saro quivi l'assediò; ma dopo sette giorni, udito che venivano a trovarlo due altri generali di Costantino, cioè Ebominco di nazione Franco, e Geronzio oriondo dalla Bretagna, con forze di lunga mano superiori alle sue, sciolse l'assedio con ritirarsi verso l'Italia. Ebbe anche fatica a salvarsi, perchè inseguito da i nemici e al passaggio dell'Alpi gli convenne cedere tutto il bottino fatto in

(1) Zosim. lib. 6. c. 2.

quella guerra a i Bacaudi, rustici che s' erano da gran tempo sollevati contra gli esattori de' tributi romani. Di questo buon successo si prevalse Costantino per ben munire i passi che dall' Italia conducono nelle Gallie. Non si sa se prima o dopo quest' impresa Costantino volgesse le sue armi contra de' Barbari entrati nelle Gallie suddette. Attesta Zosimo ch' egli diede loro una gran rotta, e che se gli avesse perseguitati, non ne restava alcuno in vita; e però essi ebbero tempo da rimettersi, e coll' unione d' altri Barbari tornarono ad esser forti al pari di Costantino. Ma Zosimo s' inganna in iscrivendo che Costantino mise presidj al Reno, acciocchè costoro non avessero libera l' entrata nelle Gallie, essendo certo che già v' erano entrati, e non ne uscirono per questo. Paolo Orosio (1) notò che Costantino si lasciò più volte ingannare da i Barbari con de i falsi accordi, perlochè riuscì più tosto nocivo che utile all' imperio. Spedì egli poscia due volte Costante suo figliuolo, che dianzi era monaco, in Ispagna, dove fece prigionieri i parenti di Teodosio il Grande, padre del medesimo Onorio Augusto, e trasse dalla sua gli eserciti romani ch' erano in quelle parti. Ma disgustato Geronzio suo generale, accrebbe i guai, perchè si rivoltò contra di lui e se l' intese co i Barbari, con essere dipoi cagione che molti popoli delle Gallie e della Bretagna si ribellarono all' imperio romano, e si misero in libertà,

(1) Orosius lib. 7. c. 40.

senza ubbidir più nè ad Onorio nè a Costantino. Ho recitato in un fiato tutti questi avvenimenti sotto il presente anno, quantunque alcuni d'essi appartengano anche a i susseguenti. Onorio in questo mentre, dimorando in Roma, non era tanto occupato da i pensieri della guerra che non pensasse al rimedio de i disordini della Chiesa. Però pubblicò varie leggi, che si leggono nel Codice Teodosiano, contro i Pagani e contro gli eretici Donatisti, Manichei, Frigiani e Priscillianisti. Mancò di vita a dì 14 di settembre in quest'anno quel grande ornamento della Grecia ed incomparabile sacro oratore della Chiesa di Dio, san Giovanni Grisostomo, essendo morto dopo tanti travagli nell'esilio, dove la persecuzion de' suoi emuli l'avea spinto.

Anno di Cristo 408. *Indizione VI.*
d' Innocenzo *papa* 8.
di Onorio *imperadore* 16 *e* 14.
di Teodosio II *imperadore* 7 *e* 1.

Consoli { Anicio Basso,
Flavio Filippo.

Noi troviamo in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma nel presente anno Ilario. Zosimo (1) parla di Pompeiano, come prefetto d'essa città in questi tempi. Diede fine a' suoi giorni Arcadio imperadore d'Oriente nel dì primo di maggio di quest'anno, per

(1) Zosimus lib. 5. c. 41.

attestato di Socrate (1) e d'altri storici. Da alcuni nondimeno è differita la sua morte fino al settembre. Ma non veggendosi legge alcuna di lui che passi oltre l'aprile, più probabile si rende la prima opinione. Era egli in età d'anni trentuno, e però universale fu la credenza de' Cristiani che Dio troncasse così presto il filo della sua vita in pena dell'ingiusta persecuzione fatta ad uno de' più insigni padri della Chiesa cattolica, cioè a san Giovanni Grisostomo. Le dissensioni passate fra lui e l'imperadore Onorio suo fratello in addietro gli fecero temere che non fosse ben sicuro nella succession dell'imperio l'unico suo figliuolo et erede Teodosio II, alcuni anni prima dichiarato imperadore, perchè fanciullo che appena aveva compiuto l'anno ottavo di sua vita. Prese dunque una risoluzione che parve strana a molti, ma che col tempo riuscì utilissima, cioè di raccomandarlo nel suo testamento alla protezion d'Isdegarde re di Persia, Pagano, con pregarlo d'assumere la tutela del figliuolo. Trovò Isdegarde, principe di grande animo, per quanto narra Procopio (2), degna di tutta la sua corrispondenza la confidenza a lui mostrata da Arcadio; e però non mancò di sostenere gl'interessi del giovinetto Augusto con far sapere la sua mente e protezione all'imperadore Onorio: il che bastò a farlo stare in dovere da lì innanzi. Inviò ancora a Costantinopoli per aio di Teodosio,

(1) Socrates lib. 6. c. 23.
(2) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 2.

Antemio, personaggio egregio pel sapere e per gli costumi, e mantenne da lì innanzi una buona pace col greco imperio, non senza vantaggio della cristiana religione, che sulle prime per tal via s'introdusse e dilatò nella Persia. Ma da lì a pochi anni Isdegarde ad istigazione de' magi mosse una fiera persecuzione a i medesimi Cristiani del suo paese, con riportarne in tal congiuntura assaissimi d'essi la corona del martirio. Era già passata al paese de i più Maria imperadrice, moglie d'Onorio imperadore (1), e figliuola di Stilicone e di Serena, nata da Onorio fratello di Teodosio il Grande. Se s'ha da prestar fede a Zosimo (2), Onorio desiderò d'aver per moglie Termanzia, altra figliuola d'esso Stilicone e di Serena. Pareva che non acconsentisse a tali nozze Stilicone; ma Serena fece premura per effettuarle, quantunque la fanciulla per la sua puerile età non fosse atta al matrimonio; ed in fatti si celebrarono le nozze, senza che noi sappiamo se v'intervenisse dispensa alcuna per parte d'Innocenzo papa. Verisimilmente ancor qui Stilicone attese a fare il suo giuoco. Avea data la prima figliuola sì tenera d'età ad Onorio, che non giunse mai a toccarla, et ella si morì vergine. Lo stesso fu fatto di quest'altra, sperando forse Stilicone, che accadendo la morte di Onorio senza figliuoli, Eucherio suo figliuolo potesse succedergli nell'imperio. Nè Zosimo tacque una voce che allora correa, cioè aver

(1) Theoph. in Hist. ad Ann. Alexandr. 406.
(2) Zosim. lib. 6. c. 28.

Serena per mezzo d'una strega concio in maniera Onorio, che non fosse abile alle funzioni matrimoniali. Anche Filostorgio (1) storico riferisce questa non so se vera, o falsa diceria.

In questi giorni, per testimonianza del suddetto Zosimo, Alarico re, o sia condottiere de' Goti, con grosso esercito passò dalla Pannonia nel Norico, ed arrivò fino ad Emona, città poco distante da Giulio Carnico. Di là inviò legati ad Onorio Augusto, soggiornante allora in Ravenna, a titolo di crediti da lui pretesi, con essersi fermato nell'Epiro a requisizione d'esso Stilicone, allorchè segretamente meditavano di muover guerra ad Arcadio per occupare l'Illirico. Richiedeva eziandio che gli fossero pagate le spese occorse nel venire e condurre l' esercito sino nel Norico. Stilicone, lasciati i legati in Ravenna, volò a Roma per trattare coll' imperadore e col senato di questa dimanda, che probabilmente fu accompagnata dalle minaccie. La maggior parte de' senatori inclinava alla guerra contro il Barbaro, come partito più glorioso. Stilicone con pochi sosteneva quel della pace, e cavò fuori le lettere di Onorio, per le quali appariva essersi Alarico d' ordine di lui trattenuto nell' Epiro per far la guerra ad Arcadio, la quale non s'era poi intrapresa per ordini in contrario venuti dallo stesso Onorio. Il senato, mostrandosi persuaso di queste ragioni, ma più per timore di Stilicone, gli accordò per

(1) Philostor. lib. 12. c. 2.

aver pace il pagamento di quattro mila libre d'oro, non so se di peso, o pure di 84 denari d'oro l'una (1); nè vi fu se non Lampadio nobil senatore che altamente disse: *Questa non è una pace, ma un patto di servitù per noi.* Dopo le quali libere parole si ritirò in chiesa, apprendendo l'ira di Stilicone. E di qui ebbe principio la disavventura e caduta del medesimo Stilicone, avendo tutti declamato contra di lui, come fautore de' Barbari in pregiudizio dell' imperio. Determinò Onorio dipoi di passare a Ravenna per dar la mostra all' esercito ivi preparato. Stilicone, a cui non doveano essere ignoti i lamenti de' Romani, e i mali ufizj che faceano contra di lui, si studiò d'impedire quel viaggio, avendo insino fatto svegliare un tumulto in Ravenna da Saro, capitano de' Barbari che erano al soldo de' Romani, per intimidire Onorio. Ma non per questo ristette l'imperadore, e sen venne fino a Bologna. Quivi nacque fra lui e Stilicone una controversia. Già era venuta la nuova della morte seguita dell' imperadore Arcadio, e Stilicone disegnava di passar in persona a Costantinopoli per dare assetto a gli affari del fanciullo Teodosio Augusto. Anche Onorio si lasciò intendere d'aver disegnato il medesimo viaggio per proccurar la sicurezza del nipote. Stilicone impontò; e mostrata la necessità che v'era della presenza d' Onorio in Italia per provvedere a i bisogni della Gallia occupata da Costantino, e per tenere d'occhio

(1) Zosim. lib. 5. cap. 29.

il barbaro ed infido Alarico, vicino all' Italia con sì copioso esercito, tanto disse, che Onorio depose quel pensiero, ed egli s' allestì per prendere il cammino alla volta dell' Oriente.

Ma passato che fu Onorio da Bologna a Pavia, non si vide che Stilicone eseguisse punto quel che avea promesso. Questo servì a' suoi emuli per maggiormente screditarlo presso l' imperadore, con aggiugnere per lo contrario, che se Stilicone passava in Oriente, era per levar di vita il fanciullo Augusto, e mettere la corona dell' imperio orientale in capo ad Eucherio suo figliuolo. Fra gli altri Olimpio (1), uno de gli ufiziali palatini, quegli fu che principalmente, durante il viaggio d' Onorio a Pavia, venne creduto che non d' altro gli parlasse che de' cattivi disegni di Stilicone, non senza ingratitudine verso di lui, che l' avea cotanto esaltato nella corte. Lo narra anche Olimpiodoro storico presso di Fozio (2). Giunto che fu Onorio in Pavia, si fece vedere all' esercito ivi preparato per passare contra Costantino tiranno nelle Gallie. Ma eccoti sollevarsi quelle milizie, istigate, se è vero ciò che ne riferisce Zosimo, dal suddetto Olimpio, con tagliare furiosamente a pezzi tutti gli ufiziali o di corte o della milizia, creduti partigiani o complici di Stilicone. Fra questi furono Limenio, già prefetto del pretorio nella Gallia; Cariobaude dianzi generale dell' armata in essa

(1) Zosim. lib. 6. c. 32.
(2) Olympiod. apud. Photium pag. 180.

Gallia, che s'erano salvati dalle mani del tiranno Costantino (1); Vincenzo generale della cavalleria, e Salvio conte della scuola dei domestici; ed altri non pochi magistrati, senza perdonare nè pure a Longiniano prefetto del pretorio d'Italia. Durò gran fatica Onorio a frenare il pazzo e crudel moto di costoro, e si trovò egli stesso in grave pericolo. All'avviso di questa sedizione spaventato Stilicone, che trovavasi allora in Bologna, non sapeva a qual risoluzione appigliarsi. Saro, capitano di que' Barbari (2) che militavano al soldo dell'imperadore, una notte uccise tutti gli Unni che stavano alla guardia di lui, in maniera che egli stimò bene di scapparsene a Ravenna. Olimpio intanto avendo guadagnato affatto l'animo di Onorio Augusto, l'indusse a scrivere all'esercito di Ravenna, che si assicurassero della persona di Stilicone. Il che inteso da lui, si ritirò la notte in chiesa. Fatto giorno, i soldati entrati in essa chiesa, alla presenza del vescovo con giuramento attestarono, altro ordine non essere stato loro dato che di metterlo sotto buona guardia, salva la di lui vita. Ma uscito che fu della franchigia, l'ufiziale che aveva esibito il primo ordine, ne sfoderò un altro di ammazzarlo a cagione de' suoi misfatti. Si misero in procinto i Barbari e familiari suoi di liberarlo; ma egli avendo comandato loro di desistere, coraggiosamente si lasciò uccidere

(1) Sozom lib. 9. c. 4. Orosius lib. 7. cap. 38.
(2) Zosimus lib. 5. c. 34. Philostorg. lib. 12. cap. 5.

da Eracliano, che da lì a non molto fu ricompensato colla prefettura dell'Affrica. E tal fine ebbe a dì 23 d'agosto Stilicone, per tanti anni arbitro dell'imperio e de gli eserciti romani, e glorioso per le vittorie da lui riportate. Mille delitti gli furono apposti dopo morte. I più relevanti erano, ch'egli con ambiziosi disegni aspirasse all'imperio d'Oriente, ed anche d'Occidente, o per sè o per suo figliuolo, meditando perciò e manipolando la morte de gli Augusti; e che trattenesse in danno dell'imperio romano segrete amicizie e trame con Alarico e con gli altri Barbari a fine di profittarne per le sue segrete mire. Noi sappiamo che quantunque Cristiano (almeno in apparenza), egli era odiato da' Cristiani, forse perchè favoriva non poco i Pagani. Fu creduto che lo stesso Eucherio suo figliuolo professasse tutte le loro superstizioni, con aver anche promesso, se giugneva all'imperio, di riaprire i lor templi. Per questo probabilmente Zosimo ed Olimpiodoro, storici pagani, assai favorevolmente parlano di lui, e sparlano forte di Olimpio, uomo cattolico, che tanto si adoperò per la sua rovina. Tuttavia Rutilio (1), poeta anch'esso pagano di que' tempi, anch'egli si mostra persuaso delle cabale e de i disegni ambiziosi di Stilicone. Ma egli è ben facile che fra tanti delitti a lui apposti, più d'uno se ne contasse che non avea sussistenza. E certamente allorchè s'ode Paolo Orosio, Marcellino

(1) Rutilius in Itiner. lib. 1.

conte, Prospero ed altri scrittori attribuire a lui la chiamata de' Vandali, Alani e Svevi, per invadere le Gallie, non par facile d'accordar questa partita coll' altre che si contano de' disegni della sua ambizione in favore del figliuolo. Se si fosse lasciato luogo a Stilicone di far le sue difese, avrebbe forse giustificato molte sue azioni che al volgo pareano malfatte e condotte dalla malizia, ma poterono essere necessità per bene dello Stato. E tanti ufiziali insigni trucidati in Pavia, si può egli credere che tutti fossero colpevoli e degni di morte? Per altro non è da maravigliarsi se Onorio Augusto si lasciasse indurre a decretar la morte di un suocero che l'avea fin allora mantenuto sul trono contra tanti sforzi de' Barbari. Egli era un buon principe, ma non di grande animo. È una pensione di questi tali l'essere, o il diventar facilmente sospettosi e crudeli. Si aggiunse in oltre la grave spinta che gli diedero gli emuli e nimici di Stilicone, i quali mai non mancano a chi siede in alto, e per lungo tempo vi siede.

Dopo la morte di Stilicone furono confiscati tutti i suoi beni, e quegli ancora de' suoi creduti partigiani uccisi nella sedizion di Pavia, o pure fuggiti e banditi. Egli, dichiarato nemico pubblico e traditore, atterrate tutte le statue, e cancellate tutte le memorie di lui. Termanzia sua figliuola, già sposata ad Onorio Augusto, fu rimandata vergine a casa, e consegnata a Serena sua madre. Se crediamo alla Cronica d'Alessandria (1), questa infelice

(1) Chron. Alexand.

fanciulla finì anch'ella di vivere nell'anno 415. Furono in oltre levati via da i lidi e da i porti le guardie che Stilicone vi tenea, perchè impedivano il commerzio, con aggiugnere ancor questo a gli altri suoi delitti, pretendendosi ciò fatto affinchè niuno de gli Orientali potesse sbarcare in Italia. Si raccolgono tali notizie dalle leggi pubblicate in quest'anno, e riferite nel Codice Teodosiano (1). Ed altre ivi pure si leggono contro i Pagani e Donatisti d'Affrica, i quali pretendeano fatte da Stilicone, e non già dall'imperadore Onorio, alcune leggi contra di loro. Escluse egli dal palazzo chiunque non era Cattolico e non seguiva la religione del principe. E per cattivarsi l'animo de' popoli, abolì un'imposta di grano e di danaro che dianzi si pagava per gli terreni. Olimpio, autore della rovina di Stilicone, creato dipoi maggiordomo della corte cesarea, seppe ben profittarne, con rendersi egli padrone dello spirito d'Onorio, e regolar da lì innanzi tutti i negozj del principe, e dispensar le cariche a i suoi partigiani. Scrive Zosimo (2) che per ordine suo furono carcerati varj familiari del morto Stilicone, e fra gli altri Deuterio mastro di camera dell'imperadore, e Pietro tribuno della scuola de' notai. Messi a i tormenti, perchè rivelassero se Stilicone avesse affettato l'imperio, niuno si trovò che somministrasse lumi di questo preteso tradimento. In oltre fu deputato

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.
(2) Zosim. lib. 5. c. 35.

Eliocrate, fiscale in Roma, per unire al fisco i beni di tutti coloro che avessero ottenuto de i magistrati al tempo di Stilicone. Tutto in somma era in confusione e tempesta. E a questi malanni s'aggiunse che i soldati romani, per pescare anch' essi nel torbido della repubblica, dovunque trovarono nelle città mogli e figliuoli de' Barbari collegati e al soldo dell' imperio, gli uccisero, e saccheggiarono i loro beni: il che fu cagione che irritati que' Barbari, più di trenta mila d' essi andarono ad unirsi con Alarico.

Seguitava tuttavia a stare esso Alarico alle porte d' Italia, osservando le tragedie romane, senza nondimeno voler guerra coll'imperadore, e senza violar la tregua stabilita vivente Stilicone. Inviò ambasciatori ad Onorio, esibendo la pace, purchè gli fosse pagata una gran somma di danaro. Non è ben certo se gli fosse sborsata la gia promessa quand' era vivo Stilicone. Sembra nondimeno che Olimpiodoro presso Fozio (1) asserisca già seguito quel pagamento. Esibì ancora Alarico di dare ostaggi ad Onorio per la continuazion della pace, e di ritirarsi poi dal Norico nella Pannonia. Nulla volle farne l'imperadore, e rimandò carichi di sole parole i legati. Vien egli qui accusato da Zosimo storico (2), perchè con qualche sborso di danaro non istudiasse di differir la guerra per mettersi in migliore stato di difesa; e se pur voleva la guerra, perchè

(1) Photius pag. 181.
(2) Zosim. lib. 5. c. 36.

non fu sollecito ad unir le legioni romane, con formare un esercito capace di contrastar gli avanzamenti d'Alarico. Il biasima ancora, perchè non desse il comando dell'armata a Saro, bravo capitan de' Barbari, e già provato, come di sopra dicemmo; ed in sua vece eleggesse per condottiere della cavalleria Turpillione, e della fanteria Varane (forse quello stesso che fu dipoi console nell'anno 410), e Vigilanzio de i domestici, o sia delle guardie del corpo; personaggi fatti apposta per accrescere l'ardire a i Barbari e il terrore a i Romani. Ma Onorio non si dovette fidare di Saro, perchè Barbaro e Pagano. Forse troppo si fidò di Olimpio, divenuto suo favorito, ne' consiglj del quale aveva egli riposta la sua speranza. Ora Alarico, preso il pretesto di vedersi negate le paghe, e per vendetta ancora di Stilicone, per quanto scrive Olimpiodoro, cominciò la guerra. E perchè meditava di gran cose, ordinò con sue lettere ad Ataulfo, fratello di sua moglie, che dalla Pannonia menasse quanti Unni e Goti potesse. Poi, senza aspettarlo, diede la marcia alla sua armata, ridendosi de i preparamenti d'Onorio. Si lasciò indietro Aquileia, Concordia ed Altino, e senza trovare opposizione alcuna valicò il Po a Cremona, e per Bologna venne a Rimini, e di là pel Piceno alla volta di Roma, saccheggiando quante terre e castella trovò per via. Poco mancò che non cadesse nelle mani de' suoi Eucherio figliuolo di Stilicone, nel mentre che per ordine di Onorio era condotto a Roma da Arsacio e Terenzio

eunuchi. Dopo la morte del padre era questi fuggito a Roma, e protetto da i Barbari collegati ed amici di Stilicone, si nascose e salvò in una chiesa. Scoperto in fine, ne fu per forza tratto, e probabilmente per riverenza alla franchigia gli fu promessa la vita. Forse fu dipoi condotto a Ravenna, dove dimorava l'imperadore, il quale non si sa perchè in questi torbidi il rimandò a Roma, dove o per comandamento di lui, o perchè s'appressavano colà le genti d'Alarico, ebbe un fine eguale a quello del padre.

Giunse Alarico sotto Roma, e la strinse d'assedio. Allora fu che nel senato si sollevarono sospetti contra di Serena già moglie di Stilicone, quasichè ad istigazione sua i Barbari fossero venuti contro ad essa città. E bastarono tali sospetti al senato per decretar la morte di questa infelice, probabilmente innocente di simile attentato. Ad un tale decreto consentì anche Placida sorella dell'imperadore, ancorchè Serena fosse sua parente dal lato di padre. La sentenza fu eseguita, e Zosimo pagano (1) si figurò costei punita da gli Dii della Gentilità, per aver tolta a Rea madre de gli Dii una collana di gran valore; ma ella potea ben aver, senza questo falso misfatto, de gli altri delitti, per li quali Iddio volle gastigarla quaggiù. Si credevano i Romani che, tolta di mezzo Serena, dovessero i Barbari andarsene con Dio. Ma si chiarirono ben presto de'lor vani supposti. Più

(1) Zosim. lib. 5. c. 37.

che mai Alarico seguitò ad angustiare la città, e ad affamarla con impedire l'introduzion de' viveri sì pel fiume, come per terra, e crebbe talmente la fame che si tirò dietro una fiera mortalità di popolo. Allora il senato determinò di spedir deputati a trattare d'accordo col generale de gli assedianti, perchè erano tuttavia in dubbio se si trovasse ivi Alarico in persona. Data questa incumbenza a Basilio, già presidente della Spagna e Spagnuolo di nascita, e a Giovanni, già proposto de' notai palatini (1), presentatisi costoro ad Alarico, proposero la concordia; e per sostenere il decoro, si lasciarono scappare una bravata, con dire che il popolo romano era anche pronto per una battaglia. Alarico sogghignando rispose: *Anche il fieno folto si taglia più facilmente che il raro:* colle quali parole mosse a riso tutti gli astanti. Proruppe poscia il Barbaro in dimande degne di un par suo: cioè, che non leverebbe mai l'assedio, se non gli davano tutto l'oro e l'argento e le suppellettili preziose della città, e la libertà di tutti gli schiavi barbari. *Ma e che resterebbe a noi?* rispose l'uno de i legati: *Le vite*, replicò il superbo Alarico. Qui fu chiesta da i legati licenza di tornare nella città per trattare con gli assediati, i quali inteso che quivi era Alarico, e che faceva dimande cotanto esorbitanti, si videro disperati, Accade, che venuti o chiamati apposta in Roma alcuni della Toscana, riferirono di

(1) Zosim. lib. 5. c. 40.

essersi salvata da i pericoli la città di Narni coll'avere sagrificato a gli Dii del Gentilesimo. Non vi volle di più, perchè alcuni de i senatori tuttavia Pagani proponessero come cosa necessaria alla liberazion di Roma quegli empj sacrifizj. Il fatto vien narrato da Sozomeno (1), ed anche da Zosimo (2), che vi aggiugne una particolarità, unicamente fabbricata dal suo cuore maligno, perchè Pagano: cioè, che Innocenzo papa, consultato sopra di ciò, serrasse gli occhi e li lasciasse fare. Ma il fatto grida in contrario; poichè, per attestato dello stesso Zosimo, niuno de i tanti senatori cristiani volle intervenire a così abbominevol azione; anzi pare che in effetto desistessero per questo dal farla, e verisimilmente perchè il pontefice vi si oppose. Ma quand'anche avessero sagrificato, come sembra supporre Sozomeno, s'accorsero in breve della vanità di quest'empio rifugio. E nota il medesimo Sozomeno che i pi' giudiziosi riguardavano questa guerra e calamità per un giusto gastigo di Dio, che voleva punire i tanti peccati di Roma immersa nell'ozio e nel lusso, e tanti ostinati tuttavia nelle superstizioni del Paganesimo. Lo stesso Alarico dicea d'essere mosso da una voce interna che gli andava dicendo di affrettarsi per l'espugnazione di Roma. Finalmente convenne rimandare ambasciatori ad Alarico, e capitolare che i Romani gli pagassero cinque mila libre

(1) Socrat. lib. 9. c. 6.
(2) Zosim. lib. 5. cap. 41.

d'oro, trenta mila libre d'argento, quattro mila giubbe di seta, tre mila pelli tinte in grana e tre mila libre di pepe. Ma perchè l'erario era esausto, nè i particolari potevano supplire così in un subito allo sborso di tanto oro ed argento, si mise mano a i templi de i Gentili, con asportarne le statue d'oro e d'argento, e tutti gli ornamenti preziosi dell'altre: il che vien detestato da Zosimo Gentile, e spezialmente per la statua della Fortezza, a cagione della cui perdita i Pagani credettero che dovessero succedere infinite traversie da lì innanzi a Roma. Pagato il danaro, furono spediti all'imperadore Onorio legati, pregandolo di consentire alla pace, anzi alla lega con Alarico: al qual fine aveva anche il Barbaro voluto per ostaggi molti figliuoli de i nobili romani. Furono da lì innanzi lasciati entrare i viveri in Roma, e l'esercito nemico si ritirò, col quale s'andarono ad unire circa quaranta mila schiavi barbari, che di giorno in giorno fuggivano di Roma.

Intanto il tiranno Costantino avea fissata la residenza sua in Arles, e veggendo gli affari dell'imperadore Onorio in pessimo stato (1), dichiarò Augusto suo figliuolo Costante, a cui dianzi avea conferito il titolo di Cesare (2). In oltre giudicò bene d'inviar ad Onorio un'ambasceria, che giunta a Ravenna, gli dimandò perdono a nome di Costantino (3).

(1) Orosius lib. 7. c. 40.
(2) Sozom. lib. 9. cap. 11.
(3) Zosim. lib. 5. c. 43.

con allegare per iscusa la violenza a lui fatta dall' esercito. Onorio, perchè non potea di meno, e sulla speranza di salvare la vita a Vereniano e Didimio suoi parenti, condotti prigionieri di Spagna a Costantino, con trovarsi poi burlato, perchè questi già erano stati trucidati, non solamente fece vista di accettare la scusa, ma gl' inviò ancora la porpora imperatoria, riconoscendolo per collega nell' imperio. Probabilmente ciò avvenne nell' anno presente.

Anno di Cristo 409. *Indizione VII.*
d' Innocenzo *papa* 9.
di Onorio *imperadore* 17 e 15.
di Teodosio II *imperadore* 8 e 2.

Consoli { Onorio Augusto per l' ottava volta, Teodosio Augusto per la terza.

Bonosiano vien chiamato il prefetto di Roma dell' anno corrente in una legge del Codice Teodosiano. Quanto s' è di sopra narrato della morte di Stilicone e dell' assedio di Roma, vien riferito dal cardinal Baronio, da Jacopo Gotofredo e da altri all' anno presente. E sembra certo difficile, che essendo stato ucciso Stilicone verso il fine del precedente agosto, Alarico, che ne dovette ricevere l' avviso stando fuori d' Italia, potesse far tanto viaggio, operar tante cose ne' quattro mesi che restavano di quell' anno. Con tuttociò chiaramente narrando Zosimo istorico (1) che

(1) Zosim. lib. 5. c. 42.

dopo tali avvenimenti Onorio entrò console per l'ottava volta, e Teodosio II Augusto per la terza; il che accade nel principio di quest'anno; più sicuro è l'appoggiarsi a lui scrittore contemporaneo, come ha fatto il padre Pagi, che a i moderni. E tanto più perchè, per attestato del suddetto Zosimo, essendo stato inviato da i Romani, dopo la liberazione della città, ambasciatori a Ravenna, Onorio Augusto nel licenziarli levò a Teodoro la dignità di prefetto del pretorio, e la conferì a Ceciliano uno d'essi legati. Ora nel Codice Teodosiano si truovano due leggi date in Ravenna nel gennaio del presente anno, e indirizzate a Teodoro prefetto tuttavia del pretorio, al quale poi si vede sustituito nel medesimo grado Ceciliano suddetto, con essere a lui indirizzate altre leggi date nello stesso gennaio (1). Una spezialmente è degna d'essere avvertita, perchè testimonio dell'insigne carità d'Onorio, ordinando egli sotto gravi pene che ogni domenica i giudici facciano la visita de' carcerati, per sapere se sieno ben trattati; e che a i poveri sia somministrato il vitto, e che sopra ciò vegli lo zelo de' vescovi. S'era anche introdotta da i due Valentiniani ed altri imperadori cristiani la piissima consuetudine di liberar tutti i prigioni in onore del santo giorno di Pasqua, a riserva de i rei d'enormi delitti (Veggasi il Codice Teodosiano *de Indulgentia Criminum*): il qual rito si osserva tuttavia in

(1) Cod. Theod. lib. 9. tit. 3. l. 7.

assaissimi luoghi della Cristianità, e massimamente in Modena. Furono dunque nel principio di quest' anno inviati dal senato romano ambasciatori ad Onorio Augusto, Ceciliano Attalo e Massimiano, per pregarlo di approvar la pace, di cui s' era trattato con Alarico. Uomo timido, e però irresoluto era l'imperadore. Non volle dar ostaggi, nè acconsentire a varj capi della capitolazione. Zosimo ne incolpa Olimpio, che imbrogliava tutto. Furono rimandati senza conclusione alcuna; Ceciliano creato prefetto del pretorio; Attalo, sopraintendente al fisco. Ma per difesa di Roma Onorio spedì a quella volta sei mila bravi Dalmatini sotto il comando di Valente. Parve a questo condottiere vergognosa cosa il guidar quegli armati per vie disusate, come di nascosto; ma quando meno sel pensava, li condusse in bocca ad Alarico, il quale gli aspettava, e tutti li fece prigionieri, a riserva di un centinaio e dello stesso Valente, che ebbero la fortuna di salvarsi. Attalo fiscale giunto a Roma, avendo osservato che Eliocrate con troppa piacevolezza si portava nel cercare i partigiani di Stilicone, e in confiscare i lor beni, il mandò a Ravenna. dove per questo gran delitto corse pericolo di perdere la vita, se non si rifugiava in una chiesa. Massimiano, il terzo de' suddetti ambasciatori, caduto nel ritornare a Roma in mano de' Barbari, fu ricuperato da Mariniano suo padre con trenta mila pezze d'oro.

Cresceva intanto la confusione nel senato e popolo romano tra per le irresolutezze

dell' imperadore, e per aver tuttavia vicino a sè Alarico minaccioso, e con forze da eseguir le minaccie. Però inviarono ad Onorio altri ambasciatori, fra' quali fu lo stesso Innocenzo papa; ed Alarico diede lor buona scorta, affinchè andassero sicuri. Dispose Dio in questa maniera le cose per sottrarre il buon pontefice alla terribil tragedia che dipoi succedette in Roma, perciocchè egli si fermò da lì innanzi in Ravenna coll' imperadore. Calò intanto in Italia Ataulfo cognato d'Alarico, conducendo una mediocre armata. Onorio fatti raunare quanti soldati potè, gl' inviò a contrastargli il passo; e si venne anche ad un fatto d' armi, in cui circa mille cinquecento Goti restarono sul campo, e solamente diciasette Romani, se pure è da credere. Il rimanente de' Barbari passò e andò ad unirsi con Alarico (1). E fino a quest'ora Olimpio avea comandato a bacchetta nella corte d' Onorio. Seppero gli eunuchi tanto intronar le orecchie d' esso imperadore, rappresentandogli questo primo ministro come origine di tutti i presenti malanni, che l' indussero a deporlo. Sotto un principe di testa debole, quando nascono torbidi, nulla è più facile che il veder di simili scene. Olimpio temendo di peggio, scappò in Dalmazia. Tornato, non so quando, a Roma, e ristabilito in qualche ufizio, Costanzo cognato dell' imperadore, secondochè narra Olimpiodoro (2), dopo avergli fatto tagliar

(1) Zosim. lib. 5. c. 46.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 180.

le orecchie, il fece anche uscir di vita a forza di bastonate, incolpandolo di tanti disordini per cagione di lui occorsi all'imperio romano. Giovio, probabilmente Pagano di cuore, in suo luogo occupò il ministerio. Era prefetto del pretorio; ebbe anche il titolo di Patricio. Attalo fu allora creato prefetto di Roma; e seguirono altre mutazioni nella corte di questo buon Augusto, che tutte per la debolezza del suo governo tornarono in suo pregiudizio. E perciocchè per le segrete istigazioni del suddetto Giovio ammutinati in Ravenna i soldati, più non vollero per lor capitani Turpillione e Vigilanzio, nè a palazzo Terenzio ed Arsacio mastri di camera, Onorio li cacciò in esilio, e i due primi furono uccisi nel viaggio. Fu costituito generale delle truppe romane esistenti nella Pannonia, Norico, Rezia e Dalmazia, Generido, Barbaro bensì, ma persona di gran valore e disinteressato. Costui, perchè era Pagano, e per una legge d'Onorio era vietato a i Pagani ogni carica militare, non volle assumere il comando; e con ciò obbligò l'imperadore ad abolir quella legge, con lasciare a tutti la libertà della religione, e l'abilità alle dignità e alla milizia. Egregiamente da lì innanzi Generido corrispose all'espettazione che si avea della sua fedeltà e valore, con aver ben difese e conservate all'imperio le provincie a lui confidate. Altre leggi diede in quest'anno Onorio, nelle quali spezialmente provvide con piissima sapienza che non fossero oppressi gli accusati, che non venissero maltrattati i

carcerati. Meritano ben d'essere lette quelle leggi nel Codice Teodosiano. In oltre ordinò che fossero cacciati di Roma e dall'altre città tutti i professori della strologia giudiciaria, appellati allora Matematici, che al dispetto d'altre precedenti leggi seguitavano ad esercitare la lor fallacissima arte.

Ad istanza di Giovio, primo ministro d'Onorio, secondochè scrive Zosimo (1), o pure papa Innocenzo, come vuol Sozomeno (2), Alarico venne fino a Rimini per trattare di pace. Richiedeva questo Barbaro che l'imperadore gli pagasse ogni anno una certa somma d'oro e di grano per mantener le sue genti; che il dichiarasse generale dell'una e dell'altra milizia; e che per abitazione delle sue soldatesche gli assegnasse le due Venezie, il Norico e la Dalmazia. Ma l'imperadore non senza ragione troppo abborriva l'avere per generale e soggiornante nel cuor d'Italia un Barbaro, un Infedele, qual era Alarico. Però scrisse a Giovio, il quale era andato a Rimini per questo trattato, che per lo danaro e grano si accorderebbe, ma che non potea patire di dar carica alcuna a costui. Giovio ebbe l'imprudenza di far leggere in pubblico la lettera dell'imperadore; cosa che alterò forte il Barbaro, di maniera che infuriato si mosse subito per ritornare contra di Roma. Ma pentito nel viaggio, mandò varj vescovi ad Onorio per indurlo pure alla pace, con far proporre

(1) Zosim. lib. 5. c. 48.
(2) Sozom. lib. 9. c. 7.

condizioni più moderate, contentandosi di stare nel Norico, e di una discreta paga e contribuzione di grano. Nè pur questo ebbe effetto, perchè Giovio per levarsi di dosso il sospetto ch' egli se l'intendesse con Alarico, tornato che fu a Ravenna, giurò egli e fece giurare (se prudentemente, nol so) ad Onorio e a tutta la sua corte di non far mai pace alcuna con Alarico; e perciò inutili riuscirono tutte le proposizioni di accomodamento. Maggiormente dunque indispettito Alarico, tornò coll' esercito sotto Roma, minacciando al senato e al popolo l'ultimo eccidio, se non si accordavano con esso lui contra di Onorio, principe a cui pareva che nulla premesse la salute di quella gran città. Resisterono un pezzo i Romani; ma poichè Alarico si fu impadronito di Porto, senza più lasciar entrare viveri in Roma, affamati, furono costretti ad accordarsi (1). L'accordo fu che Attalo prefetto della città, ed amico de' Pagani, venne dichiarato imperadore, siccome persona amata da i Goti, perchè battezzata da Sigesario, vescovo della lor nazione e setta. Veggonsi presso il Mezzabarba (2) le medaglie battute in suo onore, dove è chiamato Prisco Attalo. Non tardò costui a creare Lampadio prefetto del pretorio, e Marciano prefetto della città. Dichiarò ancora Alarico generale delle sue armate, e Ataulfo conte della cavalleria domestica. Entrato colla porpora in senato, diede un bel saggio della sua vanità con una

(1) Zosim. lib. 6. c. 6. Sozomenus lib. 9. c. 7.
(2) Mediob. Numismat. Imper.

diceria piena di arroganza, in cui si vantava di voler sottomettere tutto il mondo. Quindi unitamente con Alarico mosse l'esercito contra di Onorio Augusto, che seguitava a dimorare in Ravenna. E senza voler badare ad Alarico, che gli consigliava d'inviare in Affrica un buon corpo di truppe per levare il comando di quelle provincie ad Eracliano, gli bastò di spedire colà un certo Costantino con pochi soldati, scioccamente lusingandosi che al comparire delle sue lettere, tanto Eracliano, quanto l'esercito d'Affrica abbasserebbono la testa e seguirebbono il partito suo.

Giunta che fu l'armata di Attalo e di Alarico a Rimini, Onorio pieno di spavento inviò per suo legato colà Giovio, suo primo ministro, per trattare di concordia, con esibire ad Attalo di accettarlo per compagno nell'imperio. Ma costui gonfio per la sua dignità pretese che Onorio si elegesse un'isola, per menar ivi da privato il resto de' suoi giorni. Il peggio fu che lo stesso Giovio (se pure non fu occulto artifizio) s'accordò con Attalo per deprimere Onorio, giugnendo infino a proporre di tagliar qualche membro all'infelice Augusto. E tali erano gli ufiziali che quel buon principe eleggeva, e a' quali commetteva i più importanti affari dello Stato. Andò più volte innanzi e indietro Giovio, e finalmente restò presso d'Attalo, che il dichiarò Patricio, facendo costui nello stesso tempo credere ad Onorio che per suo bene operava così. S'era già preparato Onorio per ritirarsi presso il nipote Teodosio, quando all'improvviso

gli venne un soccorso di quattro mila soldati dall'Oriente, che il rincorò e svegliò in guisa, che fidata ad essi la guardia di Ravenna, quivi determinò di star saldo fino ad intendere l'esito de gli affari dell'Affrica. Già tutto era in pronto per istriguere Ravenna con vigoroso assedio; ma rimase sturbato da altri avvenimenti il disegno. Alarico non ristette per questo di operar colla forza che le città dell'Emilia e della Liguria accettassero Attalo per imperadore. La sola Bologna fece resistenza e soffrì l'assedio. Quello che maggiormente disgustò Alarico, fu la nuova venuta dall'Affrica, che Eracliano conte, cioè governatore di quelle contrade, avea fatto trucidare Costantino colà inviato a nome d'Attalo, e poste guarnigioni in tutte le città marittime, non lasciava più andar granj ed altri viveri alla volta di Roma: il che cagionò fra poco una fiera carestia e fame nel numeroso popolo di essa città. Concepì perciò Alarico un grave sdegno contra di Attalo, che aveva voluto operar di sua testa in negozio di tanto rilievo. S'aggiunsero i mali ufizj che presso di lui continuamente faceva Giovio per abbattere questo imperador di teatro, e forse con buon fine per facilitar la pace con Onorio, levando di mezzo costui che non serviva se non d'impedimento. Perciò Alarico, per quanto scrive Zosimo, fuori di Rimini il depose, con ispogliarlo del diadema e della porpora, e ridurlo a vita privata con Ampelio suo figliuolo. Il ritenne nondimeno presso di sè, per impetrargli il perdono, se seguiva

la pace con Onorio, di cui pare che si trattasse seriamente fra l' imperadore ed Alarico. Fu poi un' altra volta esaltato, e da lì a non molto deposto questo efimero Augusto.

Occorse eziandio che Saro, altre volte nominato di sopra, condottiere di trecento bellicosi Barbari, il quale non s'era in que' torbidi dichiarato nè per Onorio, nè per Alarico (1), ma non avea cara la lor concordia per suoi particolari fini, all'improvviso assalì le soldatesche condotte da Ataulfo cognato di Alarico, o pur le guardie del medesimo Alarico, e molte ne tagliò a pezzi: dopo di che andò ad abbracciare il partito d' Onorio. Se volessimo qui prestar fede a Filostorgio (2), gli diede anche una rotta; ma questo non s'accorda con gli altri storici d'allora. Fece nascere il fatto di Saro de i gravi sospetti in cuore d' Alarico, dubitando egli che sotto il color della pace, che si trattava sempre e mai non si conchiudeva, gli fossero tese insidie. E però fumando di rabbia, se ne tornò sotto Roma, e di nuovo l'assediò. Si sostennero i Romani contra le di lui armi, ma non già contro la fame, la qual crebbe a tal segno, che migliaia di persone ne perirono, e si trovarono madri che levarono la vita a i figliuoli per salvare con quel cibo la propria. Ma finalmente bisognò soccombere. Alarico vittorioso entrò di notte nella città, in quella città che per tanti secoli, non vinta da alcuno, avea data la legge

(1) Sozom. lib. 9. cap. 9.
(2) Philostor. lib. 12. Hist.

a sì gran parte del mondo. Il Sigonio, il cardinal Baronio, il Gotofredo, il Tillemont ed altri furono di parere che questa orrida tragedia succedesse nell'anno 410. Ma il padre Pagi con varj argomenti pruova che nel presente anno a dì 24 d'agosto Roma venne alle mani de' Barbari, e sant'Isidoro chiaramente mette questo fatto sotto l'era 447, che corrisponde all'anno corrente. Prospero Tirone ne parla sotto il consolato di Varane, che fu nell'anno seguente. Se nondimeno si verificasse che Tertullo disegnato console da Attalo in quest'anno, nel principio poi del susseguente avesse assunto il consolato in Roma, converrebbe mutar opinione. Cassiodorio in fatti e Vittorio mettono consoli all'anno 410 Tertullo e Varane. Orosio chiama questo Tertullo *Console di apparenza*, e pare che nieghi ch'egli poi giugnesse mai ad esercitare il consolato. Strana cosa è intanto che resti dubbioso il tempo di sì gran tragedia. Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata da i Goti in questa occasione. Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e mobili preziosi Roma avea lungamente raunato in sè colle spoglie e co i tributi di tanti popoli. Furono tormentati senza compassione alcuna i nobili e benestanti, perchè rivelassero i tesori, creduti nascosi. Non si perdonò all'onore delle matrone e delle vergini, e nè pur delle consecrate a Dio. Furono anche mietute a migliaia entro e fuori di Roma le vite del popolo in tal copia, che non v'era gente bastante a dar

loro sepoltura. Restò in oltre ridotta in cenere dalle fiamme buona parte d'essa città. Ma Iddio in punire con sì terribil flagello le reliquie ostinate del Paganesimo in Roma, e la superbia e tanti altri vizj di quella città, fece nondimeno conoscere la sua misericordia e potenza a gli stessi Gentili. Perciocchè i Goti erano Cristiani, benchè professori dell'eresia d'Ario; ed Alarico loro ordinò di rispettare nel saccheggio i luoghi sacri, e spezialmente le basiliche de' santi Apostoli Pietro e Paolo: comando che fu religiosamente osservato da que' Barbari, e ne profittarono gli stessi Pagani che colà si rifugiarono, con aver anche i Barbari portato rispetto a i sacri vasi delle basiliche suddette. Ma sopra ciò è da vedere l'insigne opera di santo Agostino *De Civitate Dei*, scritta dopo la presa di Roma, per difendere la religione di Cristo dalle bestemmie vomitate in tal congiuntura da i Gentili, quasichè all'avere aboliti gl'idoli, e introdotta la legge sacrosanta di Gesù Cristo, si dovessero attribuire tante calamità che in que' tempi diluviarono sopra Roma e sopra l'imperio romano. Pretende parimente il celebre monsignor Bossuet vescovo di Meaux (1) che si compiessero in questa rovina di Roma le profezie di san Giovanni nell'Apocalissi, avendo Iddio voluto dare con ciò l'ultimo colpo all'idolatria, e vendicare il sangue di tanti Santi svenati dalla crudeltà de' Pagani.

(1) Bossuet Expos. de l'Apocal.

A tanti malanni se n'aggiunsero in quest'anno altri fuori d'Italia, perciocchè gli Alani, Vandali e Svevi entrarono di settembre, o sia di ottobre, nell'Illirico, per attestato di Prospero (1) e d'Idazio (2) storici, empiendo quelle provincie di stragi e saccheggi. E giacchè troppo era lacerato in Italia ed impotente a fare resistenza l'imperio romano, si scatenarono tutte l'altre nazioni barbare, e penetrando anch'esse nelle Gallie, devastarono le provincie di Lione, di Narbona e d'Aquitania, e d'altri paesi. San Girolamo in una sua lettera (3) nomina i Quadi, Vandali, Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Borgognoni, gli Alamanni e gli Unni. Parte ancora di questi Barbari, essendo aperti i passi de' Pirenei, tenne dietro a i Vandali, allorchè marciarono in Ispagna, e con esso loro s'unì a conquistare e distruggere quelle provincie. O sia poi che i Vandali fossero i più, o che l'altre nazioni barbariche si suggettassero a i re Vandali, noi troviamo varj autori che sotto il nome di Vandali comprendono tutti i Barbari che s'impadronirono della Spagna. Ritorniamo a Roma. Dopo avere i Barbari per tre giorni saccheggiata l'infelice città, e commesse in essa tutte le crudeltà possibili, (non si sa il perchè, ma forse mossi da Dio) ne uscirono, e se ne andarono nella lor malora. Così lasciò

(1) Prosper in Chronico.
(2) Idacius in Chronic.
(3) Hieron. Epist. ad Ageruchiam.

scritto Paolo Orosio (1). Se a Marcellino conte prestiam fede (2), dopo sei dì seguì la loro ritirata. E Socrate aggiugne che ciò accadde per paura de' soccorsi che Teodosio II Augusto inviava ad Onorio suo zio: del che nondimeno niun vestigio si truova presso gli altri autori. Alarico che, secondo Zosimo, molto tempo prima tenea sotto buona guardia Placidia sorella d'Onorio, seco la condusse in forma onesta e decente al suo grado, e forse fin d'allora con pensiero di darla per moglie ad Ataulfo suo cognato, siccome poscia seguì. Passò il barbarico esercito pieno di ricchezze per le provincie della Campania, Lucania, e de' Bruzj, con commettere anch'ivi tutte le più orrende inumanità. Sappiamo da santo Agostino (3) che la città di Nola vi fu devastata, e fatto prigione san Paolino vescovo di quella, che non avea voluto fuggire. Continuò Alarico il viaggio fino a Reggio di Calabria con pensiero di passare in Sicilia, e di là in Affrica, sperando di facilmente impadronirsi di quel paese. Ma Dio, che per gli occulti suoi giudizj s'era servito di questo Barbaro per gastigare i peccati de' Romani, non istette molto a metter fine alle sue crudeltà. Si fermò costui non poco all'assedio di Reggio; ed essendosi imbarcata una parte della sua armata per passare in Sicilia, fiera tempesta sopravenuta li fece

(1) Orosius lib. 2. c. 19.
(2) Marcell. Comes in Chron. apud Sirmondum.
(3) August. de Civit. Dei. lib. 1. cap. 10.

perir tutti su gli occhi dello stesso re barbaro. E così terminò quest'anno sì funesto e vergognoso al nome romano. Ma io non vo' lasciar di aggiugnere qui una notizia, degna della curiosità di tutti, di cui siam debitori ad Olimpiodoro storico greco e pagano di que' tempi, giacchè Fozio (1) ci ha conservati alcuni pezzi o estratti della di lui Storia, da cui si raccoglie qual fosse anche allora lo stato della gran città di Roma. Scrive egli adunque che in cadauno de i gran palagi d'essa città si trovava tutto ciò che ogni mediocre città può avere, cioè ippodromo per la corsa de i cavalli, piazza, tempio, fontane e varj bagni. Il perchè Olimpiodoro compose per essa un verso, così tradotto in latino:

Est Urbs una domus: mille Urbes continet una Urbs.

Aggiunge che le terme pubbliche, o sia i bagni, erano di straordinaria grandezza, fra le quali quelle di Antonino aveano mille secento sedili di marmo pulito, e quelle di Diocleziano quasi il doppio. Che le mura di Roma, secondo le misure prese da Ammone geometra, allorchè i Goti la prima volta l'assediarono, giravano lo spazio di ventun miglio. Scrive eziandio che molte famiglie romane aveano di rendita annua de' loro beni quattro milioni d'oro, senza il frumento, vino ed altri naturali che avrebbono dato un terzo della suddetta somma d'oro se si fossero venduti. Altre famiglie aveano un milione e mezzo, ed altre un milione di rendita. Che Probo

(1) Olympiod. apud Photium pag. 198.

figliuolo di Alipio nella pretura a' tempi di Giovanni tiranno (cioè l' anno di Cristo 424) spese un milione e dugento mila nummi d'oro (erano questi, per quanto io credo, soldi d' oro presso a poco corrispondenti al nostro scudo, o sia ducato, o sia fiorino d'oro). E che Simmaco oratore, il qual era contato fra i senatori di mediocre patrimonio, mentre Simmaco suo figliuolo esercitò la pretura, (il che seguì prima che Roma fosse presa da Alarico) avea speso due milioni d' oro per la sua solenne entrata. E che dipoi Massimo, uno de' più ricchi e felici, per la pretura del figliuolo aveva speso quattro milioni d' oro; perciocchè i pretori per sette giorni davano al popolo un grandioso divertimento di giuochi e spettacoli. Ma finalmente Dio venne a visitare il lusso de' Romani; e il peggio è, che nè pur dopo sì grave gastigo s'emendarono i lor vizj e peccati.

Anno di Cristo 410. *Indizione VIII.*
d' Innocenzo *papa* 10.
di Onorio *imperadore* 18 *e* 16.
di Teodosio II *imperadore* 9 *e* 3.

Consoli { Flavio Varane,
Tertullo.

In quest' anno ancora si può credere che continuasse nella prefettura di Roma Bonosiano, perchè ornato di questa dignità il troviamo anche nell' anno seguente. Ma durante il gran temporale finora descritto, che mai faceva l' imperadore Onorio? Se ne stava in

Ravenna senza impugnare spada, senza muoversi da sedere; nè si sa ch'egli unisse esercito, o facesse altri maneggi per opporsi a i Barbari, quasi che non ci fosse più legione alcuna de'Romani. In tempi tali c'era bisogno d'un valoroso e saggio imperadore; che non sarebbono succeduti tanti disordini. Tale certo non si può dire che fosse Onorio. Anzi Cedreno (1) e Zonara (2) storici greci, a'quali precedette Procopio (3), cel rappresentano per uno stolido, raccontando in oltre, che portatogli da un uomo tutto affannato la nuova che Roma era stata presa da i Goti, egli battendo le mani con ischiamazzo rispose: *Come può esser questo, se Roma poco fa era qui?* Intendeva egli di una gallina che gli era molto cara, a cui avea posto il nome di Roma. *Eh Signore,* ripigliò allora il messo sospirando, *io non parlo di un uccello, parlo della città di Roma.* Verisimilmente questa fu una finzione de'Greci, che sempre hanno portata antipatia a i Latini. Tuttavia non senza fondamento fu screditata da i Greci la persona di Onorio. Grande era la pietà di questo principe, grande il suo amore per la religione cattolica. Abbiamo anche delle bellissime leggi pubblicate da lui. Ma questo non basta per sostenere il peso di un vasto imperio, e per ben governare e difendere i suoi popoli. Ci vuol anche mente e coraggio; e di queste

(1) Cedren. Hist. tom. 1. pag. 336.
(2) Zonaras in Annal. tom 2. pag. 40.
(3) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 2.

due qualità non era assai provveduto Onorio, e per questo lo sprezzarono tanto i Barbari, quanto i suoi proprj sudditi, i quali proruppero in tante ribellioni. Sarebbe egli stato un buon monaco, e per disavventura sua ed altrui fu un cattivo imperadore. Venuto intanto a sua notizia che gli Affricani s'erano portati con tutta fedeltà, ricusando di sottomettersi ad Attalo imperadore immaginario, in ricompensa del buon servigio rimise a que' popoli tutto quel che dovevano all'erario cesareo fino all'indizione v, cioè fino all' anno 408. La lettera (1) è indirizzata a Macrobio proconsole d'Affrica, che forse potrebbe essere stato l'autore de' Saturnali. E perciocchè i Donatisti, eretici in quelle parti, per le disgrazie che opprimevano l'imperio romano, si erano dati più che mai ad insolentire, egli con rigorose nuove leggi ripresse la loro baldanza; e di più ad istanza de' vescovi cattolici d'Affrica, tutti ansiosi della pace fra que' Cristiani, ordinò che si facesse una pubblica e solenne conferenza fra essi Cattolici e i Donatisti, con inviare a tal fine colà Marcellino tribuno e notaio, acciocchè vi assistesse in suo nome. Fu in fatti tenuta questa celebre conferenza nell'anno seguente.

In questo tempo il barbaro re Alarico, dopo aver consumato del tempo nell'assedio della città di Reggio in Calabria, fu colpito da Dio con una morte subitanea. Sant' Isidoro (2)

(1) Cod. Theodos. tom. 4. pag. 199.
(2) Isidorus in Histor. Goth. apud Labbeum.

ciò riferisce all'anno 448 dell'era spagnuola, che corrisponde al presente dell'era nostra. Il sepellirono i suoi nell'alveo del fiume Baseno, avendone prima fatte ritirar l'acque per altro alveo scavato apposta da gli schiavi, e fattele poscia ritornare nel primo. Ed acciocchè niuno ne sapesse il sito, uccisero tutti que' miseri schiavi. Molte ricchezze inchiusero nel suo sepolcro, e ciò secondo il costume de' Barbari, e presero quella precauzione affinchè la cupidigia di quel tesoro e l'odio de' Romani non concorressero a violarne il sepolcro. In luogo di Alarico fu riconosciuto per re da i Goti Ataulfo di lui cognato. Dove poi si stesse, e che operasse in questo e nell'anno appresso questo novello re de i Barbari, è assai scuro nella storia. Giordano storico scrive (1) ch'egli tornò di nuovo a Roma, e a guisa delle locuste ne corrose quello che v'era rimasto di buono, e che nella stessa forma spogliò l'Italia delle private ricchezze, senza che Onorio gli potesse resistere. Aggiugne, che da Roma condusse via Placidia sorella d'esso imperadore, e giunto al Foro di Livio, o sia a Forlì, (l'autore della Miscella scrive al Foro di Cornelio, cioè ad Imola) quivi la prese per moglie, dopo di che divenne amico di Onorio, e sostenne i di lui interessi. Ma di questo secondo spoglio di Roma non ne parlando alcuno de gli scrittori contemporanei o vicini, difficilmente si può qui prestar fede a Giordano, che fu

(1) Jordan. de Rebus Getic. c. 31.

più di un secolo lontano da questi fatti. Vacilla eziandio la sua autorità nell'asserire seguito allora il matrimonio di Ataulfo con Placidia, essendoci altri scrittori che l'asseriscono celebrato ben più tardi. Ben credibile è il resto del racconto di Giordano. Certamente passò Ataulfo per l'Italia andando verso la Gallia; e perchè conduceva un esercito di gente brutale, sfrenata e masnadiera, non è da maravigliare, se dovunque passarono, lasciarono funesta memoria della loro rapacità e violenza. Sembra nondimeno ch'egli non valicasse l'Alpi se non nell'anno seguente. Per conto poi del suo buon animo verso d'Onorio, non se n'ha a dubitare, per quel che vedremo. Era Ataulfo di cuore più generoso e meglio composto che il fiero Alarico. Cominciò di buon'ora ad aspirare alle nozze con Galla Placidia; e questa saggia principessa gli dovette ben far conoscere che senza l'approvazione dell'imperador suo fratello ella non consentirebbe giammai a prenderlo per marito, ed essere perciò necessario che si studiasse di camminar con buona armonia verso di lui. Perciò la storia non racconta mali trattamenti fatti da Ataulfo al dominio dell'imperio romano, perch'egli non ne dovette fare. Aveva, come dicemmo, Costantino tiranno della Gallia ricercata ed ottenuta l'amicizia di Onorio Augusto, ed era anche stato riconosciuto Augusto da lui, perchè gli fece credere di voler passare in Italia per liberarlo dal furore de' Barbari. Di quest'anno in fatti

egli calò in Italia (1) con molte forze per l'Alpi Cozzie verso Susa, e giunse fino a Verona; e già si preparava per passare il Po e venire a Ravenna per trattar con Onorio, quando un accidente gli fece mutar pensiero. Dappoichè Giovio, primo ministro d'Onorio, si ritirò da lui per seguitare il partito di Attalo, succedette nel suo grado Eusebio mastro di camera dello stesso imperadore. Durò poco la sua fortuna, perchè un dì Allovico generale delle truppe cesaree il fece sì fieramente bastonare, che il misero sotto que' colpi lasciò la vita. Questa indegnità, cioè questo nuovo esempio accrebbe il poco concetto in cui era Onorio, al vedere ch' egli non ne fece risentimento alcuno. Tuttavia ne impresse ben viva in suo cuore la memoria. Fu dipoi scoperto, o almen fatto credere a lui in occasione della calata in Italia di Costantino tiranno, che questo generale se l'intendea seco, meditando amendue di levare al vero imperadore quel poco che gli restava in Italia. Allora fu che Onorio si svegliò, nè passò molto che cavalcando a spasso per la città, mentre Allovico secondo il costume gli andava innanzi, diede ordine che costui fosse ucciso, e l'ordine fu ben tosto eseguito. Scese allora da cavallo Onorio, e inginocchiatosi, pubblicamente rendè grazie a Dio, perchè l'avesse liberato da un insidiator manifesto. Udita ch'ebbe Costantino la morte di costui,

(1) Olympiod. apud Photium p. 182. Sozomenus lib. 9. c. 12.

di galoppo se ne tornò indietro, e ripassate l'Alpi, si ridusse di nuovo ad Arles, verificando con questa fuga le reità addossate ad Allovico.

Anno di Cristo 411. *Indizione IX.*
d' Innocenzo *papa* 11.
di Onorio *imperadore* 19 *e* 17.
di Teodosio II *imperadore* 10 *e* 4.

Console, Teodosio Augusto per la quarta volta, senza collega.

Per quest'anno ancora continuò Bonosiano ad esercitar la carica di prefetto di Roma, ciò apparendo dalle leggi del Codice Teodosiano. Credevasi Costantino tiranno di avere stabilito il suo dominio anche in Ispagna, allorchè inviò colà Costante suo figliuolo, dichiarato poscia da lui Augusto. Ma avvenne che Geronzio, il più bravo de' generali ch' egli si avesse, uomo per altro perfido e cattivo, rivoltò contra di lui l'armi nella medesima Spagna, e tirati nel suo sentimento quanti soldati romani si trovarono in quelle parti, creò col consenso loro imperadore un certo Massimo, che Olimpiodoro chiama suo figliuolo (1); ma da Paolo Orosio (2), autore più degno di fede, perchè Spagnuolo ed allora vivente, non vien riconosciuto per tale. Frigerido storico presso Gregorio Turonense (3) il chiama uno de' clienti di Geronzio: il

(1) Olympiodorus apud Photium.
(2) Orosius. lib. 7. c. 42.
(3) Gregor. Turon. lib. 2. c. 8. Hist.

che s'accorda con Sozomeno (1) là dove scrive che costui era solamente familiare di Geronzio, uomo per altro di bassa nascita e senza ambizione, che allora militava nelle guardie del corpo dell'imperadore. Pare eziandio che supponga dichiarato Augusto questo Massimo solamente dappoichè Geronzio, giunto nella Gallia, ebbe atterrato Costante. Comunque sia, certo è che Geronzio, lasciato questo fantasma in Tarragona, giacchè quella provincia restava illesa da i Barbari, co' quali, secondo Olimpiodoro, egli avea fatto un trattato di pace, e raunate quante milizie romane potè, ed aggiunte ancora molte de' Barbari ch'erano nella Gallia, si mosse contra di Costante e di Costantino con isperanza di sottoporre le Gallie al suo imperadore. Giunto pertanto a Vienna del Delfinato, trovò ch'era ivi alla difesa Costante figliuolo del tiranno. Ebbe la maniera di aver la città, e di far tagliare la testa al difensore. Dopo di che si rivolse contra del di lui padre Costantino, il quale s'era rinserrato e fortificato in Arles. Sozomeno scrive, che appena fu udita da esso Costantino la ribellion di Geronzio e di Massimo, che spedì di là dal Reno Edobico suo capitano a chiedere soccorso a i Franchi e a gli Alemanni, e con questa speranza s'accinse a sostener bravamente l'assedio posto da Geronzio a quella città.

Erano in tale stato gli affari della Gallia, quando Iddio, che mortifica e vivifica, accordò alla pietà d'Onorio Augusto ciò che

(1) Sozom. lib 9. c. 13.

mancava a questo buon principe, con provvederlo di un braccio gagliardo ed atto a sostenere il vacillante suo imperio, voglio dire di un nuovo generale d'armata. Questi fu Costanzo, personaggio non barbaro, ma suddito de' Romani, nato nell' Illirico, come asserisce Olimpiodoro (1), in Panese, o sia Naisso, città della Dacia novella. L'avea la natura formato degno di comandare ad altri, grande di corpo, con fronte larga, occhi grandi e vivaci, i quali chinandosi sul collo del cavallo, egli movea di qua e di là con velocità per osservare tutto quel che passava. All'aspetto era talmente serio, che sembrava malenconico e scuro; ma nella mensa e nei conviti si facea conoscere assai gaio ed ameno, e scherzava egregiamente fin co' buffoni. Valoroso di sua persona, e con senno capace di trattar grandi affari e di comandare un'armata, e fra gli altri suoi buoni costumi, niente era avido dell'oro; virtù nulladimeno di cui parve che si dimenticasse dappoichè arrivò al non più oltre della fortuna. Aveva egli da giovinetto servito ne gli eserciti romani a' tempi di Teodosio il Grande, e per varj gradi era giunto ad avere il titolo di Conte, allorchè Onorio l'elesse per generale dell'armata che dovea passare in Francia contro al tiranno Costantino. Per compagno e luogotenente gli fu dato Ulfila, il cui nome ci fa abbastanza intendere ch'egli era o Goto, o pure Unno di nazione. E siccome

(1) Olympiodorus apud Photium p. 183 et 193.

osservò Paolo Orosio (1), la condotta di questo ufiziale, cioè di Costanzo, fece conoscere quanto più utile era all' imperio l'aver de' generali romani che de i barbari, come s'era lungamente praticato in addietro. Passò Costanzo nella Gallia, e alla comparsa sua nelle vicinanze d'Arles, città allora assediata da Geronzio, tra l'essersi risvegliato nell' esercito romano d'esso Geronzio l'amore e la venerazione verso il legittimo lor signore ed imperadore, e mercè del credito, e probabilmente de' segreti maneggi di Costanzo, i soldati di Geronzio, per altro mal soddisfatti del suo imperioso e severo procedere, per la maggior parte l'abbandonarono, e vennero sotto le bandiere del medesimo Costanzo conte. Non perdè tempo Geronzio a scappare, e con pochi si ritirò in Ispagna. Ma quivi i soldati spagnuoli, conceputo dello sprezzo per lui a cagione di questa fuga, determinarono di ammazzarlo. In fatti l'assediarono una notte in casa sua; ma egli bravamente si difese coll'aiuto de' suoi servi sino alla mattina, in cui fuggendo avrebbe forse anch' egli potuto salvare la vita, ma per amore di Nonnechia sua moglie nol fece. Toltagli poi ogni speranza di salute, perchè i soldati aveano attaccato il fuoco alla casa, ucciso prima un Alano suo servo fedele e la moglie, che istantemente il pregarono di non lasciarli in vita, poscia con un pugnale, ch' egli si spinse nel cuore, finì anch' egli di vivere; se pure, come

(1) Orosius lib. 7. cap. 42.

Orosio racconta, non furono i soldati che risparmiarono a lui la fatica d'uccidersi. Sozomeno (1), che racconta questo fatto, loda la moglie di costui, come donna d'animo virile, perchè Cristiana, aggiugnendo ch'ella ebbe un fine degno della sua religione, con aver per quel suo coraggio lasciata una sempiterna memoria di sè stessa a i posteri, senza badare che presso i Gentili erano ben in pregio simili bravure, ma secondo la religione di Cristo un tal furore non si può scusar da peccato. La caduta di Geronzio si tirò dietro quella del suo imperadore Massimo, che abbandonato da'soldati della Gallia, fu spogliato della porpora e degradato, con essergli nondimeno donata la vita, perchè essendo uomo umile e modesto, parve che non si avesse più da temere di lui. Olimpiodoro all'incontro narra che costui dopo la morte di Geronzio se ne fuggì presso i Barbari suoi collegati. Questo avvenne solamente l'anno seguente, secondochè narra san Prospero nella sua Cronica. Truovasi poi, per attestato di Prospero Tirone, (o sia d'altro autore) che circa l'anno 419 Massimo colla forza si fece signore delle Spagne, e che nel 422 preso, fu trionfalmente condotto a Ravenna, e mostrato al popolo ne' tricennali d'Onorio Augusto. Marcellino conte e Giordano storici scrivono lo stesso. Perciò Adriano Valesio e il Pagi sono stati d'avviso che il medesimo Massimo rinovasse la ribellione in

(1) Sozom. lib. 9. c. 13.

Ispagna, e che infine si rifugiasse tra i Barbari: opinione che si rende quasi certissima dalle parole d'Orosio, là dove scrive, prima di dar fine alla sua Cronica, parlando del deposto Massimo: *Costui di presente bandito vive mendico fra i Barbari in Ispagna.* Qualche partito di malcontenti dovette di nuovo mettere in teatro questo imperadore da scena, ma ebbe corta durata. Nel Codice Teodosiano (1) esistono varj editti di onorio contra di costui.

Ma non può già sussistere il dirsi da Prospero suddetto, che questo prese *la Signoria delle Spagne*: di qualche provincia sì, ma non già di tutte quelle provincie. Già vedemmo che v'erano entrati i Vandali, Alani e Svevi, e questi in buona parte della Spagna seguitavano a signoreggiare, cioè ad esercitare quanti atti poteano di crudeltà. Idacio vescovo in Ispagna circa questi medesimi tempi ci lasciò autentica memoria delle barbariche loro azioni; perciocchè fecero strage de' popoli, e saccheggiarono quante città e castella non ebbero forze da resistere alle lor armi. A questi mali tenne dietro una spaventosa carestia, per cui si trovarono madri sì disumanate che uccisero la lor prole per cibarsene. Succedette anche la peste che desolò le intere popolazioni. Anche Olimpiodoro presso Fozio fa menzione dell'orrenda fame che afflisse la Spagna. E non erano già minori in quel tempo i peccati de gli Spagnuoli di quei de i Galli

(1) Cod. Theod. lib. 15. tit. 14.

e de gl'Italiani, per cavare dalla mano di Dio i flagelli. Basta leggere Salviano ne'suoi libri del Governo di Dio. Contuttociò non fu pigra la misericordia dell'Altissimo a recar sollievo alle tribulazioni della provincia ispana coll'ispirare in quest'anno pensieri di pace a que'Barbari. Conoscendo essi in fine ch'era meglio il darsi alla coltura delle campagne, che vivere di rapina, si accordarono con que'pochi abitanti del paese a'quali era riuscito di salvarsi dalle loro spade e dal furor della fame (1). I Vandali, re de'quali era Gonderico, e gli Svevi con Ermerico re loro occuparono la Galizia, in cui si comprendeva allora la Castiglia vecchia; gli Alani presero la Lusitania, oggidì il Portogallo, e la provincia di Cartagena; ed altri Vandali, chiamati Silengi, la Betica, dove è Siviglia: essendosi poi creduto che l'Andaluzia d'oggidì prendesse il nome da costoro, e sia corrotto quel nome da Vandalicia. Sicchè la Spagna Tarraconese è da credere che tuttavia stesse salda nella divozione e fedeltà verso il romano imperio. In questi tempi ancora non andarono esenti da gravi flagelli l'Egitto, la Palestina, la Soria e la Fenicia, per le incursioni de'Saraceni, o sia de gli Arabi, attestandolo san Girolamo (2). Dopo avere il generale d'Onorio, Costanzo conte, nelle Gallie sbrigato l'affare di Geronzio, si pose anch'egli all'assedio di Arles, entro la qual città era tuttavia inchiuso

(1) Isidorus in Chron. Goth.
(2) Hieronymus in Epistol. ad Marcellin.

il tiranno Costantino. Costui per la speranza de' soccorsi che aspettava da i popoli Oltrarenani, si sostenne per ben quattro mesi; quand'eccoti in fatti avvicinarsi questo soccorso condotto da Edobico generale d'esso Costantino, e con tali forze, che fu in pensiero il generale d'Onorio di ritirarsi in Italia. La necessità il costrinse a fermarsi, perchè Edobico era giunto non molto lungi, e potea troppo incomodarlo nella ritirata. Prese dunque risoluzione di venire ad una giornata campale, e passato il Rodano, accortamente si postò colla fanteria per ricevere in fronte i nemici, e comandò che Ulfila altro generale si mettesse colla cavalleria in un'imboscata, per assalirli alla coda. Così fu fatto, e lo stratagemma con tanta felicità riuscì, che l'esercito nemico atterrito si mise in fuga, con restarne assaissimi estinti sul campo, e molt'altri impetrato quartiere rimasero prigionieri. Edobico, generale di queste truppe, mercè delle buone gambe del suo cavallo si mise in salvo, e ricoverossi in casa di certo Ecdicio, obbligato a lui per molti benefizj, e però creduto suo ottimo amico. La ricompensa che n'ebbe, fu di perder ivi la testa, che fu da Ecdicio portata a i generali d'Onorio per la speranza di un gran premio. Questi il ringraziarono molto; ed avendo egli poi voluto fermarsi nel campo, gli fu detto all'orecchio che l'armata romana non sentiva piacere di conversar con persona solita a trattar sì bene gli ospiti suoi amici.

Dopo questa vittoria rinforzato maggiormente

l'assedio, Costantino veggendosi perduto, deposte le insegne imperiali, si ritirò in chiesa, e si fece ordinar prete dal vescovo di quella città, avvisandosi con questo ripiego di salvare la vita. Gli assediati allora capitolarono la resa, ed ottennero il perdono. Costantino e Giuliano suo figlio tolti di chiesa, furono inviati con buona scorta all'imperadore a Ravenna; ma non vi giunsero, perchè Onorio ricordevole che Costantino avea tempo fa tolto la vita a gl'innocenti parenti d'esso Augusto (1), mandò ordine, giunti che furono al Mincio, che venissero decapitati, senza farsi scrupolo che da' suoi generali fosse loro stata promessa con giuramento la sicurezza della vita, allorchè si renderono gli Arelatensi. Le teste di costoro, se crediamo ad Olimpiodoro (2), furono portate a Cartagine, ed ivi esposte al pubblico sopra un palo, dove, dic'egli, erano ancor quelle di Massimo ed Eugenio tiranni, uccisi al tempo di Teodosio. Ma non sarebbe gran cosa che quel testo fosse scorretto, e che s'avesse a leggere Roma, o altra città. Pareva che dopo la vittoria suddetta avesse da rimettersi la pace nelle Gallie; ed appunto lasciò scritto Sozomeno che tutte quelle provincie ritornarono all'ubbidienza d'Onorio Augusto, e furono da lì innanzi governate da gli ufiziali di lui. Ma, per quanto andremo vedendo, seguitarono a

(1) Friger. apud Gregor. Turonens. lib. 2. c. 8, Hist. Franc.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 185 et 186.

signoreggiar nelle Gallie molti Barbari ed alcuni tiranni. Sappiamo in oltre da Frigerido storico, citato da Gregorio Turonense, che durante lo stesso assedio d'Arles venne nuova a Costanzo generale d'Onorio dalla Gallia Occidentale, come Giovino, personaggio nobilissimo di que' paesi, aveva assunto il titolo di Augusto e gli ornamenti imperiali, e marciava con un poderoso esercito di Borgognoni, Alamanni, Franchi ed Alani, per soccorrere gli assediati: il che diede motivo a Costanzo di accordare un'onesta capitolazione a i cittadini d'Arles, acciocchè gli aprissero le porte. Non so poi dire se in questo, o pure nel seguente anno accadesse ciò che narra il suddetto Frigerido: cioè che Decimo Rustico e molti nobili della provincia d'Auvergne, seguaci di esso Giovino tiranno, furono presi da i generali d'Onorio, e crudelmente fatti morire. Presso il Mezzabarba esistono medaglie battute col nome di questo nuovo tiranno (1). Onorio imperadore intanto seguitava a stare a Ravenna, ed in quest'anno fece solennizzare in Roma l'anno ventesimo del suo imperio.

(1) Mediob. Numismat. imperat.

Anno di Cristo 412. *Indizione X.*
d' Innocenzo *papa* 12.
di Onorio *imperadore* 20 *e* 18.
di Teodosio II *imperadore* 11 *e* 5.

Consoli { Onorio Augusto per la nona volta,
Teodosio Augusto per la quinta.

Palmato si truova in una legge del Codice Teodosiano prefetto di Roma per questi tempi. Cosa operasse Ataulfo re de' Goti e successor di Alarico nell'anno addietro, stando in Italia, niuno de gli antichi storici l'ha registrato. Solamente Giordano, siccome dicemmo, scrive (1) che saccheggiò l'Italia, e si accordò con Onorio; ma per varj capi non sussiste il suo racconto. Si può non senza fondamento credere che il trattenessero dall'inferocire le insinuazioni di Galla Placidia sua prigioniera, alle cui nozze costui aspirava, e a qualche trattato di accomodamento con Onorio imperadore. Ma non essendo questo riuscito, Ataulfo, o per paura d'essere colto in mezzo se Costanzo generale d'Onorio fosse tornato coll'esercito in Italia, o più tosto perchè invitato da Giovino tiranno, o pure con disegno di seco unirsi, determinò di passar nelle Gallie. Attalo era con lui, cioè quel medesimo che sotto Alarico due volte comparve imperadore, ed altrettante fu deposto. Costui, siccome gran faccendiere, proposta l'unione con Giovino, gli dava ad intendere

(1) Jordan. de Reb. Getic. c. 31.

che co' suoi maneggi gli bastava l'animo di farlo padrone almeno della metà delle Gallie. In effetto colà s'inviò Ataulfo (1), e passate senza opposizione alcuna l'Alpi, andò a saccheggiar il resto di quello che gli altri Barbari per avventura aveano lasciato alle provincie galliche. Attalo si portò a trattar con Giovino, credendosi di far gran cose (2); ma scoprì che costui non avea gradito l'arrivo di Ataulfo nelle Gallie, e d'esser egli poco accetto per aver consigliata ad Ataulfo quella risoluzione. Perciò nacquero tosto dissapori fra Giovino ed Ataulfo. Erasi partito da Onorio il barbaro Saro, uom valoroso, altre volte di sopra nominato, per isdegno, a cagione di non avere l'imperadore gastigato chi aveva ucciso Bellcride, familiare d'esso Saro. Costui con circa venti persone meditava di passare al servizio di Giovino. Lo seppe Ataulfo suo nimico, e con dieci mila de' suoi Goti il raggiunse in cammino. Fatta Saro una gagliarda difesa, in fine fu preso vivo, e poco dopo tolta gli fu la vita. Crebbe maggiormente il mal animo di Ataulfo contra di Giovino, perchè pretendendo il re barbaro di divenir suo collega nell'imperio, Giovino all'incontro in vece di lui dichiarò Augusto Sebastiano suo fratello. Adoperossi in oltre per guastare l'union di costoro Dardano prefetto del pretorio delle Gallie, e personaggio lodato assaissimo da i santi Agostino

(1) Prosper in Chronico.
(2) Olymp. apud Photium p. 183.

e Girolamo, ma dipinto da Apollinar Sidonio per uomo carico di vizj, che non s'era voluto sottomettere a Giovino. Pertanto di più non vi volle perchè Ataulfo irritato da un tale sprezzo, mandasse ad offerir la pace ad Onorio, con promettergli le teste di que' tiranni, e la restituzione di Placidia, esigendo solamente in contracambio non so quale quantità di vettovaglie. Tornati i suoi ambasciatori con gli articoli della concordia accettati e giurati da Onorio, Ataulfo s'accinse dal suo canto all' esecuzion delle promesse. Gli cadde fra poco nelle mani Sebastiano, e ne inviò la testa a Ravenna. Ritirossi Giovino a Valenza, città allora assai forte, nel Delfinato d'oggidì, la quale assediata da Ataulfo, restò in fine presa per forza. Fu consegnato Giovino a Dardano, acciocchè l'inviasse ad Onorio; ma Dardano per maggior sicurezza gli tolse la vita in Narbona. La testa ancora di costui fu mandata all'imperadore, e poi (se crediamo ad Olimpiodoro) spedita a Cartagine con quella di Sebastiano. Idacio (1) pretende che costoro fossero presi da i generali d' Onorio, probabilmente perchè s'erano uniti anch' essi con Ataulfo alla distruzion de' tiranni. Ho io poi raccontata tutta in un fiato sotto il presente anno la tragedia di costoro; ma forse la lor caduta e morte si dee differire all'anno susseguente, in cui la riferiscono le Croniche attribuite a Prospero Tirone. Ma non si può già ricavar questo con

(1) Idacius in Chron.

sicurezza da quella d' Idacio, come pretende il Pagi.

Leggonsi nel Codice Teodosiano (1) molte leggi date in quest' anno da Onorio imperadore, tutte in Ravenna, dove egli soggiornava. Era seguita nell' anno precedente in Affrica la famosa conferenza tra i Cattolici e Donatisti colla decisione di Marcellino tribuno, assistente alla medesima d'ordine di Onorio, in favore de' primi. Gli ostinati Donatisti non si vollero per questo rendere, anzi maggiormente infuriarono, e seguitarono a commettere de gli omicidj: il che obbligò l' imperadore a pubblicare in quest' anno delle leggi più che mai rigorose contra di loro. Ordinò che fossero tolte loro le chiese, e date a i Cattolici; che i laici della lor setta fossero puniti con pene pecuniarie, che non potessero far adunanze. Con altre leggi poi concedette molte esenzioni a i beni de gli ecclesiastici, e determinò che le accuse contra le persone de' medesimi fossero giudicate da i vescovi alla presenza di molti testimonj. E perchè dall'Affrica venivano frequenti doglianze delle avanie e concussioni che vi commettevano gli ufiziali cesarei, deputati tanto a raccogliere i tributi quanto a far pagare i debiti de gli anni addietro, e a cercare i desertori e vagabondi, Onorio con saggi editti si studiò di rimediare a sì fatti disordini. Premeva ancora a questo piissimo principe che si rimettesse in vigore la tanto afflitta città di Roma; e però diede

(1) Gothofr. Chronol. Cod. Theodos.

varj privilegj a i Corporati, cioè alla società di coloro che conducevano colà grani ed altri viveri, acciocchè non penuriasse il popolo di vettovaglia. Roma in fatti dopo le calamità sofferte da i Goti non istette molto a ripopolarsi; di maniera che Paolo Orosio (1) pochi anni dopo scrivendo la sua Storia, attestò, per relazione de gli stessi Romani, che non si conosceva più il danno inferito a quell'augusta città da i Barbari, a riserva di qualche luogo già devastato dalle fiamme. Ed Albino prefetto di Roma nell'anno 414 (secondochè narra Olimpiodoro) scrisse che non bastava al popolo d'essa città la porzione del grano pubblico assegnatogli dalla pia liberalità dell'imperadore (2): tanto era cresciuta la moltitudine de gli abitanti.

Anno di Cristo 413. *Indizione XI.*
d' Innocenzo *papa* 13.
di Onorio *imperadore* 21 *e* 19.
di Teodosio II *imperadore* 12 *e* 6.

Consoli { Lucio, Eracliano

Eracliano, quel medesimo che di sua mano uccise già Stilicone, e per guiderdone ebbe da Onorio Augusto il governo dell'Affrica col titolo di conte, fu creato dal medesimo imperadore console di quest'anno in compagnia di Lucio, avendo voluto Onorio premiare il

(1) Orosius lib. 7. c. 40.
(2) Olympiod. apud Photium p. 188.

merito ch'egli s'era acquistato in isventare ne gli anni addietro i disegni del falso imperadore Attalo, con impedirgli l'entrata nell'Affrica. Ma costui, persona di scellerati costumi, de' quali ci lasciò un'orrida dipintura san Girolamo (1), senza sapersi se in lui fosse maggiore la superbia o la crudeltà, l'avarizia e la gola, gonfiatosi maggiormente per questo onore, e mosso non meno da gli esempj de' tiranni della Gallia, che dalla poca stima del regnante Onorio: anch' egli si sottrasse dalla di lui ubbidienza, e meditò non solo di farsi padrone dell'Affrica (2), ma eziandio di levar la corona di testa al suo benefattore Augusto. Congiurossi pertanto con Sabino, suo domestico e consigliere, uomo accortissimo, capace di eseguir de' grandi attentati, e di seguito non minore in Affrica, con dargli per moglie una sua figliuola, affine di più strettamente invischiarlo ne' suoi interessi. Trattenne costui per qualche tempo con varj pretesti la spedizion de' grani a Roma, pensando di valersi delle navi pel disegno da lui conceputo. In quest'anno poi unita una gran flotta con quanti armati potè, spiegò le vele verso Roma, non già coll'apparenza di andare a prendere il possesso del consolato, ma colla chiara disposizione di farsene padrone. Paolo Orosio scrive, essere allora corsa fama ch'egli seco menasse tre mila e ducento navi: numero che eccede la credenza nostra, perchè,

(1) Hieron. Epist. VIII. ad Demetriad.
(2) Orosius lib. 7. c. 42.

siccome il medesimo autore osserva, nè pur Serse, e nè meno Alessandro, o altro monarca giunse mai a formare una flotta sì strepitosa. All' incontro Marcellino conte (1) più discretamente narra che costui venne con settecento navi e tre mila soldati; numero nondimeno di gente che dee parere anch'esso troppo scarso per chi meditava sì grande impresa. Giunto Eracliano a i lidi dell'Italia, se gli fece incontro Marino conte, ufiziale di Onorio, con quante truppe potè, e gli mise tale spavento, che giudicò meglio di darsi alla fuga, e se ne tornò con una sola nave in Affrica. Ma se vogliam credere allo storico Idacio (2), seguì tra Eracliano e Marino un fatto d'armi ad Otricoli, dove restarono morte cinquanta mila persone sul campo: racconto spropositato; perchè se ciò sussistesse, converrebbe supporre venute alle mani almen cento mila persone in tal occasione: il che non può mai accordarsi colle circostanze d'allora. Nulladimeno può ben Idacio farci conghietturare che Eracliano conducesse in Italia più di tre mila persone, e che solamente fuggisse perchè la peggio gli toccò in qualche conflitto. Giunto costui in Affrica sconfitto e screditato, non tardarono a tenergli dietro ordini pressanti dell'imperadore di ucciderlo, dovunque si trovasse. E colto in fatti nel tempio della Memoria, fu quivi trucidato. Onorio Augusto a dì cinque di luglio del presente anno

(1) Marcell. in Chronico.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmondum.

scrisse a i popoli dell'Affrica, con dichiarare Eracliano nemico pubblico, condannando lui e i suoi complici a perdere la testa, col confisco di tutti i loro beni (1). E con altra legge del dì tre d'agosto, indirizzata ad Adriano prefetto del pretorio, ordinò che si abolisse il nome ed ogni memoria di lui. Donò eziandio, secondochè s'ha da Olimpiodoro, tutti i di lui beni a Costanzo conte, suo generale, che se ne servì per le spese del suo consolato nell'anno seguente, ma senza essersi trovati que' monti d'oro che la fama decantava. Sabino, genero d'Eracliano, fuggito a Costantinopoli, fu preso e dato in mano a gli ufiziali d'Onorio, e probabilmente si seppe così ben difendere che n'ebbe solamente la pena dell'esilio.

Intanto nelle Gallie si sconciò presto la buona intelligenza che passò nell'anno addietro fra il suddetto Costanzo conte e Ataulfo re de' Goti. S'era obbligato questo re di restituire Placidia all'imperadore suo fratello; e Costanzo, che desiderava e sperava di ottenerla in moglie, ne andava facendo varie istanze (2). Ma Ataulfo, che aspirava anche egli alle medesime nozze, non cessava di tergiversare, allegando che Onorio non gli avea consegnato il grano già accordato nella capitolazione; e che ottenuto questo, la renderebbe. Restati dunque amareggiati gli animi, Ataulfo voltò le sue armi contro di Narbona,

(1) L. 15. tit. 14. Cod. Theod.
(2) Olympiod. apud Photium pag. 185.

e se ne impadronì nel tempo della vindemia (1). Per attestato di san Girolamo (2), fu presa anche Tolosa, e il Tillemont sospetta che da Ataulfo. Ma molto prima parc scritta la lettera del santo vecchio, dove conta con tante altre sciagure della Gallia ancor questa. Certo è bensì (e ne fa testimonianza Olimpiodoro) che Ataulfo tentò di sorprendere con inganno la città di Marsiglia; ma non gli venne fatto per la vigilanza e bravura di Bonifazio conte, che coll'armi gli si oppose, con obbligarlo alla fuga, e regalarlo ancora di una ferita. Questo Bonifazio conte verisimilmente è quello stesso ch'ebbe dipoi il governo dell'Affrica, e s'incontra nelle lettere di santo Agostino. Sappiamo ancora da Prospero Tirone (3) che l'Aquitania in quest'anno venne in potere de'Goti; e da Paolino Penitente (4), che la città di Bordeaux ricevette come amico Ataulfo; ma non andò molto che provò miseramente la crudeltà di que'Barbari, con rimanerne tutta incendiata. Così in questi tempi ebbe principio nella Gallia meridionale il regno de'Goti, di modo che quelle provincie per alcuni secoli dipoi portarono il nome di Gotia. Similmente nella parte settentrionale della Gallia presso il Reno i Borgognoni sotto il re loro Guntario, o Gondecario, stabilirono il loro regno. Erano costoro popoli della Germania; divennero in breve

(1) Idacius in Chron.
(2) Hieron. Epist. XI. ad Ageruch.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Paul. Pænit. in Eucharist.

Cristiani, e si domesticarono sì fattamente, che i Romani di que' paesi volentieri se ne stavano sotto il loro governo. La Borgogna d'oggidì è una picciola parte di quel regno, perchè costoro a poco a poco stesero il loro dominio fino a Lione, al Delfinato, e ad altre città di que' contorni, come avvertì il Valesio (1). Dappoichè Marino conte ebbe nel presente anno sì valorosamente ripulsato da i contorni di Roma il ribello Eracliano, in ricompensa del merito ch' egli s' era acquistato, fu spedito dall' imperadore Onorio in Affrica con ampia autorità di punire e confiscare. Costui barbaramente si prevalse del suo potere, colla morte non solo di molti delinquenti, ma anche di non pochi innocenti, perchè con troppa facilità porgea l' orecchio a chiunque portava accuse in segreto. Grande strepito sopra tutto fece in quelle parti l' aver egli tolta la vita a Marcellino tribuno e notaio, cioè a quel medesimo che aveva assistito alla celebre conferenza tra i Cattolici e Donatisti, uomo di rare virtù e di santa vita. Creduto parziale de' Cattolici, trovarono maniera gli Eretici di farlo credere reo di non so qual delitto al suddetto Marino, il quale senz' altro gli fece mettere le mani addosso ed imprigionarlo. Udita questa nuova, santo Agostino (2) scrisse caldamente a Ceciliano governatore allora dell'Affrica, con raccomandargli l' innocente Marcellino; e n' ebbe per risposta, che si

(1) Hadrian. Valesius Notit. Galliar.
(2) August. Epist. CLXI. olim CCLIX.

studierebbe di salvarlo. Ma nel dì 13 di settembre Marino gli fece tagliar la testa in Cartagine. Per aver egli incontrata la morte per odio ed istigazione de gli Eretici, il cardinal Baronio l'inserì qual Martire nel Martirologio Romano a dì 6 d'aprile. Per le premure d'esso Marcellino, santo Agostino scrisse la bell'opera della Città di Dio, e la dedicò al medesimo. Tante doglianze per questa iniquità di Marino fecero dipoi i Cattolici Affricani (1), che Onorio Augusto il richiamò in Italia, e di tutte le cariche lo spogliò. Poscia nell'anno seguente con suo editto (2) confermò tutti gli atti seguiti sotto la sua assistenza fra i Cattolici e Donatisti. Appartiene ancora a quest'anno una legge d'Onorio, in cui per quattro anni esentò le provincie d'Italia da varie imposte, mosso, come si può credere, da' saccheggi che avea patito il paese pel passaggio de' Barbari.

Anno di CRISTO 414. *Indizione XII.*
d' INNOCENZO *papa* 14.
di ONORIO *imperadore* 22 *e* 20.
di TEODOSIO II *imperadore* 17 *e* 7.

Consoli { FLAVIO COSTANZO, FLAVIO COSTANTE.

Se non v'ha errore nelle leggi del Codice Teodosiano (3), la prefettura di Roma fu nell'anno presente esercitata da Eutichiano,

(1) Orosius lib. 7. c. 42.
(2) Cod. Theod. lib. 55. de Hæretic.
(3) Gothofred. Chronol. Cod. Theodos.

poscia da Albino, poscia da Epifanio. Di Albino prefetto di Roma fa anche Olimpiodoro menzione. Costanzo conte, generale d'Onorio Augusto, entrò console quest'anno in Occidente; e Costante, generale di Teodosio Augusto in Oriente, fu l'altro. Secondo Olimpiodoro, sembra che Costanzo venuto a Ravenna, quivi nel primo dì nell'anno assumesse gli abiti consolari. Poscia, così richiedendo i bisogni dell'imperio, se ne tornò nella Gallia, dove fece nuove istanze ad Ataulfo re de' Goti, perchè restituisse Galla Placidia. Ma Ataulfo sfoderava ogni dì nuove scuse e pretesti per non renderla. Finalmente coll'interposizione di un buon sensale, appellato Candidiano, riuscì ad Ataulfo d'indurre quella principessa a riceverlo per consorte. A tal fine, per quanto scrive Filostorgio (1), egli ripudiò la prima moglie, che era Sarmata di nazione. Racconta Giordano storico che ne seguirono le nozze in Forlì (quando non avesse cambiato Frejus di Provenza in Forlì d'Italia), oppure in Imola. Certamente è un errore, perchè Ataulfo non la sposò prima dell'anno presente, nè era per questi tempi in Italia. Quel che più importa, Olimpiodoro (2) più autentico storico, perchè contemporaneo, attesta celebrate quelle nozze nella Gallia nella città di Narbona, correndo il gennaio del presente anno. Altrettanto abbiamo da Idacio (3).

(1) Philost. lib. 7. c. 4.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 184.
(3) Idacius in Chronic. apud Sirmond.

Seguì dunque con tutta magnificenza quel nobile sposalizio in casa di un certo Ingenio, primario cittadino di Narbona, e fu dato il primo luogo a Placidia, che vi comparve in abito da reina. Ataulfo vestito anch' egli alla romana fece suntuosi doni alla principessa, e fra gli altri fu singolar quello di cinquanta paggi, ciascun de i quali portava nell' una mano un bacile ripieno d' oro, e nell' altra un altro simile pieno di pietre preziose d'inestimabil valore. Al ladro è facile il pulire la sposa. Furono quei regali ricchezze tutte asportate da i goti dal sacco di Roma. Cantossi in tal funzione secondo l'usanza l'epitalamio, e il primo ad intonarlo fu Attalo, che d' imperadore de' Romani era divenuto cortigiano de i re goti. Terminò poi la solennità con giuochi, grande allegrezza e tripudio di quanti Romani e Barbari si trovarono allora in Narbona. Leggesi presso Jacopo Spon (1) un'iscrizione, esistente in Sant' Egidio nella Linguadoca, posta ad *Ataulfo Flavio potentissimo Re*, ec., e *alla Cesarea Placidia Anima sua*, ec. Ma è da stupire che un uomo dotto, come lo Spon, ed anche il celebre Du-Cange ricevessero per monumento legittimo dell' antichità un' iscrizione sì affettata e ridicola, e che combatte ancora contra la storia d' allora. Non c'è apparenza alcuna che Onorio imperadore acconsentisse a tali nozze; perciocchè in questo medesimo anno, secondo la *Cronica* di san Prospero, per consiglio de

(1) *Spon* Miscell. erudit. Antiq. p. 157.

i Goti e colle loro spalle Attalo ripigliò nella Gallia la porpora, e la fece da imperadore al dispetto d'esso Onorio; ma con una assai trista figura, perchè non avea nè potere, nè danari, nè soldati, e con sì bell'aspetto di signoria non era che un servo de' Goti. Paolino Penitente, di cui resta un Poema Eucaristico, ricco cittadino di Bordeaux e nipote del famoso Ausonio, scrive che da questo immaginario imperadore ottenne la carica di conte della tesoreria segreta: tesoreria, per confessione di lui, fallita e di nome solo. A quest'anno nel Codice di Giustiniano è riferita una legge d'Onorio imperadore (1), in cui stabilisce l'immunità delle chiese, ordinando che non si possa levare da i sacri templi chi colà si rifugia, ed intimando la pena di lesa maestà a chi contravenisse. Forse quella legge appartiene all'anno 409, in cui Giovio fu prefetto del pretorio in Italia. Altri editti del medesimo Augusto, spettanti all'anno presente, esistono nel Codice Teodosiano (2), spezialmente per sollevare da varj aggravj e dall'iniquità de' pubblici ufiziali i popoli dell'Affrica. Perchè non era facile a quella gente il portar le loro doglianze alla corte, a cagione del mare, perciò i ministri della giustizia e del fisco a man salva vi faceano non poche estorsioni ed avanie: al che il buon Augusto andò provvedendo il meglio

(1) L. 2. de his qui ad Eccl. confugiunt, Cod. Justinian.

(2) Gothofred. Chronolog. Cod. Theod.

che potè. In Costantinopoli mancò di vita Antioco Persiano, che fin allora con gran lode era stato curatore del giovine Teodosio Augusto a nome d'Isdegarde re della Persia. Allora Teodosio dichiarò Augusta Pulcheria sua sorella, giovane piissima e dotata d'insigni virtù, che saggiamente ajutò da lì innanzi il fratello nel governo dell'imperio, e dedicò a Dio la sua virginità. Delle sue mirabili qualità e virtù è da leggere Sozomeno (1).

Nella Gallia mal sofferì Costanzo conte, generale d'Onorio, il maritaggio di Galla Placidia con Ataulfo, perchè a quelle nozze anch'egli da gran tempo aspirava: ma non potendo di più, attese a liberare dal barbaro re e da'suoi Goti quanto paese egli potè. Impedì che non potessero aver navi, nè commercio co'paesi forestieri, ed intanto con segreti trattati proccurò di spignere Ataulfo in Ispagna, facendogli sperare colà a nome dell'imperadore la cession di qualche provincia per sua residenza. Nè mancava già Galla Placidia di consigliar al marito la pace con suo fratello; di maniera che Ataulfo prese la risoluzione di passar in Ispagna, con pensiero di quivi combattere contro i Vandali, Alani e Svevi, in favore d'Onorio Augusto. Scrive Paolo Orosio (2), autore che in questi tempi compilava la sua Istoria ad istanza di santo Agostino, che Costanzo dimorando in Arles, scacciò Ataulfo da Narbona, e il costrinse a

(1) Sozomen. lib. 9. c. 1.
(2) Orosius lib. 7. c. 43.

ritirarsi in Ispagna: parole che sembrano indicare usata la forza dell'armi per isloggiarlo di là. Ma probabilmente il solo avergli difficultati i viveri e le speranze a lui date, furono le cagioni principali di mutar quartiere. Narra in oltre lo stesso Orosio di avere inteso da san Girolamo che un cittadino di Narbona, persona riguardevole ed amicissima dello stesso Ataulfo, raccontava che questo re sulle prime altro non meditava che di annientare l'imperio romano, e di stabilire il gotico; ma che dipoi avendo conosciuto che la sfrenata barbarie della sua nazione non voleva nè briglia nè leggi, siccome personaggio d'animo e d'ingegno grande, determinò di acquistar più gloria con adoperar le forze della sua gente per rimettere in auge ed accrescere lo stesso romano imperio, e con divenire ristorator del medesimo, giacchè non avea potuto esserne distruttore. Per questo non volle più guerra co' Romani, e trattò coll'imperadore Onorio di pace: al che contribuivano non poco le esortazioni di Placidia, principessa provveduta d'ingegno, e creduta di pietà non volgare. Il perchè abbiamo abbastanza per intendere che Ataulfo spontaneamente, più tosto che per forza d'armi, elesse di trasferirsi in Ispagna. Che poi Costanzo conte anche in altre maniere attendesse al bene dell'imperio, si può raccogliere da un'iscrizione d'Albenga da me data alla luce (1). Si ricava da essa che Costanzo

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 697. n. 5,

ristorò e fortificò di mura una città (verisimilmente Albenga stessa) con porte, piazza e porto. Nè può questo applicarsi a Costanzo Augusto figliuolo di Costantino il Grande, ma sì bene a Costanzo conte, di cui abbiam finora favellato, avendo egli ritolta parte della Gallia a varj tiranni.

Anno di CRISTO 415. *Indizione XIII.*
d' INNOCENZO *papa* 15.
di ONORIO *imperadore* 23 *e* 21.
di TEODOSIO II *imperadore* 14 *e* 8.

Consoli { ONORIO AUGUSTO per la decima volta, TEODOSIO AUGUSTO per la sesta.

Abbiamo dalle leggi del Codice Teodosiano prefetto in Roma in quest'anno Gracco. Passato che fu Ataulfo re de' Goti in Ispagna, s'impadronì di Barcellona, ed ivi poi stabilì la sua residenza (1). Gli partorì in quella città Galla Placidia un figliuolo, a cui fu posto il nome di Teodosio: del che sommamente si rallegrò esso Ataulfo, e prese più amore alla repubblica romana. Ma all'allegrezza succedette da lì a non molto la tristezza, essendo mancato di vita questo loro germoglio, che con gran duolo de' genitori fu seppellito entro una cassa d'argento in una delle chiese di Barcellona. Ma peggio avvenne poco appresso, perchè lo stesso Ataulfo fu anch'egli tolto dal mondo, mentre nella scuderia visitava secondo il costume

(1) Olympiod. apud Photium pag. 187.

i suoi cavalli, da un suo domestico, appellato Dubbio. Costui, perchè il suo vecchio padrone, re di una parte de' Goti, era stato ammazzato da Ataulfo, non gliela perdonò mai più, finchè ne fece nella forma suddetta la vendetta. Giordano (1) chiama il di lui uccisore Vernulfo, aggiugnendo, che costui irritato, perchè il re metteva in burla la sua corta statura, gli cacciò la spada nella pancia. E se a tale storico prestiam fede, già Ataulfo s'era inoltrato nella Spagna, ed avea cominciato a combattere co i Vandali et Alani in favore dell'imperio romano. Filostorgio (2) attribuisce la di lui morte a varie crudeltà da lui commesse in collera. Prima di morire Ataulfo, raccomandò a suo fratello, di cui non sappiamo il nome, che restituisse all'imperadore Onorio la sorella Placidia, e proccurasse, in qualunque modo che potesse, di stabilir pace e lega coll'imperio romano. Si figurava egli che questo suo fratello gli avesse a succedere nel regno; ma s'ingannò. Singerico, fratello di quel Saro che di sopra vedemmo trucidato per ordine dello stesso Ataulfo, non in vigore delle leggi o della parentela, ma colla violenza, fu creato re (3). Nè tardò costui a far la vendetta del fratello, perchè strappati dalle braccia di Sigesaro vescovo (non so se de i Goti stessi, o pure di Barcellona) i figliuoli

(1) Jordan. de Rebus Getic. c. 31.
(2) Philost. lib. 12. c. 4.
(3) Olymp. apud Photium pag. 187.

di Ataulfo, a lui nati dal primo matrimonio, crudelmente li fece ammazzare. Oltre a ciò, in onta del re defunto fece camminar la stessa regina Placidia a piedi davanti al suo cavallo, mischiata con altri prigionieri, per lo spazio di dodici miglia. Ma questo Barbaro in capo a sette dì fu anch' egli scannato, ed ebbe per successore Vallia. Ambrosio Morales (1), e dopo lui il Baronio (2) rapportano un epitafio posto al re Ataulfo in Barcellona, dove si dice seppellito con sei figliuoli uccisi dalla sua gente. Eccolo di nuovo.

BELLIPOTENS VALIDA NATUS DE GENTE GOTHORUM,
HIC CUM SEX NATIS REX ATAULPHE JACES.
AUSUS ES HISPANAS PRIMUS DESCENDERE IN ORAS,
QUEM COMITABANTUR MILLIA MULTA VIRUM.
GENS TUA TUNC NATOS, ET TE INVIDIOSA PEREMIT,
QUEM POST AMPLEXA EST BARCINO MAGNA GEMENS.

Se antica, o de' secoli susseguenti, sia quest' iscrizione, alcuno ha dubitato, e ne dubito più d' essi anch' io, parendo che non convenga assai colla storia quel terzo esametro verso:

AUSUS ES HISPANAS PRIMUS DESCENDERE IN ORAS.

Ma certo egli fu il primo de re Goti che fissassero la sua residenza in Ispagna. Potrebbe ben servire ad assicurarci che fosse composto

(1) Morales Hist. Hisp. lib. 2.
(2) Baron. Annal. Eccl.

allora esso epitafio l'autorità di Flavio Destro, storico di que' tempi, perch'egli scrive che era fattura sua. Ma oggidì è conchiuso fra i letterati, tinti alquanto di critica e liberi dalle passioni spagnuole, che la Storia pubblicata sotto nome di Flavio Destro, e comentata dal Bivario, è una solenne impostura di questi ultimi tempi, e ne sappiamo anche l'autore, o gli autori, che con altre simili merci hanno sporcata la storia e il Martirologio della Spagna e del Portogallo. Secondo la Cronica Alessandrina, giunse a Costantinopoli la nuova della morte d'Ataulfo nel dì 24 di settembre dell'anno presente, e se ne fece festa.

In quest'anno Onorio Augusto pubblicò una legge (1) severissima contra de' Pagani, con istenderla non solamente per tutta l'Affrica, ma per tutto ancora il romano imperio. In essa comandò egli che dovessero uscir di Cartagine e da tutte le città metropolitane i sacerdoti del Paganesimo. Unì al fisco tutti i loro luoghi sacri, e le entrate che da loro dianzi s'impiegavano in sagrifizj e conviti, a riserva di quanto era già stato donato alle chiese de' Cristiani. S'era in altre leggi mostrato questo imperadore assai favorevole a i Giudei. Anche nel presente anno loro concedette il poter tenere schiavi cristiani (2), purchè loro lasciassero la libertà della religione, nè li seducessero: editto disdicevole ad un

(1) L. 20 tit. 10. lib. 16. Cod. Theodos.
(2) L. 16. tit. 9 lib 3. Cod. eod.

imperador cristiano, e concessione riprovata molto prima da Costantino il Grande. E perciocchè essi Giudei gli rappresentarono che parecchi della loro setta abbracciavano la fede cristana, non con animo vero, ma solamente per ischivar le pene de' lor delitti e i tributi imposti a i Giudei, Onorio permise a costoro di ripigliare la loro setta, credendo egli che non tornasse il conto nè pure alla religion cristiana l'aver in seno questi finti Cristiani. Sono ben diverse in questo proposito le leggi de' nostri tempi. All'incontro Teodosio Augusto con altri editti represse l'insolenza d'essi Giudei. E sappiamo dalla Cronica Alessandrina che nel presente anno terminò i suoi giorni Termanzia figliuola di Stilicone e moglie d'Onorio imperadore, ma ripudiata da lui. Succedettero ancora in quest'anno de i fieri tumulti nella città d'Alessandria, per gli quali di colà furono scacciati i Giudei. Socrate storico (1) incolpa forte di tali scandali Cirillo vescovo di quella città, e i monaci di Nitria; ma sopra ciò è da vedere il cardinale Baronio.

(1) Socrates lib. 7. c. 15. Hist. Eccl.

Anno di Cristo 416. *Indizione XIV.*
d' Innocenzo *papa* 16.
di Onorio *imperadore* 24 e 22.
di Teodosio II *imperadore* 15 *e* 9.

Consoli { Teodosio Augusto per la settima volta, Giunio Quarto Palladio.

Probiano prefetto di Roma nel presente anno si mira nelle leggi del Codice Teodosiano. Aveano i Goti nella Spagna eletto Vallia per loro re con intenzione ch' egli facesse la guerra contro a i Romani. Ed egli in fatti s' accinse all' impresa, e meditando di far delle conquiste ne' paesi dell'Affrica (1), fece imbarcare un numeroso corpo de' suoi Goti, bene armati, per farli passare colà. Ma Iddio permise che costoro assaliti da fiera burrasca con tutte le navi perissero dodici miglia lungi dallo stretto di Gibilterra. Questo sinistro avvenimento, e il ricordarsi Vallia come miseramente fosse terminata un' altra simile spedizione, allorchè Alarico volea passare in Sicilia, gli mise il cervello a partito, e determinò di cercar più tosto la pace dall' imperadore Onorio, con promettergli la restituzione di Galla Placidia, ed obbligar la nazione de' Goti a far guerra in favore dell' imperio romano a gli altri Barbari che aveano fissato il piede in Ispagna, cioè a i Vandali, Alani e Svevi. Cosa curiosa, e, per quanto osservò Paolo Orosio, quasi incredibile avvenne, cioè che

(1) Orosius lib. 7. c. 43.

anche gli altri re barbari che non erano d'accordo co i Goti, esibirono lo stesso ad Onorio, con fargli sapere: *Strignete pure, o Augusto, la pace con tutti, e da tutti ricevete gli ostaggi; che noi, senza che vi moviate, combatteremo insieme. Nostre saranno le morti, per voi sarà la vittoria; e un immortal guadagno verrà alla romana repubblica, se noi pugnando l'un contra l'altro, tutti periremo.* Onorio accettò l'esibizione di Vallia, e, secondochè scrive Filostorgio (1), concedette a i Goti una parte della Gallia, cioè la seconda Aquitania, o sia la Guascogna, con terreni da coltivare. Ma questa concessione più fondatamente si dee riferire all'anno 418. Giordano storico (2) non so qual fede meriti qui, perchè confonde molti punti di storia; tuttavia ascoltiamolo, allorchè narra che Costante conte, generale dell'imperadore, con un fiorito esercito si mosse contra di esso re Vallia con disegno di ricuperar Placidia o colle buone o colle brusche; ma che essendogli venuto incontro il re goto con un'armata non inferiore, seguirono varie ambascerie, per le quali finalmente si conchiuse la pace. Onorio mandò a Vallia una gran quantità di frumento già promesso, e non mai dato ad Ataulfo, cioè, per attestato di Olimpiodoro (3), scicento mila misure. Ed allora il Goto rimise Galla Placidia con tutta onorevolezza in mano di

(1) Philost. lib. 12. c. 4.
(2) Jordan c. 32, de Reb. Getic.
(3) Olympiodorus apud Photium p. 190.

Eupinzio Magistriano, ufiziale cesareo, spedito a lui per la pace, il quale la ricondusse, o la rimandò al fratello Augusto. Poscia esso re attese a mantener la parola data ad Onorio, con far la guerra valorosamente a gli altri Barbari usurpatori della Spagna. Bisogna che fra i patti della pace tra l'imperadore e i Goti uno ancora se ne contasse, cioè che i Goti abbandonassero Attalo imperador da commedia di que'tempi, o pure che il consegnassero nelle mani d'esso Onorio. Da Paolo Orosio (1) sappiamo che costui passò co i Goti in Ispagna, e di là si partì, probabilmente perchè scorgendo i maneggi di pace coll'imperadore, sospettò di restar vittima dell'accordo. Si pose dunque in nave, ma nel mare fu preso, e condotto a Costanzo generale cesareo, al quale era stato conferito il titolo di Patrizio; e questi ordinò che fosse condotto a Ravenna. Gli fece Onorio solamente tagliar la mano destra, o pure, come vuol Filostorgio (2), non altro che il pollice e l'indice della destra, acciocchè non potesse più scrivere. Anzi questo autore attesta essere stato costui consegnato da i Goti stessi all'imperadore, ed è verisimile, con patto segreto di salvargli la vita. Secondo lui, solamente nell'anno seguente gli furono tagliate le dita. Prospero (3) riferisce all'anno precedente la presa d'Attalo; ma nella Cronica Alessandrina abbiamo

(1) Orosius lib. 7. c. 42.
(2) Philost. lib. 12. c. 5.
(3) Prosper in Chron.

che nel dì 28 di giugno e nel dì 6 di luglio del presente anno furono fatte feste e giuochi pubblici in Costantinopoli per la presa d'Attalo. Potrebbe essere che l'arrivo di costui a Ravenna accadesse nel fine di questo, o nel principio del susseguente anno. Erano poi succeduti, duranti le guerre e i passaggi de' Barbari, nel romano imperio de i disordini incredibili contra le leggi; ed è probabile che i giudici ed ufiziali imperiali ne profittassero con formare de' fieri processi contro chiunque vi avea contravenuto. Ma l'imperadore Onorio con una legge (1), indirizzata a Costanzo conte e patrizio, abolì tutti i reati di chiunque avesse in que' tempi sì sconcertati rapito ed occupato l'altrui, riserbando solamente a i padroni di ricuperare il suo, se tale poteano provarlo. Bolliva intanto l'eresia di Pelagio e Celestio, spezialmente in Affrica, dove s'erano raunati i vescovi ne' concilj di Cartagine e di Milevi, oggidì Mela, in occasion di costoro che si studiavano di seminar dapertutto il loro veleno. Innocenzo papa, scrivendo in quest'anno a i Padri d'essi concilj, condannò le opinioni di costoro, e ne scomunicò gli autori: il che gli accrebbe gloria in tutta la Chiesa di Dio.

(1) L. 14. tit. 14. lib. 15. Cod. Theodos.

Anno di Cristo 417. *Indizione XV.*
di Zosimo *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 25 *e* 23.
di Teodosio II *imperadore* 16 *e* 10.

Consoli { Onorio Augusto per l'undecima volta, Flavio Costanzo per la seconda.

Avea l'imperadore Onorio già conferito a Costanzo conte suo generale lo splendido titolo di Patrizio, e volendo maggiormente premiare in quest'anno il suo fedele servigio, oltre all'averlo creato console per la seconda volta, e presolo per collega nel consolato suo undecimo, gli avea destinata per moglie Galla Placidia sua sorella. A tali nozze non inclinava punto Placidia, per quanto scrive Olimpiodoro (1), autore di questi tempi, e non si sa se per superbia, o per qual altro motivo. Onorio, o dubitando, o sapendo che da i consiglj de i familiari e servitori di questa principessa procedeva la di lei avversione e renitenza a questo matrimonio, se la prese contra di loro. Ma finalmente la volle vincer egli, e nel dì primo di gennaio, in cui amendue faceano la solennità dell'ingresso nel consolato, presala per mano, la forzò a darla a Costanzo; ed ella, benchè di mala voglia, il prese per marito. Si celebrarono tali nozze con gran pompa e splendidezza. Partorì poi Placidia a Costanzo, probabilmente prima che terminasse l'anno, una figliuola, ch'ebbe il

(1) Olympiod. apud Photium p. 191.

nome di Giusta Grata Onoria. D'essa è fatta menzione in un'iscrizione rapportata già dal Grutero (1), e poscia da me più corretta nel mio Tesoro Nuovo. Volle eziandio in quest'anno l'Augusto Onorio consolare colla sua presenza i Romani. La Cronica di Prospero (2) rende testimonianza ch'egli trionfalmente entrò in quella città, e che davanti al suo cocchio fece marciare a piedi Attalo, già immaginario imperadore. Filostorgio aggiugne, che esso Augusto giunto colà, al mirare la città tornata così popolata, se ne rallegrò assaissimo, e colla mano e colla voce fece animo e plauso a chi riedificava le case e i palagi rovinati da i Barbari. Poscia essendo salito sul tribunale, volle che Attalo salisse anch'egli fino al secondo gradino, acciocchè tutto il popolo s'accertasse co'suoi occhi della di lui depressione. Dopo di che fattogli tagliare le due dita con cui si scrive, il mandò in esilio nell'isola di Lipara, vicina alla Sicilia, con ordine di somministrargli tutto il bisognevole pel suo sostentamento. Se ciò fosse un atto di clemenza, o pure un concerto fatto co i Goti, allorchè gliel diedero in mano, è tuttavia oscuro. Poco si dovette fermare in Roma Onorio; perciocchè nel gennaio, maggio e dicembre, stando in Ravenna, dove certo egli si restituì dopo la visita fatta a i Romani, abbiamo leggi da lui pubblicate e

(1) Gruter. Inscription. pag. 1048. n. 1.
(2) Prosper in Chron. apud Labbeum.

inserite nel Codice Teodosiano (1). Fra esse una provvede all'annona di Roma. Un'altra vieta sotto pena di morte il comperare per ischiavo un uomo libero, e il turbare nel possesso della libertà i manomessi. In un'altra vuole che le terre incolte sieno esenti da aggravj. A dì 12 del mese di marzo, siccome pruova il Pagi, mancò di vita Innocenzo I papa, pontefice di gloriosa memoria per le sue virtù e pel suo zelo nella custodia della religione cattolica e della disciplina ecclesiastica. Ebbe per successore Zosimo, pontefice non assai avveduto come il suo predecessore, perchè si lasciò sulle prime sorprendere dalle finte suppliche di Pelagio e Celestio eretici, ch' egli buonamente credette innocenti. Ma nel seguente anno, conosciute meglio queste volpi, profferì la sentenza condannatoria de i loro errori. Seguitava intanto nelle Spagne Vallia re de' Goti, dappoichè ebbe conclusa la pace con Onorio, a guerreggiare contra de gli altri Barbari, occupatori di quelle provincie. Idacio (2) scrive, e dopo lui sant' Isidoro (3), ch' egli fece di coloro grande strage. Tutti i Vandali, chiamati Silingi, che s' avevano fabbricato un buon nido nella provincia della Betica, dove è Siviglia, dal filo delle sciable gotiche rimasero estinti. Gli Alani, dianzi sì potenti, furono anch' eglino disfatti da i Goti, ed ucciso il re loro Atace. Quei

(1) Gothofred. Chronol. Cod. Theod.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmondum.
(3) Isidor. in Hist Ghot. apud Labbeum.

che restarono in vita, si sottoposero a Gunderico re de' Vandali, che regnava nella Galizia, con rimanere abolito il nome del regno loro. È testimonio ancora di queste vittorie Paolo Orosio (1), il quale nell' anno presente diede fine alla sua Storia, scritta da lui in Ispagna, e dedicata a santo Agostino. Ma forse buona parte di queste prodezze fatte da i Goti si dee riferire al susseguente anno.

Anno di Cristo 418. *Indizione I.*
di Bonifacio I *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 26 *e* 24.
di Teodosio II *imperadore* 17 *e* 11.

Consoli { Onorio Augusto per la dodicesima volta, Teodosio Augusto per l' ottava.

Ricuperate ch' ebbe Vallia molte provincie della Spagna dalle mani de' Barbari, sembra assai verisimile che le cedesse a gli ufiziali dell' imperadore Onorio; perciocchè, secondochè scrive Idacio (2), fu esso Vallia richiamato da Costanzo patrizio nelle Gallie, e d' ordine dell' imperadore quivi assegnata a lui e alla sua nazione, per abitarvi, la seconda Aquitania, dove è Bordeaux, con alcuni paesi circonvicini, cioè da Tolosa fino all' Oceano. Allora la Linguadoca cominciò ad essere appellata Gotia. Giordano storico (3) chiaramente scrive che Vallia conseguì a i

(1) Orosius lib. 7. c. 43.
(2) Idacius in Chronic. Prosper in Chronic.
(3) Jordan. cap. 33. de Rebus Getic.

ministri dell' imperadore le provincie conquistate, e venne ad abitare a Tolosa. Ma poco egli godè di questi suoi vantaggi, perchè venne rapito dalla morte nel presente anno, con essere a lui succeduto nel regno gotico Teodorico, o sia Teoderico. Nella Cronica di Prospero questi avvenimenti son riferiti al susseguente anno. Nel presente Zosimo papa fulminò, siccome accennai, la sentenza contro gli errori di Pelagio e di Celestio, e di poi fece istanza ad Onorio Augusto, dimorante in Ravenna, acciocchè per ordine suo costoro co i lor seguaci fossero cacciati da Roma e dall' altre città, e riconosciuti per Eretici. Dobbiamo alla diligenza del cardinal Baronio l'editto allora pubblicato dall' imperadore, e indirizzato a Palladio prefetto del pretorio d' Italia. In vigore di questo anche gli altri prefetti del pretorio, cioè Agricola della Gallia e Monasio dell' Oriente, ordinarono le medesime pene contra quegli Eresiarchi. Nel qual tempo anche i vescovi affricani in un concilio plenario, inerendo alla sentenza della sede apostolica, concordemente condennarono i suddetti Eretici. Terminò il corso di sua vita in quest' anno a dì 26 di dicembre il medesimo Zosimo papa, e dopo due giorni di sede vacante fu eletto nella chiesa di Marcello dalla miglior parte del clero, alla presenza di nove vescovi, per suo successore Bonifacio, vecchio prete romano, figliuolo di Giocondo, ma non senza tumulto e scisma. Imperciocchè un'altra parte del clero e del popolo, stando Eulalio arcidiacono nella chiesa Lateranense,

quivi l'elessero papa: dal che seguirono molti sconcerti nell'anno appresso. Al presente appartiene ciò che narra Prospero Tirone (1), o sia qualch'altro Prospero, cioè che Faramondo cominciò a regnare sopra i Franchi. Questo è, per quanto dicono, il primo re di quella nazione a noi noto; ma esso sta appoggiato all'autorità di uno scrittore non abbastanza autentico. Nè Gregorio Turonense, nè Fredegario conobbero alcun re de' Franchi di questo nome. Ammiano (2) sotto l'anno 356 fa menzione de i re de' Franchi, ma senza dire qual nome avessero. Contuttociò è stato creduto da gli eruditi franzesi sufficiente questa notizia per cominciare da questo Faramondo il catalogo d'essi re Franchi; e tanto più perchè fa menzione di lui anche l'autore *De Gestis Francorum*, il quale si crede che vivesse circa l'anno di Cristo 700. Ma quell'autore racconta sul principio tante favole della venuta de' Franchi da Troia, e dà per avolo a Faramondo Priamo, e per padre Marcomiro, che non fa punto di credito all'asserzione sua intorno a Faramondo. Potrebbe anch'essere che nella Cronichetta di quel Prospero fosse stata incastrata ed aggiunta ne' secoli susseguenti la notizia d'esso Faramondo da chi prese per buona moneta le favole inventate dell'origine de' Franchi. In fatti manca essa in qualche testo. Quello che è certo, questa bellicosa nazione, conosciuta

(1) Prosper in Chronic. apud Labb.
(2) Ammian. lib. 16.

anche ne' precedenti due secoli, signoreggiava allora quel paese che è di là dal Reno nella Germania, cominciando da Magonza fino all'Oceano, confinando, per quanto si crede, colla Sassonia e Svevia. Ermoldo Nigello (1), il cui poema, composto a' tempi di Lodovico Pio Augusto, fu da me pubblicato, scrive, essere stata a' suoi dì opinione che i Franchi tirassero la loro origine dalla Dania, o sia dal mar Baltico. Sopra di che è da leggere un' erudita dissertazione del celebre Leibnizio.

Anno di CRISTO 419. *Indizione II.*
di BONIFACIO I *papa* 2.
di ONORIO *imperadore* 27 *e* 25.
di TEODOSIO II *imperadore* 18 *e* 12.

Consoli { MONASIO, PLENTA.

Era insorto scisma, siccome di sopra accennai, nella Chiesa Romana per l'elezione de i due competitori Bonifacio ed Eulalio. Quasi tutto il clero e popolo aderiva a Bonifacio; ma Eulalio avea dalla sua Simmaco prefetto di Roma, il quale avendo scritto in suo favore a Ravenna, fu cagione che l'imperadore gli ordinasse con un rescritto di cacciar Bonifacio dalla città, e di confermare Eulalio. Mandò anche Onorio a Roma Afrodisio vicario, tribuno, per tener il popolo a freno. Simmaco allora spedì alla chiesa di san Paolo fuori di Roma, dove s'era ritirato

(1) Ermold. Nigellus lib. 4. in Rer. Italic. p. 2. tom. 2.

Bonifacio, a chiamarlo, per comunicargli l'ordine imperiale. Il messo fu maltrattato dal popolo, che stava per Bonifacio. Onde Simmaco sdegnato per questo affronto, pubblicò tosto il comandamento dell'imperadore in favore d'Eulalio, e mise le guardie alle porte della città, affinchè Bonifacio non entrasse, con dare susseguentemente avviso all'imperadore dell'operato, e con dipignere Bonifacio come uomo turbolento e sedizioso. Perciò Eulalio liberamente passò alla basilica Vaticana, e quivi alla papale celebrò la messa. Ma informato meglio l'imperadore da gli elettori di Bonifacio, chiamò amendue le parti a Ravenna, e per procedere saviamente, adunò un concilio di vescovi che ne giudicassero. Tuttavia perchè il negozio andò più a lungo di quel che si credeva, e sopravenne la Pasqua, l'imperadore, per consiglio de' vescovi raunati nel concilio, mandò Achilleo, vescovo di Spoleti, a Roma per le funzioni di quei santi giorni, con ordinare a Bonifacio e ad Eulalio che niun d'essi s'accostasse a Roma finattanto che non fosse decisa la lor controversia. Chiamò ancora molti altri vescovi più lontani, acciocchè fosse in ordine un concilio più numeroso del primo, da tenersi a Spoleti. Anche Placidia scrisse per questo ad Aurelio vescovo di Cartagine. Ma Eulalio, per la sua superbia, sprezzati gli ordini imperiali, prima del vescovo di Spoleti volò a Roma di bel mezzo giorno, accolto da' suoi parziali con festa, ma non senza un gran tumulto, perchè se gli oppose la parte che teneva per

Bonifacio, e in tal mischia molti furono maltrattati e feriti. Allora Simmaco, che dal cardinale Baronio vien tassato per sospetto e parziale in tal controversia, ma che nel progresso non si diede a conoscere per tale, immediatamente notificò tutto il succeduto all'imperadore Onorio, ed a Costanzo di lui cognato, i quali adirati per tale insolenza, rescrissero tosto a Simmaco, che cacciasse Eulalio, e il confinasse nel territorio di Capoa, con riconoscere Bonifacio per legittimo papa. Eseguì Simmaco puntualmente l'ordine, e replicò alla corte con biasimare la temerità di Eulalio. E da lui stesso sappiamo che Bonifacio fu ricevuto con sommo giubilo e concordia da tutto il popolo. Tutto questo affare apparisce dalle lettere di esso Simmaco (1) e da i rescritti imperiali rapportati dal cardinal Baronio. Poscia Eulalio per misericordia fu creato vescovo di Nepi, per quanto scrive Anastasio, o sia l'antichissimo autore del Pontificale Romano. E mancò poi di vita un anno dopo la morte di papa Bonifacio.

In quest'anno a dì 2 di luglio Galla Placidia, moglie di Costanzo conte e patrizio, gli partorì in Ravenna un figliuolo, a cui fu posto il nome di Flavio Placido Valentiniano, che poscia divenne imperadore (2). Credono alcuni che Placidio, e non Placido, fosse chiamato dal nome della madre. Se non è fallato il testo di Apollinare Sidonio nel

(1) Symmachus in Auctuar. Epist.
(2) Olympiod. apud Photium pag. 192.

Panegirico di Avito, ivi egli è chiamato Placido. Onorio suo zio per le gagliarde istanze della sorella gli diede da lì a non molto il titolo di Nobilissimo, ch'era il primo grado d'onore per chi era destinato all'imperio. Avvenne in questo medesimo anno che i Barbari occupatori di alcune provincie della Spagna, da che non erano più infestati da i Goti, vennero alle mani fra loro (1). I Svevi, che aveano per loro re Emerico, soccombendo, furono assediati da i Vandali, de' quali era allora re Gunderico, ne' monti Nervasi, che son creduti quei della Biscaglia. Racconta eziandio Prospero Tirone (2) che nell'anno presente Massimo per forza ottenne il dominio delle Spagne, cioè quel medesimo che da Geronzio ne gli anni addietro fu creato imperadore, e fuggì poi ramingo e screditato appresso i Barbari dimoranti in Ispagna. Ma l'autor d'essa Cronica di troppo aprì la bocca, certo essendo che parte della Spagna riconosceva allora per suo signore Onorio Augusto, ed un'altra parte era in potere de i Vandali e Svevi. Può essere che costui in qualche angolo di que' paesi facesse questa nuova scena. Tuttochè poi più fulmini si fossero scagliati contra l'eresia di Pelagio, questa più che mai ostinata resisteva e si dilatava. E spezialmente verso questi tempi insorse in difesa d'essa Giuliano vescovo di Eclano, città vicina allora a Benevento, la cui sedia

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.

fu poi trasferita a Frigento. L'infaticabil santo Agostino contra di costui e contra di tutta la setta seguitò a comporre varj libri, e i vescovi affricani raunati nel concilio di Cartagine soddisfecero alle parti del loro zelo in condannarla ed estirparla. A questo medesimo fine Onorio imperadore, probabilmente mosso dal romano pontefice, unì la sua autorità, con inviare a dì 9 di giugno di quest'anno ad Aurelio vescovo di Cartagine la costituzione da lui pubblicata nel precedente anno contra di Pelagio e Celestio. Abbiamo ancora un editto (1) con cui il medesimo imperadore slargò fino a quaranta passi fuori della chiesa l'esilio, o sia l'immunità per chi si ricoverava ne'luoghi sacri. E perciocchè talvolta accadeva che delle persone innocenti, o perseguitate da'prepotenti, erano imprigionate, con torsi loro i mezzi di potersi difendere, il piissimo imperadore ordinò nel medesimo editto che i vescovi avrebbono un'intera libertà di visitar le prigioni, per informarsi non meno del trattamento che si faceva a'poveri carcerati, che de'loro affari, per sollecitar poscia i giudici in loro favore. Sarebbe da desiderare che questa legge, rapportata dal Sirmondo, e simile ad un'altra del medesimo Augusto dell'anno 409, non fosse abolita, o che la pietà de'principi in altra maniera provvedesse al bisogno de'carcerati, con ricordarsi delle regole importantissime della carità cristiana.

(1) Sirmond. Append. ad Cod. Theodos.

Anno di Cristo 420. *Indizione III.*
di Bonifacio I *papa* 3.
di Onorio *imperadore* 28 *e* 26.
di Teodosio II *imperadore* 19 *e* 13.

Consoli { Teodosio Augusto per la nona volta,
Flavio Costanzo per la terza.

Erano, come dissi, assediati i Svevi ne i monti Nervasi della Spagna da i Vandali. Probabilmente costoro mandarono per aver soccorso da Asterio conte delle Spagne; perciocchè Idacio racconta (1) che i Vandali all'udire che si avvicinava con grandi forze questo ufiziale dell'imperadore, levarono tosto l'assedio, ed abbandonata la Galizia, s'inviarono verso la provincia della Betica, con avere nel passaggio per Braga commessi alcuni omicidj. Dovea forse la Betica essere allora scarsa di presidj, e però se ne impadronirono. In Costantinopoli, secondo che riferisce la Cronica Alessandrina (2), Teodosio Augusto era già pervenuto ad età competente per ammogliarsi. Pulcheria Augusta sua sorella, donna di gran senno, cercò dapertutto moglie che fosse degna di sì gran principe; e udito ch'egli non curava nè ricchezze, nè nobiltà, premendogli solamente le virtù e la bellezza, gliene scelse finalmente una di suo genio; e questa fu Atenaide, figliuola di Eraclito filosofo, giovane di rara beltà e addottrinata in molte scienze.

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Chron. Alexandrinum.

A lei il padre in morendo avea lasciato solamente cento nummi in sua parte, con dire che a lei bastava per dote il sapere accompagnato dalla bellezza; e tutto il resto della sua eredità pervenne a due maschi, parimente suoi figliuoli. Mancato di vita il padre, Atenaide pretendendosi indebitamente, perchè senza sua colpa, diseredata ed aggravata, dimandò a i fratelli la sua legittima; e la risposta fu, ch'eglino la cacciarono di casa. Ricoverossi ella per questo presso d'una sua zia materna, la quale seco la menò a Costantinopoli per chiedere giustizia all'imperadore, e presentolla prima d'ogni altra cosa all'Augusta Pulcheria, implorando la di lei protezione. Pulcheria, adocchiato il graziosissimo aspetto di questa giovane, ed inteso ch'era vergine, e vergine dotata di gran prudenza e di molta letteratura, la fece restare in corte. Raccontò poi questa avventura a Teodosio suo fratello, senza tacere le singolari prerogative di corpo e d'animo che si univano in questa donzella. Di più non vi volle perchè Teodosio s'invogliasse di vederla. Fattala dunque di concerto venire nella camera di Pulcheria, il giovane imperadore in compagnia di Paolino suo compagno ed amico, che fu poi maestro de gli ufizj, o sia maggiordomo maggiore, stando dietro ad una portiera la guatò ben bene, e in guisa tale che straordinariamente gli piacque, e massimamente perchè Paolino proruppe in atti d'ammirazione. *Questa è quella ch'io cerco*, disse allora Teodosio in suo cuore; et indottala ad abbracciar

la religione cristiana, perchè era nata ed allevata nel Paganesimo, la prese poi nell'anno seguente a dì 7 di giugno per moglie, avendole fatto mettere nel Battesimo il nome di Eudocia. Onorio Augusto in quest'anno a dì 8 di maggio in Ravenna fece una costituzione, indirizzata a Palladio prefetto del pretorio (1), per rinovar le leggi già fatte contra chi rapisse vergini consecrate a Dio, o in altra guisa insidiasse o pregiudicasse alla lor castità. Nella stessa legge presso il Sirmondo (2) vien proibito a gli ecclesiastici di tenere in casa persona di differente sesso, a riserva della madre, delle sorelle e figliuole, e della moglie tenuta prima del sacerdozio. Giunto san Girolamo, celebre dottor della Chiesa, all'età di novanta anni, diede fine nel presente alla sua vita ed alle sue penitenze e gran fatiche in prò della Chiesa cattolica.

Anno di CRISTO 421. *Indizione IV.*
di BONIFACIO I *papa* 4.
di ONORIO *imperadore* 29 *e* 27.
di TEODOSIO II *imperadore* 20 *e* 14.
di COSTANZO *imperadore* 1.

Consoli { EUSTAZIO, AGRICOLA.

Non si quietò mai Galla Placidia, sinchè non gli riuscì d'indurre il fratello Onorio Augusto a prendere per suo collega nell'imperio

(1) L. 5. lib. 9. tit. 25. Cod. Theod.
(2) Sirmondus Append. ad Cod. Theod.

Costanzo di lei merito. Però tali e tante furono le batterie ed istanze sue, che in quest'anno Onorio il dichiarò Augusto a dì 8 di febbraio, per quanto s'ha da Teofane (1). L'autore della Storia Miscella scrive (2) che Onorio conoscendo essere appoggiata la porpria difesa, tanto in guerra che in pace, al valore e all'ingegno di Costanzo suo cognato, incitato anche dall'approvazione di tutti, il prese per suo collega. Olimpiodoro (3) all'incontro, scrittore di que' tempi, asserisce che Onorio contra sua voglia il creò Augusto. Ma avendo i Greci sentita male questa elezione, può sospettarsi che il greco scrittore parlasse del medesimo tenore. Con tal congiuntura anche Galla Placidia di lui moglie ebbe il titolo e gli onori d'Augusta. Certo è che l'imperadore d'Oriente Teodosio, il quale probabilmente venendo a mancare Onorio senza figliuoli, sperava un dì di riunire al suo l'imperio d'Occidente, disapprovò questa promozione, e però non volle ammettere il messo che gliene portò la nuova. Parimente attesta Filostorgio (4), che essendo state mandate secondo il rito d'allora le immagini di Costanzo Augusto a Costantinopoli, Teodosio non le volle ricevere, e che per questo affronto Costanzo si preparava per muovergli guerra, quando Iddio il chiamò a sè dopo sei mesi e venticinque giorni d'imperio, cioè a

(1) Theoph. in Chron.
(2) Histor. Miscell. lib. 14. tom. 1. Rer. Italic.
(3) Olympiodorus apud Photium pag. 195.
(4) Philostorg. lib. 12. Hist. Eccl.

dì 2 di settembre dell'anno presente. Olimpiodoro (1) pretende che per l'afflizione di vedersi rifiutato in Oriente, e pentito d'essere stato alzato a grado sì sublime, perchè non poteva aver come prima i suoi divertimenti, egli cadesse malato. Ma Costanzo, uomo d'animo grande, non era sì meschino di senno e di cuore, da ammalarsi per questo. Una doglia di costa il portò all'altro mondo. Fama fu che in sogno udì dirsi: *I sei son terminati, e il settimo incomincia:* parole poscia interpretate de'mesi del suo imperio. Aggiugne il suddetto storico, che dopo la morte di Costanzo molti vennero da tutte le parti a Ravenna a chiedere giustizia, pretendendosi spogliati indebitamente da lui de'loro beni, senza poterla nondimeno ottenere a cagione della troppa bontà, anzi della soverchia familiarità che passava tra Onorio e Placidia Augusta sua sorella; motivi che affogarono e renderono inutili tutte le doglianze di costoro. Ma se non merita fede questo istorico pagano, allorchè dopo aver fatto sì bell'elogio di Costanzo, cel vuole dipignere per uomo di debolissimo cuore; molto men la merita allorchè soggiugne, che rimasta vedova Placidia, le mostrò tanto affetto l'Augusto Onorio, con baciarla anche spesso in volto, che corse sospetto d'una scandalosa amicizia fra loro. Queste senza dubbio son ciarle di uno scrittor Gentile, nemico de'regnanti cristiani, o ciarle de' Greci, sempre mal affetti a i

(1) Olympiodorus apud Photium pag. 195.

Latini. La virtù che maggiormente risplendè in Onorio, fu la pietà, e non n'era priva la stessa Galla Placidia.

Il Browero (1) rapporta un epitafio che, per attestato di lui, si conserva in Treveri nella basilica di san Paolino, posto a *Flavio Costanzo, Uomo Consolare, Conte e Generale dell'una e dell'altra milizia, Patrizio e due volte Console.* Ma questa iscrizione, quando sia legittima, potè ben essere fatta vivente Costanzo, ma non già servire a lui di memoria sepolcrale. Costanzo tre volte era stato console, e, quel che è più, Augusto. Ne gli epitafj de gl'imperadori non si soleano mettere le dignità sostenute prima di arrivare all'imperio. Nè Costanzo terminò la vita in Treveri. Racconta Olimpiodoro (2), che mentre esso Costanzo regnava con Onorio, venne a Ravenna un certo Libanio, mago ed incantatore solenne, che professava di poter far cose grandi contro ai Barbari senza adoperar armi e soldati; e diede anche un saggio di queste sue promesse. Pervenutone l'avviso a Placidia Augusta, mossa ella o da zelo di religione, o da paura di costui, minacciò fino di separarsi dal marito Costanzo, se non levava questo mal uomo dal mondo: il che fu fatto. Dobbiamo al cardinal Baronio (3) l'editto indirizzato in quest'anno, e non già nel precedente, da esso Costanzo Augusto a Volusiano

(1) Browerus Annal. Trever. lib. 5. num. 34.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 194.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 420.

prefetto di Roma, con ordine di cacciar via da essa città Celestio, il pestifero collega di Pelagio, con tutti i suoi seguaci. Attesta eziandio san Prospero (1) che a'tempi di Costanzo e dell'Augusta Placidia, per cura di Orso tribuno, fu atterrato in Cartagine il tempio della Dea Celeste; sotto il qual nome disputano tuttavia gli eruditi qual falsa divinità fosse onorata da i Pagani, potendosi nondimeno credere con Apuleio che fosse Giunone. Era quell'idolo e tempio il più famoso dell'Affrica. Aurelio vescovo di Cartagine l' avea mutato in una chiesa; ma i Gentili spargevano dapertutto che quivi infallibilmente avea da risorgere la loro superstizione; laonde per togliere ad essi così vana speranza, il tempio fu interamente demolito. Salviano (2) attesta che nè pur molti de' Cristiani più riguardevoli dell'Affrica sapeano trattenersi dall' adorare la Celeste Dea del loro paese. Leggesi ancora nel Codice Teodosiano una legge pubblicata in quest'anno da Onorio e Costanzo Augusti, in cui è ordinato che se un marito ripudia la moglie per qualche grave delitto, provato ne' pubblici tribunali, guadagni la di lei dote e ripigli la donazione a lei fatta, e possa dipoi passare ad altre nozze. Lo stesso vien conceduto alle mogli provanti il delitto del marito, ma senza potersi rimaritare se non dopo cinque anni. Fu stabilito con più ragione dalla Chiesa in varj tempi,

(1) Prosper lib. 3. c. 38. de Prædict.
(2) Salvianus lib. 8. de Gubern.

e spezialmente nel concilio di Trento, una diversa pratica: sopra di che si può vedere il Trattato del Juenin *De Sacramentis*. In quest'anno Claudio Rutilio Numaziano, personaggio di gran merito e nobiltà, ma Pagano, che era stato prefetto di Roma, tornando nella Gallia sua patria, compose il suo Itinerario, opera degna di grande stima. Giunto a Piombino, narra che gli venne la nuova, come a Volusiano, suo singolare amico, era stata conferita la prefettura di Roma, la qual cade nel presente anno, secondochè si ricava dal sopramentovato editto contra de' Pelagiani.

Anno di Cristo 422. *Indizione V.*
di Celestino *papa* 1.
di Onorio *imperadore* 30 *e* 28.
di Teodosio II *imperadore* 21 *e* 15.

Consoli { Onorio Augusto per la tredicesima volta, Teodosio Augusto per la decima.

Solennizzò Onorio imperadore in Ravenna l'anno trentesimo del suo imperio. Abbiamo da Marcellino conte (1) che l'allegria di quella festa fu accresciuta dall'essere stati condotti a Ravenna incatenati Massimo e Giovino presi in Ispagna, i quali dappoichè ebbero servito di spettacolo al popolo, dati in mano alla giustizia, riceverono colla morte il premio della lor ribellione. Massimo è quel medesimo che nell'anno 411 fu creato imperadore da Geronzio nella Spagna, e fuggito dipoi fra i

(1) Marcellin. Comes in Chronico apud Sirmondum.

Barbari, tornò nell'anno 419 in iscena, coll'occupar la signoria di qualche provincia della Spagna, e dovette poi essere preso da i Romani. Giovino è probabile che fosse il generale di questo chimerico imperadore. Ma queste allegrie furono troppo contrapesate da altri malanni che accaddero al romano imperio. Cassiodorio (1) notò che nel presente anno fu spedito un esercito in Ispagna contra de' Vandali che si erano impossessati della Betica. Generale di quest'armata fu Castino; e sappiamo da Idacio (2) ch' egli menava seco un poderoso rinforzo di Goti ausiliarj. Assalì egli i Vandali, gli assediò, e li ridusse talmente alle strette, che già pensavano ad arrendersi. Ma l'imprudente generale avendo voluto cimentarsi ad un fatto d' armi con gente disperata, fu rotto da essi Vandali, perchè ingannato da i disleali Goti, e si ridusse fuggitivo a Taragona. Prospero Tirone fuor di sito racconta che venti mila Romani nella battaglia co i Vandali in Ispagna restarono morti sul campo. Un altro inescusabil fallo commise il superbo Castino; perciocchè, secondo l'altra Cronica di Prospero (3), ingiuriosamente ricusò d'aver per compagno nell'impresa suddetta Bonifacio conte, persona di sommo credito e sperienza nell'arte della guerra: il che fu cagione che Bonifacio indispettito passasse poco appresso in Affrica, dove comandava alla milizia,

(1) Cassiodorius in Chron.
(2) Idacius in Chron. apud Sirm.
(3) Prosper in Chronic. apud Labb.

e vi suscitasse que' malanni che fra poco vedremo. Forse la spedizione contro i Vandali, se Castino si fosse servito dell'aiuto di questo valoroso campione, sarebbe succeduta diversamente. Onorio Augusto pubblicò in quest'anno una legge per mettere freno alle ingiustizie de' creditori, con proibir loro di cedere essi crediti a persone potenti, vietando ancora ogni azione contro i padroni per debiti fatti da i servi e fattori. In oltre con altra legge regolò le imposte che pagavano i terreni nell'Affrica proconsolare e nella Bisacena, dopo aver fatto visitare da persone di molta probità le terre di que' paesi, capaci o incapaci di tali aggravj. Ancorchè Prospero e Marcellino, seguitati dal cardinale Baronio, differiscano all'anno seguente la morte di Bonifacio papa, primo di questo nome; pure il padre Pagi (1) pretende ch'egli mancasse di vita nel presente a dì 4 di settembre. E con ragione, perchè tutti gli antichi cataloghi de' Romani pontefici gli danno *anni tre, mesi otto e giorni sette* di pontificato; e contando questi dal dì 29 di dicembre dell'anno 418 in cui fu intronizzato, cade la sua morte nel settembre del presente. Nel Libro Pontificale d'Anastasio in vece di *otto mesi* è scritto *quattro mesi*, che sembrano presi dal tempo in cui, ripudiato Eulalio, fu confermata o sia riconosciuta legittima la di lui elezione dal concilio de' vescovi e da Onorio imperadore. In suo luogo a dì 10 di settembre fu

(1) Pagius Crit. Baron.

eletto Celestino, figliuolo di Prisco. Seguì nel presente anno tra Teodosio II Augusto e il re di Persia la pace, o sia una tregua di cento anni. E ad esso imperadore Eudocia Augusta partorì una figliuola, a cui fu posto il nome di Eudosia.

Anno di Cristo 423. *Indizione VI.*
di Celestino *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 22 *e* 16.

Consoli { Asclepiodoto, Flavio Avito Mariniano.

Olimpiodoro, che poco fa ci rappresentò contra ogni verisimile un tale affetto fra Onorio imperadore e la sorella Placidia Augusta, che si mormorava di loro, ci vien ora dicendo (1) che non istette molto a convertirsi quell'amore in odio. Imperocchè Placidia badava troppo a i consiglj d'Elpidia sua balia, e di Leonteo suo mastro di casa, e v'era in Ravenna una fazione che teneva per lei, composta de' Goti servitori dianzi di Ataulfo suo primo marito, e d'altri già aderenti a Costanzo marito in seconde nozze; e però bene spesso seguivano sedizioni e ferite in Ravenna fra quei della sua parte e quei dell'imperador suo fratello. Andò tanto innanzi questa discordia, che Onorio cacciò via Placidia co'suoi figliuoli, ed ella s'imbarcò per rifugiarsi in Costantinopoli presso l'imperador

(1) Olymp. apud Photium p. 195.

Teodosio suo nipote. Cassiodorio (1) e l'autore della Miscella (2) scrivono ch'essa insieme con *Onorio* e Valentiniano suoi figliuoli fu mandata dal fratello in Oriente per sospetto ch' essa invitasse i nemici contra di lui. S' ha da scrivere nel testo di Cassiodorio e della Miscella, *Onoria*, (e non già *Onorio*) figliuola nata da lei prima di Valentiniano. Prospero Tirone (3) è di parere che Placidia fosse esiliata dal fratello, perchè gli tendeva delle insidie. Il volgo si prende facilmente l'autorità d' interpretare i segreti de' principi, e spaccia le sue immaginazioni per buona moneta. Certo è che Placidia fu cacciata, e se ne andò co' figliuoli a Costantinopoli, dove fu amorevolmente accolta. Olimpiodoro attesta che il solo Bonifacio conte le fu fedele, e dall'Affrica, ove era o governatore o general delle milizie, per quanto potè, le andò mandando aiuto di danari, e fece dipoi ogni possibile sforzo perch' essa e il figliuolo ricuperassero l'imperio. Ma poco tempo goderono gli emuli di Placidia del loro trionfo, perchè in questo medesimo anno nel dì 15 d'agosto Onorio imperadore pagò l' inevitabil tributo de' mortali, con essere mancato di vita per male d'idropisia in Ravenna. Principe che nella pietà non fu inferiore a Teodosio il Grande suo padre, ma principe dappoco, che in tanti torbidi dell'imperio e insulti a

(1) Cassiodorius in Chron.
(2) Miscell. Tom. I. Rer. Italic.
(3) Prosper in Chron. apud Labb.

lui fatti, mai non cinse spada, nè una volta sola comparve in campo, benchè nel fiore della gioventù, e nato di un padre così guerriero. Perciò la debolezza del suo governo diede animo a i Barbari di calpestare e lacerare l'imperio romano, a' suoi medesimi cortigiani di sprezzarlo, e a' suoi ufiziali di ribellarsi contra di lui; e tanto più perch'egli non sapeva scegliere buoni ministri, e si lasciava aggirare or da questo or da quello. Il cardinal Baronio (1) fa la di lui apologia, dicendo ch'egli colla pietà e coll'orazioni vinse tanti tiranni e nemici; ed essere meglio che un imperadore sia dotato di religione che valoroso nell'armi. Egli è certo da desiderare che tutti gl'imperadori e principi cattolici sieno eccellenti nella pietà. Tuttavia, quando arrivano sconvolgimenti interni e ribellioni ne gli Stati, sono ben proprie de i pontefici e prelati le orazioni a Dio; ma un principe dovrebbe fare di più, essendo allora gran disavventura per gli sudditi l'avere chi loro comanda, timido e debole di consiglio. E se l'imperio romano patisse sotto il governo d'Onorio, l'abbiam già veduto. In somma alcuni si fan religiosi che starebbono meglio principi, e alcuni principi ci sono che starebbono meglio monaci. Certo Roma non mai presa, se non sotto di lui, e saccheggiata da i Barbari, lasciò una gran macchia alla fama di questo per altro buon principe ed imperadore piissimo. Teofane e l'autore

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 423.

della Miscella dicono ch'egli morì in Roma, e fu seppellito in un mausoleo presso il corpo di san Pietro; ma per quel che concerne il luogo di sua morte, non meritano fede. Idacio e Prospero Tirone l'asseriscono defunto in Ravenna; nè si può credere altrimenti, perchè ci son leggi pubblicate da lui in quella città a dì 9 d'agosto; ed essendo egli morto sei giorni dopo, in sì poco tempo non è verisimile ch'egli idropico si facesse portare a Roma. Fra le suddette leggi si truova un insigne regolamento da osservarsi ne' processi criminali, indirizzato a i consoli, a i pretori, a i tribuni del popolo e al senato di Roma.

Non avendo questo imperadore lasciata dopo di sè prole alcuna, rimase l'imperio d'Occidente per ora senza principe. Fu spedito tosto l'avviso a Costantinopoli della morte d'Onorio (1), e Teodosio la tenne per qualche tempo occulta al popolo, finchè avesse spedito un corpo di truppe a Salona città della Dalmazia, acciocchè fosse pronto, caso che succedesse novità alcuna in queste parti che non s'accordasse colle idee del medesimo Teodosio. Divulgata in fine la nuova d'essa morte, se ne fece duolo, per testimonianza di Teofane (2), in Costantinopoli per sette giorni, con tener chiuse le botteghe, e le porte ancora della città. Ma mentre vanno

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 8. c. 25.
(2) Theoph. in Chron.

innanzi e' indietro lettere alla corte dell'imperadore greco, un certo Giovanni, primicerio de' notai, circa il fine di quest' anno, si fece proclamare imperadore in Ravenna. Contribuì, credo io, a questa scena il timore ch' ebbero i popoli italiani di cadere sotto il dominio de' Greci Augusti troppo lontani. Perchè poi nell' anno precedente una legge d'Onorio si vede indirizzata a Giovanni prefetto del pretorio d'Italia, perciò il cardinale Baronio si figurò che fosse il medesimo che prendesse nel presente le redini dell'imperio di Occidente. Ma Socrate e Teofane non gli danno altro titolo che di Primicerio de' cancellieri dell' imperadore. Leggesi presso il Mezzabarba la di lui medaglia, non saprei dire se legittima; et è degno di osservazione ciò che di lui scrisse Procopio (1), e dipoi Suida (2): cioè ch'egli era dotato non men di clemenza che di rara prudenza, e premurosamente batteva le vie della virtù, con aggiugnere che questi tenne il principato con molta moderazione, nè diede orecchio alle spie, nè ingiustamente fece uccidere alcuno, nè pure impose aggravj, nè tolse per forza i suoi beni a chi che fosse. Dal suddetto Procopio egli è nominato solamente persona militare. Spedì Giovanni i suoi ambasciatori a Teodosio con umili parole a pregarlo di volergli confermare la dignità imperiale; ma Teodosio li fece mettere in prigione, e, secondo Filostorgio,

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 3.
(2) Suidas in verbo *Johannes*.

li cacciò in esilio, e quindi si diede a preparar la forza per deporre questo usurpator dell'imperio. Da una costituzione di Valentiniano III Augusto apparisce (1) che Giovanni, per guadagnarsi l'affetto de' Gentili, cominciò ad annullare i privilegj conceduti da gli altri imperadori alle chiese e a gli ecclesiastici, con rimettere le cause loro al foro de' laici. Renato Profuturo Frigerido, storico di que' tempi, a noi solamente noto per la diligenza di Gregorio Turonense (2), che ne rapporta alcuni passi, racconta che gli ambasciatori di Giovanni tiranno, sprezzati da Teodosio Augusto, se ne ritornarono in Italia, rilasciati dalla prigione (se pur sussiste che fossero carcerati), e gli riferirono in qual disposizione fosse Teodosio verso di lui. Allora Giovanni spedì nella Pannonia con una gran somma d'oro Aezio suo maggiordomo a ricercare l'aiuto de gli Unni, siccome persona conoscente ed amica de' medesimi, perchè tempo fa era stato ostaggio presso di loro; con ordinargli, che subito che l'armi di Teodosio fossero entrate in Italia, que' Barbari venissero contra d'esso alla schiena, ed egli li assalirebbe di fronte. Celebre noi vedremo divenir nella storia questo Aezio, e sappiamo da esso Frigerido ch'egli ebbe per padre Gaudenzio di nazione scita, o sia Tartaro, uno de' primi del suo paese, il quale venuto al servigio degl' imperadori, cominciò la sua

(1) L. 47. lib. 16. tit. 1. Cod. Theodos.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 8. Hist. Franch.

milizia nelle guardie del corpo, e salito fino al grado di generale della cavalleria, fu poi ucciso nella Gallia da i suoi soldati. La madre fu italiana, nobile e ricca. Aezio lor figliuolo militò prima fra' soldati del pretorio; per tre anni dimorò ostaggio presso d'Alarico; poi presso gli Unni divenne genero di Carpilione; e finalmente di conte delle guardie del corpo giunse ad essere maggiordomo del tiranno Giovanni. Era costui di mezzana statura, ma di bella presenza, d' animo allegro, forte di corpo, bravo a cavallo, perito in saettare e maneggiar la lancia, egualmente accorto nell' arti della guerra e della pace. A questi pregi s' aggiugneva l' esser egli affatto disinteressato, e il non lasciarsi smuovere dal sentiero della virtù, mostrandosi sempre paziente nelle ingiurie, amante della fatica, intrepido ne' pericoli, e avvezzo a sofferir la fame, la sete e le vigilie. Tale è il suo ritratto a noi lasciato da Frigerido. Andando innanzi vedremo se le opere corrispondano a così bei colori. Noi troviamo che i Franzesi parlarono bene di Aezio, ma non così gl' Italiani. In quest' anno il santo pontefice Celestino cacciò d' Italia l' eresiarca Celestio e i Pelagiani suoi seguaci, fra' quali Giuliano indegno vescovo di Eclano, che ritiratosi nella Cilicia presso Teodoro vescovo Mopsuesteno, personaggio anch' esso infetto d' opinioni ereticali, scrisse poi contra santo Agostino in favor di Pelagio. Teodoreto, celebre scrittor della Chiesa, fu creato nel presente anno vescovo di Ciro, città della Siria. Eudocia,

moglie di Teodosio imperadore, solamente in quest' anno cominciò a godere il titolo d'Augusta. E Teodosio Augusto pubblicò varie leggi contra de' Pagani e Giudei, che si leggono nel Codice ch' egli stesso fece dipoi compilare.

Anno di Cristo 424. *Indizione VII.*
di Celestino *papa* 3.
di Teodosio II *imperadore* 23 *e* 17.

Consoli { Castino, Vittore.

Castino, che procedette console nell' anno presente, è quel medesimo che di sopra vedemmo rotto da i Vandali nella Betica. Onorio Augusto nell' anno precedente l' avea disegnato console pel presente; ed egli senza scrupolo esercitò il consolato sotto il tiranno Giovanni, se pure lo stesso Giovanni quegli non fu che gli compartì quest' onore, in ricompensa d'aver serrati gli occhi alla sua assunzione all' imperio, e non fattole contrasto alcuno, ancorchè egli fosse generale delle milizie romane. Certamente Prospero scrive (1) che Giovanni occupò, per quanto si credette, l' imperio a cagione della connivenza di Castino. E restano leggi di Teodosio date in quest'anno, con ivi memorarsi il solo Vittore console: segno che Teodosio era in collera contra di Castino, nè il volea riconoscere per console. Dal medesimo Prospero storico sappiamo

(1) Prosper in Chron. apud Labb.

ancora che Giovanni tiranno suddetto fece in quest' anno una spedizione in Affrica, lusingandosi di poter tirare quelle provincie sotto il suo dominio. Ma Bonifazio conte, che quivi comandava e che proteggeva gli affari di Placidia e di Valentiniano suo figliuolo, tal opposizione gli fece, che andò a monte tutto il di lui disegno. Intanto Teodosio Augusto messa insieme una poderosa armata, la spedì a Tessalonica, o sia a Salonichi, insieme con Placidia sua zia, ch' egli allora solamente riconobbe per Augusta, e con Valentiniano di lei figliuolo, ch' era in età di cinque anni, a cui parimente diede il titolo di Nobilissimo. Generali di quest' armata furono dichiarati Ardaburio (1), che dianzi nella guerra contro i Persiani avea fatto delle insigni prodezze, e con esso lui Aspare suo figliuolo. Fu loro aggiunto ancora Candidiano, che in progresso di tempo creato conte, si scoprì gran fautore di Nestorio eretico. Giunti che furono costoro a Salonichi, quivi, per attestato di Olimpiodoro e di Procopio (2), conferì Teodosio al cugino Valentiniano il nome e la dignità di Cesare, avendo a tal fine inviato colà Elione maestro de gli ufizj, o sia suo mastro di casa. E fin d' allora, per quanto scrive Marcellino conte (3), fu decretato il matrimonio d' esso Valentiniano con Eudossia figliuola di Teodosio. Divisa poi l' armata, Ardaburio colla

(1) Olympiodorus apud Photium p. 198.
(2) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vand.
(3) Marcell. in Chronico.

fanteria posta nelle navi fece vela alla volta di Ravenna; ma infelicemente, perchè una fortuna di mare sconvolse tutta la sua flotta, ed egli, secondochè scrive Filostorgio (1), con due galere portato al lido, fu preso dalle genti del tiranno e condotto prigione a Ravenna. Forse ancora la tempesta il colse nel venire da Salonichi per l'Adriatico, e il trasportò verso Ravenna, perchè, siccome dirò più a basso, anche Placidia Augusta corse in quella navigazione gran pericolo per fortuna di mare, e ne attribuì la liberazione a san Giovanni Evangelista, a cui si votò. Aspare all'incontro, figliuolo d'Ardaburio, colla cavalleria passò per la Pannonia e pel resto dell'Illirico, ed arrivato a Salona città della Dalmazia, la prese per forza. Quindi con tanta sollecitudine continuò il viaggio con Placidia e Valentiniano, che arrivato all'improvviso sopra Aquileia, città allora una delle più grandi ed illustri dell'Italia, se ne impadronì. Ma giunta colà la nuova della disgrazia e prigionia di Ardaburio, tanto Aspare che Placidia, per attestato d'Olimpiodoro, rimasero costernati e tutti pieni d'affanno, se non che da lì a qualche tempo arrivato Candidiano, glorioso per l'acquisto di varie città, li rallegrò e fece ritornar loro in petto il coraggio.

(1) Philost. Hist. Eccl. lib. 12. c. 13.

Anno di Cristo 425. *Indizione VIII.*
di Celestino *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 24 *e* 18.
di Valentiniano III *imperadore* 1.

Consoli { Teodosio Augusto per l'undecima volta,
Valentiniano Cesare.

Una legge del Codice Teodosiano ci fa vedere in quest'anno Fausto prefetto di Roma. Quanto era avvenuto di sinistro ad Ardaburio, generale di Teodosio Augusto, avea messo in grande agitazione l'animo d'esso imperadore, sì perchè vedea male incamminata l'impresa, e sì perchè temeva che il tiranno Giovanni facesse qualche brutto giuoco ad Ardaburio: di maniera che egli determinò di passare in persona in Italia contra del medesimo tiranno, il quale, per attestato d'una iscrizione da me data alla luce (1), si vede che avea preso il consolato probabilmente nell'anno presente. Socrate (2) ci è testimonio ch'esso Augusto venne fino a Salonichi; ma ivi fu colto da una malattia che l'obbligò in fine a ritornarsene a Costantinopoli. Seguita a scrivere Socrate che Aspare generale d'esso Augusto, considerando dall'un canto la prigionia del padre, e sapendo dall'altro che era in marcia una possente armata di Barbari, condotta da Aezio in aiuto del tiranno, non sapea qual partito prendere. Ma

(1) Thesaur. Novus Inscript. pag. 403.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 23.

che prevalsero presso Dio le preghiere di Teodosio principe piissimo; imperciocchè un Angelo in forma di pastore condusse Aspare, ch' era alla testa d' un buon corpo di gente, per una palude vicina a Ravenna, per la quale non si sa che alcuno mai passasse. Arrivò questa truppa fino alle porte di Ravenna, che si trovarono aperte, ed entrata, fece prigione il tiranno Giovanni. Portata poi questa felice nuova a Teodosio, mentre stava col popolo nel circo per vedere la corsa de i cavalli, il pio Augusto si rivolse al popolo con dire: *Lasciamo un poco questi spettacoli, e andiamo alla chiesa a ringraziar Dio, la cui destra ha atterrato il tiranno.* Tutti abbandonarono il circo, e salmeggiando tennero dietro all' imperadore fino alla chiesa, dove si fermarono tutto quel dì, impiegandolo in rendimento di grazie all' Altissimo. Ma Filostorgio (1) storico, di credenza Ariano ed Eunomiano, in questa avventura non riconobbe miracolo alcuno, narrando nella seguente maniera la presa del tiranno. Dappoichè venne alle sue mani Ardaburio, il trattò con molta civiltà e cortesia, lusingandosi di tirarlo nel suo partito: e probabilmente l' astuto prigioniere fece vista di volersi accordare con lui. Fu dunque data ad Ardaburio la città per carcere; laonde ebbe tutta la comodità che volle per trattar co i capitani del tiranno, e per ascoltar varie loro doglianze, ed anzi per iscoprire in loro

(1) Philostorg. Hist. Eccl. lib. 12. c. 13.

inclinazione a tradirlo. Se ne prevalse egli, e disposte le cose, fece con lettere segretamente intendere, ad Aspare suo figliuolo che venisse prontamente, perchè teneva la vittoria in pugno. Aspare non perdè tempo, e giunto colla cavalleria a Ravenna, per quanto si può giudicare, nell' aprile dell' anno presente, dopo una breve zuffa fece prigione il tiranno per tradimento de' medesimi di lui ufiziali. Anche Marcellino conte lasciò scritto che Giovanni più tosto per inganno di Ardaburio e d' Aspare, che per loro bravura, precipitò.

Fu condotto fra le catene Giovanni ad Aquileia, dove s' era fermata Placidia col figliuolo Valentiniano; e quivi dopo essergli stata troncata la mano destra, lasciò anche la testa sopra un patibolo. Idazio (1) scrive che egli fu ucciso in Ravenna; ma più fede merita Filostorgio, che dà la sua morte in Aquileia, siccome scrittore più informato di quei fatti. E tanto più perchè Procopio (2) attesta il medesimo, con aggiugnere che Giovanni fu menato nel circo d'Aquileia sopra un asinello, e dopo molti strapazzi e dileggi a lui fatti da gl' istrioni, fu ucciso. Pagò la misera città di Ravenna in tal occasione anch' ella il fio dell' amore et aderenza che avea mostrato al tiranno, perchè l' esercito vincitore crudelmente la saccheggiò, siccome abbiamo da Prospero

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vand.

Tirone (1) e dall' autore della Storia Miscella (2). Stando tuttavia Valentiniano Cesare in Aquileia, pubblicò a dì 17 di luglio una legge contra de' Manichei, Eretici e Scismatici, che si trovavano allora nella città di Roma, dove bisogna supporre che durassero tuttavia alcuni seguaci d' Eulalio, i quali non voleano riconoscere per vero papa Celestino. È indirizzata quella legge a Fausto prefetto di Roma (3): il che ci fa intendere che già quella città avea riconosciuto per suo signore Valentiniano dopo la morte di Giovanni tiranno. Con due altre leggi, parimente date nel presente agosto, esso Valentiniano col consenso, come si può credere, dell'Augusto Teodosio, intimò varie pene contro gli Eretici e Scismatici esistenti nell'Affrica ed in ogni altra città del romano imperio. Egli è da credere che le premure del santo pontefice Celestino e di santo Agostino impetrassero tali rescritti in favore della dottrina ed unità della Chiesa cattolica. Ci è parimente una legge (4) data in Aquileia dal medesimo a di 7 di ottobre, in cui esso Cesare conferma tutti i privilegj conceduti dagli antecessori alle chiese che Giovanni tiranno s'era dianzi studiato di annientare. Intanto Aezio, forse nulla sapendo di quanto era accaduto in Ravenna, con un esercito di sessanta mila Unni, tre dì dopo la morte di Giovanni tiranno, pervenne presso

(1) Prosper in Chron. apud. Labb.
(2) Hist. Miscell. lib. 14.
(3) L. 62 et seq. lib. 16. tit. 5. Cod. Theodos.
(4) L. 47. tit. 2. ib.

ad Aquileia, e, secondochè narra Filostorgio (1), venne alle mani coll'esercito d'Aspare, e nel conflitto rimasero morti non pochi dall'una e dall'altra parte. Ma inteso poi che Giovanni perduto aveva imperio e vita, intavolò un trattato di pace o di lega con Placidia e Valentiniano, da'quali ricevette la dignità di conte. Quindi gli riuscì, mercè dello sborso di buona somma d'oro, d'indurre i Barbari a ritornarsene pacificamente alle lor case: il che fu puntualmente eseguito, con essersi dati ostaggi dall'una e dall'altra parte. E qui termina la Storia Filostorgio, di nazione Cappadoce, uomo dotto, ma fiero Eretico Eunomiano, che si meritò il titolo di Ateista, e degno che Fozio chiamasse la di lui fatica più tosto un encomio de gli Eretici che una storia. Anche Prospero nella sua Cronica (2) notò che fu perdonato ad Aezio, perchè per cura di lui gli Unni, chiamati dal tiranno Giovanni, se ne ritornarono al lor paese. Ma Castino console di quest'anno fu cacciato in esilio, perchè si credea ch'egli avesse tenuta mano a Giovanni nell'usurpare l'imperio. Fra le epistole di santo Agostino (3) una se ne legge a lui scritta da Bonifazio conte nell'Affrica, in cui gli fa sapere che s'era rifugiato presso di lui Castino già console, quel medesimo che ne gli anni addietro avea mostrato sì mal animo e sprezzo contra d'esso

(1) Philost. lib. 12. c. 14.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.
(3) In Appendice tom. 2. Operum Augustini.

Bonifazio; ma ch'egli pago dell'umiliazione di costui, pensò dipoi ad aiutarlo. Gli risponde santo Agostino che Castino con giuramento avea protestato d' essere innocente delle colpe a lui apposte, e il raccomanda alla clemenza di Bonifazio. Ma queste lettere, benchè antichissime, troppo diverse dallo stile di santo Agostino, son ripudiate da i critici, e spezialmente da i Padri Benedittini di san Mauro. Il Sigonio (1), fidatosi delle medesime, scrisse che Castino mossa poi guerra in Affrica, fu rotto in una battaglia da Bonifazio conte, e costretto a fuggirsene. Ma di questo conflitto nulla parlano gli scrittori di que' tempi.

Venne dipoi Placidia con Valentiniano Cesare a Ravenna, e di là passò a Roma, dove da lì a non molto arrivò anche Elione maestro e patricio, spedito dall'imperador Teodosio (2), che portò a Valentiniano la veste imperatoria, e il dichiarò Augusto sotto la tutela di Galla Placidia Augusta sua madre. Egli non avea allora che sette anni. Qui diede fine alla sua Storia anche Olimpiodoro scrittore pagano, di cui restano solamente alcuni pezzi a noi conservati nella sua Biblioteca da Fozio. Marcellino conte (3) scrive che in Ravenna succedette la dichiarazione di Valentiniano, terzo fra gl'imperadori di questo nome. Ma il padre Pagi (4) sostiene ch' egli si

(1) Sigonius de Imper. Occident.
(2) Olympiodorus apud Photium p. 198.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 425.

ingannò, asserendo Filostorgio, Olimpiodoro, Prospero e Idazio, che questa solennità si fece in Roma. Poteva egli aggiugnere anche la testimonianza di Teofane (1), che scrive, portata la porpora imperiale a Valentiniano dimorante in quell' augusta città. Non è però che non possa restar qualche dubbio su questo. Perciocchè esso Pagi ha ben letto nella versione latina di Filostorgio che in Roma Valentiniano ricevette la dignità imperiale, ma nel testo greco di questo autore non vi ha menzione di Roma. E il testo d' Olimpiodoro non è chiaro, potendosi interpretare così: *Ucciso poi che fu il tiranno Giovanni, Placidia col figliuolo Cesare passò a Ravenna. Ed Elione maestro e patrizio, che aveva occupata Roma, col concorso colà di tutti, ornò colla vesta imperiale Valentiniano che avea solamente sette anni.* Ed oltre a Marcellino conte, anche Giordano, storico (2) del secolo susseguente, asserisce che tal funzione fu fatta in Ravenna; e lo stesso s'ha da Freculfo nella sua Cronica (3). Sappiam per altro di certo che Valentiniano prima che terminasse il presente anno passò a Roma; e dalla Cronica Alessandrina (4) abbiamo che il giorno della sua assunzione all' imperio fu il dì 23 di ottobre del presente anno. Che se fosse certa la data di una legge sopra mentovata nel Codice Teodosiano (5) con queste

(1) Theophanes in Chronogr.
(2) Jordan. de Reg. Success.
(3) Frecul. in Chron.
(4) Chron. Alexandr. ad hunc Ann.
(5) L. ultima lib. 6. tit. de Episc.

note: *VIII. Idus Octobris Aquileiæ D. N. Theodosio XI. et Valentiniano Cæsare Coss.*, cioè in quest' anno; molto più probabile sarebbe che in Ravenna fosse stata a lui portata la veste imperatoria, perchè in sì poco tempo forse egli non avrebbe potuto fare il viaggio da Aquileia a Roma. Merita qui d'essere rammentata una legge (1) in quest' anno pubblicata da Teodosio Augusto, in cui restaurò e ridusse in miglior forma le scuole pubbliche di Costantinopoli, con vietare che niuno potesse leggere in esse se non era prima approvato per idoneo, e che non si potesse insegnare in altre scuole che nelle Capitoline, cioè in un luogo fabbricato da Costantino il Grande ad imitazione del Campidoglio di Roma, perchè servisse a tale effetto. Deputò in tali scuole tre oratori e dieci grammatici latini, cinque sofisti e dieci grammatici greci, un filosofo e due legisti. Le università de i nostri tempi si scorgono ben più considerabili di quelle d'allora. Da lì a poco con altra legge (2) esso imperadore dichiarò Conti del primo ordine Elladio e Siriano grammatici greci, Teofilo grammatico latino, Martino e Massimo sofisti, e Leonzio legista, ordinando che da lì innanzi que' lettori che avessero faticato lo spazio di venti anni continui nella lettura, per premio avessero il medesimo onore. Così fanno i saggi principi che sanno la vera via della gloria, e cercano sopra tutto

(1) L. 3. lib. 14. tit. 9. Cod. Theodos.
(2) Ibid. L. 1. lib. 6. tit. 21.

il bene de' loro sudditi. Con un' altra legge esso Teodosio Augusto proibì i giuochi teatrali e circensi ne i giorni festivi de' Cristiani. Idazio (1) sotto quest' anno nota che i Vandali saccheggiarono Maiorica e Minorica. Poscia spianarono da i fondamenti Cartagena e Siviglia, commettendo altri orridi disordini per la Spagna. Ma soggiugnendo egli che invasero anche la Mauritania provincia dell'Affrica, si può dubitare che più tardi succedessero tante loro insolenze; e massimamente raccontando egli all'anno 427 che Gunderico re de' Vandali prese Siviglia.

Anno di Cristo 426. *Indizione IX.*
di Celestino *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 25 *e* 19.
di Valentiniano III *imperadore* 2.

Consoli { Teodosio Augusto per la dodicesima volta, Valentiniano Augusto per la seconda.

Dalle leggi del Codice Teodosiano apparisce che Albino fu prefetto di Roma, e che nel gennaio del presente anno Valentiniano Augusto dimorò in Roma, dove indirizzò tre editti al senàto romano, ed uno (2) al suddetto Albino prefetto della città. Da uno d'essi vegniamo a conoscere che il senato di Roma sì per cattivarsi il nuovo sovrano, come ancora per solennizzare la poco fa compartita a lui dignità imperiale, gli avea promesso un

(1) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(2) L. 14. lib. 6. tit. 2. Cod. Theodos.

dono gratuito. Ma Valentiniano anch'egli compatendo lo stato della città, che avea patito non poco anche ultimamente sotto Giovanni tiranno, gli fa remissione di parte di questo dono promesso, e l'altra parte vuol che s'impieghi in benefizio di Roma stessa: il che dovette essere ricevuto con plauso grande dal popolo. L'ordine di questa sua munificenza fu letto in senato da Teodosio primicerio de' notai. Poscia con Placidia Augusta sua madre se ne tornò a Ravenna, e quivi era nel principio di marzo, allorchè inviò un suo editto a Basso prefetto del pretorio. Con altre leggi egli diede favore a que' Giudei che abbracciassero la fede cattolica, ed intimò varie pene a gli apostati d'essa religione santissima. Pose dunque Galla Placidia Augusta col figliuolo Valentiniano imperadore, che era tuttavia fanciullo, la sua sedia in Ravenna, con tener essa le redini del governo. Ma qui bisogna udire Procopio (1), che un brutto ritratto ci lasciò non meno di essa Augusta che di suo figliuolo. Scrive egli adunque che Placidia nudrì Valentiniano nell'effeminatezza e ne i piaceri: dal che avvenne ch'egli fin dalla fanciullezza contrasse tutti i vizj. Dilettavasi della conversazione de gli stregoni, e de' professori della strologia giudiciaria. E quantunque egli poi prendesse moglie oltre modo bella, pure menava una vita scandalosissima, perdendosi nell'amore delle mogli altrui. Furono poi cagione questi vizj che

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. cap. 3.

andarono alla peggio gl' interessi dell' imperio romano, perch' egli non solamente nulla riacquistò del perduto, ma perdette anche l'Affrica, e poi la vita. Non è sì facilmente da prestar fede in questo a Procopio, scrittore greco, e però disposto a dir male de' regnanti latini; e certamente la perdita dell'Affrica, siccome vedremo, non si può attribuire a Valentiniano, ch' era allora fanciullo, ma sì bene a sua madre, a cui mancò l' accortezza per difendersi da gl' inganni de' cattivi. Aveano, per quanto scrive Prospero (1), i Goti nell' anno precedente rotta la pace a i Romani, prevalendosi anch' eglino delle turbolenze insorte in Italia per cagione del tiranno Giovanni. Perciò con gran forza intrapresero l'assedio di Arles, nobil città della Gallia. Ma sentendo che si accostava Aezio generale di Valentiniano con una poderosa armata, non senza loro danno batterono la ritirata. Non è ben chiaro se Aezio, data la battaglia, facesse a forza d' armi sloggiare quegli assedianti. Pare bensì che Prospero Tirone (2) riferisca al presente anno questa liberazione di Arles. E sant' Isidoro (3) nota che Teoderico re de' medesimi Goti prima dell' assedio di Arles avea preso varie città de' Romani confinanti all'Aquitania, assegnata a quella nazione per loro stanza. In questi pericolosi tempi di Arles Patroclo vescovo di quella

(1) Prosper in Chronico apud Labb.
(2) Prosper Tiro apud eumdem.
(3) Isidorus in Chronic Goth.

città restò tagliato a pezzi da un certo tribuno Barbaro; e Prospero, che narra il fatto sotto il presente anno, aggiugne, che si credette commessa questa scelleraggine per segreto comandamento di Felice generale di Valentiniano, al quale attribuiva eziandio la morte data a Tito Diacono, uomo santo in Roma, mentr'egli distribuiva le limosine a i poveri. Viene nondimeno accusato questo Patroclo vescovo da Prospero Tirone, d'avere con infame mercato venduti i sacerdozj: iniquità non peranche introdotta nella Chiesa. Egli ebbe per successore Onorato, Abbate Lirinense, uomo di santa vita. Teodosio piissimo Augusto in quest'anno pubblicò una legge contra de' Pagani, con proibire sotto pena di morte i lor sagrifizj, e con ordinare che il restante de' loro templi fosse atterrato, o pure convertito in uso della religion cristiana.

Anno di Cristo 427. *Indizione X.*
di Celestino *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 26 *e* 20.
di Valentiniano III *imperadore* 3.

Consoli { Jerio, Ardaburio.

Insolentivano ogni dì più i Vandali nella Spagna, perchè non v'era armata di Romani che li tenesse in freno. Abbiamo da Idacio (1) che in quest'anno Gunderico re loro, avendo presa Siviglia, e gonfiatosi per così prosperi

(1) Idacius in Chron. apud Sirmondum.

avvenimenti, stese le mani contro la chiesa cattedrale di quella città, volendola verisimilmente spogliare de' suoi tesori; ma per giusto giudizio di Dio terminò la vita indemoniato. Gli succedette Gaiserico, o sia Giserico, o Genserico, suo fratello, il quale, per quanto alcuni assicurano, era dianzi Cattolico, e passò poi all'eresia degli Ariani. All'incontro Teoderico re de' Goti, dappoichè fu ributtato dall'assedio sopra narrato di Arles, veggendo che l'esercito romano era poderoso, e di aver che fare con Aezio valentissimo generale di Valentiniano, diede mano ad un trattato di pace co i Romani, di cui fa menzione Apollinare Sidonio (1), e che forse fu conchiusa nell'anno presente. Fra le capitolazioni d'essa pace abbiam motivo di credere che Teoderico s'impegnasse di muovere le sue armi contra de' Vandali che malmenavano la Spagna. Perciocchè Giordano storico (2) scrive che Vallia re de' Goti (dovea scrivere Teoderico) intendendo come i Vandali, usciti de i confini della Gallizia, mettevano a sacco le provincie della Spagna, allorchè Jerio et Ardaburio erano consoli, cioè in quest' anno, contra de' medesimi mosse l' esercito suo. Racconta ancora Marcellino conte (3) che in questi tempi la Pannonia, occupata per cinquanta anni addietro da gli Unni, fu ricuperata da i Romani. Giordano (4) anch' egli attesta che

(1) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 32.
(3) Marcell. in Chron. apud Sirmond.
(4) Jordan. de. Reb. Getic. c. 32.

sotto il medesimo consolato furono gli Unni cacciati fuori della Pannonia da i Romani e da i Goti. Col nome di Goti intende egli i Goti che fra poco vedremo chiamati Ostrogoti, o sia Goti Orientali, a differenza de gli altri che in questi tempi sotto il re Teoderico regnavano nell'Aquitania, e son riconosciuti da gli antichi col nome di Visigoti, o sia di Goti Occidentali. Ma niuno di questi autori accenna dove passassero gli Unni, dappoichè ebbero abbandonata la Pannonia, se non che li vedremo fra poco comparire a i danni dell'imperio d'Occidente. Due de i più valenti generali d'armate dell'imperio suddetto, che non aveano pari, erano in questi tempi Aezio e Bonifacio conte. Di Aezio s'è parlato di sopra, ed ora solamente convien aggiugnere ch'egli talmente s'acquistò non tanto il perdono, quant'anche la grazia di Placidia Augusta, ch'essa cominciò tosto a servirsi del di lui braccio e consiglio, con averlo inviato nella Gallia contra de' Goti. Egli fatta la pace con que' Barbari, se ne dovette tornare alla corte, dimorante in Ravenna, dove ordì un tradimento che fece perdere l'Affrica all'imperador Valentiniano. Bonifacio conte, per quanto scrive Olimpiodoro (1), era un eroe che talora con poche e talora con molte truppe avea combattuto co i Barbari nell'Affrica, con aver anche cacciato da quelle provincie varie loro nazioni. Fra'suoi bei pregi si contava l'amore della giustizia, ed era uomo temperante e

(1) Olympiod. apud Photium.

sprezzator del danaro. Ma spezialmente santo Agostino, tra cui ed esso Bonifacio passava una singolar domestichezza, ne parla con varj elogi nelle sue Lettere. Egli era stato, siccome vedemmo, sempre fedele a Galla Placidia e al figliuolo Valentiniano; loro anche avea prestato soccorso di danaro, dappoichè dovettero ritirarsi in Oriente; e finalmente avea sostenuta l'Affrica nella lor divozione contra gli sforzi di Giovanni tiranno. Morto costui, e dichiarato Augusto Valentiniano, abbiamo da una lettera del suddetto Santo (1) ch' egli fu chiamato alla corte, e da Placidia, che gli si protestava tanto obbligata, non solamente gli fu o dato o confermato il governo dell'Affrica, ma conferite ancora altre dignità. Tuttavia, per quanto scrive Procopio (2), vennero accolte le prosperità di Bonifacio conte con assai invidia da Aezio, il quale andò celando il suo mal talento sotto l'apparente velo d'una stretta amicizia.

Ma da che Bonifacio fu passato in Affrica, Aezio, che stava a gli orecchi dell'imperadrice, cominciò a sparlare di lui, e a far credere alla stessa Augusta che l'ambizioso Bonifacio meditava di farsi signore dell'Affrica, e di sottrarla all'imperio di Valentiniano. *È la maniera facile di chiarirsene* (diss' egli) *l'abbiamo in pronto. Basta scrivergli che venga in Italia: che egli non ubbidirà, nè verrà.* Cadde nel laccio l'incauta principessa, e si

(1) August. Epist. CCXX. n. 4.
(2) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 3.

appigliò al suo parere. Aezio intanto aveva scritto confidentemente a Bonifacio che la madre dell'imperadore tramava delle insidie contra di lui, e manipolava la di lui rovina: del che si sarebbe accorto, se senza motivo alcuno egli fosse richiamato in Italia. Altro non ci volle che questo, perchè Bonifacio troppo credulo, allorchè giunsero gli ordini imperiali di venire in Italia, rispondesse a chi li portò, di non poter ubbidire, senza dir parola di quanto gli aveva significato Aezio. Allora Placidia tenne Aezio per ministro fedelissimo, e sospettò de i tradimenti nell' altro. Intanto Bonifacio, nè osando di andare a Roma, nè sperando dopo questa disubbidienza di salvarsi, chiamò a consulta i suoi pensieri per trovar qualche scampo in sì brutto frangente; e non vedendo altro ripiego, precipitò in una risoluzione che riuscì poi funestissima a lui e all'imperio romano: cioè spedì in Ispagna i suoi migliori amici, acciocchè trattassero con Genserico re de' Vandali una lega, e l'impegnassero a passar colle sue forze in Affrica per difesa d'esso Bonifacio, con partire fra loro quelle provincie. Così fu fatto, e i Vandali a man baciate accettarono la proposizion della lega e la giurarono. Sotto quest' anno Teofane (1) riferisce due insigni vittorie riportate contro de' Persiani, i quali dopo la morte d' Isdegarde re loro, essendogli succeduto Vararane di lui figliuolo, aveano mossa la guerra all'imperio romano d' Oriente.

(1) Theoph. in Chronogr.

Ardaburio fu generale di Teodosio; segnalossi in varie imprese. Ma il padre Pagi pretende che tali vittorie appartengano all'anno di Cristo 420. La Cronica Alessandrina ne parla all'anno 421. E Marcellino conte aggiugne che nel 422 seguì la pace co i Persiani. Socrate (1), autore contemporaneo, quegli è che più diffusamente narra una tal guerra, senza specificarne il tempo. Ma allorchè scrive che cento mila Saraceni per timor de' Romani si affogarono nell' Eufrate, ha più del romanzo che della storia. Per queste fortunate prodezze furono recitati varj panegírici in onore di Teodosio Augusto, e la stessa Atenaide, o sia Eudocia sua moglie compose in lode di lui un poema. Intanto Galla Placidia Augusta, persuasa che Bonifacio conte, governatore dell'Affrica, non si potesse se non colla forza mettere in dovere, per testimonianza di S. Prospero (2), dichiaratolo nemico pubblico, spedì colà un' armata per mare, di cui erano capitani Mavorzio, Gallione (o sia Galbione) e Sinoce. Fu assediato Bonifacio, non si sa in qual città; ma non durò molto l'assedio, perchè i due primi capitani furono uccisi da Sinoce a tradimento, e costui poscia accordatosi con Bonifacio, essendosi scoperta da lì a poco la sua perfidia, d'ordine d'esso Bonifacio fu anch' egli levato dal mondo. Abbiamo da una lettera scritta in questi tempi da santo Agostino (3) al medesimo Bonifacio, che i Barbari

(1) Socrates lib. 7. c. 18.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.
(3) August. Epist. CCXX.

africani, animati da questo sconvolgimento di cose, fecero guerra alle provincie romane dell'Affrica stessa, uccidendo, saccheggiando, devastando dovunque arrivavano, senza che Bonifazio, che pur avrebbe potuto reprimerli colle forze che avea, se ne mettesse pensiero, perchè pensava più alla difesa propria che all'offesa altrui. Se ne lagna il santo vescovo; e da lui sappiamo ancora che Bonifacio era passato alle seconde nozze con una ricchissima donna, Ariana di professione, ma che per isposarlo aveva abbracciata la religion cattolica: e che ciò non ostante gli Ariani aveano una gran possanza in casa d'esso Bonifacio; anzi correa voce ch'egli non contento della moglie, tenesse presso di sè alcune concubine.

Anno di Cristo 428. *Indizione XI.*
di Celestino *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 27 *e* 21.
di Valentiniano III *imperadore* 4.

Consoli { Flavio Felice,
Tauro.

Un'iscrizione da me data alla luce (1) fa conoscere che il primo console era appellato Flavio Costanzo Felice. Vedesi continuata la guerra in Affrica contra di Bonifazio conte. Generale dell'armata cesarea era Segisvalto, per quanto scrive Prospero (2), Goto di nazione,

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 403.
(2) Prosper in Chron. apud Labb.

Ariano di credenza, ma senza che si sappia ciò ch'egli operasse. Nasce qui un gruppo difficile di cronologia intorno al passaggio de' Vandali in Affrica, colà inviati nella sua disperazione da esso Bonifacio conte. Nell'anno precedente il sopra mentovato Prospero notò questo avvenimento; altrettanto scrisse Cassiodorio (1), e furono in ciò seguitati dal Sigonio. La Cronica Alessandrina, il cardinal Baronio ed altri scrissero che in quest'anno avvenne la trasmigrazione di que' Barbari nell'Affrica. Ma il padre Pagi sostiene che solamente nell'anno 429 susseguente succedette la lor mossa; perciocchè Idacio (2) nella Cronica all'anno 2444 d'Abramo, che comincia nel primo d'ottobre del presente anno, lasciò scritto che Genserico re de i Vandali abbandonata la Spagna, passò in Affrica nel mese di maggio, il quale viene a cadere nell'anno susseguente. Anche sant'Isidoro (3) attesta che Genserico nell' era 467 succedette a Gunderico re de' Vandali, e fece il passaggio nell'Affrica. Quell'anno corrisponde al 429 dell'epoca volgare. Finalmente varie leggi si leggono di Valentiniano Augusto, indirizzate prima del maggio dell' anno susseguente a Celere proconsole dell'Affrica, nelle quali non apparisce vestigio alcuno delle calamità dell'Affrica. Ma può ben restar qualche dubbio intorno a questa cronologia,

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Idacius in Chron. apud Sirmond.
(3) Isidorus in Chron. Vandal.

confessando il Pagi molti altri falli d'Idacio, o per colpa sua, o per difetto de' copisti. Nè le allegate leggi bastano a decidere questo punto; perciocchè da che furono entrati i Vandali, conquistarono sol poca parte dell'Affrica. E siccome nella legge trentesima terza *de Susceptoribus*, data nell'anno 430, si parla delle provincie proconsolare e Bisacena dell'Affrica, senza che si dica parola della guerra de' Vandali, i quai pure lo stesso Pagi concede passati nell'Affrica nel 429; così nulla si può dedurre dalle leggi date in esso anno 429 da Valentiniano. Comunque sia, mi fo io lecito di rammentar qui il funestissimo ingresso di que' Barbari nelle provincie affricane, alle quali erano stati iniquamente inviati da Bonifacio conte. Genserico re loro, per quanto abbiam da Procopio (1), fu principe di gran prodezza nell'armi, e di mirabile diligenza nelle sue azioni. E secondochè scrive Giordano storico (2), era di statura mezzana, zoppo per una caduta dal suo cavallo, cupo ne' suoi pensieri, di poche parole, sprezzatore della lussuria, inclinato all'ira, avido di conquiste, sollecito al maggior segno in muovere le sue genti, ed accorto per seminar dissensione e promuover odj, dove gli tornava il conto. Signoreggiava costui insieme colla nazione de i Vandali nella Betica, ed era padron di Siviglia (3). Nel mentre ch' egli si disponeva

(1) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Van.
(2) Jordan. c. 33. de Reb. Get.
(3) Idacius in Chron.

alla partenza verso l'Affrica, intese che Ermigario Svevo metteva a sacco le vicine provincie, e senza perdere tempo mossosi contra di lui, il raggiunse nella Lusitania non lungi da Merida, dove uccise non pochi de i di lui seguaci, ed Ermigario stesso fuggendo si annegò nel fiume Ana. Dopo questa vittoria Genserico, che avea raunata gran quantità di navi, per lo stretto di Gibilterra traghettò la sua gente nell'Affrica, e sulle prime s'impadronì della Mauritania. Era l'Affrica, per attestato di Salviano (1), il più ricco paese che s'avesse l'imperio romano, perchè fin a questi tempi era stato esente da i malanni che a cagion de' Barbari Settentrionali aveano sofferto l'Italia, la Gallia e la Spagna. Ma non andò molto che divenne il teatro della povertà e delle miserie per l'ingresso de i Vandali. Nè solamente Genserico seco trasse i suoi nazionali; ma con esso lui s'unirono assaissimi Alani, Goti, ed altri d'altre barbare nazioni, come racconta Possidio scrittore contemporaneo (2), tutti isperanziti d'inestimabil buttino, di maniera che riuscì formidabile la sua armata, e a lui facile il far que' progresssi che diremo. In quest'anno Prospero (3) e Cassiodorio (4) scrivono che quella parte della Gallia che è vicina al Reno, dov'erano passati e s'erano annidati i Franchi, fu colla strage di molti di loro ricuperata al romano

(1) Salvian. lib. 7. de Gubern.
(2) Possid. in Vita S. Augustini c. 28.
(3) Prosper in Chron.
(4) Cassiodorius in Chron.

imperio per la bravura d'Aezio. E Teodosio piissimo imperadore pubblicò in questo medesimo anno un insigne editto (1) contra di tutti gli Eretici, nominandoli ad uno ad uno. Ma per disgrazia della Chiesa cattolica Nestorio nello stesso tempo fu creato vescovo di Costantinopoli, e cominciò tosto a propalare le perverse opinioni sue.

Anno di CRISTO 429. *Indizione XII.*
di CELESTINO *papa* 8.
di TEODOSIO II *imperadore* 28 *e* 22.
di VALENTINIANO III *imperadore* 5.

Consoli { FIORENZO, DIONISIO.

O sia che i Vandali passassero solamente nel maggio del presente anno in Affrica, come con buone ragioni pretende il padre Pagi, o pure nel precedente, certo è che crebbero le calamità in quelle parti, e massimamente nelle due Mauritanie, sopra le quali si scaricò sulle prime il loro furore. Possidio (2) è buon testimonio delle immense crudeltà da loro commesse. Saccheggi, incendj, stragi dapertutto, senza perdonare nè a sesso, nè ad età, nè a persone religiose, nè a i sacri templi. Fa parimente Vittor Vitense (3) una lagrimevol menzione de' tanti mali prodotti dalla

(1) L. 65. lib. 16. tit. 8. Cod. Theodos.
(2) Possid. in Vit. S. August.
(3) Vict. Vitensis Præf. lib. 1. de Persec. Vandal.

barbarie di que' tempi in quelle floride provincie. Salviano (1) anch'egli, non già vescovo, ma prete di Marsilia, raccontando la terribile scena dell'irruzione de' Vandali nell'Affrica, riconosce in ciò i giusti giudizj di Dio per punire gli enormi peccati de' popoli affricani, inumani, impudici, dati all'ubbriachezza, alle frodi, alla perfidia, all'idolatria, e ad ogni altro vizio, di maniera che meno malvagi erano i Barbari di que' tempi in lor paragone. *La Nazion Gotica* (dic' egli) *è perfida, ma pudica. Gli Alani sono impudichi, ma men perfidi. I Franchi son bugiardi, ma amanti dell' ospitalità. I Sassoni fieri per la lor crudeltà, ma per la lor castità venerandi; perciocchè tutte queste nazioni hanno qualche male particolare, ma hanno eziandio qualche cosa di bene. Ne gli Affricani non si sa trovar se non del male.* Ora qui è da ascoltare Procopio, il quale vien dicendo (2) che molti amici di Bonifacio in Roma, considerati i costumi di lui per l'addietro incorrotti, non sapeano nè capire, nè credere ch'egli per cupidigia di regnare si fosse ribellato al suo sovrano. Ne parlarono a Placidia Augusta, e per ordine di lei passarono a Cartagine per discoprire il netto della cosa. Bonifacio fece lor vedere le lettere d'Aezio, persuaso dalle quali, avea pensato non a venire in Italia, ma a cercar di salvarsi, comunque avesse potuto. Con

(1) Salvian. de Gubern. lib 7.
(2) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vandal.

queste notizie se ne tornarono i suoi amici a Ravenna, e il tutto riferirono a Placidia, la quale rimase stupefatta a così impensato avviso; ma non osò di farne risentimento nè vendetta contra di Aezio, perch' egli avea le armi in mano, era vittorioso, e l' imperio romano indebolito non potea far senza di un sì valoroso capitano. Altro dunque non fece, se non rivelare anch' essa a gli amici suddetti di Bonifacio la trama ordita da Aezio, e pregarli che inducessero Bonifacio a ritornare sul buon cammino, e a non permettere che l' imperio romano fosse maltrattato e lacerato da i Barbari, impegnando con giuramento la sua parola di rimetterlo in sua grazia. Andarono essi, e tanto dissero e fecero, che Bonifacio si pentì delle risoluzioni già prese, e ripigliò la fedeltà verso il suo legittimo signore, ma troppo tardi, siccome vedremo. Se queste cose succedessero nel presente o nel susseguente anno, non è ben chiaro. Due belle leggi fra l'altre di Valentiniano Augusto appartengono a quest'anno. Nella prima (1), indirizzata a Volusiano prefetto del pretorio, dice, *essere un parlare conveniente alla maestà del regnante, allorchè professa d' essere anch' egli legato dalle leggi, e che dall' autorità del diritto dipende l' autorità principesca. Essere in fatti cosa più grande dell' imperio il sottomettere il principato alle leggi. E perciò egli notifica a tutti col presente editto quel tanto che non*

(1) L. digna vox, Cod. Justinian. de Legib.

vuole sia lecito nè pure a se stesso. Nell'altra legge (1), indirizzata a Celere proconsole dell'Affrica, protesta che, salva la riverenza dovuta alla sua maestà, egli non isdegna di litigar co i privati nel medesimo foro, e di essere giudicato colle stesse leggi. Tali editti fecero e fan tuttavia sommo onore a Valentiniano; ma egli col tempo se ne dimenticò, e gli costò la vita. Sebbene tai leggi son da attribuire a qualche suo saggio ministro, e non già a lui, che era tuttavia di tenera età.

Anno di Cristo 430. *Indizione XIII.*
di Celestino *papa* 9.
di Teodosio II *imperadore* 29 *e* 23.
di Valentiniano III *imperadore* 6.

Consoli { Teodosio Augusto per la tredicesima volta, Valentiniano Augusto per la terza.

Dappoichè furono passati in Affrica i Vandali, pare, secondo sant'Isidoro (2), che i Svevi sotto il re loro Ermerico, non avendo più ostacolo, s'impadronissero della Gallizia. Ma non l'ebbero tutta, e seguì ancora un accordo co' popoli di quella parte che non si lasciò mettere il giogo. Percioochè scrive Idacio (3) sotto il presente anno, che essendo entrati i Svevi nelle parti di mezzo della Gallizia, e mettendole a sacco, la plebe, che s'era ritirata nelle castella più forti, fece

(1) L. 68. lib. 11. tit. 30. Cod. Theodos.
(2) Isidorus in Chron. Svevor.
(3) Idacius in Chronic.

strage di una parte d'essi, ed un'altra parte rimase prigioniera nelle lor mani, di modo che que' Barbari furono costretti a stabilir la pace con gli abitanti, sì se vollero riavere i lor prigioni. Racconta in oltre lo stesso Idacio che nelle Gallie venne fatto ad Aezio di trucidare un corpo di Goti, che ostilmente erano venuti fin presso ad Arles, con far prigione Arnolfo capo d'essi. Aveano ben costoro pace co i Romani, ma non sapeano astenersi dal buttinare sopra i confinanti, quando se la vedeano bella. E colla medesima fortuna sconfisse i Giutunghi e Nori, ma senza dire in qual parte. Per quanto abbiam veduto altrove, e s'ha da Ammiano Marcellino (1), erano i Giutunghi popoli dell'Alamagna. Desippo storico dice (2) che i Giutunghi erano popoli della Scitia, o sia Tartaria, forse perch'erano venuti di là. Certamente stavano non lungi dalla Rezia a i tempi di santo Ambrosio, che ne parla in una sua lettera (3). I Nori si dee credere che fossero i popoli del Norico, che in questi tempi si ribellarono. E chiaramente lo attesta Apollinare Sidonio (4) nel Panegirico di Avito imperadore, con aggiugnere che Aezio in tali guerre nulla operò senza la compagnia di Avito, persona allora privata. E perciocchè Felice, di cui s'è fatta menzione di sopra, generale delle armate di

(1) Ammian. Marcellin lib. 17. c. 6.
(2) Dexippus in Eclog. Legat.
(3) Ambros. Epist. XXVIII. Class. I.
(4) Sidonius in Panegyr. Aviti.

Valentiniano, fu inalzato alla dignità di patrizio, Aezio gli succedette nel generalato, per testimonianza di san Prospero (1). Già dicemmo pentito Bonifacio conte in Affrica d'aver prese l'armi contra del suo sovrano, e di aver chiamato colà i Vandali dalla Spagna. A indurlo alla pace e riconciliazione con Galla Placidia Augusta, probabilmente fu inviato in Affrica Dario conte, di cui parla santo Agostino in una sua lettera al medesimo (2). E Dario stesso in iscrivendo al santo vescovo, dice, che se non ha estinto, ha almen differito i danni della guerra. Sappiamo in oltre che in questi tempi Segisvolto, generale di Valentiniano in essa Affrica, mandò da Cartagine ad Ippona a santo Agostino (3) Massimino vescovo ariano, per conferire con esso lui: il che ci fa argomentare che questo generale comandava tanto in Cartagine che in Ippona. E questo non si può intendere accaduto se non dopo la pace fatta con Bonifacio, che signoreggiava in quelle contrade, nè era stato vinto dall'armi dell'imperadore.

Tornato dunque in sè stesso Bonifacio, e bramando di rimediare al male fatto, per attestato di Procopio (4), si studiò d'indurre i Vandali a ritornarsene in Ispagna, con adoperar quante preghiere potè, e promettendo

(1) Prosper in Chron.
(2) August. Epist. CCXIX. et CCXXX.
(3) August. Collat. cum Maxim. n. 1.
(4) Procop. lib. 1. c. 3. de Bell. Vand.

loro magnifiche ricompense. Ma un pazzo gitta un sasso nel pozzo, e cento savj nol possono cavare. Si risero in fatti di lui que' Barbari, parendo loro d'essere burlati; e in fine dalle dolci si venne alle brusche, con essere seguito un fatto d'armi, nel qual restò sconfitto l'infelice Bonifacio. Si ritirò egli in Ippone Regio, o sia Ippona, oggidì Bona, città marittima e fortissima della Numidia, dove era vescovo santo Agostino suo singolare amico (1). Colà ancora si rifugiarono, come in luogo sicuro, molti altri vescovi. Perciò i Vandali col re loro Genserico verso il fine di maggio, o sul principio di giugno del presente anno passarono all'assedio di quella città, che sostenne lunghissimo tempo gli assalti e il furore di que' Barbari. Ed appunto nel terzo mese di quell'assedio infermatosi il gran lume dell'Affrica e della Chiesa di Dio, cioè il suddetto santo Agostino, diede fine a i suoi giorni nel dì 28 d'agosto di quest'anno, e non già del precedente, come scrisse Marcellino conte, raccogliendosi la verità dell'anno da san Prospero (2), e dalle lettere di Capreolo, vescovo di Cartagine, al Concilio Efesino, e da Liberato Diacono nel suo Breviario. Finirono ancora di vivere in quest'anno Aurelio insigne vescovo di Cartagine, ed Alipio vescovo di Tagaste, primate della Numidia, celebre amico di santo Agostino. Il vedere questi santi

(1) Possidius Vita S. Augustin. cap. 28.
(2) Prosper in Chron. Noris Histor. Pelagian. lib. 2. c. 9.

prelati le incredibili calamità delle lor contrade, e senza rimedio, non v'ha dubbio che dovette influire nella lor malattia e morte; e santo Agostino fra gli altri in quel frangente pregava Dio che o liberasse la città da i Barbari, o se altra era la sua sovrana volontà, desse fortezza a i suoi servi, per uniformarsi al divino volere, o pure che levasse lui da questo secolo. Un gran fuoco s'era intanto acceso in Oriente per l'eresia di Nestorio, empio vescovo di Costantinopoli. Cirillo, santo e zelante vescovo alessandrino, quegli fu che più de gli altri imbracciò lo scudo in difesa della Chiesa e della sentenza cattolica. Ma tanto egli, quanto Nestorio ricorsero alla sede apostolica romana, maestra di tutte le Chiese. Perciò Celestino, pontefice di gran pietà e valore, raunò un concilio di vescovi in Roma, ed in esso condannò gli errori di Nestorio. Sopra ciò son da vedere gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio e la Critica del padre Pagi. Nulladimeno perchè Nestorio era pertinace, nè gli mancava gente che il favoriva, e fra gli altri si contava Teodoreto celebre vescovo e scrittore di que' tempi, il piissimo imperador Teodosio intimò un concilio universale, da tenersi nell'anno susseguente in Efeso, per mettere fine a tali controversie ed errori. In questo medesimo anno, secondochè abbiamo da Prospero (1), da Marcellino conte (2) a da Idacio (3), in un

(1) Prosper in Chron.
(2) Marcellin. Comes in Chronico.
(3) Idacius in Chronico.

tumulto di soldati eccitato in Ravenna fu ucciso Felice generale dianzi dell'imperadore, ed allora patrizio, e con esso lui Padusia sua moglie e Grunito Diacono. L'iniquo Aezio, tante volte di sopra nominato, fu l'autore di tai omicidj, secondo Prospero, per avere, diceva egli, presentito che costoro gli tendevano insidie. Ma questa insolenza tanto più dovette irritar l'animo di Placidia contra di lui, e gli effetti se ne videro dipoi.

Anno di CRISTO 431. *Indizione XIV.*
di CELESTINO *papa* 10.
di TEODOSIO II *imperadore* 30 *e* 24.
di VALENTINIANO III *imperadore* 7.

Consoli { BASSO,
FLAVIO ANTIOCO.

Quasi quattordici mesi durò l'assedio d'Ippona: e benchè il re Genserico avesse così ben chiuso il porto e il lido, che non vi poteano entrar soccorsi; e quantunque facesse ogni sforzo per ridurla o colla forza o con qualche capitolazione alla resa, i difensori tennero forte, e delusero la di lui bravura e speranza, talmente che stanchi e ridotti senza viveri que' Barbari, dopo esservi stati sotto per sì lungo tratto di mesi, nel maggio dell'anno presente levato l'assedio, si ritirarono. Non così tosto fu alla larga Bonifacio conte, che si diede a ragunar quante milizie romane potè (1); e perchè era già sbarcato a Cartagine

(1) Procop. lib. 1. cap. 5. de Bell. Vandal.

un gran rinforzo di soldatesche, inviato non meno da Valentiniano che da Teodosio Augusti, egli mise insieme un poderoso esercito, con cui credette di poter azzardare una nuova battaglia co i Vandali. Per generale delle sue truppe avea spedito Teodosio Aspare figliuolo di Ardaburio, nominato di sopra. Si combattè coraggiosamente con ostinatezza dall'una parte e dall'altra; ma in fine toccò la peggio a Bonifacio e ad Aspare. Grande strage fu fatta de' Romani, e i generali si salvarono colla fuga. Aspare se ne tornò a Costantinopoli, e Bonifacio fece vela verso l'Italia. Idacio vescovo (1) pare che differisca il ritorno a Roma di Bonifacio fino all'anno susseguente. Racconta egli bensì sotto il presente, che avendo i Svevi di nuovo rotta la pace co' popoli della Gallizia, e saccheggiando dovunque arrivavano, egli fu spedito per implorar soccorso da Aezio, il quale nella Gallia faceva guerra co i Franchi. In Affrica i cittadini d'Ippona, dappoichè ebbero intesa la rotta data da i Vandali all'armata di Bonifacio, abbandonarono la lor città, non volendo esporsi a sostenere un nuovo assedio. Il perchè trovatala vota i Vandali, v'entrarono, ed attaccatovi il fuoco la desertarono, con essersi nondimeno quasi miracolosamente salvata la libreria di santo Agostino (2). Fu celebrato in quest'anno sul fine di giugno, e nel susseguente luglio, il terzo concilio universale nella città

(1) Idacius in Chron.
(2) Possid. in Vit. S. Augustini cap. 28.

d'Efeso, e v'intervennero circa ducento vescovi. Papa Celestino, per servire di scorta e lume a i padri che colà s'aveano a raunare, precedentemente tenne in quest'anno un altro concilio in Roma, poscia spedì ad Efeso sul principio di maggio per suoi legati Arcadio e Proietto vescovi e Filippo prete colle istruzioni necessarie. Nè contento di ciò, diede le sue veci a Cirillo vescovo d'Alessandria, acciocchè presedesse in nome suo a quella sacra raunanza (1). In essa furono condennate le eresie di Nestorio, ed egli stesso deposto e mandato in esilio, e in luogo suo fu eletto vescovo di Costantinopoli Massimiano. Diede fine in quest'anno a dì 22 di giugno alla sua santa vita Paolino vescovo di Nola, le cui virtù il fecero degno d'essere registrato fra i Santi, e le cui opere sì di prosa che di verso si leggono stampate nella Biblioteca de' Padri, e più pienamente si veggono unite nell'edizione che ne fu fatta nell'anno 1736 in Verona. E in quest'anno racconta Marcellino conte (2) che mancò di vita Flacilla figliuola di Teodosio Augusto. C'è luogo di sospettare che in vece di *figliuola* Marcellino scrivesse *sorella*, sapendo noi che Arcadio imperadore padre di Teodosio II, fra l'altre figliuole, una ne lasciò dopo di sè appellata Flacilla, e non raccontando alcuno de gli antichi storici che a Teodosio II nascesse altra figliuola se non Eudossia. Diede Valentiniano III imperadore nel presente anno

(1) Concil. Ephesin. Action. 1.
(2) Marcellin. Comes in Chron.

un ordine a Flaviano prefetto del pretorio (1), proibendo qualunque esenzione da i carichi ordinarj e straordinarj a qualsivoglia persona, con esentare solamente i beni suoi patrimoniali; perchè, come egli dice, le rendite di questi s'impiegano spessissimo in sollievo delle pubbliche necessità: impiego sommamente lodevole in un principe che ama i suoi popoli. Quanto a Teodosio imperadore d' Oriente, ci fa sapere il suddetto Marcellino che il popolo di Costantinopoli per carestia di pane gli tirò de' sassi nell' andar egli a i granai del pubblico. Diede fuori il medesimo Teodosio in quest' anno una legge (2) in occasione che molti schiavi armati s' erano rifugiati in chiesa, e n' era perciò nato un gran tumulto; proibendo da lì innanzi il poter levare per forza, pena la vita, alcuno dalle chiese, e da i recinti d' esse, compresi i cortili, portici e case de i religiosi che ad esse servivano: con ordinare ancora che chi portasse armi in chiesa, perdesse la franchigia; ed egli stesso fu il primo a darne l' esempio. Truovasi intera questa legge ne gli Atti del Concilio Efesino.

(1) L. 37. lib. 11. tit 1. Cod. Theodos.
(2) L. 4. et 5. de his qui ad Eccl. Cod. eod.

Anno di Cristo 432. *Indizione XV.*
di Sisto III *papa* 1.
di Teodosio II *imperadore* 31 *e* 25.
di Valentiniano III *imperadore* 8.

Consoli { Flavio Aezio,
Valerio.

Aezio, che fu console nel presente anno, era quel medesimo che abbiam veduto di sopra esercitare la carica di generale delle armate cesaree in Occidente. L'altro console Valerio godea varie dignità nella corte dell'imperadore d'Oriente. A dì 19 di luglio di quest'anno diede compimento a i suoi giorni Celestino papa, come pretende il Pagi (1), pontefice santo, pontefice glorioso per molte sue azioni, e spezialmente pel suo zelo contra de' Pelagiani, Semipelagiani e Nestoriani, e per avere mandato in Iscozia o pure in Irlanda Palladio, che fu apostolo e primo vescovo di que' popoli barbari. Ebbe per successore nella cattedra di san Pietro, Sisto III, di patria Romano, il quale non tardò a proccurare per quanto gli fu possibile la pace nelle Chiese d'Oriente, divise a cagion di Nestorio. Nel che parimente si adoperò con vigore il piissimo imperadore Teodosio, tanto che ne riuscì una tollerabil concordia. Avea ben Galla Placidia Augusta, per non poter di meno, appagata l'ambizione d'Aezio suo generale, con dichiararlo console nell'anno presente; ma

(1) Pagius Crit. Baron.

non per questo cessava in cuore di lei l'odio conceputo pel tradimento fatto a Bonifacio conte, e per l'uccisione di Felice patrizio, e probabilmente per altre di lui insolenze ed iniquità. Noi già vedemmo, seguendo l'autorità di Procopio, che Bonifacio, poco dopo la rotta datagli da' Vandali, se n'era ritornato in Italia. Ma o sia che quella giornata campale succedesse nel presente anno, o pure che Procopio affrettasse di troppo il di lui ritorno, tanto S. Prospero (1) quanto Marcellino (2) scrivono ch'egli solamente in quest'anno dall'Affrica venne a Roma, e di là alla corte, che dimorava in Ravenna. Secondo Marcellino, egli fu chiamato dalla stessa Placidia Augusta per contraporlo all'arrogante Aezio, il quale in questi medesimi tempi, per quanto abbiamo da Idacio (3), guerreggiava nella Gallia, e dopo aver data una rotta a i Franchi, i quali erano venuti di qua dal Reno, fece pace con loro. Era in questi tempi Clodione re de i Franchi, ed avea per figliuolo Meroveo, il quale amicatosi molto con Aezio, coll'aiuto di lui succedette col tempo al padre. Lo stesso vescovo Idacio, ch'era venuto a trovare Aezio per aver de' soccorsi contro i Svevi, altro non impetrò, se non che fu spedito con lui Censorio per legato ad essi Svevi che infestavano la Gallizia, per farli desistere da quelle violenze. Tornato adunque Bonifacio a Ravenna,

(1) Prosper in Chronico.
(2) Marcell. Comes in Chronico.
(3) Idacius in Chronico.

non solamente fu rimesso in grazia di Valentiniano Augusto e di Placidia, ma dichiarato ancora generale dell'una e dell'altra milizia. Presso il Mezzabarba (1) si vede in una medaglia di Valentiniano Augusto nominato Bonifacio. Prospero Tirone (2) ci ha conservata la notizia che Aezio all'udire richiamato alla corte Bonifacio, e conferito a lui il generalato con restarne egli privato, per precauzione si ritirò in siti fortificati, immaginandosi che Bonifacio suo nemico cercherebbe di far vendetta contra di lui. Nè s'ingannò. Dopo pochi mesi Bonifacio con molte forze fu a cercarlo, e trovatolo (non dicono gli storici in qual luogo), gli diede battaglia, e lo sconfisse bensì; ma perchè erano venuti questi emuli stessi nel conflitto alle mani insieme, Aezio che, secondo Marcellino (3), avea preparato il dì innanzi un dardo, o sia un'asta più lunga, il ferì gravemente, con restar egli illeso. Fra pochi giorni, come vuole san Prospero, o pur dopo tre mesi, come lasciò scritto il suddetto Marcellino, Bonifacio di quella ferita si morì, lasciando Pelagia sua moglie molto ricca, e con indizio ch'egli cristianamente perdonasse ad Aezio, perchè esortò la stessa moglie a non maritarsi con altro uomo che con esso Aezio. Sebastiano conte, genero di Bonifacio, persona di gran credito, in suo luogo fu creato generale. Ora Aezio

(1) Mediob. Numismat. Imper.
(2) Prosper Tiro in Chron.
(3) Marcell. in Chronico.

trovandosi spennato e privo d'ogni autorità, si ritirò nelle sue terre, non so se nella Gallia, o nell'Italia; e quivi se ne stava ben in guardia. Ma avendo tentato un dì i suoi nemici con una improvvisa scorreria di sorprenderlo, egli non veggendosi quivi sicuro, se ne fuggì in Dalmazia, e di là nelle Pannonie, dove trovò il suo scampo presso gli Unni suoi antichi amici. In quest'anno Valentiniano Augusto con una sua costituzione (1), indirizzata a Flaviano prefetto del pretorio, confermò i privilegj a i decurioni e silenziarj del palazzo, che erano guardie del corpo suo, per quanto crede il Gotofredo, ma che forse anche son da dire una specie di milizia che stava nelle provincie, perchè dopo aver militato il dovuto tempo, loro è conceduto di venir alla corte, ancorchè non chiamati dal principe.

Anno di Cristo 433. *Indizione I.*
di Sisto III *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 32 *e* 26.
di Valentiniano III *imperadore* 9.

Consoli { Teodosio Augusto per la quattordicesima volta, Petronio Massimo.

Massimo, che fu console in quest'anno, era uno de'senatori romani più ricchi e potenti. Gran confidenza passava tra Valentiniano Augusto e lui. Egli dipoi tirannicamente occupò l'imperio, siccome vedremo. Il padre

(1) L. 3. lib. 4. tit. 23. Cod. Theodos.

Sirmondo (1) rapporta una medaglia in cui da una parte si legge VALENTINIANVS P. F. AVG., e dall'altra PETRONIVS MAXIMVS V. C. CONS. In quest'anno Giovanni vescovo d'Antiochia, che fin qui avea sostenuto il partito di Nestorio eretico, rinunziò al medesimo, per opera spezialmente di Sisto romano pontefice. Ma non perciò s'ebbe una pace intera nelle chiese d'Oriente, restando tuttavia alcuni vescovi contrarj a Cirillo vescovo d'Alessandria, i quali eziandio appellarono alla santa sede romana, riconoscendo quel privilegio di cui era fin da i primi tempi in possesso la Chiesa romana. Fioriva in questi giorni nella Gallia Giovanni Cassiano, celebre autore delle Collazioni, o sia delle Conferenze de' Padri, ma creduto infetto d'opinioni semipelagiane: contra del quale prese la penna san Prospero d'Aquitania. Fioriva ancora in Egitto sant' Isidoro monaco ed abate di Pelusio. Abbiamo da Socrate (2), dalla Cronica Alessandrina (3) e da Marcellino conte (4), che nel presente anno seguì in Costantinopoli un fierissimo incendio, con restar divorata dalle fiamme una gran parte della città settentrionale colle terre appellate Achillce, e che durò quel fuoco per tre dì. Il cardinal Baronio attribuisce questo incendio, e la rotta data in Affrica, all' aver Teodosio Augusto proceduto

(1) Sirmondus in Not. ad Sidon. epist. 11 et 13. et Append. Du-Cange in Dissert. de Numism.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 39.
(3) Chron. Alexandr. ad hunc Ann.
(4) Marcell. Comes in Chron.

troppo mansuetamente contra di Nestorio, e all'averlo favorito molti nobili di Costantinopoli. Ma si fa torto a quel pio imperadore e al popolo di Costantinopoli che fu contra Nestorio, per nulla dire del concilio che il condannò. Noi facciam troppo facilmente gli interpreti della mente di Dio, il quale non ha bisogno di consigliarsi colle nostre povere teste, se vuol permettere le prosperità a i cattivi nemici suoi, e mandar tribolazioni a i buoni suoi amici. Già vedemmo che Aezio aveva spedito Castorio ambasciatore insieme con Idacio vescovo, autore della Cronica, a i Svevi che infestavano la parte della Gallicia sottoposta al romano imperio. Narra il medesimo Idacio (1) che Castorio portò le risposte alla corte imperiale di Ravenna, e che Ermerico re d'essi Svevi finalmente rinovò la pace co' popoli della Gallicia, mediante l'interposizione de'vescovi, con essergli stati dati perciò ostaggi: ma che Sinfosio vescovo mandato da lui per affari a Ravenna, se ne tornò indietro colle mani vote. Erasi, per quanto abbiam detto, rifugiato Aezio nella Pannonia presso gli Unni, che quivi signoreggiavano; e pel credito che avea con que' Barbari, cominciò un gran trattato, per muoverli contro l' Italia. Rugila era allora il re di quella nazione. Prospero Tirone (2) chiaramente attesta che Aezio, ottenuto da esso re un poderoso esercito, s'incamminava

(1) Idacius in Chron.
(2) Prosper Tiro in Chronico.

verso queste contrade: il che udito da Valentiniano Augusto, che si trovava senza sufficienti forze da opporgli, chiamò in suo aiuto i Goti, a mio credere, quelli che dominavano nell'Aquitania. Ma l'intenzione dell'astuto Aezio era non già di portar la guerra in Italia, ma di far paura a Valentiniano, a fine di obbligarlo a rimetterlo in sua grazia, e nelle dignità che gli erano state levate. Ed in fatti, per attestato di san Prospero (1), valendosi dell'amicizia e del soccorso di costoro, ottenne quanto volle da Valentiniano e da Placidia, i quali giudicarono meglio di cedere, benchè poco onorevolmente, all'impertinenza di costui, che di tirarsi addosso una guerra pericolosa. Ed ecco dove era giunta la maestà del nome romano. Anche Idacio scrive sotto quest'anno che Aezio fu dichiarato generale dell'una e dell'altra milizia, e poco dopo ottenne anche la dignità di patrizio, come parimente attesta l'autore della Miscella (2). Circa questi tempi, come credette il Rossi (3), ma forse molto prima, Galla Placidia Augusta terminò in Ravenna l'insigne e nobilissima basilica di San Giovanni Evangelista, fabbricata vicino alla porta che si chiamava *Arx Meduli*. Allorchè essa venne col figliuolo Valentiniano da Salonichi verso Salona, o verso Aquileia, nell'anno 424, corse un gran pericolo per una

(1) Prosper in Chron.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.
(3) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 2.

fiera burrasca di mare; ed essendosi votata a san Giovanni Evangelista, attribuì all'intercessione di lui presso Dio l'aver salvata la vita. Però giunta a Ravenna, si diede a fabbricare in onore di Dio sotto nome di questo santo Apostolo un tempio magnifico, che tuttavia esiste. Se ne può veder la descrizione nello Spicilegio della Chiesa di Ravenna da me dato alla luce (1), ma non esente da qualche favola nata nel progresso de' tempi. Quivi si leggeva la seguente iscrizione, di cui anche fa menzione Agnello storico di Ravenna (2), che fiorì circa l'anno 830.

SANCTO AC BEATISSIMO APOSTOLO
IOHANNI EVANGELISTAE
GALLA PLACIDIA AVGVSTA
CVM FILIO SVO
PLACIDO VALENTINIANO AVGVSTO
ET FILIA SVA IVSTA GRATA HONORIA AVGVSTA
LIBERATIONIS PERICVL. MARIS VOTVM SOLVIT

Di qui abbiamo che anche Giusta Grata Honoria, sorella di Valentiniano, ebbe il titolo di Augusta; e questo ancora apparisce da una medaglia rapportata dal cardinal Baronio (3), dal Du-Cange (4) e dal Mezzabarba (5), in cui si legge: D. N. IVST. GRAT. HONORIA. P. F.

(1) Rer. Italicar. Scriptor. tom. I. part. 2.
(2) Agnellus in Vitis Episcopor. Ravenn. tom. 2. p. 1. Rer. Italic.
(3) Baron Annal. Eccl.
(4) Du-Cange Hist. Byzantin.
(5) Mediobarb. Numism. Imperator.

AVG. E nel rovescio: SALVS REIPVBLICAE. COM. OB. Tornerà occasion di parlare in breve di questa principessa, che lasciò dopo di sè un brutto nome. Il Rossi aggiugne che in esso tempio alla destra nell' arco del volto erano formate col musaico le immagini di Costantino, Teodosio I, Arcadio ed Onorio Augusti; e alla sinistra, di Valentiniano III, Graziano e Costanzo Augusti, e di Graziano nipote e di Giovanni nipote: i quali due ultimi sono a noi ignoti nella famiglia di Teodosio il Grande. Eranvi ancora più basso le immagini di Teodosio II imperadore e di Eudocia sua moglie, siccome ancor quella di Arcadio imperadore e di Eudossia sua moglie. Ma presso l'antichissimo Agnello e nello Spicilegio suddetto non troviamo questa sì precisa descrizione, a noi conservata dal suddetto Girolamo Rossi.

Anno di CRISTO 434. *Indizione II.*
di SISTO III *papa* 3.
di TEODOSIO II *imperadore* 33 *e* 27.
di VALENTINIANO III *imperadore* 10.

Consoli { ARIOVINDO, ASPARE.

Da che Aezio si vide forte per la ricuperata dignità di generale, colla giunta ancora dell' altra più riguardevole di patrizio, non tardò a vendicarsi come potè contro i parenti del defunto Bonifacio conte. Però in quest' anno, secondo la testimonianza

d'Idacio (1), Sebastiano genero d'esso Bonifacio, e succeduto a lui nel generalato, per opera d'Aezio fu mandato in esilio, o pure per timore di lui elesse l'esilio, e fuggitivo si ricoverò alla corte di Costantinopoli. Sappiamo ancora da san Prospero (2) che Aspare console occidentale, per quanto crede il padre Pagi (ma fors'anche orientale, non apparendo ch'egli passasse dal servigio di Teodosio Augusto a quello di Valentiniano imperadore); Aspare, dico, fu inviato a Cartagine, senza che se ne sappia il motivo, se non che durava in quelle parti tuttavia la guerra co i Vandali. Secondo Prospero Tirone (3), in quest'anno finì di vivere Rugila re de gli Unni, con cui i Romani aveano confermata la pace; ed ebbe per successore Bleda ed Attila, fratelli. Questo Rugila è chiamato Roa da Giordano storico, e Roila da Teodoreto (4), il quale aggiugne che costui avea saccheggiata la Tracia, e minacciato l'assedio alla stessa città di Costantinopoli, e di volerla schiantare da'fondamenti. Non tarderà molto a venire in iscena Attila suo successore. Teodosio Augusto in quest'anno, per quanto potè, sovvenne al bisogno de'poveri di Costantinopoli in tempo di carestia, con applicare secento undici libre d'oro del suo erario per comperar grani in loro sovvenimento (5),

(1) Idacius in Chron.
(2) S. Prosper de promiss. c. 6.
(3) Prosper Tiro in Chron.
(4) Theod. Hist. Eccl. lib. 5. c. 37.
(5) L. 3. de frument. Urb. Constantinop. Cod. Theod.

ordinando che fossero condennati gli ufiziali nel doppio di tutto quello che avessero ritenuto di questa somma. Comandò eziandio con altra legge (1) che i beni de' cherici e monaci che mancassero di vita senza testamento, fossero applicati alle chiese alle quali erano ascritti, e non già a i parenti o al fisco, siccome dianzi si facea. Accadde ancora che Melania giovane, donna di santa vita e monaca non claustrale, abitante allora in Gerusalemme, fu chiamata a Costantinopoli da Volusiano suo zio paterno, prefetto di Roma, che per affari era stato inviato alla corte d'Oriente. Venne la piissima donna, e tanto seppe dire insieme con Proclo insigne vescovo di Costantinopoli, che Volusiano stato fin allora Gentile, si convertì alla religione di Cristo; e fu cosa maravigliosa ch'egli infermo, subito dopo avere ricevuta la grazia del Battesimo, morì. Ma in Ravenna accadde un fatto vituperoso per quella corte. Grata Giusta Onoria Augusta, sorella di Valentiniano imperadore, siccome poco fa vedemmo, non per anche maritata, si stava in corte colla madre e col fratello, ma senza quella buona guardia di cui abbisognano le fanciulle. Perciò ella ebbe comodità di troppo domesticarsi con Eugenio suo proccuratore, e ne restò gravida. Marcellino conte istorico (2) quegli è che notò questo brutto avvenimento, con aggiugnere ch'essa Onoria fu inviata alla corte di Teodosio

(1) L. unica de bonis Cler. Cod. Theodos.
(2) Marcell. Comes in Chron.

Augusto. Qui si dimanda, qual sia stata la prudenza di que' regnanti in tener sì poca guardia alle principesse fanciulle, e quale in aver preso il ripiego di scacciare la mal accorta principessa. In vece di occultar questo fallo, par quasi che si studiassero di divulgarlo dapertutto. In questi tempi fiorì in Provenza Vincenzo Lerinense, autore dell'aureo Commonitorio contro le Eresie, ma creduto per qualche tempo fautore de gli errori de i Semipelagiani. San Prospero scrisse contra di lui.

Anno di Cristo 435. *Indizione III.*
di Sisto III *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 34 *e* 28.
di Valentiniano III *imperadore* 11.

Consoli { Teodosio Augusto per la quindicesima volta, Valentiniano Augusto per la quarta.

Teodosio imperadore, zelante custode della dottrina della Chiesa, perchè tuttavia bolliva in Oriente una fiera discordia per cagione del condennato e deposto Nestorio, in quest'anno fece proibire la lettura de i di lui libri (1), con ordinare eziandio che fossero bruciati. Furono in oltre esiliati non pochi vescovi che ostinatamente o non volevano condennar quell' Eretico, o ricusavano di aver comunione con Cirillo vescovo d'Alessandria, cioè col primo mobile di tutti gli atti contra di Nestorio.

(1) Pagius Crit. Baron.

Intanto Aezio generale di Valentiniano, secondochè abbiamo da san Prospero (1), era passato nelle Gallie per mettere in dovere i Borgognoni, cioè que'Barbari che già stabiliti nel paese onde poi venne il nome della Borgogna, ed in altri circonvicini paesi, infestavano le provincie romane. Idacio (2) scrive che costoro si ribellarono, con indizio ch'essi signoreggiavano bensì in quelle contrade, ma con riconoscere l'imperador d'Occidente per loro sovrano. Riuscì a quel valoroso generale di dar loro una rotta tale, che Gundicario re de'medesimi fu obbligato a supplicare per ottener la pace, che gli venne accordata da Aezio. Fa menzione di questa vittoria anche Apollinare Sidonio (3), con dire che i Borgognoni s'erano scatenati contro la provincia belgica; e che Avito, il qual poscia fu imperadore, anche questa volta fu compagno di Aezio nello sconfiggerli. Abbiamo parimente dal sopradetto Prospero, siccome ancora da Cassiodorio (4), che nel febbraio del presente anno in Affrica nella città d'Ippona fu conchiusa la pace fra l'imperador Valentiniano e Genserico re de' Vandali, con avere il primo ceduta all'altro una porzione dell'Affrica. Sant'Isidoro (5) attesta che Genserico in quella occasione si obbligò con forti giuramenti di non

(1) Prosper in Chron.
(2) Idacius in Chron.
(3) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(4) Cassiod. in Chron.
(5) Isidorus in Chron. Vandal.

molestar in avvenire le provincie romane. Questa pace, che l'autore della Miscella (1) chiama più tosto necessaria che utile, fu maneggiata e condotta a fine da Trigezio ufiziale di Valentiniano. E d'essa fa menzione ancora Procopio (2), con lodare la prudenza di Genserico, il quale senza lasciarsi gonfiare dalle passate prosperità, pensando, che se continuava la guerra, poteva voltar faccia la fortuna, giudicò più spediente di assicurar colla pace le conquiste già fatte. Aggiugne Procopio che Genserico si obbligò di pagar ogni anno tributo a Valentiniano Augusto, e che per sicurezza de' patti mandò per ostaggio a Ravenna Unnerico suo figliuolo. Certo è che restò in poter dell'imperadore Cartagine: qual parte toccasse a Genserico, lo vedremo più abbasso. Era fuggito a Costantinopoli Sebastiano conte, e genero già di Bonifacio patricio, sicome è detto di sopra. Bisogna che la persecuzione d'Aezio patrizio il raggiugnesse fino colà; perciocchè sotto quest'anno racconta Marcellino conte (3) ch'egli fuggì dalla città augusta, e che poi in Affrica fu ucciso. Ma egli non andò a dirittura in Affrica, e la sua morte appartiene ad altro tempo, siccome vedremo più a basso. Sembra bensì doversi riferire a quest'anno ciò che narra Prospero Tirone (4): cioè che nella Gallia ulteriore succedette una considerabil ribellione, di cui

(1) Histor. Miscell. lib. 14.
(2) Procop. lib. 1. c. 4. de Bell. Vand.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Prosper Tiro in Chron.

fu capo un certo Tibatone, con essersi levati que' popoli dall' ubbidienza del romano imperio. Avvenne di più, che in mezzo a quelle turbolenze quasi tutti i servi, o vogliam dire gli schiavi, sottrattisi all' ubbidienza de' lor padroni, in *Bagaudam conspiravere.* Colle quali parole vuol dire che costoro si gittarono nella fazione de' Bagaudi. Così erano chiamati nella Gallia le migliaia di contadini e d'altre persone che per cagione del mal governo de gli ufiziali dell' imperadore s'erano ribellati molti anni prima, e dopo essersi fatti forti nelle castella e rocche, viveano di ladronecci e rapine. Veggasi il Du-Cange (1). Con costoro dunque s' attrupparono anche in gran parte i servi di quelle contrade, per viver col mestiere infame de gli altri. Scrive il Sigonio (2) che Valentiniano Augusto si portò in quest' anno a Roma per solennizzarvi l' anno decimo del suo imperio: il che fu fatto con gran magnificenza di giuochi e spettacoli. Onde s' abbia egli tratto questo viaggio dell' imperadore, non l' ho fin qui rinvenuto.

(1) Du-Cange in Glossar. Latinit. ad vocem *Bagauda.*
(2) Sigon. de Regno Occident. lib. 12.

Anno di Cristo 436. *Indizione IV.*
di Sisto III *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 35 *e* 29.
di Valentiniano III. *imperadore* 12.

Consoli { Flavio Antemio Isidoro,
Flavio Senatore.

Amendue questi consoli furono creati in Oriente da Teodosio Augusto. Senatore si truova ancora chiamato Patrizio in una lettera di Teodoreto (1) e ne gli Atti del Concilio Calcedonense. Gli ho io dato il nome di Flavio, perchè così ha un'iscrizione da me prodotta nella mia Raccolta (2). Durava la pace tra i Romani e i Goti appellati Visigoti, che signoreggiavano nella Gallia le provincie dell'Aquitania e Settimania. Ma Teoderico re d'essi Goti, non contento de' confini del suo regno, cercò in questi tempi di dilatarlo alle spese de' vicini. Però uscito in campagna, secondochè attesta S. Prospero (3), s'impadronì della maggior parte delle città confinanti, e pose l'assedio a Narbona. Fecero lungamente una gagliarda difesa i soldati romani co i cittadini, ma per la mancanza de' viveri erano vicini a cader nelle mani del re barbaro, quando Aezio generale dell'imperadore, che si trovava allora nelle Gallie, spedì in loro aiuto Litorio conte

(1) Theod. Epist. XLIII.
(2) Thesaur. Novus Inscript. Class. Consulum.
(3) Prosper in Chron.

con un grosso corpo di milizie. Questi avendo fatto prendere a cadauno de' cavalieri in groppa due moggia di grano, minori di gran lunga allora che quei d'oggidì, si spinse coraggiosamente innanzi, e gli riuscì d'entrare nella città, con provvederla abbondantemente di vettovaglia. Allora i Goti, o sia che seguisse un combattimento in cui ebbero la peggio, o pure che vedessero cessata affatto la speranza di conquistar quella piazza, e massimamente dopo un sì poderoso rinforzo di viveri e di gente, ritiratisi in fuga, abbandonarono l'assedio. Idacio (1) anch'egli scrive (ma sotto l'anno seguente) che i Goti cominciarono ad assediar Narbona; e poscia o sul fine di esso anno 436, o pure nel sussegnente 437, seguita a dire che Narbona fu liberata dall'assedio de' Goti per valore di Aezio generale della milizia cesarea: il che fa vedere che non è sempre sicura la Cronologia d'Idacio. Sant'Isidoro (2) aggiugne che Teoderico fu messo in fuga da Litorio capitano della milizia romana, il quale menava in suo aiuto gli Unni. A quest'anno ancora, o al seguente s'ha da riferire una scossa grande data al regno de' Borgognoni nelle Gallie. Prospero Tirone (3) lasciò scritto che s'accese una terribil guerra tra i Romani e Borgognoni, e che essendo venuti ad una giornata campale, Aezio generale de' Romani riportò un'insigne

(1) Idacius in Chron.
(2) Isidorus in Chron. Gothor.
(3) Prosper Tiro in Chron.

vittoria colla morte di Gundicario re di quei Barbari, la nazion de' quali ivi perì quasi tutta. San Prospero aggiugne che in quest' impresa gli Unni furono collegati de' Romani, anzi a loro stessi attribuisce questa gran vittoria. E che in questo fatto d' armi intervenisse lo stesso Attila re de gli Unni, si raccoglie da Paolo Diacono nelle Vite de' Vescovi di Metz (1), dove narra che Attila, dopo avere atterrato Gundicario re de' Borgognoni, si diede a saccheggiar tutte le contrade delle Gallie. Ma convien ben confessare che la storia di questi tempi resta assai scura e mancante di notizie, non sapendo noi dove allora avessero la lor sede gli Unni, i quali di sopra vedemmo cacciati dalle Pannonie; nè come Attila entrasse nelle Gallie, e ne uscisse poco appresso; nè perchè, se era in lega con Aezio, si mettesse poi a devastar esse Gallie. Aggiungasi che Idacio (2) imbroglia la cronologia, perchè sembra rapportar questo fatto piuttosto all'anno susseguente, se è vero ciò che pretende il padre Pagi, cioè che il suo anno d' Abramo 2453 cominci il primo dì d' ottobre dell'anno nostro 436; perciocchè Idacio sotto quell'anno, dopo la liberazion di Narbona, scrive che furono uccisi circa venti mila Borgognoni. Bisogna ancora supporre che i Svevi nella Gallizia inquietassero i popoli romani, giacchè il medesimo Idacio sotto lo stesso anno racconta che furono spediti per ambasciatori a

(1) Paulus Diacon. in Vitis Episcopor. Metens.
(2) Idacius in Chronico.

quella barbara nazione Censorio e Fretimondo per commessione, come si può credere, di Aezio. Per altro non sussiste ciò che racconta Prospero Tirone, cioè che perisse quasi tutta la naziou de' Borgognoni, perchè oltre al vederla tuttavia durare, all'anno 456 troveremo anche i re loro, per attestato di Giordano storico. Abbiamo poi da Marcellino conte (1) che Teodosio in quest'anno andò a Cizico, città della Misia, per mare; e dopo aver fatti a quella città molti benefizj, se ne tornò a Costantinopoli. Da un rescritto ancora, che vien rapportato dal cardinal Baronio (2), intendiamo che nel presente anno da esso piissimo Augusto fu relegato in Oasi, luogo di solitudine nell'Egitto, l'empio Nestorio, perchè avendolo prima confinato in un monistero di Antiochia, non lasciava di seminar le sue eresie. Però non si sa vedere quali bilance adoperasse il cardinale Annalista, là dove accusa quel pio imperadore di una peccaminosa indulgenza verso quell'Eresiarca. Sbalzato poi di qua e di là questo mal uomo, e più che mai ostinato ne'suoi errori, finì di vivere e d'infettare la Chiesa nel presente anno. Evagrio, Teodoro Lettore, Cedreno e Niceforo scrivono che gli si putrefece la persona tutta, e gli si empiè di vermini la lingua; ma non c'è obbligazione di prestar fede a questo racconto.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Baron. Annal. Eccl.

Anno di Cristo 437. *Indizione V.*
di Sisto III *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 36 *e* 30.
di Valentiniano III *imperadore* 13.

Consoli { Aezio per la seconda volta,
Sigisboldo.

Vedemmo di sopra all' anno 430 Segisvolto generale dell' armata di Valentiniano in Affrica. Egli è quello stesso che ne i Fasti del presente anno si truova console, essendo lo stesso nome Sigisboldo e Segisvolto. Ascese dipoi questo personaggio anche alla dignità di patrizio, facendone fede Costanzo prete nella Vita di san Germano vescovo Autissiodorense, o sia di Auxerre nella Gallia. In questi tempi, per attestato di san Prospero (1), non contento Genserico d'aver tolto in Affrica tanto paese all' imperio romano, si diede ancora a perseguitar i Cattolici, con pensiero di far ricevere a quegli abitanti l' eresia ariana, ch' egli colla nazione vandalica professava. L'odio suo principalmente si scaricò sopra i vescovi cattolici, i quali senza lasciarsi atterrire dalle minacce e da i fatti di quel Barbaro, sostennero coraggiosamente la vera religione. Fra essi i più riguardevoli furono Possidio vescovo di Calama, Novato di Sitifa e Severiano di non so qual sedia, a' quali furono tolte le basiliche, e dato il bando dalle città. Nelle Gallie poi, siccome lasciò

(1) Prosper in Chronico.

scritto il suddetto san Prospero, in quest'anno Aczio fece guerra a i Goti, avendo per suoi collegati gli Unni che tuttavia stanziavano in quelle parti. E sotto questo medesimo anno ci fa sapere Prospero Tirone (1) che fu preso Tibatone con gli altri capi della ribellione svegliata nella Gallia ulteriore, parte de' quali tagliata fu a pezzi; e che questa vittoria servì ancora a dileguar le insolenze de i Bagandi sopra descritti. Avea Valentiniano, quand'anche era fanciullo, siccome è detto di sopra, contratti gli sponsali con Licinia Eudossia figliuola di Teodosio II imperador d'Oriente, quando anch'essa era di tenera età. Ora giunto il tempo di effettuare il matrimonio, Valentiniano si mosse da Roma per mare alla volta di Costantinopoli. Socrate scrittor di que' tempi osserva (2) che erano disposte le cose, e convenuto tra Teodosio e Valentiniano che le nozze s'avessero a fare ne i confini dell'uno e dell'altro imperio, e che perciò era stata eletta Tessalonica, o sia Salonichi. Ma Valentiniano con sue lettere fece sapere a Teodosio che non volea permettere tanto di lui incomodo, e che a questo fine egli andrebbe in persona a Costantinopoli. Laonde dopo avere guernito i più importanti luoghi del suo imperio di buone guarnigioni, passò a quella regal città, dove seguirono le splendide nozze di questi principi. Ma strana cosa è che Socrate riferisce un sì rilevante avvenimento

(1) Prosper Tiro in Chronico.
(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 44.

sotto il consolato d'Isidoro e Senatore, cioè nell'anno precedente; là dove Marcellino conte (1), la Cronica Alessandrina (2), Cassiodorio (3) e san Prospero (4) lo raccontano sotto l'anno presente. E l'autore d'essa Cronica Alessandrina scrive che quella suntuosa funzione seguì nel dì 29 d'ottobre. Più sicuro è l'attenersi a tanti autori tutti concordi, che al solo Socrate, al cui testo può essere stato aggiunto da qualche ignorante de' secoli susseguenti quel consolato. Si partì poi Valentiniano colla moglie Augusta da Costantinopoli; ma perchè non si arrischiò di continuar il viaggio per mare in tempo di verno, fermossi colla corte in Tessalonica fino alla nuova stagione. Ma non si dee tacere una particolarità assai rilevante. Solito era presso i Romani, e dura tuttavia il costume che i mariti prendano non solamente la moglie, ma anche la dote pingue, per quanto si può. Il contrario succedette in queste nozze. Bisognò che Placidia Augusta e il figliuolo Augusto, se vollero conchiudere questo matrimonio, cedessero all'imperadore Teodosio la parte dell'Illirico spettante all'imperio d'Occidente. Ne dobbiam la notizia a Giordano storico (5). E Cassiodorio (6) ancora lasciò scritto che Placidia si procurò una nuora colla perdita dell'Illirico, e che il

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chron. Alexandr.
(3) Cassiodorius in Chron.
(4) Prosper in Chron.
(5) Jordan. de Success. Regnorum.
(6) Cassiod. lib. 11. epist. 1.

matrimonio del regnante divenne una division dolorosa per le provincie. Finalmente è da osservare che Valentiniano ed Eudossia erano parenti in terzo grado, e pure niuno de gli scrittori notò che per celebrar quelle nozze fosse presa dispensa alcuna.

Anno di Cristo 438. *Indizione VI.*
di Sisto III *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 37 *e* 31.
di Valentiniano III *imperadore* 14.

Consoli { Teodosio Augusto per la sedicesima volta, Anicio Acilio Glabrione Fausto.

I nomi del secondo console, non conosciuti in addietro, risultano da un'iscrizione da me data alla luce (1). S'era creduto in passato per fallo de' copisti che Teodosio Augusto nell' anno 435 avesse pubblicato il Codice, chiamato dal suo nome Teodosiano; ma Jacopo Gotofredo (2) mise in chiaro che solamente nel presente anno seguì questa pubblicazione. In fatti si truovano in esso Codice leggi date anche nel 436 e 437. La legge con cui fu confermato esso Codice da Teodosio, si vede indirizzata a Fiorenzo, che era prefetto del pretorio dell'Oriente in quest'anno, e non già nel 435. Prospero Tirone (3) anch'egli sotto quest'anno riferisce l'edizion d'esso Codice. Questa nobil fatica e raccolta

(1) Thes. Novus Inscript. pag. 404.
(2) Gothfred in Prolegomen. ad Cod. Theodos.
(3) Prosper Tiro in Chron.

di leggi imperiali fece grande onore a Teodosio imperadore, essendo stato ricevuto esso Codice non solo nell'Oriente, ma anche nell'Occidente per l'Italia, Francia e Spagna, e fin presso i Barbari, che s'erano piantati in queste provincie. Questo credito gli avvenne, perchè dianzi la giurisprudenza avea delle leggi contrarie fra loro, e molte d'esse occulte, e sparse qua e là con innumerabili consulti e risposte, di maniera che i giudici e legisti faceano alto e basso, e decideano con sommo arbitrio le cause, mancando loro un intero libro delle costituzioni de'principi. In quest'anno pure esso imperador Teodosio lasciò andare Eudocia Augusta sua moglie a Gerusalemme, a sciogliere un voto fatto a Dio (1), se potevano maritar la figliuola, siccome poi loro venne fatto. Anche santa Melania la giovane, allorchè fu in Costantinopoli, avea esortata l'imperadrice alla visita di que'luoghi santi; ed essa Melania trovandosi poi in Gerusalemme, andò incontro all'imperadrice, e ne ricevette molti onori. Fanno menzione ancora di questa andata Teofane (2), e l'autore della Miscella (3) ed Evagrio (4), e tutti concordano ch'ella ornò di ricchissimi doni le chiese non solamente di Gerusalemme, ma anche di tutte le città per dove ella passò nell'andare e tornare. Aggiugne di più Evagrio che essa rifece le mura della santa

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. 7. c. 46.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Hist. Miscella lib. 14.
(4) Evagr. lib. 1. c. 20.

città, e quivi edificò varj monasterj, lasciando dapertutto fama di piissima principessa. Ma Evagrio confonde con quest' andata l' altra che seguì dopo alcuni anni, e della quale parleremo più abbasso. Accadde ancora in quest' anno, che predicando Proclo vescovo di Costantinopoli le lodi di san Giovanni Grisostomo suo antecessore (1), il popolo alzò le voci, domandando che il suo corpo fosse riportato in quella città, dove era stato pastore (2). Però Teodosio, udite le premure di Proclo e del popolo, puntualmente ne eseguì la traslazione con gran solennità, e con chieder egli perdono e pregare per gli suoi genitori che aveano perseguitato cotanto un così insigne e santo prelato. E nel presente anno abbiamo da Evagrio (3) che furono ancora trasportate le sacre ossa dell' incomparabil santo martire Ignazio dal cimitero fuori d'Antiochia entro la città nel tempio appellato Ticheo. Intanto venuta la primavera, Valentiniano Augusto colla real consorte, per attestato di Marcellino conte (4), partitosi da Salonichi, felicemente si restituì a Ravenna. Duravano tuttavia varj moti di guerra nella Gallia, dove i Goti erano in armi. San Prospero (5) nota sotto quest'anno che contra di que' Barbari fu combattuto con felicità;

(1) Socrat. lib. 7. c. 44.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Evagr. lib. 1. c. 16. Niceph. lib. 14. c. 45.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Prosper in Chron.

et Idacio (1) ci fa sapere che riuscì ad Aezio generale dell'armata imperiale di tagliar a pezzi otto mila d'essi Goti. Aggiugne il medesimo autore che i Svevi, da' quali era infestata una parte del popolo della Gallicia, si ridussero a riconfermar la pace. Gravemente s'infermò in questi tempi Ermerico re de i medesimi Svevi, e però dichiarò re suo figliuolo Rechila, il quale appresso Singilio fiume della Betica con un corpo di gente diede battaglia ad Andevoto e lo sconfisse, con restare sua preda un grossissimo valsente d'oro e d'argento. Il Sigonio (2), a cui mancavano molti aiuti per la storia, che son venuti alla luce dipoi, narra in quest'anno, ma fuor di sito, che i Goti in Ispagna sconfissero Rechila re de' Svevi, e gli tolsero il tesoro. Anzi Rechila fu nell'anno presente vincitore, e quell'Andevoto era capitano dell'esercito romano; perciocchè sant'Isidoro (3) scrive che Rechila con una gran parte dell'esercito fece giornata con Andevoto duce della milizia romana, che gli era venuto incontro con gran forza, e presso Singilio fiume della Betica il mise in rotta, con venire alle sue mani il tesoro del medesimo. S'era poi formata nell'anno antecedente, per attestato di Prospero (4), una compagnia di corsari di mare, composta di desertori barbari, cioè Vandali, Goti e Svevi; e costoro nel presente diedero il guasto a

(1) Idacius in Chron.
(2) Sigonius lib. 12. de Occident. Imper.
(3) Isidorus in Chron. Svevor.
(4) Prosper in Chron.

molte isole del Mediterraneo, e spezialmente alla Sicilia. Ma abbiamo sotto quest'anno da Marcellino conte (1) che Cotradi, uno de i capi di questi corsari, con assaissimi suoi seguaci fu preso ed ucciso. Fioriva in questi tempi Valeria Faltonia Proba, moglie di Adelfio proconsole, donna di felice ingegno e scienziata, che compose i Centoni di Vergilio. Ad imitazione di essa anche Eudocia moglie di Teodosio Augusto formò i Centoni d'Omero. Fiorivano ancora san Cirillo vescovo d'Alessandria, e Teodoreto vescovo di Cirò, eccellenti scrittori della Chiesa di Dio.

Anno di CRISTO 439. *Indizione VII.*
di SISTO III *papa* 8.
di TEODOSIO II *imperadore* 38 e 32.
di VALENTINIANO III *imperadore* 15.

Consoli { TEODOSIO AUGUSTO per la 17 volta, FESTO.

Dopo avere impiegati molti mesi l'Augusta Eudocia nella visita de' santi luoghi di Gerusalemme, sen venne ad Antiochia, dove quel popolo, secondochè scrisse Evagrio (2), in memoria sua le innalzò una statua di bronzo lavorata con molto artifizio. Ed essa poi in ricompensa di questo onore fu cagione che Teodosio suo consorte fece una considerabil giunta a quella città, con ampliare il muro fino alla porta che guida al borgo di Dafne. Ma,

(1) Marcell. in Chron.
(2) Evagr. Hist. lib. 1. c. 20.

secondo la Cronica Alessandrina (1), Eudocia andò ad Antiochia nel suo secondo viaggio a i luoghi santi, siccome vedremo all'anno 448. Finalmente, come narra Marcellino (2), essa si restituì a Costantinopoli con portar seco le reliquie di santo Stefano protomartire, che furono poste nella basilica di san Lorenzo. Pativasi poi da gran tempo una grave carestia in Oriente; ed attribuendone il piissimo imperador Teodosio la cagione a i Giudei, a i Samaritani, a gli Eretici, e massimamente a i Gentili, i quali ad onta di tanti editti seguitavano in segreto a sagrificare a i loro falsi Dii, pubblicò in quest'anno un severissimo editto contra de' medesimi, il quale si legge fra le di lui Novelle (3). Altri editti pubblicati dallo stesso imperadore sopra varie materie in quest'anno si possono vedere fra le stesse Novelle. Sappiamo ancora dalla Cronica Alessandrina ch'esso imperadore fece in questi tempi le mura alla città di Costantinopoli per tutta la parte che guarda il mare. Ma di Valentiniano Augusto non s'ha memoria alcuna in quest' anno. Egli probabilmente si dava bel tempo in Ravenna, città che nel presente o nel susseguente anno, come sospetta il padre Bacchini nelle sue Annotazioni alle Vite de' Vescovi Ravennati di Agnello (4), autore del secolo nono, meritò d'avere per

(1) Chron. Alexandr.
(2) Marcellin in Chron.
(3) Novell. Theodos. tit. 3. tom. 6. Cod. Theod.
(4) Agnell. Vit. Episcopor. Ravennat. tom. 2. part. 1. Rer. Italicar.

suo vescovo san Pier Grisologo, celebre scrittore della Chiesa di Dio, e probabilmente primo arcivescovo di Ravenna, la cui elezione, secondochè s'ha dallo stesso Agnello, fu miracolosa. Nè è da stupire, se dimorando Galla Placidia e Valentiniano III Augusti in Ravenna, volendo essi condecorar quella chiesa, ottennero dal romano pontefice ch'essa fosse eretta in arcivescovato, e che si smembrassero dalla metropoli di Milano molte chiese per sottoporle al metropolitano di Ravenna. Già dissi che nella concordia seguita in Affrica tra il suddetto Augusto Valentiniano e Genserico re de'Vandali, fu dato in ostaggio Unnerico figliuolo del re barbaro all'imperadore per la sicurezza de'patti. Da lì innanzi si studiò l'astuto Genserico di mostrare una tenera amicizia e un totale attaccamento a Valentiniano, tanto che, per attestato di Procopio (1), gli venne fatto di riavere il figliuolo in libertà, e di vederselo restituito in Affrica. Allora fu che l'empio e disleale mettendosi sotto a i piedi la parola data e i giuramenti, all'improvviso si spinse coll'esercito sotto Cartagine, metropoli dell'Affrica, sottoposta da tanti secoli all'imperio romano, e l'occupò. Idacio (2) scrive che ciò seguì con frode; colle quali parole non si sa s'egli intenda l'avere con finta pace ed amicizia tradito Valentiniano, o pure, come veramente

(1) Procop. lib. 1. c. 4.
(2) Idacius in Chronico.

s'ha da san Prospero (1), l'avere con qualche inganno trovata la maniera d'impadronirsi di quella insigne città. Secondo Marcellino conte (2), seguì tal presa nel dì 23 d'ottobre del presente anno; secondo Idacio, nel dì 19 d'esso mese, ma dell'anno precedente, se è vero, come vuole il P. Pagi (3), che Idacio si serva dell'era d'Abramo, il cui anno cominci nelle calende d'ottobre. Meglio è attenersi a san Prospero e Marcellino su questo punto; e tanto più perchè s'incontrano tai falli di cronologia nella Cronica d'Idacio, sia per difetto suo o de' copisti, che non si può francamente valere della di lui autorità per istabilire con sicurezza i tempi. Fu la misera città di Cartagine posta a sacco, per testimonianza di san Prospero; tormentati i cittadini, perchè rivelassero le ricchezze che aveano e che non aveano; spogliate le chiese, e date a i preti ariani, con altre orride crudeltà, spezialmente contro i nobili e contro la religione cattolica. Salviano prete di Marsiglia, e zelantissimo scrittore di questi tempi, là dove narra (4) la perdita di quella gran città, descrive ancora il precedente suo stato con dire ch'essa per lo splendore e per la dignità gareggiava con Roma, e poteva appellarsi un'altra Roma, perchè quivi si contavano tutti i magistrati ed ufizj co' quali in tutto il mondo si reggono i popoli; quivi era

(1) Prosper in Chron.
(2) Marcellin. Comes in Chronico.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Salvian lib. 7. de vero judic.

scuola dell'arti liberali, raro ornamento allora di una città; quivi la filosofia, le lingue, i costumi s'insegnavano; quivi stava una buona guarnigion di soldati co i loro ufiziali, e il governatore dell'Affrica, proconsole bensì di nome, ma console quanto alla potenza. Appresso soggiugne che Cartagine era piena di popolo, ma più d'iniquità; abbondante di ricchezze, ma più di vizj, e massimamente di disonestà, ubbriachezze, bestemmie, ladronecci, oppressioni di poveri, idolatrie, odio contra de' monaci servi di Dio, e d'altre malvagità ch'io tralascio. Il perchè Salviano attribuisce a manifesto gastigo di Dio le calamità che si rovesciarono su quella città. Di là fu cacciato il vescovo con assaissimi del suo clero, per quanto s'ha da Vittore Vitense (1), e l'eresia ariana professata da i Vandali maggiormente si dilatò per l'Affrica.

A così funesta disavventura del romano imperio un'altra se ne aggiunse nelle Gallie. Durava tuttavia in quelle parti la pace tra i Romani e Teoderico re de i Goti, o vogliam dire Visigoti. Littorio conte, che dopo Aezio facea la prima figura nelle armate dell'imperadore, invogliato di superar la gloria d'esso Aezio, ruppe questa pace, e fatto inoltrar l'esercito, determinò di dar battaglia a i Goti, con aver in suo aiuto gli Unni. Costui si fidava assai de i professori della strologia giudiciaria, e delle risposte de i demonj,

(1) Victor Vitensis de persecutione Vandalor. lib. 1.

siccome abbiamo da i santi Prospero (1) ed Isidoro (2); laonde imbarcato dalle lor false promesse, attaccò la zuffa, con far sulle prime tal macello di que' Barbari che gli parea di tenere in suo pugno la vittoria. Ma rimasto lui accidentalmente prigioniero d'essi, l'armata sua non fece altro progresso, e dovette sonare a raccolta. Abbiamo ancor qui la testimonianza di Salviano (3), che descrive la superbia e la temerità d'esso Littorio. Imperocchè i Goti informati delle forze che costui conduceva, bramando la pace, aveano spedito per tempo vescovi a chiederla; ma Littorio ricusò e sprezzò ogni accomodamento. Teoderico all'incontro, benchè Ariano, mettendo la sua speranza in Dio, prima di combattere, prese il cilicio, si diede alle orazioni col suo popolo, e poi uscì alla battaglia; laddove Littorio fidandosi de' suoi indovini e della forza de gli Unni, i quali fecero un mondo di mali dovunque passarono, entrò in campo, ma con rimaner prigioniero. Fu egli condotto legato fra le derisioni della plebe gotica in Tolosa, città in cui egli s'era figurato di entrar vincitore in quel medesimo giorno, e in cui poscia miseramente stette gran tempo fra i ceppi. Cassiodorio ancora, sant' Isidoro et Idacio fanno menzione di questa sconfitta de' Romani; ma l'ultimo d'essi storici, discordando da Salviano, scrive che Littorio

(1) Prosper in Chron.
(2) Isidorus in Chron.
(3) Salvianus de Provident. Dei lib. 7.

preso da i Goti, fu da lì a pochi giorni ucciso. Merita ben più fede Salviano, che in que' tempi vivea nelle Gallie. Ma non passò molto, che vedendo Teoderico dall'un canto tuttavia assai poderose le forze de' Romani, e considerando dall'altro Aezio, generale di Valentiniano, che non era bene l'azzardare una nuova battaglia, si trattò e conchiuse la pace fra essi Goti e Romani, avendola spezialmente chiesta con più umiltà di prima i Goti. Apollinare Sidonio (1) attribuisce l'onore di questa pace ad Avito, ch'era allora prefetto del pretorio delle Gallie, e divenne poi imperadore. Viene attestata questa medesima pace da san Prospero, da sant'Isidoro, da Idacio e da Salviano. E se noi vogliamo prestar fede a Giordano storico (2), essa fu fatta sul campo; perchè dopo aver combattuto, senza che alcuno cedesse, conoscendo cadauna delle parti la forza dell'altra, si trattò d'accordo, e questo conchiuso, ognuno si ritirò. Aggiugne lo stesso Giordano che per quella pace s'acquistò gran credito Attila re de gli Unni; colle quali parole il sembra supporre intervenuto a quel fatto d'armi: il che non so se sussista. Narra eziandio san Prospero (3) sotto quest'anno che Giuliano, famoso partigiano dell'eresiarca Pelagio, rincrescendogli d'avere perduto il vescovato di Eclano, tentò furbescamente di rimettersi in grazia di Sisto III

(1) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 34.
(3) Prosper in Chronico

papa, con fingersi ravveduto de' suoi errori. Ma scoperta la frode da Leone Diacono, che fu poi nel seguente anno creato papa, fu rigettato da Sisto con plauso di tutti i Cattolici. In oltre abbiamo da Idacio (1) che in questi tempi riuscì a Rechila, re de i Svevi nella Spagna, d'impadronirsi della città di Emerita, oggidì Merida nell'Estremadura. Di Valentiniano Augusto nè pur sotto quest'anno ci si presenta memoria alcuna, quando non si volesse dire ch'egli in questi tempi facesse fabbricare in Roma la Confessione di san Paolo (2), cioè l'ornamento dell'altare sovraposto al suo sacro corpo. Pesò esso ducento libre d'argento: ma molto di più, a mio credere, avranno testi migliori. Fece ancora esso Augusto, secondochè sta scritto in una lettera di papa Adriano, un'immagine d'oro, con dodici porte e il Salvatore, ornata di gemme preziose, ch'egli in adempimento d'un suo voto ordinò che fosse posta sopra la Confessione di san Pietro Apostolo. In oltre alle preghiere di papa Sisto III (3) fece una tribuna d'argento nella Basilica Costantiniana, pesante libre sei mila e secento dieci, che fu poi rapita da i Barbari. Si ha bensì in quest'anno illustre memoria di Teodosio Augusto non solamente per le cose già dette, ma ancora per varie leggi da lui pubblicate, che si leggono fra le sue Novelle (4). Particolarmente

(1) Idacius in Chronico.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Anastasius in Sixto III.
(4) Codex Theod. in Append.

in una d'esse egli provvide alle prepotenze di chi con mendicati colori faceva prendere dalla giustizia il possesso de' beni de' poveri. In un'altra ancora raffrenò i calunniatori de' vescovi, proibendo a i cherici e monaci il venire a Costantinopoli senza le dimissorie del proprio vescovo. Socrate, Sozomeno e Teodoreto, storici greci, fiorirono in questi tempi.

Anno di Cristo 440. *Indizione VIII.*
di Leone *papa* 1.
di Teodosio II *imperadore* 39 e 33.
di Valentiniano III *imperadore* 16.

Consoli { Valentiniano Augusto per la quinta volta,
Anatolio.

Nel dì 11 d'agosto, per quanto pretende il padre Pagi (1), diede fine a i suoi giorni Sisto III romano pontefice, il quale fabbricò in Roma la basilica di Santa Maria Maggiore, ed arricchì d'altri ornamenti preziosi le chiese di Roma: sopra che è da vedere Anastasio Bibliotecario (2), o sia l'autore antichissimo delle Vite de' Papi. Stette la sede vacante, per attestato di san Prospero (3), quaranta giorni, perchè Leone Diacono, personaggio di gran credito, era ito in Francia per amicare insieme Aezio, generale di Valentiniano Augusto, con Albino, mandato nella Gallia

(1) Pagius in Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Anastasius in Sisto III.
(3) Prosper in Chron.

colla dignità di prefetto del pretorio. Senza di lui il clero e popolo non volle passare ad elezione alcuna, e però gli spedirono con pregarlo di sollecitare il suo ritorno. Appena giunto, sopra di lui si unirono i voti de' sacri elettori, ed egli fu creato papa a dì 22 di settembre, secondo il P. Pagi. Questi è san Leone il Grande, di patria Romano, piuttosto che Toscano: papa glorioso per la sua eloquenza, non meno che per le sue virtù e memorabili azioni. Intanto Genserico re de i Vandali, dopo avere occupata quasi tutta l'Affrica, più che mai seguitò a sfogare il suo odio non solamente contro i vescovi e il clero cattolico di quelle contrade (1), ma ancora contra de' nobili di Cartagine, per timore che non si sollevassero contra di lui. Però moltissimi ne spogliò de' beni, e cacciatili in esilio, li costrinse a mendicare il pane nelle provincie del romano imperio: pensione dura, che toccò parimente a non pochi vescovi e ad assaissimi ecclesiastici. Si possono leggere le crudeltà di costui presso Vittore Vitense. Anche Teodoreto ne fa menzione in varie sue lettere. Nè contento Genserico di aver occupato sì vasto e ricco paese, cominciò ancora a meditar voli più grandi. E perciocchè per mala ventura aveano imparato i Vandali il valersi delle navi, in quest' anno esso re loro passò con una gran flotta in Sicilia, dove, per testimonianza d'Idacio (2),

(1) Victor Vitensis de persecut. Vandal. lib. 1.
(2) Idacius in Chron.

diede il sacco a non poche parti di quell'isola, ed assediò lungamente Palermo, ma nol potè avere. Cassiodorio (1) in una delle sue lettere notò che l'avolo suo, nominato anche esso Cassiodorio, personaggio di dignità illustre, difese la Sicilia e la Calabria dall'invasione de' Vandali. Il motivo per cui Genserico si ritirò dalla Sicilia, e tornò frettolosamente a Cartagine, fu, secondo san Prospero (2), perch'egli ebbe nuova che Sebastiano conte, genero già di Bonifacio conte, di cui parlammo di sopra all'anno 434 e 435, era passato dalla Spagna in Affrica. Considerò il re barbaro che sarebbe stato troppo pericoloso per sè e per gli suoi, se, durante la sua assenza dall'Affrica, un uomo di tanto credito nell'arte della guerra, e già stato generale dell'armi romane, si fosse messo in testa di ricuperar Cartagine. Ma (soggiugne Prospero) Sebastiano andato in Affrica, in vece di farla da nimico, si dichiarò amico de' Vandali, sperando fortuna e vantaggi presso di loro; cosa che non gli riuscì, anzi gli costò la vita.

Qui con san Prospero non s'accorda Idacio (3) nel tempo; perciocchè scrive all'anno 444, che essendo Sebastiano fuggito a Costantinopoli, scoperto che macchinava cose contra lo Stato, gli fu detto all'orecchio che se ne andasse. Ed egli si rifugiò presso Teoderico re de' Goti, e da nimico entrò in

(1) Cassiod. lib. 1. epist. 4.
(2) Prosper in Chron.
(3) Idacius in Chron.

Barcellona, cercando per quanto potè d' impadronirsene. Sembra che quella città ubbidisse allora al romano imperadore, e che Sebastiano mal soddisfatto di Valentiniano, ostilmente v' entrasse. Noi abbiam già veduto di sopra che, per attestato di Marcellino, nell' anno 435 egli scappò da Costantinopoli. Che andasse nelle Gallie, mettendosi sotto la protezion de i Goti, e passasse dipoi in Ispagna, cioè nella Catalogna, l' abbiamo da san Prospero e da Idacio. Nota quest' ultimo storico all' anno 445 susseguente, che Sebastiano fu costretto a fuggire da Barcellona, con rifugiarsi in Affrica presso i Vandali. Finalmente il medesimo Idacio all' anno 450 scrive che Sebastiano esiliato e ramingo essendosi ricoverato in Affrica, e messosi sotto la protezion di Genserico, poco tempo dopo il suo arrivo fu per ordine di esso re svenato. Notizie disordinate, perchè s' egli nel 445 passò in Affrica, e poco dipoi gli fu levata la vita, come si può differir la sua morte fino al 450? Cagione di tutti questi brutti salti di Sebastiano, uomo d' alto affare e di gran prodezza, fu la persecuzione che andò continuando contra di lui Aezio generale di Valentiniano Augusto, e suo implacabil nemico. Ma Genserico non si fidò punto di Sebastiano, sospettando fraudolenta la sua venuta; e però preso pretesto ch' egli fosse Cattolico, gli propose, che per assicurar maggiormente l' alleanza e fedeltà giurata, abbracciasse la setta ariana. Ma egli costantissimo nella vera religione, amò più tosto di gloriosamente morire sostenendola, che di guadagnarsi

l'amicizia del re barbaro con abbandonarla. Vittore Vitense (1) è quegli che a lungo narra questo fatto. Come poi san Prospero racconti sotto il presente anno il passaggio di Sebastiano in Affrica, e s' egli o Idacio abbia fallato ne' tempi, non si può ben decidere; ma certo nel racconto d'Idacio si scuopre della contradizione. In quest' anno Teodosio Augusto per animar la gente alla coltivazion delle terre, ordinò che fossero esenti da i pubblici carichi tutte quelle che le persone industriose guadagnassero nelle alluvioni o nel disseccar le paludi (2). Con altro editto (3) del medesimo Augusto fu fatto sapere a i popoli, che essendosi inteso come Genserico, nemico del romano imperio, era uscito con una riguardevol flotta fuori del porto di Cartagine, senza sapersi su qual paese egli dovesse piombare, contuttochè si sperasse che presto arriverebbe Aezio coll' esercito, e benchè Sigisondo (forse Sigisvoldo) generale delle milizie avesse fatto le possibili disposizioni per la difesa delle coste: tuttavia si dava la licenza dell'armi a tutti, per potersi opporre al tiranno, dovunque egli comparisse. Andò poi il Barbaro contro la Sicilia, siccome abbiam veduto. In un'altra legge (4) ordina che tutti i beni del cesareo fisco passati in mano altrui, ancorchè ecclesiastici, sieno suggetti a i pubblici carichi e tributi. Tralascio altre sue

(1) Victor Vitensis lib. 1. de persecut. Vandal.
(2) Novell. 10. in Append. tom. 6. Cod. Theodos.
(3) Novell. 20. ib.
(4) Novell. 21. ib.

leggi. In questi tempi fiorì san Petronio vescovo di Bologna, registrato da Gennadio (1) fra gli scrittori ecclesiastici. Adone (2) il chiama figliuolo di Petronio prefetto del pretorio; e certo si sa da una lettera di san Eucherio (3), suo contemporaneo, ch' esso Santo *dalla pienissima sede della potestà mondana* era passato alla cattedra episcopal di Bologna. Però non è improbabile che anch' egli avesse goduta la dignità medesima di prefetto del pretorio.

Anno di Cristo 441. *Indizione IX.*
di Leone *papa* 2.
di Teodosio II *imperadore* 40 *e* 34.
di Valentiniano III *imperadore* 17.
Console, Ciro, solo.

Questo Ciro fu console in Oriente, nè si sa perchè in Occidente non fosse creato console alcuno per quest' anno. Era Ciro, per attestato di Suida (4), da Pano città dell Egitto, Pagano di professione, e per la perizia in far versi entrò forte in grazia d' Eudocia imperadrice, giacchè anch' essa si dilettava forte di far la poetessa. Con sì alta protezione salì egli a i gradi di generale d' armata, di prefetto del pretorio d' Oriente, di prefetto della città di Costantinopoli, di console e di patrizio. Decaduta poi Eudocia, anch' egli

(1) Gennadius c. 41. de Scriptor. Eccles.
(2) Ado in Chron. Ætat. 6.
(3) Eucher. de contemt. Mundi.
(4) Suidas in Lexico, verb. *Cyrus*.

cadde, ed abbracciata la religione di Cristo, fu creato vescovo, come diremo. Ne parla anche Evagrio nella sua Storia. Avendo veduto Teodosio che Genserico coll' invadere la Sicilia minacciava ancora l' imperio orientale, e saputo che avea preso il titolo di Re, determinò in quest'anno di portare contra di lui la guerra in Affrica. San Prospero (1) ci fa sapere ch' egli mise insieme una gran flotta, e la spinse in Sicilia. Erano duci dell'armata Ariovindo, Anassila e Germano. Ma costoro o sia che apprendessero il ritorno di Genserico in Sicilia, o per la ragione che si addurrà fra poco, non finirono mai di muoversi verso l'Affrica; e però passò il presente anno senza operazione alcuna contra de' Vandali, e solamente con aggravio grande della Sicilia. Ma Teofane (2) riferisce questo fatto all'anno 449, con aggiugnere che la flotta imperiale consisteva in mille e cento navi: dal che atterrito Genserico, mandò ambasciatori a trattar di pace. Intanto esso re barbaro, sempre più temendo che i popoli cattolici dell' Affrica si rivoltassero, maggiormente divenne crudele, e perseguitò massimamente i vescovi e il clero; ed assaissimi in tal occasione soffrirono il martirio, siccome abbiamo da sant'Isidoro (3). In quest' anno ancora, per attestato d'Idacio (4), venne a morte Ermerico re de' Svevi in Ispagna, dopo

(1) Prosper in Chron.
(2) Theoph. in Chron.
(3) Isidorus in Chronico Vandal.
(4) Idacius in Chron.

essere stato infermo per sette anni. Egli avea già dichiarato re e successore suo nell'anno 438 Rechila suo figliuolo, il quale in questo medesimo anno stese di molto le sue conquiste, perchè s'impadronì di Siviglia, e delle provincie della Betica e di Cartagena. Aggiugne esso storico, che inviato Asturio duce dell'una e dell'altra milizia (per quanto si può credere da Aezio generale dell'imperadore) nel territorio di Taragona in Ispagna, quivi disfece una gran moltitudine di Bacaudi, cioè di contadini e d'altri che, ribellatisi a i magistrati e padroni, viveano di ladronecci ed assassinj. Prospero Tirone (1) è poi testimonio che in questi dì Aezio suddetto, dopo aver pacificate le turbolenze della Gallia, se ne tornò in Italia, probabilmente richiamato per unirsi con l'armata di Teodosio contra di Genserico. Ma in questi tempi anche l'imperio greco patì delle disgrazie, come lasciò scritto Marcellino conte (2). Imperocchè a un medesimo tempo si mossero i Persiani, i Saraceni, i Zanni, gl'Isauri e gli Unni, chi da una parte e chi dall'altra, e devastarono molte contrade de' Cristiani sottoposte all'imperio suddetto. Teodosio Augusto spedì contra di costoro Anatolio, dianzi console, ed Aspare suoi generali, la bravura de' quali mise freno a que' Barbari, e gl'indusse a far tregua per un anno. Ma in questa non dovettero voler entrare gli Unni, perchè seguita a

(1) Prosper Tiro in Chron.
(2) Marcellin. Comes in Chron.

dire lo stesso istorico che costoro con grandi forze entrarono nell'Illirico, e diedero l'ultimo eccidio a Naisso, a Singiduno e a moltissime altre terre di quelle romane provincie. Racconta egli finalmente, e lo scrisse ancora l'autore della Cronica Alessandrina (1), come cosa notabile, che in quest'anno Giovanni di nazione Vandalo, generale dell'imperadore, fu ucciso in Tracia per frode di Arnegisclo, o sia Arnegisco generale della Dacia, o pur della Tracia, che restò poi morto in una battaglia contro gli Unni, siccome vedremo all'anno 447. Parimente Teofane (2) racconta questo fatto, ma fuor di sito, cioè all'anno 38 di Teodosio Augusto. E più precisamente impariamo da lui che questo Giovanni, per sopranome Vandalo, avea cominciato in Roma a far da tiranno contra di Valentiniano Augusto. Ma che inviati da Teodosio Augusto Aspare ed Artaburio suoi generali, costui fu sconfitto in una battaglia; ed essendosi egli sotto la lor parola dato in lor mano, fu condotto a Teodosio, e proccurato che venisse provveduto di qualche posto. Ma Crisafio eunuco, allora potentissimo nella corte, con inganno il fece levar di vita: la quale iniquità Dio permise che da lì a poco restasse punita. Essendo succeduta nel 449, o più tosto nel 450, la caduta di Crisafio, si scorge a qual tempo Teofane riferisca la morte di questo Vandalo: cosa che non può stare,

(1) Chronicon Alexandrinum ad hunc Ann.
(2) Theoph. in Chronograph.

perchè Arnegisco fu ucciso nell'anno 447. Strano è che in Roma succedesse la sollevazion di costui, e ch'egli fosse poi atterrato in un conflitto da i generali di Teodosio, e che gli antichi non abbiano messo meglio in chiaro questo notabil fatto. Pubblicò in questi tempi esso Augusto una legge (1), in cui proibì a i conti delle scuole militari di battere e degradare gli ufiziali subalterni. Con altre leggi dichiarò che a niuno de i difensori delle città fosse permesso il depor la sua carica senza la licenza dell'imperadore; e che non si potesse opporre la prescrizione quando si trattava de gli aggravj e delle imposte del pubbico.

Anno di CRISTO 442. *Indizione* X.
di LEONE *papa* 3.
di TEODOSIO II *imperadore* 41 *e* 35.
di VALENTINIANO III *imperadore* 18.

Consoli { DIOSCORO,
EUDOSSIO.

Il primo console si truova chiamato Flavio Dioscoro in un'iscrizione riferita da me altrove (2). Più volte finora si è parlato de gli Unni, barbari settentrionali, che abitavano nella Scitia che oggidì appelliamo Tartaria. Un grosso corpo d'essi era entrato nelle Gallie, collegati co i Romani. Ma il

(1) L. viris spectabilib. Cod. Justinian. de Privil. Scholar.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 406.

nerbo di quella nazione barbarica tuttavia si fermava nelle sue fredde contrade, e costoro aveano già cominciato a maltrattare i paesi dell'imperio orientale. Secondo il padre Pagi, in quest'anno fecero di peggio, se pure s'ha da mettere sotto l'anno presente, e non piuttosto nell'antecedente questa loro irruzione. Per attestato di Marcellino conte (1), nel precedente anno Bleda ed Attila, re d'essi Unni e d'altri popoli della Tartaria, saccheggiarono l'Illirico e la Tracia. Ma più chiaramente parla di questa turbolenza l'autore della Miscella (2), con dire che Attila re de gli Unni, uomo forte e superbo, mentre signoreggiava insieme con Bleda suo fratello, entrò nell'Illirico e nella Tracia, con dare crudelmente il guasto a que' paesi, ed impadronirsi di tutte quelle città e castella, a riserva di Andrinopoli e di Eraclea. Perciò fu richiamato indietro l'esercito che era ito in Sicilia con intenzione di far la guerra in Affrica contra di Genserico. Non ci è disdetto il sospettare che lo stesso Genserico stuzzicasse gli Unni a muoversi contra dell'imperadore greco, per liberare sè stesso da i pericoli che gli soprastavano. Vedremo in breve i maneggi segreti che passavano fra questi Barbari, benchè divisi fra loro da tanto paese. Giordano storico (3), seguitato qui dal Sigonio, lasciò scritto anch'egli che Attila unito co i Gepidi, de' quali era in que' tempi

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.
(3) Jordan. de Regnor. success.

re Arderico, e co i Goti e Valani, e con altre diverse nazioni, e co i re loro, diede il sacco a tutto l'Illirico, alla Tracia, all'una e all'altra Mesia e alla Scitia, cioè alla Tartaria minore; e che avendo Teodosio spinto con quante forze potè Arnegistio, o sia Arnegisco suo generale, per arrestar questo torrente, si venne ad un fatto d'armi con gli Unni presso Marcianopoli, principale città della Mesia, così appellata da Marciana sorella di Traiano imperadore; ed in esso il generale cesareo lasciò la vita. Ma questa battaglia e la morte di Arnegisco succedette alcuni anni dopo, cioè nel 447, per quanto scrive Marcellino conte. Di questa irruzione de gli Unni parlano ancora Cassiodorio (1) e la Cronica Alessandrina (2). Il padre Pagi (3) crede che nell'anno precedente seguisse una battaglia fra l'armata di Teodosio ed Attila re de gli Unni, presso la Chersoneso, o sia penisola della Tracia, e che nel presente seguisse la pace fra loro. Rapporta egli le parole di Prisco Rettorico (4), prese da gli Estratti delle Legazioni, stampati nel primo tomo della Bizantina. Ma non si raccoglie sicuramente da Prisco, autore per altro di que'tempi, e che ebbe mano in que'medesimi scabrosi affari, l'anno di quella pace, potendo essere che la medesima fosse trattata e conchiusa solamente dopo la battaglia che dicemmo data da

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Chron. Alexandr. ad hunc Ann.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Priscus in Excerpt. Legation.

Arnegisclo nell'anno 447, perchè di questa sola parlano gli antichi storici. Però d'essa mi riserbo il farne menzione allora. Sotto il presente anno sì Idacio (1) che Marcellino conte (2) scrivono che si vide in cielo un'insigne cometa, e che le tenne dietro la peste, la qual si diffuse per tutto il mondo. Intanto Genserico re de' Vandali in Affrica, non contento di esercitare la sua crudeltà contra di que' popoli, e sopra tutto contra de' Cattolici, colla sua intollerabil superbia, originata da i fortunati successi dell'armi sue, venne anche in odio a i primarj ufiziali della sua corte ed armata. San Prospero (3) è quegli che racconta il fatto. Però alcuni di essi macchinarono una congiura contra di lui; ma scoperti, pagarono dopo gravi tormenti colla vita il fio della mal condotta impresa. E perciocchè il re crudele sospettò di moltissimi altri, anch'essi li levò dal mondo, di maniera che venne ad indebolirsi più per questo domestico accidente, che se fosse stato sconfitto in guerra. Probabilmente di qui avvenne che Genserico diede orecchio a i trattati di pace, alla quale era portato anche Valentiniano Augusto, il quale non poteva di meno, al mirare addosso all'imperio d'Oriente quel gran diluvio di barbari Unni, d'esserne sopercliiato anch'egli nelle parti sue. Fu conchiusa essa pace, e restò in vigor d'essa

(1) Idacius in Chron.
(2) Marcell. Comes in Chronico.
(3) Prosper in Chron.

all'imperador d'Occidente qualche provincia in Affrica; ma qual fosse, nol so io dire. Cominciò in questi tempi, siccome osservò il padre Pagi, l'eresia d'Eutiche, o sia Eutichete, in Oriente. E Teodosio Augusto pubblicò un editto (1) per mettere freno alle frodi e concussioni che facevano i suoi ministri nel prendere la quarta de i beni che i curiali lasciavano dopo di sè, da applicarsi al fisco, ordinando che tutta l'eredità passasse ne' figliuoli, nipoti, pronipoti, e nel padre, avolo e bisavolo maschi, con altre riserve e provisioni. E Valentiniano Augusto con sua legge (2) data in Ravenna ampliò i privilegj de' causidici, e con un'altra restituì a i conti del sacro e privato erario la facoltà di condennare i giudici, che dianzi era stata loro levata, per mettere briglia all'avarizia de' Palatini. E nota che questa legge è data in Spoleti a dì 27 di settembre: il che ci può far conghietturare che Valentiniano nel presente anno andasse a Roma.

(1) Novell. 11. 2. tom. 6. Append. Cod. Theod.
(2) Novell. 34. ibid.

Anno di Cristo 443. *Indizione XI.*
di Leone *papa* 4.
di Teodosio II *imperadore* 42 *e* 36.
di Valentiniano III *imperadore* 19.

Cònsoli { Petronio Massimo per la seconda volta, Paterno, o piuttosto Paterio.

Il padre Pagi (1) pretende che Paterio, e non già Paterno, sia il console di quest'anno. Il Relando (2) preferisce Paterno. Ma facile è che il nome non tanto usuale di Paterio da gl'ignoranti copisti sia stato mutato in Paterno; e le ragioni del Pagi sembrano più gagliarde. In quest'anno abbiamo, per testimonianza di Marcellino conte (3), essere caduta tanta neve, che durò sei mesi sopra la terra, e per cagione dello smoderato freddo perirono migliaia d'animali. Egli aggiugne che Teodosio imperadore tornò dalla spedizione d'Asia a Costantinopoli. Altrettanto abbiamo dalla Cronica Alessandrina (4). Ma contra chi fosse tale spedizione, niuno lo scrive. Certo non fu contra gli Unni, perchè questi per allora non passarono in Asia. Nel presente anno, per attestato di san Prospero (5), riuscì alla vigilanza di san Leone papa di scoprire in Roma stessa una gran ciurma di Manichei nascosti, i quali furono da lui obbligati

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.
(2) Reland. in Fastis.
(3) Marcellin. Comes in Chronico.
(4) Chron. Alexandr.
(5) Prosper in Chron.

a rivelare tutta l'empietà delle loro dottrine, e i lor libri consegnati al fuoco. Giovò a tutto il Cattolicismo questa scoperta, perchè si venne a sapere in quali provincie o città dimorassero segretamente i lor falsi vescovi e preti, di modo che sì in Occidente che in Oriente provvidero i vescovi all'infezione che andavano seminando. E san Leone sopra ciò scrisse delle istruzioni a tutti. In Ispagna, per relazione di Prospero Tirone (1), gli Alani, re o capo de' quali era Sambida, partirono fra loro le ville abbandonate da i popoli della città di Valenza. E da Idacio (2) sappiamo che in luogo di Asturio generale dell'armata imperiale di Spagna, fu mandato dall'imperador Valentiniano Merobaude, persona nobile, e che per lo studio dell'eloquenza, e spezialmente pel suo buon gusto nell'arte poetica, si potea paragonar con gli antichi, e per questi suoi meriti fu onorato di molte statue. Appena egli ebbe posto il piede in Ispagna, che mise freno all'insolenze de i Bacaudi, rustici ribelli, come di sopra accennai, che infestavano Aracillo città della Cantabria, oggidì Biscaia. Ma questo valentuomo poco durò in quell'impiego, perchè per invidia d'alcuni fu richiamato d'ordine di Valentiniano Augusto a Roma. Nel presente anno esso Augusto pubblicò una legge (3), con cui vieta il poter procedere contra de' poveri

(1) Prosper Tiro in Chron.
(2) Idacius in Chron.
(3) Novell. 22. tom. 6. Cod. Theod.

Affricani che, spogliati di tutto, s'erano fuggiti in Italia, per obbligarli a pagare i debiti e le sigurtà da lor fatte. Altre leggi ci sono emanate da lui in quest'anno, e due spezialmente date in Roma nella piazza di Traiano: il che ci fa intendere ch'esso imperadore fu in quest'anno sul principio di marzo a consolare il popolo romano colla sua presenza. Nell'agosto poi susseguente egli si truova in Ravenna. Accadde in questi tempi, come osservano il cardinal Baronio e il Pagi, che l'insigne scrittore e vescovo di Cirò Teodoreto, creduto fautore de gli errori di Nestorio, fu per ordine di Teodosio Augusto sequestrato nella sua diocesi.

Anno di Cristo 444. *Indizione XII.*
di Leone *papa* 5.
di Teodosio II *imperadore* 43 *e* 37.
di Valentiniano III *imperadore* 20.

Consoli { Teodosio Augusto per la diciottesima volta, Albino.

Regnavano nella Scitia, o sia Tartaria, i due fratelli Bleda ed Attila, siccome è detto di sopra; e Bleda pare che avesse più popoli sottoposti che il fratello Attila. Ma potendo più nel cuor d'Attila l'ambizione che la ragione, e perch'egli non amava di aver compagno nel trono, fraudolentemente uccise Bleda, per quanto narra san Prospero, nel presente anno (1), e dopo lui Cassiodorio (2),

(1) Prosper in Chron.
(2) Cassiod. in Chron.

con forzar tutte quelle popolazioni a rendere ubbidienza a sè stesso. Lo attesta anche Giordano storico (1), con aggiugnere che questo re crudele mise insieme un'immensa armata per desiderio di soggiogare i Romani e Visigoti; e correa voce che in questo terribil esercito si contassero cinquecentomila persone: numero probabilmente ingrandito dal timore d'allora. Ciò può farci sospettare che Attila non fosse mai passato nella Gallia, come parve di sopra che supponesse lo storico suddetto. Marcellino conte (2) riferisce all'anno seguente la morte di Bleda. Attesta ancora questo scrittore che morì nell'anno presente in età di quarantacinque anni Arcadia, figliuola d'Arcadio imperadore e sorella di Teodosio Augusto, la quale seguendo le pie esortazioni di Pulcheria Augusta sua sorella, conservò la verginità fino alla morte. Ella godeva il titolo di Nobilissima, e fabbricò in Costantinopoli le terme appellate Arcadiane. Gennadio (3), in iscrivendo che Attico vescovo di Costantinopoli indirizzò un libro della Fede e Verginità alle regine figliuole d'Arcadio imperadore, vi comprende ancora questa principessa, molto lodata per la sua pietà e per altre sue virtù. Finì ancora di vivere nel presente anno San Cirillo celebre vescovo d'Alessandria, e scrittore insigne della Chiesa di Dio, al cui zelo principalmente si dee l'abbattimento di Nestorio e

(1) Jordan. de Reb. Get. cap. 35.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Gennad. de Scriptor. Eccles.

della sua eresia. Era contra di lui esacerbato Teodoreto famoso vescovo di Cirò, e dopo la di lui morte ne sparlò non poco; ma le virtù di Cirillo sono sopra le appassionate dicerie di Teodoreto. Sotto quest' anno mette l'autore della Cronica Alessandrina (1) la discordia nata fra Teodosio Augusto ed Eudocia sua moglie. Ma perchè il padre Pagi pretende ciò accaduto anche più tardi, ne parleremo più abbasso. Certo la cronologia si truova ben imbrogliata in questi tempi. San Leone papa seguitò nel presente anno a scoprire tutte le ribalderie de'Manichei in Roma, e pubblicò il processo fatto contra di loro. Essendo poi stato in luogo di san Cirillo eletto vescovo d'Alessandria Dioscoro, egli non tardò a spedire un'ambasceria al romano pontefice. Costui era creduto uomo di rara pietà, e certamente fu nemico di Nestorio; ma non tardò a scoprirsi sotto la pelle d'agnello un lupo. Veggonsi in quest'anno alcune leggi di Teodosio e Valentiniano (2) che riguardano le esenzioni e i tributi da pagarsi.

(1) Chron. Alexand.
(2) Append. tom. 6. Cod. Theodos.

Anno di Cristo 445. *Indizione XIII.*
di Leone *papa* 6.
di Teodosio II *imperadore* 44 *e* 38.
di Valentiniano III *imperadore* 21.

Consoli { Valentiniano Augusto per la sesta volta, Nomo, o sia Nonio.

In una iscrizione da me pubblicata nell'Appendice, tom. IV della mia Raccolta, il secondo console si vede appellato Abinio. Avvenne in Costantinopoli in quest'anno, per testimonianza di Marcellino conte (1), che svegliatosi nel circo un tumulto e una rissa popolare, quivi restarono non pochi privi di vita. Forse ancora appartiene a questi tempi ciò che narra Prospero Tirone (2): cioè che i barbari Alani, a'quali Aezio patrizio aveva assegnate delle terre nella Gallia ulteriore, da dividersi con gli abitatori di quelle contrade, trovando della resistenza negli antichi padroni d'esse terre, misero mano all'armi e s'impadronirono di tutto per forza. Aggiugne ancora che la Sabaudia, oggidì la Savoia, fu assegnata a que'Borgognoni ch'erano rimasti in vita dopo l'eccidio del loro regno (accennato di sopra), da dividersi con que'paesani. Questa è la prima certa notizia che s'abbia del nome della Sabaudia; perchè non sappiam di sicuro che Ammiano Marcellino (3)

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Prosper Tiro in Chronico.
(3) Ammianus Marcell. lib. 15. c. 11.

ne parli, essendo scorretto il suo testo, ed avendovi per conghiettura riposto Adriano Valesio il suddetto nome. Abbiamo parimente da Idacio (1) che in Astorga città della Gallicia furono scoperti varj Manichei, e ne fu fatto processo, il quale da esso Idacio e da Turibio vescovi fu inviato ad Antonino vescovo di Merida. Ed ecco il frutto delle istruzioni che in questi medesimi tempi furono mandate da S. Leone papa a tutte le provincie cattoliche. Aggiugne esso Idacio che i Vandali all'improvviso sbarcarono in Gallicia, e ne asportarono assaissime di quelle famiglie. Cominciò in quest'anno Dioscoro vescovo d'Alessandria, uomo violento, a perseguitar i parenti di S. Cirillo, fomentato in ciò da Nomo console: sopra di che son da vedere il cardinal Baronio e il padre Pagi. Non bastò al vigilantissimo papa S. Leone di scoprire in Roma i Manichei, e di far palesi a tutti le loro empie e ridicole opinioni; si servì ancora del braccio secolare per metterli in dovere, con avere ottenuto da Valentiniano Augusto un editto (2), in cui ordina che costoro sieno cacciati dalla milizia e dalle città, che restino esclusi dalle successioni, con altre pene che quivi si possono leggere. E perciocchè Ilario vescovo di Arles si attribuiva troppa autorità sopra i vescovi della Gallia, S. Leone ottenne dal medesimo Augusto un altro rescritto (3),

(1) Idacius in Chron.
(2) Cod. Theod. Append. tom. 6. Novell. lib. 2. tit. 2.
(3) Ibid. tit. 24.

indirizzato ad Aezio generale, nel quale fu provveduto a i diritti del sommo pontefice. Sopra questa controversia abbiamo una dissertazione del Quesnel nell'edizione dell'opera di S. Leone. Per altro si smorzò presto questo fuoco, ed Ilario fu ed è tuttavia riconosciuto per uomo santo. Diede egli fine a i suoi giorni nell'anno 449. È degno d'osservazione un editto (1), indirizzato in quest'anno da Valentiniano Augusto ad Albino prefetto del pretorio, da cui apparisce che i Numidi e i Mori Sitifensi aveano inviati i loro ambasciatori ad esso imperadore, acciocchè fossero regolati i tributi dovuti al fisco: il che fu fatto. Quivi ancora si vede nominata Costantina, città della Numidia, alla cui plebe non meno che a i curiali si conservano i privilegj. Di più è ivi ordinato che chiunque nelle provincie affricane pertinenti all'imperadore vorrà appellarsi, l'appellazione andrà al prefetto di Roma. Ed erano tuttavia al governo di quelle provincie un duce, un consolare e un presidente con altri ufiziali. Per tanto di qui intendiamo che almeno una parte della Numidia e le due Mauritanie e qualche altra provincia dell'Affrica restavano tuttavia sotto il dominio di Valentiniano imperador d'Occidente. A tali notizie s'aggiunga ciò che Vittore Vitense scrive, dicendo che Genserico partì le conquiste da lui fatte in Affrica col suo esercito. Prese per sè la provincia Bizacena, l'Abaritana, la Getulia e parte della Numidia, e divise all'esercito

(1) Novell. lib. 2. tit. 23.

la provincia Zeugitana, o sia la Proconsulare, dove era Cartagine; e che l'altre provincie devastate rimasero in potere dell' imperadore. Da essa legge, e da altre ch'io tralascio, noi ricaviamo che ne' mesi di maggio, giugno e luglio Valentiniano soggiornava in Roma. La Cronologia di Teofane (1) è in questi tempi imbrogliata. E però non so se appartenga al presente anno ciò ch'egli narra di Antioco, patrizio e balio dell' imperador Teodosio, il quale per la smoderata sua superbia fu degradato da esso Augusto, e forzato a farsi cherico, con restar anche confiscato il suo palagio. E perchè costui era eunuco, uscì un editto che niuno di tal razza, assai numerosa allora in Oriente, potesse da lì innanzi salire alla dignità di patrizio.

Anno di Cristo 446. *Indizione XIV.*
di Leone *papa* 7.
di Teodosio II *imperadore* 45 *e* 39.
di Valentiniano III *imperadore* 22.

Consoli { Flavio Aezio per la terza volta,
Quinto Aurelio Simmaco.

Per attestato di Marcellino conte (2) in quest' anno fu gravemente afflitta la città di Costantinopoli dalla fame, e a questo malore tenne dietro la peste. Attaccatosi anche il fuoco al tempio maggiore d'essa città, tutto andò in preda delle fiamme. Abbiamo in oltre

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Marcell. Comes in Chron.

da Idacio (1), che mandato in Ispagna Vito generale dell'armata cesarea, costui con un rinforzo ancora di Goti andò a fare il bravo nella provincia di Cartagena e nella Betica, figurandosi di poter ricuperare dalle mani de' Svevi quelle contrade. Ma sopragiunto con tutte le sue forze Rechila re d'essi Svevi, il coraggioso condottier de' Romani si raccomandò alle gambe: il che fu cagione che gli stessi Svevi diedero un terribil guasto a quel paese. Intanto i popoli della Bretagna erano fieramente infestati non solo da i Pitti, gente barbara venuta ne' precedenti secoli in quella parte della gran Bretagna che oggidì appelliamo Scozia, ma eziandio da gli Scoti, anch' essi barbara gente, che s'erano anticamente impadroniti dell' Ibernia, oggidì Irlanda, e che diedero poscia il nome alla Scozia, dappoichè n'ebbero cacciati i Pitti. Abbiamo da Beda (2) e dall' autore della Miscella (3) che i Britanni in quest'anno mandarono per cagione di questa calamità una lettera piena di lagrime e di guai ad Aezio, generalissimo di Valentiniano e console la terza volta, scongiurandolo d'inviar loro soccorsi, perchè non poteano tener saldo contra la forza di quei Barbari veramente crudeli. Scrisse san Girolamo (4) d'aver veduto nella Gallia, quand'era giovane, alcuni de gli Scoti, gente britannica, i quali mangiavano carne umana. E

(1) Idacius in Chron.
(2) Beda Histor. lib. 1. c. 13.
(3) Histor. Miscell. lib. 14.
(4) Hieron. lib. 2. contra Jovinian

che costoro, benchè trovassero alla campagna greggie di porci, buoi e pecore, pur solamente si dilettavano di tagliar le natiche a i pastori, e le mammelle alle donne, tenendo questo pel miglior boccone delle lor tavole. Aezio compatì bensì i Britanni, ma non potè dar loro aiuto alcuno, perch'era necessitato a tener di vista Attila re de gli Unni, che andava rodendo varie provincie, con prendere e desolare città e castella. Questa narrazione, autenticata da Beda, ci fa intendere che Attila seguitava tuttavia a tener in apprensione tanto l'imperio orientale quanto l'occidentale, con far delle scorrerie e rovinar città nelle provincie romane. Fors'anche a questi tempi, e non già come pretende il padre Pagi, è da attribuire l'invasione e la pace de gli Unni, ch'egli rapporta all'anno 441 e 442.

Questo ferocissimo re Attila, di professione idolatra, signoreggiando ad immensi popoli, era talmente salito in credito di crudeltà e potenza, che facea paura all'Europa tutta. Prisco istorico, che, per testimonianza di Giordano (1), fu inviato a lui ambasciatore da Teodosio Augusto, lasciò scritto, che avendo egli passato nel suo viaggio la Tisia, la Tibisia e la Dricca (forse il Tibisco e la Drava), arrivò a quel luogo dove Fidicola il più bravo de' Goti fu ucciso per inganno de i Sarmati. Poco lungi trovò un borgo in cui era il re Attila, borgo a guisa di una città vastissima colle mura di legnami così ben commessi che

(1) Jordan. de Rebus Get. c. 34.

non si scopriva la lor commessura. V' erano vaste sale, camere e portici con pulizia disposti, e nel mezzo un ampio cortile che dava assai a conoscere essere quello un palazzo regale. E tale era l'abitazion barbarica d'Attila ch'egli preferiva a tutte le città da lui prese. Descrivendo poi la persona d'Attila, aggiugne che spirava superbia il suo passeggiare, girando egli di qua e di là gli occhi, acciocchè dal movimento stesso del corpo apparisse la sua possanza. Era vago di guerreggiare, ma procedeva con riguardo ne' combattimenti; a chi il supplicava, compariva indulgente; e il trovava favorevole chiunque si arrendeva a lui su la sua parola: di statura bassa, con petto largo, testa grande, occhi piccioli, poca barba, capelli mezzo canuti, naso schiacciato, di colore scuro: uomo, secondo il suo naturale, di sommo ardire, ma accresciuto dall'essergli stata portata da un bifolco una spada, trovata per accidente, ch'egli si figurò essere la spada di Marte. Per altro certa cosa è che gli Unni, presso i Latini *Hunni*, furono popoli della Scitia, cioè della Tartaria, la quale si stende per un immenso tratto dell'Asia settentrionale. *Chunni* sono ancora chiamati da gli antichi, perchè pronunziavano con asprezza l'aspirazione. Ammiano Marcellino (1) descrivendo i movimenti di costoro circa l'anno di Cristo 375, ce li rappresenta tali, quali appunto anche oggidì sono i Tartari confinanti colla Russia: gente fiera,

(1) Ammian. lib 31. c. 2.

avvezza a vivere sotto le tende e al nudo cielo, e a sofferire il sole e la pioggia e la neve, servendosi di rado di tetto alcuno, vivendo, come le bestie, di radici d'erbe e di carne mezzo cruda. Senza abitazione fissa passavano da un luogo all'altro, e combattevano su cavalli brutti, ma veloci, non mai con ischiere ordinate, ma tumultuariamente, fuggendo, tornando, secondochè se la vedeano bella. Il loro vestito era di pelli d'animali; e perchè non nascesse loro la barba, si abbrustolavano le guancie con ferri infocati, di modo che parevano più tosto bestie da due piedi, o fantocci di legno fatti con un'accetta, che uomini. Fin dove arrivasse allora il dominio d'Attila, nol possiam discernere. Probabile è che avesse già stese le stabili sue conquiste fino al Danubio, con passar anche di qua, e che possedesse, se non tutta, almeno in parte la Sarmazia, oggidì Polonia, e la Dacia antica, cioè quella che è oggidì Transilvania, con altri paesi. Si sa ancora da Prisco che Attila avea assediata e presa la città di Sirmio, vicina a Tauruno, oggidì Belgrado. Però, come già avvertì il Bonfinio (1), e come si ricava dall'autore della Miscella (2), da san Prospero (3) e da Giordano storico (4), gli Unni signoreggiavano anche nella Pannonia. Già abbiam detto che costoro erano colle scorrerie penetrati di qua dal Danubio, con

(1) Bonfinius Rer. Hungar. decad. 1. lib. 5.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.
(3) Prosper in Chron.
(4) Jordan. de Reb. Get. c. 34.

devastare la Mesia e la Tracia. Ed appunto Prospero Tirone (1), dopo aver narrata la morte di Bleda ucciso dal fratello Attila, al susseguente anno scrive che l'Oriente patì una terribil rovina, perchè non meno di settanta città furono date a sacco e devastate da gli Unni, non avendo potuto Teodosio Augusto impetrare soccorso alcuno dall'imperador d'Occidente. Diede in quest'anno Valentiniano Augusto due leggi (2) in Roma, colle quali prescrive buone regole affinchè sieno valide le ultime volontà delle persone.

Anno di Cristo 447. *Indizione XV.*
di Leone *papa* 8.
di Teodosio II *imperadore* 46 *e* 40.
di Valentiniano III *imperadore* 23.

Consoli { Callipio, o sia Alipio,
Ardaburio.

Fu quest'anno funesto per la città di Costantinopoli, perchè, secondochè attesta Marcellino conte (3), con cui s'accorda la Cronica Alessandrina (4), sì terribili tremuoti si fecero in essa sentire, che caddero in gran parte le mura di quell'augusta città con cinquantasette torri. Si stese sopra altre città lo stesso flagello, a cui tenne dietro la carestia e un pestilente odore dell'aria, colla morte di molte migliaia d'uomini e di giumenti.

(1) Prosper Tiro in Chron.
(2) Cod. Theod. tom. 6. in Append.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Chron. Alexandr.

Niceforo (1) più diffusamente racconta i lagrimevoli effetti di questi tremuoti, che durarono, sentendosi di tanto in tanto le loro scosse, per sei mesi, e fecero poi gran rovina nella Bitinia, nelle due Frigie, nell'Ellesponto, in Antiochia, e in altre contrade d'Oriente; di modo che il popolo di Costantinopoli coll'imperadore temendo sempre d'essere seppelliti sotto le case traballanti, uscirono alla campagna. A questa dimestica calamità s'aggiunse l'esterna; perchè segue a dire il suddetto Marcellino che il re Attila con passi nimici venne fino alle Termopile, passata la Tessalia; e che Arnegisco generale d'armata nella Dacia Ripense per l'imperador Teodosio, combattendo bravamente contra l'esercito d'Attila, dopo aver fatta grande strage de'nemici, rimase anch'egli ucciso sul campo. Nella Cronica Alessandrina (2) si vede registrato il fatto medesimo, se non che Arnegisco vien chiamato generale d'armata nella Tracia, ed egli probabilmente difendeva l'una e l'altra provincia. Ivi è scritto di più, che in quest'anno fu ricuperata Marcianopoli, città della Mesia presso il Ponto Eusino, o sia mar Nero. Sotto quest'anno narra Idacio (3) che furono portati in Ispagna gli scritti di S. Leone papa contra de'Priscillianisti eretici, e sopra ciò esiste una sua lettera a Turibio vescovo d'Astorga. Scrisse eziandio il santo pontefice a

(1) Nicephorus lib. 14. c. 46.
(2) Chron. Alexand.
(3) Idacius in Chron.

Gennaro vescovo d'Aquileia, e a Settimio vescovo d'Altino, contro i Pelagiani, che in quella provincia alzavano la testa. Ma intorno a ciò son da vedere gli Annali del cardinal Baronio, la Storia Pelagiana del cardinale Noris, e il Pagi sopra gli Annali d'esso Baronio. Per testimonianza di Prospero Tirone (1), cominciò a regnare in quest'anno sopra i Franchi, popoli della Germania, Meroveo, essendo mancato di vita Clodione, il quale, per attestato di Prisco Rettorico (2), fu veramente padre d'esso Meroveo. E da questo principe discese la linea Merovingica de i re di Francia, ch'ebbe poi fine a' tempi del re Pippino.

In quest'anno ancora, secondo l'opinione del padre Pagi (3), terminò i suoi giorni san Proclo patriarca di Costantinopoli, ed ebbe per successore san Flaviano. Narra Niceforo Callisto (4) che Crisafio eunuco, da i cui cenni era allora aggirata la corte di Teodosio imperadore, pretendeva che Flaviano mandasse un regalo ad esso Augusto per l'elezione e consecrazione fatta di lui. Flaviano gl'inviò de i pani benedetti, ma non già oro, come sperava l'eunuco. E quindi nacque l'odio d'esso Crisafio contra di Flaviano, e il desiderio di farlo deporre. Ma perciocchè non gli sarebbe mai venuto fatto finchè Pulcheria Augusta, sorella di Teodosio imperadore,

(1) Prosper Tiro in Chronico.
(2) In Excerpt. Legation. tom. 1. Histor. Byzantin.
(3) Pagius Crit. ad Annal. Baron.
(4) Nicephorus lib. 14. c. 47. Histor. Eccl.

continuava nell' autorità grande ch'ella godeva in corte e presso il fratello, pensò prima a levar di mezzo quest' ostacolo, e perciò si unì con Eudocia moglie dell' imperadore, e l' indusse a fare il possibile per iscavalcar la cognata. S' era già allignata l' invidia in cuor di Eudocia al mirar essa Pulcheria, che stava così innanzi nella grazia dell' imperadore, e il governava, per così dire, co i suoi consiglj. Maggiormente ancora s' alterò l' animo suo per una burla fatta da essa Pulcheria, donna savissima, al fratello Augusto. La racconta Cedreno (1). Era solito Teodosio a sottoscrivere le carte e i memoriali che gli erano presentati da i ministri, troppo buonamente, senza leggerli. Volendo la saggia principessa farlo ravvedere di questa negligenza, lasciò correre un memoriale, in cui sotto certo pretesto il pregava di venderle per serva l' imperadrice Eudocia sua moglie. Secondo il costume lo sottoscrisse Teodosio senza leggerlo. Eudocia dipoi, venuta in camera di Pulcheria, fu ritenuta da essa, e benchè l' imperador la chiamasse, per alcun poco ricusò di liberarla, adducendo d' averla comperata. Fu una burla fatta a buon fine; ma i principi non son gente che facilmente soffra d' essere beffata. Però Eudocia, probabilmente valendosi di questa congiuntura, e certo delle spinte che le dava Crisafio, tanto fece, tanto disse, che smosse contra della cognata il marito Augusto, con persuadergli di farla diaconessa. Egli ne dimandò

(1) Cedren. in Histor.

il suo parere al patriarca Flaviano, e questi segretamente ne avvisò Pulcheria; nè di più ci volle perchè la buona principessa da sè stessa si ritirasse dalla corte e dalla città, e si mettesse a far vita privata e tranquilla. Allora Eudocia con prendere le redini si mise a governar l'imperio ed anche l'imperadore; ed oltre a ciò, irritò il di lui animo contra di Flaviano, perchè avesse rivelato il segreto. Di qui poi venne un fiero insulto alla religione cattolica, e una frotta di gravissimi malanni contra dello stesso Teodosio, per esser egli rimasto privo de i consiglj della saggia e piissima Pulcheria. Valentiniano Augusto nell'anno presente pubblicò un editto (1), indirizzato ad Albino prefetto del pretorio e patrizio, contro i rompitori de'sepolcri; del qual delitto apertamente dice che erano allora accusati gli ecclesiastici, i quali condotti da uno sregolato zelo contra le memorie de'Pagani, si prendevano la libertà, senza che ne fosse inteso il sovrano, di atterrare i loro sepolcri. Contra d'essi, ancorchè fossero vescovi, è intimata la pena dell'esilio. Con altra legge esso imperadore si mostrò favorevole a i liberti, de'quali era ben grande il numero, con ordinare che da'figliuoli od eredi di chi gli avea manomessi non potessero essere richiamati alla schiavitù; e che avendo essi liberti de i figliuoli, ad essi pervenisse l'intera eredità del padre; e morendo senza figliuoli, un terzo de'beni si avesse da consegnare

(1) Cod. Theod. in Append. tom. 6.

a i figliuoli, o pure a i nipoti di chi loro avea data la libertà. E perciocchè molti mercatanti facevano i lor traffichi senza entrar nelle città per ischivar le dogane, con altra legge proibì questa loro usanza.

Anno di Cristo 448. *Indizione I.*
di Leone *papa* 9.
di Teodosio II *imperadore* 47 *e* 41.
di Valentiniano III *imperadore* 24.

Consoli { Flavio Zenone, Rufio Pretestato Postumiano.

Postumiano, console occidentale, fu figliuolo di Flavio Avito Mariniano, ch'era anch'egli salito alla dignità del consolato nell' anno di Cristo 423, come s'ha da una iscrizione del Grutero (1). Zenone console orientale, per attestato di Damascio nella Vita d' Isidoro presso Fozio, era tuttavia Pagano, e si studiò di abolire la religion cristiana; ma con una morte violenta Dio tagliò la strada a i suoi disegni. Bisogna che costui avesse gran potere e credito, perchè Prisco istorico (2) nota, avere Teodosio avuta paura che Zenone gli usurpasse l'imperio. E sappiamo ancora che fu generale d'armata, e comandava a tutte le milizie dell' Oriente. Succedette in quest'anno un altro avvenimento famoso nella corte dell' imperadore d' Oriente, che viene

(1) Grut. Inscript. p. 464. num. 8.
(2) Priscus de Legat. tom. 1. Hist. Byz.

narrato dalla Cronica Alessandrina (1), da Teofane (2) e da gli altri autori greci. Paolino, maggiordomo e favorito di Teodosio Augusto, godeva ancora non poco della grazia dell'imperadrice Eudocia, siccome quegli che influì non poco ad alzarla dal basso suo stato al trono imperiale. Si trovava egli in letto per male d'un piede, allorchè un pover uomo presentò all'imperador Teodosio, come cosa rara, un pomo di straordinaria grandezza, nato nella Frigia. Teodosio gli fece subito donare cento cinquanta scudi d'oro, e mandò il pomo in dono all'Augusta moglie Eudocia, ed ella il mandò a donare a Paolino, il quale nulla sapendo onde l'imperadrice l'avesse avuto, lo spedì, come cosa rarissima, per regalo all'imperadore, a cui fu presentato, mentre usciva di chiesa. Teodosio non sì tosto fu al palazzo che chiese conto del pomo dalla moglie. Ella rispose d'averlo mangiato. Di nuovo l'interrogò, se l'avesse mangiato, o pure inviato a qualche persona; ed ella con giuramento replicò che l'avea mangiato. Questa menzogna mise certi sospetti in capo a Teodosio, di modo che ne seguì separazione e divorzio fra di loro; e fu cagione ch'esso Augusto, conceputo mal animo contra di Paolino, da lì a qualche tempo il fece ammazzare. Eudocia da questo colpo vedendo offesa pubblicamente la riputazione sua, perchè venne a palesarsi ad ognuno che per cagione di lei era incontrata

(1) Chron. Alexandr.
(2) Theoph. in Chron.

ad esso Paolino quella disavventura, dimandò licenza all'imperadore di poter passare alla visita de' luoghi santi di Gerusalemme, e l'ottenne. Allora fu ch'essa passò per Antiochia (secondochè abbiamo dalla Cronica Alessandrina (1), e non già nell'anno 439, come ha Evagrio), dove ricevette di grandi onori. Di là poi si trasferì a Gerusalemme, e quivi si trattenne sino al fin della vita, con aver allora rifatte le mura tutte, e compartiti altri benefizj a quella santa città.

Strano è che nella Cronica Alessandrina suddetta venga riferito un tal fatto sotto l'anno di Cristo 444, quando s'è veduto che dopo l'assunzione di Flaviano alla sedia patriarcale, accaduta nel presente anno, Eudocia fu esaltata più che mai per la ritirata di Pulcheria Augusta. Ma finalmente il continuatore d'essa Cronica, che si crede vivuto sotto l'imperadore Eraclio, potè sbagliare ne' conti. Più strano può parere come nella Cronica di Marcellino conte, più vicino a que' tempi, si truovi scritto molto più indietro, cioè all'anno 440 (2), che Paolino maestro de gli ufizj, per ordine di Teodosio Augusto, fu ucciso in Cesarea di Cappadocia. Poscia all'anno 444 narra lo stesso Marcellino che Saturnino conte della guardia domestica di Teodosio, mandato apposta da esso Augusto, uccise Severo prete e Giovanni diacono, ministri dell'imperadrice Eudocia in Gerusalemme. Eudocia irritata per questo

(1) Chron. Alexand.
(2) Marcell. Comes in Chron.

fatto, fece tagliare a pezzi il medesimo Saturnino; laonde per comandamento del marito Augusto essa venne spogliata di tutti i reali ministri, ed in tale stato rimase dipoi fino alla morte nella suddetta città. Son certamente fuori di sito questi fatti. Teofane (1) e Niceforo Callisto (2) più accuratamente li scrivono succeduti dappoichè Eudocia si trasferì a Gerusalemme, e però tali omicidj dovettero seguire nell' anno seguente. Certo è bensì, che avendo in quest' anno Flaviano patriarca di Costantinopoli congregato un concilio, in esso condannò l'eresiarca Eutichete: sopra che son da vedere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Allora Crisafio eunuco, potentissimo nella corte di Teodosio e partigiano di quell' Eretico, tanto più s' accese di sdegno contra del santo vescovo, e ne giurò la rovina. Teodosio Augusto pubblicò bene in quest' anno un editto contra de i fautori di Nestorio; ma non prese buona guardia contro i nascenti errori dell'altro Eretico. A quest' anno riferisce il Pagi (3) la caduta di Ciro Panopolita, che abbiam veduto di sopra console, e che fu eziandio prefetto del pretorio e prefetto della città di Costantinopoli, e patrizio, uomo di gran prudenza e maneggi. Era questi, perchè amante della poesia, carissimo all' imperadrice Eudocia, poetessa anch' essa. Ma dappoichè ella

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Niceph. lib. 14. c. 47.
(3) Pagius Crit. Baron.

cadde dalla grazia del marito Augusto, e si fu ritirata a Gerusalemme, succedette la rovina ancora di questo personaggio, il quale, secondo molti scrittori, fu creato dipoi vescovo di Smirna, o più tosto, siccome accuratamente pruova il padre Pagi, fu vescovo di Cotieo città della Frigia. S'appoggia esso Pagi all'autorità di Suida (1) per rapportare al presente anno la depressione di Ciro. Ma Teofane (2) e Niceforo Callisto (3) fanno menzione di questo fatto due anni prima dell'elezione di san Flaviano, e tre prima della ritirata d'Eudocia Augusta. Nulladimeno soggiugnendo Niceforo ch'egli cadde dopo il tremuoto dell'anno precedente, pare che in quest'anno seguisse il suo precipizio. E fu perchè avendo egli rifabbricato in parte le mura atterrate di Costantinopoli, il popolo gli fece plauso nel circo con gridare: *Costantino fece, e Ciro rinovò*. V'era presente l'imperadore, e se l'ebbe a male; perciò trovato il pretesto che costui era Gentile, o se l'intendeva co i Gentili, il degradò e gli confiscò i beni. Se ne fuggì egli in chiesa, ed allora fu ordinato cherico, e poi per compassione che n'ebbe Teodosio, fu creato vescovo, come ho detto, di Cotieo. In quest'anno (è Marcellino conte che lo narra) dall'India fu mandata in dono all'imperador Teodosio una tigre domata; ed essendo bruciato il portico

(1) Suidas in Lexico, verb. *Cyrus*.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Nicephorus Hist. lib. 14 c. 46.

fabbricato di marmo di Troade in Costantinopoli colle due torri delle porte, Antioco prefetto del pretorio rimise tutto nello stato di prima. Aggiugne ancora quello storico, che essendo venuti gli ambasciatori d'Attila a richiedere il danaro pattuito, furono licenziati con isprezzo. Nell'agosto del presente anno diede fine a i suoi giorni, secondo Idacio (1), Rechila re de' Svevi in Merida, città della Lusitania, e morì Pagano. Ebbe per successore nel regno Rechiario suo figliuolo, Cattolico di religione, quantunque all'innalzamento suo provasse qualche opposizione da i suoi. Appena egli si vide fermo sul trono, che si mise a saccheggiar le provincie romane vicine (2). Valentiniano Augusto in quest'anno confermò con suo decreto (3), inviato ad Albino prefetto del pretorio, le Leggi Novelle di Teodosio imperadore d'Oriente, suocero suo, ma chiamato da lui padre per riverenza.

Anno di Cristo 449. *Indizione II.*
di Leone *papa* 10.
di Teodosio II *imperadore* 48 *e* 42.
di Valentiniano III *imperadore* 25.

Consoli { Flavio Asturio,
Flavio Protogene

Il primo fu console occidentale. Dal Relando (4) è chiamato Asterio; ma verisimilmente

(1) Idacius in Chron.
(2) Isidorus in Chronico Svevor.
(3) Cod. Theod. Append. tom. 6. tit. 13.
(4) Reland. in Fastis.

s'ingannò. Il cognome assai noto d'Asterio fu cagione, per quanto mi figuro, che gl'ignoranti copisti scrivessero Asterio, in vece d'Asturio. Venne fatto in quest'anno al sopra mentovato Crisafio eunuco, mercè la sua onnipotenza in corte di Teodosio Augusto, di abbattere san Flaviano patriarca di Costantinopoli. Unissi costui con Dioscoro patriarca d'Alessandria, uomo violento ed empio, che proteggeva a spada tratta l'eretico archimandrita Eutichete; ed avendo persuasa all'imperadore la necessità d'un concilio, Efeso fu la città destinata per tenerlo quivi. Si tenne, e il sommo pontefice Leone vi mandò i suoi legati, i quali indarno strepitarono e protestarono di nullità al vedere che in essa adunanza fu assoluto Eutichete, scomunicato, deposto e cacciato in esilio san Flaviano, dove finì i suoi giorni dopo pochi mesi, non si sa se per morte naturale, o pure violenta. Non so come Marcellino conte (1) attribuisce tali disordini alla violenza di Dioscoro e di Saturnino eunuco. Se Crisafio non aveva anche il nome di Saturnino, questo è un errore. Era ben Crisafio sopranominato Zamma; ma non c'è apparenza che portasse il nome di Saturnino. Di questo avvenimento tratta a lungo il cardinal Baronio (2), e dopo di lui il Pagi (3). Non così tosto udì san Leone tante iniquità, che raunato un concilio

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Baron. Annal. Ecc.
(3) Pagius Crit. Baron.

in Roma, riprovò il falso concilio d'Efeso, e dichiarò nulli tutti i suoi atti. Mancò di vita in quest'anno Marina sorella di Teodosio imperadore, secondochè s' ha da Marcellino conte. Essa è spropositatamente chiamata nella Cronica Alessandrina (1) moglie di Valentiniano Augusto. Era nata nell'anno 403: non ebbe mai, nè volle avere marito, avendo consecrata a Dio la sua verginità. Aggiugne esso Marcellino che parimente in quest'anno finirono di vivere Ariovindo, ch'era stato generale d'armi di Teodosio, console nell'anno 434, e patrizio; e similmente Tauro, che fu console nell'anno 428, ed era salito anch' egli alla dignità di patrizio. Abbiamo da Idacio (2) che nel presente anno Rechiario re de i Svevi in Ispagna, avendo incominciato il suo regno col prendere in moglie una figliuola di Teodoro, o sia di Teoderico, re de'Visigoti nella Gallia, nel mese di febbraio andò a saccheggiar la Guascogna. Aggiugne che un certo Basilio, avendo adunati molti Bacaudi, che noi possiamo chiamare assassini, mise a filo di spada i Cristiani nella chiesa di Triassone, città della provincia Tarraconense, oggidì Tarazzona nell'Aragona; e che vi restò morto anche Leone vescovo d'essa città. Portossi nel mese di luglio il re suddetto Rechiario a visitare il re Teoderico suo suocero, e nel ritorno insieme col poco fa mentovato Basilio diede il saccheggio al territorio

(1) Chron. Alexandrinum.
(2) Idacius in Chron.

di Cesaraugusta, oggidì Saragozza. Impadronissi ancora con inganno della città d'Ilerda, oggidì Lerida, e menò di gran gente in ischiavitù. Per attestato di sant'Isidoro (1), i Visigoti della Gallia prestarono aiuto a costui a commettere sì fatte iniquità, tuttochè non vi fosse guerra dichiarata co i Romani. Chi badasse a Teofane (2), circa questi tempi Attila re de gli Unni spinse le sue armi nella Tracia, prese e spianò varie città, e stese il suo dominio fino all'uno e all'altro mare, cioè al Pontico, e a quel di Gallipoli e Sesto. Fu spedito un esercito contra di lui; ma conosciuto quello del re barbaro troppo superiore di forze, fu costretto l'imperador Teodosio a promettergli ogni anno un tributo di danari, purch'egli si ritirasse dal paese romano: il che seguì. Aggiugne che poco dopo accadde la morte d'esso imperadore. Sappiam di certo che solamente nell'anno susseguente Teodosio Augusto compiè la carriera de' suoi giorni. Ma certo la Cronologia di Teofane è qui, come in altri siti ancora, zoppicante; ed alcuni anni prima si dee ammettere l'irruzione de gli Unni, o sia de' Tartari, e di Attila re d'essi, nell'imperio d'Oriente. Il padre Pagi (3), siccome dicemmo di sopra, fondato sull'autorità di Marcellino conte, crede che nell'anno 441 cotesti Barbari cominciassero quel brutto giuoco contra le provincie

(1) Isidorus in Chron. Svevor.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 442. num. 2.

romane orientali, e che nel seguente si conchiudesse la pace; narrando Prisco istorico che si venne dopo la battaglia del Chersoneso, svantaggiosa a i Romani, ad un aggiustamento. Ma forse questa battaglia non è se non quella dell'anno 447, in cui restò morto Arnegisco generale di Teodosio Augusto.

Comunque sia, non increscerà a i lettori l'intendere qui in poche parole ciò che con molte lo stesso Prisco Rettorico (1), autore di que' tempi, lasciò scritto intorno a gli Unni, ma senz'aver egli distinti gli anni delle loro imprese. Con sue lettere richiese Attila all'imperadore Teodosio i disertori e i tributi, perciocchè v'era un antecedente convenzion di pagare a que' Barbari annualmente settecento libre d'oro. Tutto ricusò l'imperadore; ed Attila allora entrò nelle provincie romane, con venir devastando tutto fino a Raziaria, città grande della Mesia di qua dal Danubio. Verso il Chersoneso della Tracia si fece un fatto d'armi con isvantaggio de' Greci, dopo il quale, per paura di peggio, Teodosio stabilì la pace con obbligarsi di rendere gli Unni disertori, di pagare sei mila libre d'oro per gli stipendj decorsi, e due mila e cento annualmente in avvenire a titolo di tributo. Per mettere insieme la somma di tant'oro si fecero avanie incredibili a i popoli. E qui nota Prisco che i tesori dell'imperadore e de i privati si consumavano in ispettacoli, giuochi e piaceri; nè si mantenevano più, come in addietro si

(1) Priscus inter Excerpta Legat. tom. 1. Hist. Byz.

faceva, i corpi d'armata in difesa dell'imperio, nè v'era più disciplina militare; e però ogni nazion barbara insultava e faceva tremare in que'tempi la romana. I soli abitanti d'Asimo, città della Tracia, tennero forte un pezzo, senza voler rendere i desertori, e con far grande strage di que' Barbari. Fatta la pace, Attila per suoi ambasciatori dimandò gli Unni fuggiti nelle terre dell'imperio, e poi ne spedì de gli altri, trovando pretesti di nuove ambascerie per arricchire i suoi cari, giacchè tutti sempre se ne tornavano indietro carichi di doni che la paura facea loro offerire. Uno di questi ambasciatori per nome Edicone, guadagnato con grandi promesse da Crisafio eunuco, assunse il carico d'uccidere Attila; ma scoperta la trama, Attila inviò a farne un gran risentimento con Teodosio Augusto, trattandolo da suo servo, giacchè gli pagava tributo, e da traditore, perchè gli aveva insidiata la vita. Nè Prisco racconta che sotto d'esso Teodosio altra guerra fosse fatta da Attila all'imperio d'Oriente. Il perchè vo io sospettando che solamente nel 446, dopo la morte di Bleda suo fratello, Attila desse principio all'invasion delle provincie romane, certo essendo, per testimonianza di Beda, ch'egli allora portava la desolazione per la Mesia, Tracia e Ponto; e che nel seguente anno 447 seguisse la battaglia, in cui restò ucciso Arnegisco generale di Teodosio, nelle vicinanze del Chersoneso della Tracia. Procopio (1) racconta

(1) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. cap. 4.

in un fiato varie loro scorrerie, nella prima delle quali saccheggiarono molte città, e condussero via cento e venti mila Cristiani in ischiavitù. Probabilmente in quest'anno, più tosto che nel seguente, Teodosio Augusto inviò Massimino, uno de' suoi primi ufiziali, per ambasciatore ad Attila tuttavia minaccioso, perchè non gli erano restituiti i disertori. Seco andò per compagno il suddetto Prisco Rettorico, il quale dipoi descrisse quel viaggio con altri avvenimenti del tempo suo. È da dolersi che siasi perduta la sua Storia, citata anche da Giordano storico, non essendone a noi pervenuti se non pochi estratti, che nel Trattato delle Legazioni, stampato nel primo tomo della Bizantina, si leggono. Ora scrive egli, che andando a trovar Attila, passarono per Serdica e Naisso città della Mesia, e di là passarono il Danubio: il che ci fa intendere che quel re barbaro possedeva allora almeno una parte dell'antica Dacia, o sia Transilvania, e signoreggiava in quelle provincie che oggidì chiamiamo Vallachia e Moldavia. Il trovarono in una villa, in tempo ch'egli benchè avesse molte mogli, pure prese ancora per moglie una sua stessa figliuola, appellata Esca, permettendo ciò le leggi di quella barbara nazione: costume che non può comparire se non bestiale a chi è allevato nella legge santa e pura di Cristo. Trovarono che nel medesimo tempo erano giunti alla corte d'Attila tre ambasciatori di Valentiniano Augusto, cioè Romolo conte, Promoto generale del Norico, e Romano colonnello nella milizia, Romano. Erano costoro spediti per

placare Attila, che pretendeva d'avere in sua mano Silvano, scalco maggiore d'esso imperadore, o pure alcuni vasi d'oro asportati dopo la presa che Attila avea fatta di Sirmio, e dati in pegno per danari ricevuti ad esso Silvano. In somma scorgiamo che Attila facea palpitare il cuore ad amendue gl'imperadori d'Oriente e d'Occidente, e trattava come da superiore con loro. Nella Cronica Alessandrina (1) è scritto sotto il seguente anno, che quando costui era in procinto di muovere loro guerra, spediva messi che intonavano all'uno e all'altro queste parole: *L'Imperadore, Signor mio e Signor vostro, per mezzo mio vi fa sapere che gli prepariate un palagiò*, o in Costantinopoli, o in Roma. Aggiugne Prisco che Attila era solito ad uscir di casa per ascoltar le liti de' popoli, e le decideva tosto, senza valersi de' nostri eterni processi. Furono invitati gli ambasciatori a desinar con Attila. Si trovò la tavola imbandita d'ogni sorta di cibi e vini. Erano d'argento i piatti per gli convitati; ma Attila si serviva di un tagliere di legno. Beveano i commensali in tazze d'oro e d'argento; Attila in un bicchiere di legno. Gli altri mangiavano d'ogni sorta di vivande; egli solamente del lesso. Così il suo vestire era triviale; e laddove gli altri nobili Sciti portavano oro, gemme e pietre preziose nelle loro spade, nelle briglie de' cavalli, nelle scarpe, egli nulla di questo voleva, ed amava di comparir simile

(1) Chron. Alexandr.

a' soldati ordinarj. Si fecero di molti brindisi; vi furono canti e buffonerie che diedero a gli ascoltatori motivo di smascellarsi per le risa gran pezzo: ma Attila sempre col medesimo volto e con una eguale serietà vedeva, ascoltava tutto. Furono a cena con Reccam, una delle mogli più care del tiranno; e questa usò loro di molte finezze. Esibirono poscia i doni mandati al Barbaro da Teodosio Augusto; ne riceverono de gli altri da portare a Costantinopoli, e massimamente delle pelli rare; ed in fine dopo aver trattato de gli affari, se ne tornarono alla corte augusta. È curiosa tutta quella descrizione, e non se ne maraviglierà chi ha veduto a i nostri giorni prendere la barbara Russia costumi civili. E perciocchè ivi è detto che già Eudocia Augusta avea fatto ammazzare Saturnillo, che vedemmo di sopra appellato Saturnino conte, e succeduto quel fatto dappoichè essa imperadrice, disgustata col marito, s' era ritirata a Gerusalemme; intendiamo di qui che questa ambasciata appartiene all' anno presente, o pure al susseguente. Era in Ravenna Valentiniano Augusto nel dì 17 di giugno, ed allora pubblicò una legge, indirizzata a Firmino prefetto del pretorio d'Italia (1), in cui stabilì che da lì innanzi avesse da valere la prescrizione di trent'anni in qualunque causa e lite, credendo ciò utile e necessario alla quiete de' popoli. Tuttavia si tratteneva in quella città Valentiniano nel dì 11

(1) Cod. Theodos. in Append. tom. 6. tit. 8.

di settembre, come costa da un' altra sua legge (1), data ad Opilione maestro de gli ufizj, o sia maggiordomo della corte imperiale.

Anno di Cristo 450. *Indizione III.*
di Leone *papa* 11.
di Valentiniano III *imperadore* 26.
di Marciano *imperadore* 1.

Consoli { Valentiniano Augusto per la settima volta,
Gennadio Avieno.

Questo Avieno console occidentale vien descritto da Apollinare Sidonio (2) per uno de' più ricchi, più nobili, più savj senatori di Roma; e da qui a due anni andò con san Leone papa per ambasciatore ad Attila. In quest' anno Valentiniano imperadore insieme con Eudossia sua moglie, e Galla Placidia sua madre, andò spezialmente per divozione a Roma a fin di visitare i sepolcri de' santi Apostoli. Si servì di questa occasione lo zelantissimo pontefice san Leone per implorare il di lor patrocinio, dopo aver loro rappresentata colle lagrime l' iniquità del conciliabolo d' Efeso con tanto discapito della vera dottrina dalla Chiesa; e deplorata la morte di S. Flaviano, impetrò lettere di tutti e tre essi Augusti a Teodosio imperadore e a Pulcheria Augusta, che dopo la caduta della cognata Eudocia era tornata in palazzo, con raccomandar loro la causa della Chiesa. Scrisse

(1) Cod. Theod. in Append. tom. 6. c. 14.
(2) Sidon. lib. 1. ep. 9.

l' indefesso pontefice anch' egli per questo fine a Pulcheria Augusta. La risposta di Teodosio imperadore a Valentiniano si trovò molto asciutta, perchè egli avea troppi seduttori intorno. Mandò in oltre san Leone quattro legati a Costantinopoli per chiarirsi se Anatolio, novello patriarca eletto di quella città, aderisse alla buona o falsa dottrina. Ma Iddio non abbandonò la causa della Chiesa. Succedette in questi tempi la caduta di Crisafio eunuco, il promotore di tutti quelli e d'altri disordini. Teodosio il degradò, gli confiscò quanto aveva, e bandito il relegò in un'isola. Prisco istorico (1) ne attribuisce la cagione alle informazioni sinistre di lui, che Marcellino ambasciatore spedito ad Attila rapportò nel suo ritorno. Niceforo Callisto (2) e Zonara (3) pretendono che Teodosio conoscendo d'essere stato ingannato da costui, e detestando l'empietà commessa contra di san Flaviano, ravveduto, il precipitasse abbasso. Marcellino conte (4) racconta bensì che per ordine di Pulcheria Crisafio fu ucciso (il che seguì dopo la morte di Teodosio); ma nulla dice, per impulso di chi succedesse la di lui rovina. È nondimeno probabile che Pulcheria trovasse la maniera di liberar la corte da questo cattivissimo mobile. Ad una tal risoluzione poco dipoi sopravisse Teodosio II imperadore. Se s'ha da prestar fede a Niceforo Callisto, egli caduto da

(1) Priscus inter Excerpta Legat. tom. 1. Hist. Byz.
(2) Nicephorus lib. 14. c. 49.
(3) Zonaras lib. 13. Annal.
(4) Marcell. Comes in Chron.

cavallo, mentr'era a caccia, si slogò una vertebra della spinal midolla, e di quella percossa fra alquanti dì se ne morì. Altri, secondo Zonara, attribuirono la sua morte a mal naturale; e questa accadde, per quanto si raccoglie da Teodoro Lettore (1), a dì 28 di luglio; e non già per ferita presa nella caduta del cavallo, ma perchè nella caccia cadde in un fiume, di modo che nella notte seguente passò all'altra vita. In questo principe, come è l'ordinario de gli uomini, e massimamente de' principi, molto si trovò da lodare, molto ancora da biasimare. Secondo l'autore della Miscella (2), fu Teodosio sì sapiente, che nel discorso familiare pareva perito di tutte l'arti e scienze. Paziente era nel freddo e nel caldo; la sua pietà non fu mediocre; digiunava spesso, massimamente il mercoldì e venerdì, e il suo palazzo sembrava un monistero; perciocchè egli levandosi la mattina per tempo, recitava colle principesse sue sorelle le lodi di Dio, e senza libro le divine Scritture. Fece una biblioteca, con raunare spezialmente gli espositori delle Scritture medesime. Esercitava la filosofia co i fatti, vincendo la tristezza, la libidine e l'ira, e desiderando di non far mai vendetta: il che se sia vero, si può raccogliere da quanto finora s'è detto di lui. Talmente in lui radicata era la clemenza, che in vece di condennare alla morte i

(1) Theodorus Lector lib. 12. Hist. Eccl. in fine, et lib. 1. in principio.
(2) Histor. Miscell. lib. 14.

vivi, bramava di poter richiamare in vita i morti; e qualora taluno veniva condotto al patibolo, non giugneva alla porta della città, che per ordine dell'imperadore era richiamato indietro. Venendo poi le guerre, la prima cosa in lui era il ricorrere a Dio, e colle orazioni superava i nemici. Zonara (1) aggiugne ch'egli fu molto letterato e versato nelle matematiche, e spezialmente nell'astronomia. Osservossi ancora in lui molta destrezza in cavalcare, saettare, dipignere e far figure di rilievo. Questi son gli elogi di Teodosio il minore. Voltando poi carta, si truova ch'egli valeva poco pel governo de' popoli. Se non cadde in più spropositi, ne è dovuto il merito all'assistenza di Pulcheria sua sorella, donna di gran pietà e saviezza, che co' suoi consiglj l'andava movendo e frenando. Secondochè lasciò scritto Suida, perchè era imbelle e dato alla dappocaggine, gli convenne comperar da i Barbari la pace vergognosamente col danaro, in vece di proccurarla valorosamente coll'armi; e di qua vennero molti altri malanni al pubblico. Allevato sotto gli eunuchi, cresciuto anche in età, da i lor cenni dipendeva; e costoro l'aggiravano a lor talento; laonde quante azioni e novità inescusabili egli commise, tutte provennero dalla lor prepotenza. Prima fu onnipotente presso di lui Antioco, poscia Amanzio, e finalmente Crisafio. L'avarizia di que' castroni fu cagion che si vendevano i posti anche militari, e,

(1) Zonar. lib. 13. Ann.

quel che è peggio, la giustizia. In somma costoro con fargli paura e trattarlo da fanciullo, e trattenerlo in alcune arti che ho mentovato di sopra, e principalmente adescandolo alla caccia, faceano essi alto e basso con danno e mormorazione inutile de' sudditi. Niceforo scrive ch'egli prima di morire conobbe i falli commessi, e si ravvide, con deporre Crisafio e rimproverar la moglie Eudocia; ma egli scredita questo racconto con alcuni errori di cronologia. La Cronica di Prospero Tirone dell'edizion del Canisio ci ha conservata una particolarità, non avvertita da altri: cioè che il corpo di Teodosio fu portato a Roma, e seppellito nella Basilica Vaticana in un mausoleo (1). Dopo aver narrata quell'autore la di lui morte nel presente anno, dice poi nel susseguente: *Theodosius cum magna pompa a Placidia et Leone et omni Senatu deductus, et in Mausoleo ad Apostolum Petrum depositus est.*

Tenne Pulcheria Augusta per qualche tempo nascosa la morte del fratello, e fatto intanto chiamare a sè Marciano, uomo valoroso e sperto ne gli affari della guerra, di età avanzata, ed abile a governar l'imperio, gli disse d'aver fatta scelta di lui per dichiararlo imperadore e marito suo, ma senza pregiudizio della sua verginità, ch'ella avea consecrata a Dio. Accettata l'offerta, fu chiamato il patriarca Anatolio; convocato il senato, e fatta la proposizione, fu non tanto da essi, quanto

(1) Prosper Tiro in Chron.

ancora dall'esercito e da gli altri ordini acclamato imperadore Marciano. Per quanto abbiamo da Teodoro Lettore (1), era egli oriondo dall'Illirico; ma Evagrio (2) merita più fede, perchè cita Prisco istorico di que' tempi, allorchè il fa nativo della Tracia. Da semplice soldato cominciò la sua fortuna; ed allorchè andava a farsi arrolare, trovato un soldato ucciso per istrada, fermossi per compassione a fine di farlo sotterrare; ma colto dalla giustizia di Filippopoli, e sospettato autore egli stesso dell' omicidio, corse pericolo della vita. Dio all'improvviso fece scoprire il reo, e Marciano si salvò. Avea nome il soldato ucciso Augusto, ed essendo stato accettato Marciano in suo luogo, fu poi creduto questo un preludio all'imperio. Narra Teofane (3), che trovandosi egli in Sidema città della Licia, cadde infermo, e fu ricoverato in lor casa da Giulio (Niceforo il chiama Giuliano) e Taziano fratelli, ch'ebbero amorevol cura di lui. Guarito che fu, e condotto un giorno a caccia, messissi a dormire il dopo pranzo, osservarono i fratelli che un' aquila andava svolazzando sopra l'addormentato Marciano, e gli faceva ombra coll' ali; e perciò tenendo ch' egli avesse a diventar imperadore, svegliato che fu, gli dimandarono, che grazie potevano sperare da lui, se fosse arrivato al trono imperiale. Stupito egli della dimanda,

(1) Theodor. Lector lib. 1. Hist.
(2) Evagr. lib. 2. cap. 1. Hist. Eccl.
(3) Theoph. in Chron.

non sapea che rispondere; ma replicate le istanze, loro promise di farli senatori. Il licenziarono dipoi con donargli dugento scudi, e pregarlo di ricordarsi di loro quando avesse mutata fortuna. E nol dimenticò già egli, perchè verificatosi l' augurio, dichiarò Taziano prefetto della città di Costantinopoli, e Giulio, o sia Giuliano, prefetto della Libia, o più tosto, come vuol Niceforo, della Licia. Giunse Marciano ad essere domestico, cioè guardia, o pur segretario d'Aspare generale dell'armata di Teodosio, e con esso lui ito in Affrica, rimase prigioniere, oltre ad assaissimi altri, nella rotta che Genserico re de i Vandali diede all' esercito d'Aspare e di Bonifacio. Procopio (1) è quello che narra un caso molto simile al precedente, e forse lo stesso, trasportato dall'Affrica in Licia. Osservò Genserico che mentre Marciano dormiva sulla terra, un' aquila sopravolando il difendeva da i raggi del sole. Volle parlar seco, e riconoscer chi era; ed obbligatolo con giuramento di non far mai guerra a i Vandali, s' egli crescesse in fortuna, gli diede la libertà. In fatti, finch' egli visse, non turbò la quiete di que' Barbari. Era Marciano, per attestato di Cedreno (2), persona venerabil d' aspetto, di santi costumi, magnanimo, senza interesse, temperante, compassionevole verso chi fallava, per altro ignorante nelle lettere e scienze. Somma, secondo Evagrio (3), fu la di

(1) Procop. lib. 1. c. 4. de Bell. Vand.
(2) Cedren. in Histor.
(3) Evagr. lib. 2. cap. 1.

lui giustizia verso i sudditi, ed era temuto, ancorchè non fosse solito a punire. Ma spezialmente risplendeva egli per la sua pietà verso Dio e per l'amore della cattolica religione, siccome fece ben tosto conoscere. Non tardò, dico, egli a richiamar tutti gli esiliati; e Valentiniano Augusto, informato delle rare di lui qualità, concorse anch'egli a riconoscerlo per imperadore. L'indegno eunuco Crisafio fu dato da Pulcheria imperadrice in mano a Giordano, al cui padre era stata levata la vita dall'iniquo eunuco, e gli fu renduta la pariglia. Sappiamo ancora da Teodoro Lettore (1) che Marciano Augusto immediatamente corresse e levò con una legge l'introdotto abuso di comperar con danaro e doni i magistrati. Pubblicò eziandio prontamente un editto (2) contro i cherici e monaci che sostenessero gli errori di Nestorio e d'Eutichete. Scrisse non men egli che la moglie Augusta Pulcheria a san Leone papa amorevoli lettere, accertandolo della lor premura per la dottrina della Chiesa, e proponendo la convocazione d'un concilio generale per rimediare a i disordini precedenti. Intanto venne a morte in Roma Galla Placidia Augusta, madre di Valentiniano III imperadore. Secondo san Prospero (3), con cui s'accorda Agnello (4) scrittore del secolo nono, mancò essa di vita a dì 27 di novembre. Fu donna

(1) Theod. Lector lib. 1. Hist. Eccl.
(2) L. ult. de Apostat. Cod. Justin.
(3) Prosper in Chron.
(4) Agnell. Vit. Episcop. Ravennat. tom. 2.

di non volgar pietà e prudenza, e meritò le lodi de gli antichi. Era fama in Ravenna, per quanto scrisse Girolamo Rossi (1), e innanzi a lui il suddetto Agnello, che fosse seppellita in quella città, e che ne esistesse il sepolcro. Se ciò è, il suo corpo sarà stato trasferito a Ravenna. Idacio (2) mette nell' anno seguente la di lei morte; ma sarà per colpa de' copisti. Nell' anno presente Valentiniano Augusto con una sua legge (3) mise in briglia la crudeltà e l'avarizia de gli esattori del fisco, i quali col pretesto di cercare e riscuotere i debiti del popolo, scorrevano per le provincie, commettendo mille disordini et avanie. Donò eziandio al popolo il restante del debito scorso fino alla prima indizione.

Anno di Cristo 451. *Indizione IV.*
di Leone *papa* 12.
di Valentiniano III *imperadore* 27.
di Marciano *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Marciano Augusto,
Flavio Adelfio.

Celebre fu l'anno presente per l' ultimo crollo che si diede all'eresia di Eutichete, per cura spezialmente di san Leone papa, e de' piissimi imperadori d' Oriente Marciano e Pulcheria. A questo fine santo Eusebio arcivescovo di Milano tenne prima un concilio

(1) Rubeus Histor. Ravenn. lib. 5.
(2) Idac. in Chron.
(3) In Cod. Theodos. Appendix tit. 7.

provinciale ad istanza del pontefice romano, nel quale intervenne ancora san Massimo vescovo di Torino, scrittore rinomato per le sue Omilie che sono alla luce. Tennesi poi nella città di Calcedone, correndo l'ottobre, un concilio, che è il quarto fra i generali, e il più numeroso di tutti, perchè oltre a i legati della sede apostolica romana, v'intervennero circa secento vescovi. Intorno a questa insigne raunanza son da vedere il cardinal Baronio e il P. Pagi, ed altri autori ecclesiastici. Fu ivi concordemente condennata la falsa dottrina d'Eutichete, e deposto e mandato in esilio l'empio Dioscoro patriarca d'Alessandria, il quale solamente tre anni o poco più sopravisse alla sua caduta. Quivi ancora fu determinato che dopo il romano pontefice, il primo luogo d'onore fosse dato al patriarca di Costantinopoli: il che fu poi disapprovato da san Leone papa, qual novità contraria a i privilegj delle Chiese Alessandrina ed Antiochena. Famosissimo ancora fu l'anno presente per la guerra d'Attila re de gli Unni nelle Gallie. Se ne stava costui nella Dacia, e fors' anche nella Pannonia, o sia Ungheria, turgido per la sua potenza e voglioso di segnalarsi con qualche grande impresa, e gli se ne presentarono le occasioni. Può essere che quand'anche era sul fin della vita Teodosio II Augusto, egli desse principio a quelle fiere tempeste che poscia in quest'anno fecero tanto strepito, e portarono un incredibile scompiglio alle stesse Gallie; ma certo sotto il nuovo imperadore Marciano si mirano chiari i movimenti

di questo barbaro re. Il primo incentivo che ebbe Attila di turbar la pace del romano imperio, venne da Giusta Grata Onoria, sorella di Valentiniano III Augusto. Già vedemmo all'anno 434 che questa sconsigliata principessa in età di circa diecisette anni s'era lasciata sovvertire con perdere il fiore dell' onestà: pel qual fallo dalla madre e dal fratello era stata inviata alla corte di Costantinopoli, dove seguitò a dimorare fino a questi tempi, ma rinchiusa in qualche luogo. Dappoichè fu succeduta la morte dell'imperadore Teodosio, se non prima, macchinando essa la maniera di ricuperare la libertà, e di trovar anche marito, s'avvisò di fare ricorso ad Attila, con esibirsegli per moglie, e dargli a divedere che per mezzo di tali nozze egli acquisterebbe diritto ad una parte dell'imperio, parendo eziandio che gli supponesse lasciata a lei questa parte da Costanzo Augusto suo padre. Non dispiacque la proposizione al barbaro re, il quale se fosse vero ciò che Giordano istorico (1) scrive, molto prima ne avea avuto altri impulsi dalla medesima Onoria. Imperocchè, dice egli, fin quando questa principessa vergine stava nella corte del fratello in Ravenna, spedito segretamente un suo famiglio ad Attila, l'invitò a venire in Italia, per averlo in marito; ma non essendole riuscito il disegno, sfogò poi la sua libidine con Eugenio suo proccuratore. Tuttavia poco par verisimile che Onoria allora pensasse ad

(1) Jordan. de Regno success.

accasarsi con quel re sì terribile; e non apparisce che Attila nelle sue dissensioni coll'imperio orientale ed occidentale mettesse mai fuori la pretensione d'Onoria. In questi tempi sì, cioè nell'anno precedente, è fuor di dubbio che la sfrenata principessa il mosse, e lo racconta lo stesso Giordano altrove (1); ma principalmente l'abbiamo da Prisco istorico (2) contemporaneo, secondo il quale, appena fu portata ad Attila la nuova che dopo la morte di Teodosio era succeduto Marciano nel governo dell'imperio d'Oriente, che spedì a Valentiniano imperador d'Occidente a dimandargli Onoria, siccome quella che s'era impegnata di pigliarlo per consorte. Mandò ancora a Costantinopoli a richiedere i tributi. Dall'una e dall'altra corte furono rimandati indietro i messi senza nulla farne. La risposta di Valentiniano fu, che non gli si potea dare Onoria, perchè era maritata con altra persona; e che l'imperio non si dovea ad Onoria, perchè agli uomini, e non alle donne, tocca il governo. Per altro essendosi dubitato se fosse vero ciò che Attila diceva dell'esebizion d'Onoria, esso Attila, per attestato di Prisco (3), fece per mezzo de'suoi ambasciatori vedere a Valentiniano l'anello che Onoria medesima gli aveva inviato. Similmente Marciano Augusto diede per risposta che non si sentiva voglia di pagar tributi, nè si credeva in obbligo

(1) Jordan. c. 43. de Reb. Getic.
(2) Priscus Legat. pag. 39. tom. 1. Hist. Byz.
(3) Idem ib. pag. 40.

di confermar le promesse fatte da Teodosio. Se Attila voleva star quieto, se gli mandrebbono de i regali; e minacciando egli la guerra, non avrebbe trovato i Romani a dormire. Attila finalmente determinò di volgersi contra dell' Occidente, e di combattere non solo con gl'Italiani per ottenere Onoria in moglie, sperando di grandi ricchezze in dote, ma eziandio co i Goti delle Gallie, per dar gusto a Genserico re de' Vandali in Affrica.

Per intendere quest'ultimo passo, convien ascoltare Giordano storico (1), il quale racconta, che avendo Teoderico re de' Goti Occidentali, chiamati Visigoti, data ad Unnerico figliuolo di Genserico una sua figliuola per moglie, Genserico, uomo crudele anche verso la sua stessa prole, per semplice sospetto che la nuora gli avesse preparato il veleno, le fece tagliar le orecchie e il naso, e così malconcia la rimandò a suo padre. Avuta poi contezza del gran preparamento di guerra che faceva Attila, Genserico gl'inviò una gran quantità di regali con pregarlo di volgere le armi contra il re de' visigoti, giacchè temeva che Teoderico meditasse di far vendetta dell'affronto fatto a lui e alla figliuola. S'aggiunse finalmente ad Attila un terzo incentivo per portare la guerra in Occidente. E fu, per relazione di Prisco (2) istorico, che essendo morto Clodione re de i Franchi, popoli allora della Germania, Meroveo, l'uno de' due

(1) Jordan. de Reb. Get.
(2) Priscus Legat pag. 40.

suoi figliuoli, benchè il più giovane, coll'aiuto di Aezio patrizio, generale dell'armi di Valentiniano Augusto, occupò il regno. Il primogenito (il cui nome non si sa) astretto a ritirarsi, ebbe ricorso ad Attila, con implorare soccorso da lui. Aggiugne Prisco di aver veduto Meroveo assai giovanetto, spedito a Roma da Clodione suo padre, e che la capigliatura sua era bionda e sparsa giù per le spalle. Aezio l'aveva adottato per suo figliuolo, e dopo avergli fatto de i gran regali, l'avea inviato a Roma, acciocchè stabilisse amicizia e lega con Valentiniano Augusto. Però ancor questo fu uno de i motivi per gli quali Attila elesse di guerreggiar più tosto in Occidente che in Oriente. L'astuto Barbaro, prima di muoversi, inviò legati a Valentiniano Augusto con lettera piena di titoli e d'espressioni della più fina amicizia, per seminar zizzanie fra l'imperadore e Teoderico re de i Visigoti, esponendo che la voleva solamente contra d'essi Visigoti, e non già contra il romano imperio. E nello stesso tempo scrisse a Teoderico, esortandolo a ritirarsi dalla lega co i Romani, e ricordandogli i torti e le guerre da lor fatte alla nazion de'Goti. Ma Valentiniano conosciuta la furberia d'Attila, immantinente spedì ambasciatori a Teoderico, esortandolo a strignersi seco in lega contro il nemico di tutto il mondo, la cui superbia era omai giunta al sommo; e sì buono effetto ebbero le sue esortazioni, che Teoderico e tutta la sua nazione animosamente ed allegramente assunsero di opporsi coll'armi al

minaccioso tiranno; e per questo si preparò ed unì tutta la possanza di essi Visigoti coll' esercito romano, condottiere di cui era il valoroso Aezio patrizio. Non s'è forse mai veduto sì gran diluvio d'armati in Europa, come fu in questa occasione. Fu creduto che Attila conducesse seco settecento mila guerrieri (1). Non farei sigurtà che la fama e la paura non avessero contribuito ad accrescere la per altro sterminata moltitudine d'uomini e di cavalli che Attila seco trasse a quell'impresa. Imperciocchè oltre a i suoi Unni, che erano, per così dire, innumerabili, con esso lui uniti marciavano altri popoli suoi sudditi, cioè un immenso nuvolo di Gepidi col re loro Arderico, e Gualamire re de gli Ostrogoti, più nobile del re a cui serviva, e che mal volentieri andava a combattere contra de' Visigoti, popolo della sua stessa nazione. Seguitavano dopo questi i Marcomanni, i Svevi, i Quadi, gli Eruli, i Turcilingi, o sieno Rugi, co i loro principi, ed altre barbare nazioni abitanti ne' confini del Settentrione. Apollinare Sidonio (2), scrittore di que' tempi, descrive co' seguenti versi, secondo l'edizion del Sirmondo, la formidabil armata d'Attila.

. . . . . subito cum rupta tumultu
(Barbaries totas in se transfuderat Arctos)
Gallia, pugnacem Regem comitante Gelono.
Gepida trux sequitur, Scyrum Burgundio cogit,

(1) Histor. Miscell. lib. 15.
(2) Sidon. in Panegyr. Aviti vers. 319.

Chunus, Bellonutus, Neurus. Basterna, Toringus,
Bructerus, ulvosa quem vel Nicer abluit unda.
Prorumpit Francus . . . .

Passò questo gran torrente dalla Pannonia, o sia dall'Ungheria, sul principio della primavera, e, secondochè crede il Velsero (1), prese e devastò la città d'Augusta. Quindi a guisa di fulmine lasciando dapertutto la desolazione, giunse sino al Reno; e fabbricate con gran fretta innumerabili barchette, gli riuscì di valicar quel fiume, con istendersi appresso addosso alla provincia della Belgica seconda. A lui niuna opposizione fu fatta, perchè, se crediamo a Sidonio, Aezio generale di Valentiniano era appena calato dall'Alpi, conducendo poche truppe, nè i Visigoti si erano peranche mossi. Pretende esso scrittore che Avito, il quale esercitava allora nella Gallia l'ufizio di prefetto del pretorio, quegli fosse che, spedito da Aezio al re Teoderico, mettesse in moto l'esercito d'essi Visigoti, col quale si congiunse il romano. Nè solamente proccurò Aezio d'aver seco i Visigoti, de' quali era innumerabile l'esercito, ma tirò seco altre nazioni, descritte da Giordano istorico (2), cioè i Franchi, i Sarmati, gli Armoricani, i Liziani, i Borgognoni, i Sassoni, i Riparii e gl'Ibrioni, che il padre Pagi (3) crede popoli situati presso il lago

(1) Velserus Rer. August. lib. 8.
(2) Jordan. de Reb. Getic. c. 36.
(3) Pagius Crit. Baron.

di Costanza, ma si può dubitare se fossero gli abitatori d'Ivry. Nella Storia Miscella (1) della mia edizione sono appellati *Bariones.* Ed ivi in vece di Liziani, si veggono nel ruolo de gli ausiliarj Romani i Luteciani, cioè i Parigini. Venne ancora in soccorso d'Aezio co' suoi Alani il re Sangibano con altri popoli occidentali. Qui dalla parte de' Romani si trovavano i Franchi; e, secondo Sidonio, i Franchi furono in aiuto d'Attila. Ma l'uno e l'altro sussiste, perciocchè, siccome abbiam detto di sopra, erano allora divisi i Franchi, seguitando gli uni Meroveo collegato con Aezio, e gli altri il fratello maggiore che s'era posto sotto la protezione d'Attila. Nella vigilia di Pasqua la città di Metz restò vittima del furore del re barbaro. La stessa disavventura toccò a quella di Treveri e di Tongres. Ma, secondochè si ha dalla Vita di san Lupo vescovo Trecense, oggidì Troyes, e da Paolo Diacono (2), miracolosamente quella città si salvò, essendo passati per essa i Barbari senza vederla. Altri vogliono che il santo prelato ammollisse talmente il cuore del Barbaro, che lasciasse illesa la sua città. Sopra altre città della Gallia si sfogò la crudeltà d'Attila, finchè giunto alla città d'Orleans, gli convenne fermarsi per la resistenza de' cittadini. Secondo Gregorio Turonense (3), non fu presa quella città; ma Sidonio (4), degno di maggior

(1) Histor. Miscell. in tom. 1. Rer. Italicar.
(2) Paulus Diaconus in Catalogo Episcopor. Metens.
(3) Gregor. Turonensis Hist. Francor. lib. 2. c. 8.
(4) Sidon. lib. 8. ep. 15.

fede, chiaramente asserisce che fu presa, ma non saccheggiata. Intanto il generale cesareo Aezio con Teoderico re de' Visigoti, che seco avea Torismondo suo figliuolo maggiore, e il loro potentissimo esercito, venne a fronte del ferocissimo Attila. Fu concertato il luogo della battaglia ne' campi Catalaunici, cioè nella vasta pianura di *Chalons sur Marne* in vicinanza della città di Rems. All'ora nona del giorno si attaccò lo spaventoso e memorabil fatto d'armi, a cui altro pari non so se mai avesse veduto l'Europa. Scrive Giordano (1), e lo nota ancora (2) l'autor della Miscella, essere stato da gl' indovini predetto ad Attila ch'egli avrebbe la peggio, ma che perirebbe nel campo il generale dell' armata nemica; e che figurandosi il re barbaro la morte tanto da lui sospirata d'Aezio, non volle restar di venire alle mani. Si combattè con indicibil vigore ed ostinazione dall'una parte e dall'altra, finchè la notte pose fine al terribil macello. Secondochè ha il suddetto autore, lasciarono la vita sul campo cento ottanta mila persone. A Idacio (3) e a sant'Isidoro (4), che mettono trecento migliaia di morti, noi non siamo obbligati in questo a dar fede. Ora quantunque niuna delle parti restasse vincitrice, pure gli effetti mostrarono che il superbo Attila si tenne per vinto, perciocchè nel dì seguente si trincierò forte co i

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 37.
(2) Histor. Miscella lib. 14.
(3) Idacius in Chron.
(4) Isidorus in Chron.

carriaggi; ed ancorchè non cessasse di far trombettare ed alzar voci come di chi va a battaglia, pure non osò più d'uscire in campo contra de' nemici. Rimasero anco deluse le sue speranze, perchè nel conflitto venne morto, non già Aezio, ma bensì Teoderico re de' Visigoti, che caduto da cavallo, fu conculcato da' piedi de' suoi, oppure ucciso da un dardo di Astagi Ostrogoto. Secondo la giunta da me pubblicata alla Storia Miscella, vegniamo a sapere che Torismondo figliuolo d'esso re Teoderico, per dolore della morte del padre, era risoluto di assediar Attila in quel sito, e di perseguitarlo fino all'ultimo sangue. Ma Aezio gli persuase di volar tosto a Tolosa, affinchè i suoi fratelli minori, cioè Teoderico, Federico, Teurico, Rotemero e Irmerit, non gli occupassero il regno. Si sa parimente da Gregorio Turonense (1) che Aezio fece fretta a Meroveo di tornar al suo paese, acciocchè il fratello in sua lontananza non se ne impadronisse e fosse creato re. Non fu certamente pigro Meroveo; e però giunto alle sue contrade, fu riconosciuto re da i Franchi. Con buon fine, dice l'autor della Miscella, diede questi consiglj Aezio per timore chi i Visigoti, sconfitto Attila, non alzassero la testa contra l'imperio romano. Ma probabilmente di qua venne la rovina del medesimo Aezio, siccome diremo al suo luogo.

Veggendosi pertanto Attila in libertà, tranquillamente, ancorchè temesse di qualche

(1) Gregor. Turonen. Hist. Franc. lib. 2. c. 7.

insidia, se ne tornò nella Pannonia, ma con risoluzione di mettere in piedi un'armata più grande e di assalire l'Italia, giacchè non avea trovato buon vento nelle Gallie, e noto gli era che l'Italia era sprovveduta allora di soldatesche. Ne' Frammenti di Fredegario, pubblicati dal padre Ruinart (1), si legge un'astuzia di Aezio, la quale non oserei mantenere per vera: cioè, che per aver soccorso da Teodoro (così è chiamato Teoderico anche da Idacio), gli esibì la metà delle Gallie; e che spediti messi segretamente ad Attila, l'inviò in aiuto suo contra de' Goti, con fare anche a lui l'esibizione suddetta. Dopo due battaglie, Aezio di notte andò a trovar Attila, e gli fece credere che veniva un esercito più forte di Goti condotto da Teoderico fratello del re Torismondo, e tal paura gli mise, che Attila gli diede dieci mila soldi d'oro perchè gli proccurasse la comodità di ritirarsi verso la Pannonia. Susseguentemente Aezio diede ad intender a Torismondo ch'era giunto un terribil rinforzo ad Attila, e che il consigliava di andarsene a casa, affinchè i suoi fratelli non gli occupassero il regno. Però Torismondo donò anch'egli ad Aezio altri dieci mila soldi, con pregarlo di fare in guisa che potesse liberamente co' suoi Goti ripatriare. Aezio, ciò fatto, assistito da i Franchi, andò perseguitando gli Unni alla coda fino alla Turingia, et ordinando ogni notte de i grandissimi fuochi, affinchè paresse più

(1) Gregor. Oper. pag. 707.

grande la sua armata. E perchè i Goti faceano istanza ad Aezio ch'egli eseguisse la promessa, ed Aezio non si sentiva d'umore di eseguirla, si contrastò fra di loro: ma in fine si venne ad una composizione, e il tutto si quietò con avere Aezio inviato al re loro Torismondo un *orbiculo* d'oro, ornato di gemme, che pesava cinquecento libre. Il padre Ruinart pensa che questo *orbiculo* fosse un catino o piatto. Ma un catino o piatto pesante venti pesi sarebbe stata una cosa mostruosa. Io il credo una palla rappresentante il mondo. Aggiugne Fredegario che questo picciolo mondo d'oro fino a'suoi dì (se pure egli è che parla) si conservava con gran venerazione nel tesoro de i Goti. Probabilmente in questo racconto ci sarà qualche cosa di vero; ma si può credere che le dicerie del volgo vi avran fatte le frange. In quest'anno il piissimo Marciano Augusto, perchè i Pagani dopo la morte di Teodosio II imperadore doveano aver fatto delle novità, pubblicò un rigoroso editto (1) contra de' medesimi, intimando la perdita de i beni e della vita a chi riaprisse i templi de gl'idoli, o facesse loro de' sagrifizj. Con altra legge (2) eziandio ordinò che si dovessero pagare alle città i canoni dovuti per gli beni passati nei particolari, e, come si può credere, dati a livello: dal che, siccome ancora da altre leggi, apprendiamo che anche allora i Comuni d'ogni città godeano beni, rendite ed erario

(1) L. 7. Cod. Justinian. de Paganis.
(2) Cod. Theod. tom. 5. in Append. lib. 5. tit. 5.

loro particolare. Truovasi ancora una legge (1) di Valentiniano, data in Roma a dì 31 di gennaio dell'anno presente, ma col titolo forse vizioso, essendo ivi *Impp. Theodosius et Valentinianus.* Quando essa appartenga all'anno presente, il titolo ha da essere solamente *Imp. Valentinian.*, come nelle seguenti, perchè probabilmente Marciano non era peranche stato riconosciuto per imperadore da Valentiniano. Nella Cronica di Prospero Tirone (2), secondo l'edizion del Canisio, si legge all'anno seguente che l'immagine di Marciano imperadore entrò in Roma a dì 30 d'aprile: segno che solamente allora egli fu solennemente riconosciuto per Augusto in Roma. In essa legge si tratta de' servi agricoltori fuggitivi, per sapere a quai padroni dovessero ubbidire. Nella seguente è levata una falsa persuasione che non si potessero vendere beni a gli ufiziali dell'imperadore, e vien provveduto ad altri pubblici affari. Mercè poi della terza legge vegniamo in cognizione che nell'anno precedente l'Italia tutta era stata flagellata da una fierissima carestia, di maniera che molti per non morire di fame s'erano ridotti a vendere i proprj figliuoli e genitori per ischiavi, non però a i Pagani, ma a i Cristiani stessi secondo l'uso d'allora. Comanda l'imperadore, che qualora si restituisca il danaro con alquanto d'usura, si rompa la vendita fatta di que' miseri, con aggiugnere la

(1) Cod. Theod. ibid. lib. 2. tit. 9.
(2) Prosper Tiro in Chron.

pena di sei oncie d'oro a chiunque vendesse a i Barbari alcun de' Cristiani.

Anno di Cristo 452. *Indizione V.*
di Leone *papa* 13.
di Valentiniano III *imperadore* 28.
di Marciano *imperadore* 3.

Consoli { Sporacio,
Flavio Erculano.

Provò anche la parte occidentale d'Italia in quest' anno di gravissime sciagure per cagione del ferocissimo re de gli Unni Attila. Costui ritornato nella Pannonia, attese durante il verno a riparar le forze perdute nella Gallia. Venuta la primavera, eccolo con formidabil esercito, creduto non inferiore a quel dell' anno precedente, entrar nell'Italia per la parte del Friuli. La prima città che fece resistenza al furibondo tiranno, fu Aquileia, una delle più riguardevoli, forti e popolate città che s'avesse allora l'Italia; e però fu immediatamente stretta con forte assedio. All'autore della Miscella (1) secondo la mia edizione siam qui tenuti, perch' egli con qualche paticolarità descrive questi fatti, i quali appena da altri pochi si veggono accennati. Falla bensì (e prima d'ora l'avvertì ancora il Sigonio) allorchè scrive che *tre anni continui* (2) durò quell'assedio, quando non si volesse supporre che Attila prima di passar

(1) Histor. Miscell. lib. 15. tom. 1. Rer. Italic.
(2) Sigon. de Regn. Occident. lib. 13.

nelle Gallie l'avesse con un'armata a parte formato; del che non si truova nè pure un barlume presso gli antichi. Certo è, per quanto s'ha da Marcellino conte (1) e da Cassiodorio (2), che nell'anno presente Aquileia fu presa. Narra dunque l'autore suddetto, con cui va di concordia Giordano istorico (3), che facendo i cittadini vigorosa difesa, e mormorando l'esercito tutto a cagion della fame che per mancanza di viveri sofferivano, Attila un dì cavalcando intorno all'assediata città, osservò che le cicogne solite a fare i lor nidi ne i tetti delle case, a truppa ne uscivano, portando col becco i lor figliuolini alla campagna. Allora Attila rivolto a'suoi, *mirate*, disse, *gli uccelli che preveggono le cose avvenire, come abbandonano questa città, sapendo che ha da perire.* Ed incontinente dato ordine che si facessero giocar tutte le macchine di guerra, ed esortati i suoi a mostrare la lor bravura, sì fiero assalto diede alla città, che se ne impadronì. Procopio (4) diversamente narra il fatto, con dire che già Attila coll'esercito abbandonava l'assedio, quando osservò una cicogna che portava via i suoi cicognini: perlochè si fermò; ed essendo da lì a poco caduto il muro dov'era dianzi il nido di quegli uccelli, entrò facilmente nella città. Ma pare più da credere a Giordano, che si servì della Storia di Prisco, autore di questi tempi.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Cassiod. in Chron.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 42.
(4) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 4.

Comunque sia, tutta Aquileia andò a sacco; chi de' cittadini non fu messo a fil di spada, restò schiavo de' Barbari; ed in pena poi dell'ostinata difesa furono consegnati al fuoco gli edifizj tutti. Però gli scrittori di quest' ultimi secoli hanno creduto che Aquileia allora distrutta non risorgesse mai più, e durasse da lì innanzi nella depressione in cui si truova oggidì. Ma il cardinal Baronio (1) è di parer contrario, fondato sopra una lettera di san Leone papa, scritta nell' anno 458 a Niceta vescovo d'Aquileia, da cui si raccoglie che molte donne, credendo morti i lor consorti nella schiavitù, s'erano rimaritate, e che alcuni poi de' primi mariti, ricuperata la libertà e ritornati, richiedevano le loro mogli. Ma questo argomento poco conchiude, perchè nè molti si contano ivi ripatriati, e nelle abitazioni delle castella e della campagna poterono tornar gli abitatori, senza che si rifabbricasse la città. Tuttavia noi troveremo non dispregevole l'opinion del Baronio, potendosi altronde ricavare che almeno in parte fosse riparata allora la rovina d'Aquileia, ed in altri tempi poi ella patisse delle nuove desolazioni. Nel concilio di Grado, tenuto nell' anno 579 da Elia patriarca Aquileiense, e riferito da Andrea Dandolo (2), si legge: *Jam pridem ab Attila Hunnorum Rege Aquileia civitas nostra funditus est destructa, et postea Gothorum incursu et cēterorum Barbarorum*

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 452.
(2) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italicar.

quassata, vix respirat; etiam nunc Longobardorum nefandæ gentis flagella sustinere non valens. Basta ciò a far intendere che quella città dovea essere risorta in qualche maniera dopo la desolazione d'Attila. A'tempi di Giordano (1) storico, cioè nel secolo susseguente, era talmente atterrata, che ne apparivano le vestigia. E circa l'anno 786, per relazione di Paolo Diacono, in luogo d'Aquileia, il Foro di Giulio, oggidì Cividale del Friuli, era divenuto capo della provincia della Venezia. Cosa è da maravigliarsi, se non è qualche errore ne i testi, come Liutprando storico (2), il quale fioriva circa il 960, scriva in un luogo che *Aquileja prædives, atque olim civitas immensa, ab impiissimo Hunnorum Rege Attila capitur, atque funditus dissipatur, nec ulterius, ut in præsentiarum cernitur, elevatur.* E pure egli stesso racconta (3) che gli Ungari calati in Italia circa l'anno 912, *Aquilejam et Veronam pertranseunt munitissimas civitates, et Ticinum nullis resistentibus veniunt.*

Ritornando ora all'autore della Miscella, egli narra che trovossi a que'tempi di Aquileia una delle più nobili donne d'essa città, quanto bella, altrettanto pudica, la quale per non sofferire oltraggi alla sua onestà da que'sordidissimi Barbari, appena udì presa da loro la città, che si buttò giù da un'alta torre

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 42.
(2) Liutprand. Hist. lib. 3. c. 4.
(2) Idem lib. 2. c. 4.

nel fiume Natisone, che passava sotto le sue finestre: azione che si crederà da taluno eroica, ma che è contraria a i documenti della legge di Cristo. Dopo la rovina d'Aquileia, giacchè niuno s'opponeva a i suoi passi, Attila prese le città d'Altino, Concordia e Padova, e le ridusse in un mucchio di pietre. Da questa formidabile irruzione di Barbari fama è che prendesse origine l'inclita città di Venezia, celebre per la sua potenza e per le sue illustri imprese. Il Dandolo (1) cita in pruova di ciò un certo Ponzio, scrittore a noi incognito. Credesi che per ischivar sì fiero torrente, i cittadini di Padova, d'Altino e d'altri luoghi circonvicini si rifugiassero nelle isolette di Rioalto, Malamocco, ed altre di diverso nome; e con venire a fermarsi in quelle ch'erano contigue a Rialto, a poco a poco quell'insigne città si formasse che oggidì chiamiamo Venezia. Nondimeno Cassiodorio (2), che circa il fine del susseguente secolo fioriva, scrivendo a i tribuni delle spiaggie marittime, e parlando de gli abitanti allora in quelle isolette, non altro dice, se non che viveano de' soli pesci, e il traffico loro consisteva nella raccolta e vendita del sale. Seguita poi a narrare l'autor della Miscella che Attila coll'esercito passò a Vicenza, Verona e Bergamo, città che provarono gli eccessi della di lui crudeltà. Poscia inoltratosi fino a Milano e Pavia, occupò e saccheggiò ancor queste,

(1) Dandulus in Chron. tom. 12. Rer. Italic.
(2) Cassiod. lib. 12. epist. 24.

ma senza strage delle persone, e senza consumar colle fiamme le abitazioni. L'antica tradizione de i Modenesi è, ch'egli per intercessione di san Geminiano protettore della città (già mancato di vita nell'anno 397), se pure di que' tempi non visse un altro Geminiano vescovo pure di Modena, come sospetta il cardinal Baronio (1), Attila con l'esercito preso da cecità passasse senza nocumento alcuno per Modena, siccome raccontammo di sopra di san Lupo vescovo Trecense. Per quel che dirò, non è inverisimile il passaggio per Modena di quel tiranno, e potrebb'essere che niun danno le facesse. Ma solamente ritien dubbioso un simil fatto accaduto nel principio del secolo decimo, siccome vedremo, allorchè gli Ungri, razza anch'eglino d'Unni, passarono per Modena, e la lasciarono intatta. Parimente Agnello (2), che scriveva circa l'anno 835 le Vite de gli Arcivescovi Revennati, ci fa intendere la fama che ivi correa, d'essere arrivato Attila fino a Ravenna, e che ammollito dalle preghiere di Giovanni, vescovo santo d'essa città, niun danno le recò, essendosi contentato che gli aprissero le porte; per le quali entrato, dopo aver passeggiato per le piazze, se n'andò pacificamente con Dio, e ritornossene al suo regno. Io la credo fama senza buon fondamento, e massimamente parendo che Agnello attribuisca la mansuetudine insorta in quel

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 458.
(2) Agnell. part. 1. tom. 2. Rer. Italicar.

Barbaro al vescovo suddetto, quando questo pregio è miracoloso e dovuto a san Leone papa, siccome vedremo fra poco. Per altro che Piacenza, Parma, Reggio e Modena fossero anch' esse partecipi della crudeltà di quel tiranno, appellato il Flagello di Dio, abbiam ragione di crederlo, da che il sopra mentovato autore della Miscella aggiugne dipoi: *Deinde Æmiliæ civitatibus similiter exspoliatis, novissime eo loco, quo Mincius in Padum influit, castrametati sunt.* Certo quelle erano città dell' Emilia. Nè si dee ommettere una notizia curiosa, a noi riserbata da Suida (1): cioè che avendo Attila presa la città di Milano, e condotti in ischiavitù i cittadini, osservò a caso una pittura in cui erano rappresentati i romani imperadori sedenti sopra aurei troni, con gli Sciti prostrati a i lor piedi. Fece egli tosto chiamare un pittore, e cancellata quella pittura, gli ordinò di dipignere il re Attila assiso in trono, e gl' imperadori romani che portavano su le spalle sacchi pieni d'oro, e li votavano a'piedi di Sua Maestà Unnica.

Intanto se ne stava Valentiniano Augusto in Roma, e gli dovea ben tremare il cuore all'udir la rovina delle città, e i progressi del ferocissimo re. Lasciò scritto san Prospero (2) che ad altro non pensava l' imperadore che a ritirarsi fuori d' Italia; ma che la vergogna tenne in freno la paura, credendosi massimamente

(1) Suidas in Lexico, verbo *Mediolanum*.
(2) Prosper in Chron.

che la crudeltà e cupidigia del barbaro regnante dovesse oramai essere sazia colla desolazione di tante nobili provincie. Ora non sapendo nè Valentiniano, nè il senato e popolo romano qual partito prendere, finalmente fu risoluto di tentare, se per mezzo d'ambasciatori si potesse ottener la pace dal crudelissimo tiranno. L'autore della Miscella aggiugne, che dopo le sopra narrate azioni Attila restò sospeso, se dovea o non dovea volgere i passi alla volta di Roma. La voglia di farlo era grande; ma, siccome scrisse Giordano (1) che cita qui l'autorità di Prisco istorico, i suoi il dissuadevano coll'esempio di Alarico re de' Goti, il qual poco sopravisse dopo la presa di Roma. In questo ondeggiar di pensieri arrivarono gli ambasciatori romani, e il trovarono attendato dove il Mincio si scarica nel Po, cioè a Governolo, essendosi mosso quivi, per quanto si può credere, a quartiere pel verno sopravenuto. Forse ancora l'arrivo d'essi ambasciatori succedette solamente nell'anno seguente. Furono essi il santo papa Leone, Avieno consolare, cioè che era stato console, e Trigezio che sembra essere stato prefetto del pretorio. Confidava assaissimo l'imperadore nell'eloquenza ed abilità di san Leone; nè s'ingannò. Perorò con tal forza e garbo il pontefice, che il superbo tiranno divenne mansueto, e con accettar la pace promise di tornarsene alle sue contrade, e l'eseguì. L'andata di san Leone ad Attila è attestata da

(1) Jordan. de Reb. Get. cap. 42.

san Prospero (1), dall' autore della Miscella (2), da Cassiodorio (3), da Vittor Turonense, da Giordano storico (4) e da una lettera scritta da' vescovi orientali a Simmaco papa (5). Nella suddetta Miscella poi si legge, che interrogato Attila, come egli si fosse indotto a far tutto ciò che il romano pontefice gli avea richiesto, rispose di aver veduto presso quel vescovo un altr' uomo di presenza più venerabile, che con una spada sguainata il minacciava, se non acconsentiva alle sue dimande. È da stupire come nelle Vite de' Romani Pontefici attribuite ad Anastasio Bibliotecario si racconti bensì l'ambasceria suddetta di san Leone, ma senza dir parola di quel miracolo. In oltre Cassiodorio scrive in una sua lettera, che insieme con Carpilione figliuolo di Aezio fu spedito ad Attila suo padre, e che alla di lui eloquenza riuscì di placare quella crudelissima bestia. Il Sigonio (6) rapporta qui una particolarità degna d' osservazione: cioè, che Valentiniano Augusto sul principio di questa guerra, senza perdersi d'animo, chiamò in Italia un grosso corpo de' Goti, de i quali, secondo Procopio, furono condottieri Alarico ed Antala; e poste buone guarnigioni nell'Alpi Giulie, per le quali si passa dalla Pannonia in Italia, fortificò e provvide del

(1) Prosper in Chron.
(2) Histor. Miscell. lib. 15.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Jordan. de Reb. Get.
(5) Inter Epist. Symmachi Papæ.
(6) Sigon. de Imper. Occident. lib. 13.

bisognevole Aquileia, e l'altre città per le quali si va al Po. Aggiugne, che la cagione dell'essersi ritirato Attila di là dal Po, si dee attribuire ad Aezio generale di Valentiniano Augusto, il quale valorosamente gli era alle spalle con un'armata che l'andava incalzando e pizzicando. E qui cita il Sigonio le seguenti parole di Giordano istorico: *Attila, recollectis viribus, Aquilejam vi magna diu obsessam capit, ac circumquaque prædis et cædibus furibundus bacchatur, ad quem Valentinianus Imperator Papam mittens, pacem cum eo fecit, exercitusque ejus fame, peste, morbo, cædibusque insuper ab Aetio attritus, eum reverti fecit.* Può essere che il Sigonio abbia letto in Procopio quanto egli riferisce, quantunque io non ve l'abbia trovato; ma per conto del passo ch' egli rapporta di Giordano, non so onde l'abbia egli preso. Certo nell'edizione del padre Garezio Benedittino, e nella mia confrontata coll'antichissimo testo dell'Ambrosiana (1), non compariscono quelle parole, le quali, se sussistessero, porgerebbono motivo di credere che, aggiunta alle persuasioni di san Leone l'apprensione del valore e delle forze d'Aezio, quel Barbaro si fosse ridotto alla ritirata. All'incontro abbiamo l'autorità di san Prospero (2) opposta all'asserzione suddetta. Eccone le parole al presente anno: *Attila, redintegratis viribus, quas in Italia amiserat, Italiam ingredi per Pannonias*

(1) Rer. Italicar. Scriptor. tom. I. part. I.
(2) Prosper in Chron.

intendit, nihil Duce nostro Aetio secundum prioris belli opera perspiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, uteretur: hoc solum spei suis superesse existimans, si ab omni Italia cum Imperatore discederet. Ma non è perciò da disprezzare il racconto del Sigonio; perciocchè Idacio (1) scrisse che nel secondo anno del principato di Marciano, gli Unni, da' quali era messa a sacco l'Italia, dopo aver eglino desolate alquante città, rimasero miracolosamente estinti, parte per la fame, parte per un certo morbo e per alcune calamità venute dal cielo. E che avendo l'imperador Marciano mandati soccorsi di milizie ad Aezio, questi tagliò a pezzi non pochi de' nemici, in maniera che furono astretti a far la pace co i Romani. Sant'Isidoro, siccome quegli che fu copiatore d'Idacio, racconta lo stesso.

Nè si dee tacere che Attila, per attestato concorde di Giordano e dell'autore della Miscella, prima di ritirarsi, minacciò la total rovina all'Italia, se non gli fosse inviata con ricchissima dote, e con assegnarle una porzione del regno, Onoria sorella di Valentiniano Augusto, cioè quella svergognata principessa che, siccome abbiam veduto di sopra, aveva incitato lo stesso Attila a muovere le armi contra del fratello, per isperanza di acquistare la libertà e di sposare quel re villano. Ed è probabile che gli fosse promessa, affinchè il Barbaro non tardasse a levarsi

(1) Idacius in Chron.

d'Italia. Il Du-Cange (1) pretende ancora che questa principessa in fatti gli fosse spedita; ma non veggo alcuno de gli antichi che l'asserisca. Fu ben ella promessa, ma si dovettero trovar varie scuse ed intoppi, tanto che la morte d'Attila, che da lì a non molto accadde, mise ancor fine alle ambiziose sue pretensioni. E perciocchè niuno de gli scrittori parla più da lì innanzi d'essa Onoria, non è improbabile che per gli suoi misfatti le fossero abbreviati i giorni della vita, o pur ch'essa con suo comodo li terminasse in una prigione segreta. Fu in quest'anno che Marciano Augusto pubblicò un editto (2) contro i seguaci de gli errori d'Eutichete, con intimar loro varie pene. Similmente egli con altro proclama dichiarò l'innocenza e santità di Flaviano patriarca morto in esilio. Abbiamo anche da Marcellino conte (3), aver egli ordinato in quest'anno che i nuovi consoli in vece di gittar danari al popolo, gl'impiegassero in risarcire l'acquidotto di Costantinopoli. Doveano probabilmente succedere ferite e morti in quel popolare tumulto. Per lo contrario Valentiniano imperadore in questo medesimo anno sì funesto all'Italia con una sua legge (4) ristrinse la giurisdizione de' vescovi, ordinando che i medesimi non potessero giudicar cause criminali, e nè pur le civili fra i cherici; e se le giudicassero, fosse solo per

(1) Du-Cangius in Famil. Byzant. p. 73.
(2) Inter Acta Concilii Calcedonensis.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Tom. 4. Cod. Theod. Append. tit. 12.

compromesso, riserbando loro unicamente quelle di religione. Vietò ancora che i curiali, i servi e mercatanti del corpo della mercatura non si potessero far preti nè monaci. Molti altri punti son ivi determinati. Trovarono i susseguenti Augusti indecente questa legge, e però la scartarono. Intanto il cardinal Baronio alla indebita pubblicazion d'essa attribuisce tutte le disgrazie accadute in quest' anno, non a Valentiniano che stava a divertirsi in Roma, ma alle città della Venezia, Insubria ed Emilia, che niuna colpa aveano di questo editto. Oltre di che, essendo data quella legge nel dì 15 di aprile del presente anno, Attila verisimilmente era già calato in Italia, e stava digrignando i denti sotto l'ostinata Aquileia. Vedesi eziandio un'altra legge (1) dello stesso Augusto, data in Roma a dì 29 di giugno, intorno a i tributi che doveano pagare i mercatanti di porci, buoi e pecore, dove parla dell'attenzione di Aezio patrizio *fra le cure della guerra e lo strepito delle trombe*. Da ciò ricava il Sigonio che Aezio avesse raunato un gagliardissimo esercito da opporre ad Attila; ma altro non ne so trarre io, se non che Aezio anche in que' tempi sì sconvolti pensava ad impedire che non fosse defraudato de' tributi l'erario imperiale, e che essi tributi con regola e proporzione si pagassero. Essendo mancato di vita in Napoli *Quodvult Deus* vescovo di Cartagine, esiliato da Genserico re de' Vandali,

(1) Tom. 4. Cod. Theod. Append. tit. 15.

tanto si adoperò Valentiniano Augusto presso quel re barbaro, che si contentò che fosse ordinato vescovo in essa città di Cartagine *Deogratias*, uomo di mirabil carità, ed insigne per altre virtù, siccome attesta Vittore Vitense (1).

Anno di Cristo 453. *Indizione VI.*
di Leone *papa* 14.
di Valentiniano III *imperadore* 29.
di Marciano *imperadore* 4.

Consoli { Vincomalo, Opilione

Tornato che fu Attila nella Pannonia, inviò tosto suoi ambasciatori a Marciano Augusto, facendogli sapere, che se non gli mandava i tributi, o sia i regali annui promessi da Teodosio II suo predecessore, si aspettasse pure il guasto alle sue provincie, ed ogni altro più rigido trattamento. L'abbiamo da Prisco istorico (2) di que' tempi, e lo riferisce ancora Giordano (3), con aggiugnere egli solo una particolarità di gran riguardo, la quale se è vera, molto è da maravigliarsi, come non sia almeno accennata da san Prospero, da Idacio, o da sant'Isidoro: cioè che Attila minacciava bensì l'imperio d'Oriente, ma le sue mire di nuovo erano contra dell'Occidente. Gli stava fitta nel cuore la rabbia, perchè

(1) Victor Vitensis de persecut. Vandal.
(2) Priscus tom. 1. Histor. Byz. pag. 40.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 43.

i Visigoti della Gallia gli avessero data una sì disgustosa lezione nella battaglia che narrammo di sopra, e ne voleva vendetta. Pensò dunque di assalire e soggiogar quegli Alani che abitavano nella Gallia di là dal fiume Ligeri, appellato oggidì *la Loire*. E mossosi dalla Dacia e Pannonia, dove allora gli Unni con diverse nazioni sue suddite dimoravano, passò pel cuore della Germania a quella volta. Allora Torismondo novello re de' Visigoti, presentito il disegno del Barbaro, non fu pigro ad accorrere con tutte le sue forze in aiuto de gli Alani, e a prevenire l'arrivo d'Attila. Giunti colà gli Unni, si venne ad un fatto d'armi, che riuscì quasi simile al precedente, in guisa che l'altero Attila scornato fu costretto a ritornarsene senza trionfo e senza gloria alle sue contrade. Ma, come dissi, niun altro storico fra gli antichi dice una menoma parola di questo fatto. Nulladimeno avendo Giordano avuta sotto gli occhi la Storia perduta di Prisco, non se gli dee facilmente negar credenza in questo. E tanto più verrebbe ad essere credibile il di lui racconto, se la morte del feroce Attila fosse succeduta nell'anno seguente, come vuol Marcellino conte (1), perchè non avrebbe il re barbaro lasciate in ozio le sue armi nell'anno presente. Aggiungasi, che Fredegario (2) racconta due battaglie succedute fra Attila e i Goti; e benchè

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Oper. Gregor. Turonen. Ruinart Fragment: pag. 707.

vi sia della confusione in quel racconto sì pel tempo, come pel luogo, pure si scorge ch' egli mette il secondo conflitto fatto da Torismondo, essendo già morto suo padre. Ma san Prospero (1), Prospero Tirone (2), Idacio (3), sant' Isidoro (4), Cassiodorio (5) e l'autore della Miscella (6), senza narrar punto alcun ritorno d'Attila nella Gallia, dicono sotto il presente anno, ch' egli appena tornato al suo paese, finì di vivere e d'inquietare il mondo. La maniera della sua morte fu da bestia. Marcellino scrive che fu scannato da una donna, se pure i nostri storici italiani non han qui per odio alterata la verità. Merita maggior fede Giordano (7), che cita ancor qui la Storia di Prisco autore contemporaneo, allorchè narra che avendo voluto il crudele e libidinoso re menare una nuova moglie, per nome Ildicone, fanciulla, quantunque secondo il rito della sua gente innumerabili altre ne avesse, s'imboracchiò talmente nel convito nuziale, che pien di vino fino alla gola, e oppresso dal sonno, fu posto in letto; e quivi dal sangue, che gli soleva uscir dal naso, rimase la notte suffocato. Essendo passata buona parte del mattino senza ch' egli chiamasse, o che rispondesse a

(1) Prosper in Chron.
(2) Prosper Tiro in Chronico.
(3) Idacius in Chron.
(4) Isidorus in Chronico Gothor.
(5) Cassiodor. in Chron.
(6) Histor. Miscell. lib. 15.
(7) Jordan. de Reb. Getic. c. 49.

chi il chiamava, i suoi dubitando di quel ch'era, ruppero la porta, e il trovarono morto. Racconta il medesimo autore, su la fede di Prisco, che in quella stessa notte a Marciano imperadore fu mostrato in sogno l'arco di Attila rotto: il che tenuto fu per buon presagio, giacchè gli Unni spezialmente metteano la lor bravura nel saettare. Fu suntuoso ed insieme barbarico il funerale d'Attila. Gli ufiziali e i soldati suoi, secondo l'uso della nazione, si tagliarono parte de' capelli, e co i coltelli si fecero di buoni tagli nel volto, acciocchè la memoria di quell'invitto combattente fosse pianta, non con lamenti e lagrime femminili, ma con sangue virile. Deposto il cadavero sotto padiglioni di seta, gli fecero una specie di torneamento a cavallo intorno. Cantarono le di lui prodezze con questi sentimenti: *Il gran re de gli Unni Attila, figliuolo di Mundzucco, signore di fortissimi popoli, che solo con una potenza inudita per l'addietro ha posseduto i regni della Scitia e della Germania, ed ha messo il terrore in amendue gl'imperj romani, con tante città prese; e che potendo devastare il rimanente, placato per le preghiere, si contentò di ricevere un annuo tributo. E dopo aver tutto ciò operato con felicità mirabile, non per ferita ricevuta da nimici, non per frode de' suoi, ma con restare illesa la sua gente, fra le allegrie, e senza provar dolore alcuno, è morto. Ma chi può dir questa una morte, quando niuno sa d'averla a vendicare?* Fin qui la funebre cantilena. Dopo tali lamenti sopra la

di lui cassa sepolcrale, fecero un gran convito, unendo insieme il lutto e l'allegria; e poi seppellirono di notte il cadavero, serrando la tomba prima con legami d'oro, poi d'argento, e finalmente di ferro, e chiudendo seco armi tolte a i nemici, e varj ornamenti con gemme e lavori preziosi. Ed affinchè non si sapesse il luogo, a i miseri schiavi che aveano cavata la fossa, e dopo la sepoltura spianato il terreno, levarono crudelmente la vita.

Colla morte di costui si sfasciò la macchina dell'imperio de gli Unni, cioè de' Tartari; perciocchè, siccome narra Giordano, insorsero liti tra i figliuoli d'Attila per la divisione de' regni. Arderico re de i Gepidi, prima sudditi d'Attila, non potendo sofferire che si trattasse di partire i popoli come si fa de' vili schiavi, fu il primo a prendere l'armi contra de' figliuoli d'Attila. Ad esempio suo fecero lo stesso altre nazioni, cioè i Goti, gli Alani, i Svevi e gli Eruli. Si venne ad una battaglia, in cui restò ucciso Ellac il primogenito d'Attila, e a lui più caro de gli altri. Gli Unni furono i vinti, e vincitori i Gepidi. Però gli altri figliuoli d'Attila si ritirarono dove è oggidì la picciola Tartaria al mar Nero; e i Gepidi rimasti padroni della Dacia, fecero pace e lega coll'imperadore d'Oriente, che si obbligò di mandar loro de i presenti. I Goti ebbero dipoi la Pannonia per concessione de gli Augusti; ed altre nazioni, ricuperata la libertà, impetrarono altri siti per loro abitazione. In questo

medesimo anno Torismondo re de i Visigoti in Tolosa, dopo aver goduto poco più d' un anno il suo principato (1), perchè troppo alteramente ed insolentemente governava, trucidato fu da Teoderico e Federico suoi fratelli, il primo de' quali fu riconosciuto per re di quella nazione. Similmente diede fine a i suoi giorni in Costantinopoli a dì 18 di febbraio Pulcheria Augusta, sorella del già defunto imperador Teodosio II, e moglie del regnante Marciano Augusto, principessa memorabile per la sua rara pietà e saviezza. Fu sempre zelante protettrice della Fede cattolica (2); anche nel matrimonio volle intatta la sua verginità consecrata a Dio, e fabbricò varj templi sacri, e varj spedali per gl' infermi e pellegrini con regale magnificenza. Pria di morire istituì eredi di tutto il suo avere i poverelli; ed il piissimo imperador Marciano, per attestato di Teofane (3), benchè fossero immensi i di lei beni, pure puntualmente volle eseguita l'ultima di lei volontà. Perciò degna ben fu questa insigne principessa d'essere registrata fra i Santi non men presso i Greci che presso i Latini.

(1) Prosper in Chronico. Isidorus in Chronico Gothorum. Idacius in Chron.
(2) Chron. Alexand. Marcell. Comes in Chron.
(3) Theoph. in Chronog.

Anno di Cristo 454. *Indizione VII.*
di Leone *papa* 15.
di Valentiniano III *imperadore* 30.
di Marciano *imperadore* 5.

Consoli { Aezio, Studio.

Siccome osservò il padre Pagi (1), questo Aezio console non è il celebre Aezio patrizio, generale di Valentiniano imperador d'Occidente, ma sì bene un ufiziale della corte cesarea di Marciano Augusto. In quanto al suddetto Aezio valoroso generale delle milizie nell'imperio d'Occidente, egli diede miseramente fine in quest'anno alla vita, non che alle imprese sue; perchè da Valentiniano stesso imperadore, o almeno per ordine suo, restò ucciso. San Prospero (2) lasciò scritto che erano seguite promesse scambievoli, convalidate da giuramenti fra Valentiniano Augusto ed esso Aezio, per la congiunzion de i figliuoli; e vuol dire che l'una delle due figliuole dell'imperadore dovea essere stata promessa in moglie ad uno de' figliuoli d'Aezio, fra'quali sono a noi noti Carpilione e Gaudenzio. In vece di nascere da ciò maggior lega d'affetto, quindi ebbe principio la discordia e l'odio fra loro, mercè, per quanto fu creduto, di Eraclio eunuco, il quale s'era talmente col suo frodolento servigio renduto

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Prosper in Chronico.

padrone dell'animo di Valentiniano, che il girava dovunque volea: disgrazia riserbata a tutti i principi deboli, condennati a lasciarsi menar pel naso da qualche favorito. Un giorno adunque mentre Aezio faceva calde istanze perchè si eseguisse la promessa, e non senza commozion d'animo e con risentite parole parlava per suo figliuolo all'imperador Valentiniano: o fosse concerto fatto, o quella rissa ne facesse nascer l'occasione, l'imperadore sfoderata la spada, se gli avventò alla vita, e, per quanto scrive Vittor Tunonense (1), datogli il primo colpo, gli altri cortigiani, che si trovarono presenti, misero anch'essi mano alle spade, e lo stesero morto a terra. Erasi per sua disavventura incontrato in sì brutta scena Boezio prefetto del pretorio, senatore nobilissimo, perchè dell'insigne casa romana Anicia, e probabilmente avolo del celebre Boezio scrittore del secolo susseguente. Perch'egli era sommamente amico di Aezio, e forse si volle interporre per quetare il tumulto, restò anch'egli in quella congiuntura ucciso. Idacio (2) aggiugne che altri personaggi, chiamati ad uno ad uno in corte, vi lasciarono la vita. Secondochè si ha da gli storici, furono messi in testa a Valentiniano de i sospetti contra d'Aezio, quasichè egli superbo per le vittorie riportate, per le sue ricchezze, e pel credito che aveva nelle armate, meditasse di usurpargli il trono.

(1) Victor Tunonensis apud Canisium.
(2) Idacius in Chron.

Forse ancora gli fu opposto, ch'egli vecchio amico de gli Unni avesse avuto dei segreti riguardi in favore d'Attila sì nellà Gallia che nell'Italia. Ma qui Procopio (1) ci fa sapere, essere stato Massimo (poscia successor nell'imperio) quegli che segretamente tramò la morte d'Aezio, per vendicarsi di Valentiniano (siccome vedremo nell'anno seguente), e per levar di mezzo a i suoi disegni questo potente ostacolo; e però guadagnati gli eunuchi del palazzo, operò che i medesimi coll'arti loro imprimessero in cuore dell'imperadore diffidenze e sospetti in materia di stato. Quel che è certo, siccome notò Marcellino conte (2), in questo prode generale venne a mancare il terrore de'Barbari e la salute dell'imperio occidentale, e ne seguì poco dopo la rovina dello stesso imperadore e dell'imperio. Però soggiugne Procopio, che avendo Valentiniano interrogato un uomo savio, se era stato bene il togliere la vita ad Aezio, questi rispose, che non potea sapere se fosse bene o malfatto quel ch'era succeduto; ma parergli d'intendere una sola cosa, cioè, che l'imperadore colla man sinistra aveva tagliato a sè stesso la destra. In quest'anno l'imperador Marciano pubblicò un editto (3) intorno a i matrimonj de'senatori, con dichiarare quali fossero le basse ed abbiette persone le quali era loro proibito di prendere

(1) Procop. lib. 1. c. 4. de Vand.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) L. 3. tit. 14 in Append. Cod. Theod.

per mogli secondo una legge di Costantino, e con decidere che fosse lecito lo sposar donne ancorchè povere, purchè di nascita ingenue, e di professione e genitori non esercitanti arte vergognosa. Così l'indefesso san Leone papa, valendosi dell'animo rettissimo e piissimo d'esso imperadore d'Oriente, calmò in questi tempi varj torbidi insorti nella religione, e ripresse l'ambizione di Anatolio patriarca di Costantinopoli, il quale contro l'autorità de' canoni del Concilio Niceno s'era studiato di esaltar la sua chiesa in pregiudicio di quelle d'Alessandria e d'Antiochia. A persuasione sua ancora il buon imperadore pubblicò nuovi editti contro gli Eutichiani ed altri eretici che tuttavia infestavano colle lor false dottrine l'Oriente, ed insieme confermò i privilegj antecedentemente conceduti alle chiese cattoliche.

Anno di Cristo 455. *Indizione VIII.*
di Leone *papa* 16.
di Marciano *imperadore* 6.
di Avito *imperadore* 1.

Consoli { Valentiniano Augusto per l'ottava volta, Antemio.

L'anno è questo in cui l'imperio d'Occidente, già lacerato in varie parti da i Barbari, diede un gran crollo, e cominciò ad avvicinarsi alla rovina. Il che avvenne per la morte di Valentiniano imperadore, non naturale, ma violenta, a cui soggiacque egli o per la sua poca prudenza, o pel merito delle sue

poco lodevoli azioni. Ascoltiamo prima Procopio (1), che narra l'origine di questa tragedia. Petronio Massimo, uno de' senatori più illustri e potenti di Roma, stato due volte console, avea per moglie una dama che insieme sapeva congiugnere una rara bellezza con una singolar pudicizia. Se ne invaghì perdutamente Valentiniano, quantunque avesse per moglie Eudossia, principessa di beltà non ordinaria; e conoscendo che nè i doni, nè le preghiere e lusinghe avrebbono potuto espugnar quella rocca, si appigliò ad una risoluzion nefanda. Fatto chiamare in corte Massimo, e vintagli certa quantità di danaro, si fece dare in pegno il suo anello; dopo di che immediatamente spedì alla di lui moglie un messo, con dirle che per ordine di Massimo venisse tosto alla corte per salutar l'imperadrice. Ella prestata fede all'anello, si mise in lettiga, e fu a palazzo, dove introdotta che fu da i ruffiani della corte in una camera, Valentiniano l'assalì, e non ostante la di lei resistenza sfogò le brutali sue voglie con essa. Tornata a casa piena di vergogna e dolore la donna, si diede ad un dirotto pianto; e capitato il marito, caricatolo di villanie e d'imprecazioni, si sfogò seco, imputando a lui l'affronto ch'ella aveva patito. Diede nelle smanie Massimo; ma siccome persona accorta trattenne e nascose il suo risentimento, cominciando da lì innanzi a meditar la morte dell'imperadore. Prima nondimeno

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. I. cap 4.

volle sbrigarsi di Aezio patrizio, la cui morte, per quanto abbiam detto, fu sua occulta manifattura. Poscia guadagnati gli amici di Aezio, ed incitati alla vendetta, per mezzo d'essi fece levar la vita a Valentiniano. Anche Teofane (1), sulla fede, cred'io, di Procopio, descrive questo imperadore qual uomo pieno di vizj, e massimamente d'adulterj, per giugnere a i quali non lasciava indietro gl'incantesimi. Cedreno, Zonara e Niceforo, tutti autori greci, copiandosi l'un l'altro, dicono altrettanto; ma io non so perchè mai niuno de gli storici latini abbia almeno accennato alcuna di tante malvagità di Valentiniano, nè come Eudossia imperadrice amasse tanto un marito, quale a noi vien supposto, cioè macchiato di tanti tradimenti alla fede maritale. Dal solo Apollinar Sidonio il veggio chiamato *Semivir amens.* Comunque sia, egli è fuor di dubbio, secondo san Prospero (2), che avendo Valentiniano imprudentemente accettati fra le sue guardie alcuni de' soldati ed amici d'Aezio, già da lui ucciso, costoro aspettarono il tempo e l'occasion di vendicare la di lui morte. Uscito egli di Roma nel dì 27 di marzo, secondo la Cronica pubblicata dal Cuspiniano (3), mentre era intento al giuoco del portarsi l'un l'altro, se gli scagliarono improvvisamente addosso costoro, e con varj colpi il distesero morto al suolo. Era seco

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Prosper in Chron.
(3) Chronol. a Cuspiniano edita.

quel mal arnese d'Eraclio suo eunuco, odiato da tutti, come promotore della rovina d'Aezio, e a lui parimente toccò una salva di colpi, per gli quali cadde morto; nè alcuno del numeroso regale corteggio si mosse alla difesa o vendetta del sovrano. Cassiodorio (1) e Vittor Tunonense (2) scrivono ch' egli fu ucciso nel Campo Marzio. Prospero Tirone (3), dell' edizion del Canisio, mette accaduta questa tragedia nel luogo appellato a i due Lauri; e Marcellino conte (4), coll' autore della Miscella (5), nomina due di questi sicarj, cioè Ottila e Traustila, amendue già sgherri d'Aezio e Barbari di nazione.

Dopo questa scena Petronio Massimo, autore della morte non men d'Aezio che di Valentiniano III, non avendo più ostacolo, nel dì seguente si fece proclamare imperador de i Romani. Il Reinesio (6) nell' albero della casa Anicia dimenticò di porre costui, quantunque in una medaglia riferita dal Goltzio (7) e dal Mezzabarba (8) egli si vegga chiamato D. N. FL. ANICIVS MAXIMVS P. F. AVG. Ma se fosse vero ciò che scrive Teofane (9), cioè che questo Massimo era nipote di quel Massimo che a' tempi di Teodosio il Grande strepitosamente

(1) Cassiodorius in Chron.
(2) Victor Tunonen. apud Canisium.
(3) Prosper Tiro in Chron. edition. Canis.
(4) Marcell. Comes in Chron.
(5) Hist. Miscell. lib. 15.
(6) Reines. Inscript. Class. I. num. 39.
(7) Goltzius Numism.
(8) Mediobarb. Numism. Imper.
(9) Theoph. in Chronogr.

usurpò l'imperio, non sarebbe egli da attribuire alla famiglia Anicia, perchè con essa nulla avea che fare Massimo il tiranno. Però o Petronio Massimo non fu Anicio, e quella medaglia è falsa; o, come è più probabile, Teofane prese abbaglio, ingannato dalla somiglianza del cognome. Non tardò Massimo, dappoichè fu alzato al trono imperiale, a indurre prima colle buone, poi colle brusche Eudossia vedova a non piagnere l'ucciso imperadore, e a prendere lui per marito, giacchè gli era poco dianzi mancata di vita la prima moglie. Eudossia suo mal grado vi consentì, perchè non sapea che per trama di lui fosse stato tolto di vita l'Augusto consorte. Procopio, Evagrio e Teofane co i lor copiatori, cioè Cedreno, Zonara e Niceforo, scrivono che la violenza fatta ad Eudossia fu maggiore di quel che ho detto: il che poi non s'accorda con quel che soggiungono: cioè, che essendo essi coniugati in letto, e ragionando de gli affari loro, Massimo in confidenza le disse d'aver egli proccurata la morte di Valentiniano pel grande amore che a lei portava: stolto ch'ei fu a rivelare e mettere quel segreto in petto di donna, che si mostrava tuttavia tanto appassionata pel primo consorte. Internamente a questo avviso fremè di sdegno Eudossia, e pensando alla maniera di farne vendetta (1), ed insieme di ricuperare la libertà, giacchè dopo la morte di Teodosio II suo padre e della zia Pulcheria

(1) Theophan. in Chronogr.

non sapeva sperar aiuto dall'imperadore d'Oriente, si appigliò ad una abbominevol risoluzione, che tornò poscia in rovina di Roma e di lei medesima: cioè spedì ella segretamente in Affrica lettere a Genserico re de' Vandali, pregandolo di venir quanto prima a vendicar la morte di Valentiniano già suo collegato, con offerirgli ogni assistenza dal canto suo. Marcellino conte (1), Procopio (2) ed Evagrio (3) attestano anch'essi che Genserico fu sollecitato con lettere assai calde dalla furente imperadrice a venir colle sue forze contra l'odiato suo consorte. A braccia aperte Genserico accolse l'invito, non già per carità verso d'Eudossia, ma per la speranza di un gran bottino; e messa in punto una formidabil flotta, comparve con essa alle spiagge romane. Secondochè abbiamo da Idacio (4), Massimo avea dichiarato Cesare Palladio figliuolo suo e della prima moglie, e congiunta seco in matrimonio una figliuola di Valentiniano, cioè, per quanto si crede, Eudocia, chiamata da altri Eudossia, primogenita di esso imperadore. Per quanto scrive san Prospero (5), o sia Prospero Tirone, s'era già divolgato fra il popolo ch'egli era stato autore della morte d'Aezio e di Valentiniano, al vedere ch'egli non solamente non gastigò i loro uccisori, ma gli aveva anche presi

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 4.
(3) Evagr. Hist. Eccl. lib. 2.
(4) Idacius in Chron.
(5) Prosper in Chron.

sotto la sua protezione. Perciò la speranza conceputa che questo novello Augusto dovesse riuscire d'utilità alla repubblica, si convertì in odio quasi universale contra di lui. Uditosi poi l'avviso d'essere approdata in vicinanza di Roma l'armata navale de'Vandali, molti nobili e popolari cominciarono a fuggire; e lo stesso Massimo, diffidandosi di poter fare resistenza a que'Barbari, dopo aver data a tutti licenza d'andarsene, pieno di spavento, prese anch'egli lo spediente di ritirarsi altrove. Ma nell'uscir di palazzo, svegliatosi un tumulto fra il popolo, fu da esso, e massimamente da i soldati e servitori di corte tagliato a pezzi e gittato nel Tevere, senza che gli restasse nè pur l'onore della sepoltura. Non tenne l'imperio se non due mesi e diciassette giorni, secondo san Prospero, e però cadde nel dì 11 di giugno la morte sua. Dovette eziandio restar vittima del furor popolare Palladio suo figliuolo, giacchè Eudocia sua moglie si vede da lì a non molto maritata con Unnerico figliuolo del re Genserico. Per altro ha qualche aria d'inverisimile la chiamata de'Barbari attribuita ad Eudossia Augusta, stante il breve spazio di due mesi in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall'Affrica Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti, e giunta la sua flotta a i lidi romani, per tacere altri riflessi. Oltredichè, dopo i fatti, non si può dir quanto sia facile il popolo a sognare e spacciar voci false.

Comunque sia, sbarcate le vandaliche milizie,

fra le quali era anche una gran quantità di Mori, tratti dall'avidità della preda, nel dì 12 di giugno, e non già nel dì 12 di luglio (1), come scrive Mariano Scoto (errore a cui non fece mente (2) il P. Pagi), trovò poca difficultà il re Genserico ad entrare in Roma, rimasta senza gente e presidio abile a far difesa, e lasciò libero il campo a i suoi di saccheggiare l'infelice città. L'autore della Miscella (3), secondo la mia edizione, scrive che il santo pontefice Leone uscì fuori della città incontro al re barbaro, e non men col suo venerabil aspetto che colla sua eloquenza ottenne che non si ucciderebbono nè tormenterebbono i cittadini, e resterebbono salve dal fuoco le case. Durò il saccheggio quattordici dì, ne'quali fu fatta un'esatta ricerca di tutto il meglio che s'avessero gli abitatori, e rimase spogliata la misera città di tutte le sue ricchezze, che furono imbarcate ed inviate a Cartagine. Scrive Procopio (4) che coloro asportarono dall'imperiale palazzo quanto v'era di buono, nè vi lasciarono pur un vaso di rame. Diedero parimente il sacco al tempio di Giove Capitolino, il quale è da stupire come tuttavia sussistesse, con portarne via la metà del tetto che era d'ottimo bronzo indorato, et una delle superbe e mirabili rarità di Roma. Corse fama che la nave in cui erano condotti gli idoli de'Romani, perisse nel viaggio. Furono

(1) Marian. Scotus in Chron.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Histor. Miscella lib. 15.
(4) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 5.

in oltre menate in ischiavitù molte migliaia di cittadini romani, e fra essi, per attestato d'Idacio (1), Gaudenzio figliuolo d'Aezio. Provò allora anche la sconsigliata imperadrice Eudossia (se pur fu vero l'invito fatto a Genserico) i frutti della sua pazzia in essersi fidata del re barbaro ed eretico; perciocchè anch'ella colle sue due figliuole Eudocia e Placidia corse la medesima fortuna, essendo state tutte e tre condotte prigioniere a Cartagine. Genserico dopo alcuni anni, siccome diremo, diede per moglie Eudocia ad Unnerico suo primogenito, a cui ella col tempo partorì un figliuolo appellato Ilderico. Nella sola Cronica Alessandrina (2) questa principessa vien chiamata non già Eudocia, ma Onoria; e perciò tanto il Du-Cange, quanto il padre Pagi credettero ch'ella avesse due nomi; e giunse il suddetto Pagi fino ad immaginare ch'essa prendesse dal nome d'Unnerico o sia Honorico suo consorte quello di Onoria. Ma nulla di ciò, a mio credere, sussiste. Si dee tenere per un error de' copisti il nome d'Onoria nella Cronica Alessandrina, giacchè tutti gli altri scrittori la chiamano solamente Eudocia. E se il Pagi soggiugne che anche Prisco storico (3) di que' tempi le dà il nome di Onoria alla facciata 42, egli prese abbaglio, perchè si attenne alla versione latina, laddove il testo greco ha chiaramente

(1) Idacius in Chronico.
(2) Chron. Alexandrinum.
(3) Priscus tom. 1. Hist. B24.

Εὐδοκία, *Eudocia*, siccome ancora alla facciata 74. Falla eziandio l'autore della Miscella (1) secondo l'edizion mia, allorchè scrive che Eudocia fu maritata con Trasamando figliuolo di Genserico. Ma è ben degna d'osservazione una particolarità ch'egli aggiugne, taciuta da tanti altri autori. Cioè che dopo avere abbandonata Roma, i Vandali e Mori si sparsero per la Campania, saccheggiando, incendiando quanto incontrarono. Presero Capoa, e la distrussero sino a' fondamenti; altrettanto fecero a Nola città ricchissima. Non poterono aver Napoli, nè altri luoghi forti, ma diedero il sacco a tutto il territorio, e condussero seco in ischiavitù chi era avanzato alle loro spade. Appresso racconta che Paolino piissimo vescovo di Nola, dopo avere impiegato quanto avea pel riscatto de' poveri Cristiani, altro non restandogli in fine, per compassione ad una misera vedova, andò egli stesso in Affrica a liberare un di lei figliuolo, con rimaner egli schiavo; ma conosciuta dipoi la sua santità, fu lasciato andar da quei Barbari con quanti Nolani si trovavano schiavi. Sembra, è vero, a tutta prima che questo autore abbia confuso le crudeltà commesse da i Goti sotto Alarico nell'anno 409 dopo la presa di Roma con quest'altra disavventura della medesima città. Ma può stare benissimo che i Vandali portassero la loro fierezza anche nella Campania. San Gregorio il Grande, che fiorì sul fine del secolo susseguente, narra

(1) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Italic. pag. 98.

anch'egli il fatto suddetto di S. Paolino (1), *quum saevientium Vandalorum tempore fuisset Italia in Campaniae partibus depopulata.* E di qui si può prender maniera per isciorre un nodo avvertito da gli eruditi, i quali trattano come favola la schiavitù in Affrica di san Paolino; perchè altro san Paolino vescovo di Nola non riconoscono se non quello che fiorì a'tempi de'santi Girolamo ed Agostino. Ma il padre Gianningo della Compagnia di Gesù giudiciosamente osservò (2), aver Nola avuto più d'un Paolino per suo vescovo, e che non sotto il primo, ma sotto uno de'suoi successori potè succedere il fatto di quella vedova, il quale incautamente nel Breviario e Martirologio Romano viene attribuito al primo san Paolino. Ora ecco dall'autore della Miscella autenticate le conghietture del padre Gianningo, e doversi riferire a questi tempi la distruzione di Capoa e di Nola, e un altro san Paolino vescovo dell'ultima città. E così possiam credere, finchè dia l'animo ad alcuno di mostrarci che in ciò si sieno ingannati san Gregorio Magno e l'autore della Miscella.

Sappiamo bensì che si dilungò dal vero sant'Isidoro in iscrivendo (3) che Genserico solamente dopo la morte di Maioriano Augusto prese e saccheggiò Roma: il che sarebbe accaduto nell'anno di Cristo 462. È troppo patente un anacronismo tale. Lasciò parimente

(1) Gregor. Magnus lib. 3. c. 2. Dialogor.
(2) Acta Sanctorum in Append. ad Vit. S. Paulini ad diem 22. Jun.
(3) Isidorus in Chron. Vand.

scritto (1) che Roma in tal congiuntura fu data alle fiamme; ma anch'egli s'ingannò. Pretende il cardinal Baronio (2), coll'autorità di Anastasio Bibliotecario (3), che i Vandali portassero rispetto alle tre primarie basiliche di Roma, e non ne asportassero i sacri vasi: intorno a che è da dire che non è ben chiaro quel passo. Certo è bensì che una gran quantità di sacre suppellettili con gemme e vasi d'oro e d'argento, tolta alle chiese, trasportata fu in Affrica da que'masnadieri. E Teofane (4) aggiugne che furono del pari menati via i vasi del tempio di Gerusalemme, che Tito imperadore dopo la presa di quella città avea condotto a Roma. Questi poi, allorchè Belisario riacquistò l'Affrica al romano impero, per attestato di Procopio (5), furono trasferiti a Costantinopoli. Si raccoglie poi da san Leone papa (6) che fu istituita una festa in Roma in ringraziamento a Dio, perchè i Barbari avessero con andarsene lasciata in libertà quella città. Del pari merita bene d'essere qui rammentata l'incomparabil carità di *Deogratias* vescovo di Cartagine, di cui abbiam parlato di sopra, giacchè questa viene a noi descritta da Vittore Vitense (7). Giunsero in Affrica tante migliaia di schiavi cristiani, e ne fecero la

(1) Evagr. lib. 2. c. 7. Hist. Eccl.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Anastas. in Vita Leonis Magni.
(4) Theoph. in Chronogr.
(5) Procop. de Bell. Vandal. lib. 2. cap. 9.
(6) Sermo 81. S. Leonis in Octava Apostol.
(7) Victor Vitensis lib. 1. de persecut. Vandal.

division fra loro i Vandali e i Mori, con restar separati, secondo l'uso de'Barbari, le mogli da i mariti, i figliuoli da i genitori. Immediatamente quell'uomo di Dio vendè tutti i vasi d'oro e d'argento delle chiese per liberar quei che potè dalla schiavitù, ed impetrare per gli altri che i mariti stessero colle loro consorti, e i figliuoli co i lor padri. E perchè niun luogo bastava a capire tanta moltitudine di miseri Cristiani, deputò per essi le due più ampie basiliche di Fausto e delle Nuove, con letti o stramazzi da poter quivi risposare, e diede anche il cibo giornaliere a proporzione delle persone. Non pochi parimente di quegl'infelici erano caduti infermi a cagion de' disagi patiti per la navigazione, o per la crudeltà di que'Barbari. Il santo vescovo, benchè vecchio, quasi ad ogni momento li visitava insieme co i medici e co i cibi, perchè secondo l'ordine di essi medici a cadauno in sua presenza venisse somministrato il bisognevole. E non restava nè pur la notte di far questo esercizio il pio prelato a guisa d'una amorevolissima balia, correndo a letto per letto, e interrogando come si portava ciascuno di que' poveri malati. Miravano con occhio livido i Vandali ariani la mirabile carità di questo vescovo cattolico, e varie volte mancò poco che sotto varj pretesti non l'uccidessero. Ma Iddio volle per sè da lì a qualche tempo questo insigne operario della sua vigna, con tal dolore de' Cattolici di Cartagine, che allora maggiormente si credettero dati in mano a i Barbari, quando egli passò

al cielo. Tre anni soli durò il suo vescovato, ma ne durerà presso i Fedeli la memoria nel Martirologio Romano a dì 22 di marzo.

Fioriva in questi tempi con gran riputazione nelle Gallie Avito, nominato più volte di sopra, di nobilissima casa della provincia d'Auvergne, come scrisse Gregorio Turonense (1). Dianzi era con lode intervenuto a varie battaglie; aveva esercitata la carica di prefetto del pretorio delle Gallie, ed ultimamente, mentre egli si godeva la sua quiete in villa, Massimo Augusto, conoscente non meno del di lui merito che della probità e valore, l'avea dichiarato generale dell'esercito romano in quelle parti. E ben ve n'era bisogno, perchè i Visigoti, i Franchi ed altri popoli, udita la morte di Valentiniano, cominciavano a far movimenti di guerra. Nè solamente gli conferì Massimo questa dignità, ma gli ordinò sopra tutto di stabilir la pace con Teoderico II re de' Visigoti. A tale effetto avendo Avito mandato avanti Messiano patricio a parlare col re, anch'egli appresso passò a Tolosa, e quivi intavolò la pace desiderata. Quand'ecco giugnere nello stesso tempo la nuova che Massimo imperadore era stato tagliato in brani dal popolo e da' soldati, e che Genserico entrato in Roma, avea quivi lasciata la briglia alla sua crudeltà. Allora gli ufiziali romani e il medesimo re Teoderico consigliarono a gara Avito di prendere le redini dell'imperio, giacchè il trono imperiale era voto, nè si facea

(1) Gregor. Turonens. lib. 2. c. 11.

torto ad alcuno, e in Roma allora altro non v'era che pianto e miseria. Gli promise Teoderico, oltre alla pace, anche l'assistenza sua per liberare l'afflitta città, e far vendetta di Genserico. Se crediamo ad Apollinare Sidonio (1), marito d'una figliuola d'Avito stesso, egli ripugnò non poco ad accettar questa splendidissima offerta, e fecesi molto pregare; ma Gregorio Turonense (2) pretende che egli stesso si proccurasse un sì maestoso impiego. In Tolosa dunque fu conchiusa la di lui assunzione al trono cesareo; ed essendo egli poi venuto ad Arles, luogo di sua residenza, in essa città col consentimento dell'esercito e de' popoli fu compiuta la funzione, con esser egli proclamato Imperadore Augusto, e col prendere la porpora e il diadema. Credesi che ciò seguisse nel dì 10 di luglio. Da un'iscrizione riferita dal padre Sirmondo (3) possiamo raccogliere che questo imperadore portasse il nome di Eparchio Avito. In una sola medaglia, riferita dal Goltzio (4) e dal Mezzabarba (5), esso viene intitolato D. N. FLAVIVS MAECILIVS AVITVS P. F. AVG.; ma non tutte le medaglie pubblicate dal Goltzio portano l'autentica con loro, e senz'altre pruove, la sua non è qui decisiva. Marciano Augusto in quest'anno si mostrò favorevole al clero,

(1) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(2) Gregor. Turon. lib. 2. c. 11.
(3) Sirmondus in Notis ad Panegyr. Aviti.
(4) Goltzius Numism.
(5) Mediob. Numismat. Imp.

ordinando (1) che fosse lecito alle vedove, diaconesse e monache di lasciare nell'ultima volontà ciò che loro piacesse alle chiese, a i cherici e monaci: il che prima era vietato per una legge di Valentiniano, Valente e Graziano, a cagion d'alcuni che frequentavano troppo e con troppa avidità le case d'esse femmine sotto pretesto di religione. Può anche appartenere al presente anno ciò che vien raccontato da Prisco storico (2) di questi tempi. Cioè, ch'esso imperador Marciano, da che ebbe inteso il sacco di Roma, e che Genserico avea condotta seco in Affrica l'Augusta Eudossia colle principesse figliuole, non potendo rimediare al male già fatto, almeno spedì ambasciatori al re barbaro, comandandogli di guardarsi dal più molestare l'Italia, e che rimettesse in libertà la vedova imperadrice colle figliuole. Genserico se ne rise, e rimandò i legati con sole buone parole, senza voler liberare quelle principesse. Dimorava tuttavia in questi tempi nella città di Gerusalemme Eudocia, o sia Atenaide, vedova di Teodosio II imperadore, e madre della suddetta Eudossia Augusta. Racconta Cirillo monaco nella Vita di Sant'Eutimio abate (3), che questa principessa seguitava l'eresia degli Eutichiani; e per quante lettere le andassero scrivendo Valerio suo fratello (Valeriano è questi chiamato nella Cronica d'Alessandria)

(1) L. Generali Lege, Cod. Justinian. de Episc. et Cleric.

(2) Priscus tom. 1. Histor. Byzan. pag. 73.

(3) Cotelerius tom. 4. Monument. Eccl. p. 64.

ed Olibrio genero di sua figliuola, perchè abbandonasse quella setta, mai non s'indusse a cangiar sentimenti. Si sa ancora che san Leone papa (1) scrisse alla medesima lettere esortatorie per questo, ed altrettanto avea fatto Valentiniano III Augusto suo genero; ma sempre indarno. Giunse finalmente a lei la funesta nuova ch' esso Valentiniano era stato ucciso, e che la figliuola colle nipoti era stata condotta prigioniera in Affrica: allora Eudocia, battuta da tanti flagelli, fatto ricorso a i santi Simeon Stilita ed Eutimio, ritornò alla Fede Cattolica, con adoperarsi dipoi, acciocchè molt'altri abiurassero gli errori d'Eutichete. Le parole di Cirillo suddetto ci fan conoscere vero quanto si truova scritto da Procopio (2) e da Teofane (3): cioè che Placidia figliuola minore di Valentiniano III imperadore, condotta colla madre Eudossia e colla sorella Eudocia in Affrica da Genserico, era già maritata con Olibrio nobilissimo senatore romano. Evagrio (4) all'incontro chiaramente scrive che Placidia, dappoichè fu messa in libertà, per ordine di Marciano Augusto, prese per marito esso Olibrio, fuggito a Gostantinopoli dopo l'entrata de' Vandali in Roma. Ma qui l'autorità di Evagrio, benchè seguitata dal Du-Cange (5), ha poco peso; perciocchè Placidia solamente dopo la

(1) Leo Magnus ep. 88. ad Julian.
(2) Procop. de Bell. Vandal lib. 1. c. 5.
(3) Theophan. in Chronogr.
(4) Evagr. lib. 2. c. 7. Hist. Eccl.
(5) Du-Cange Famil. Byzant.

morte di Marciano imperadore fu posta in libertà. Sembra eziandio che Prisco istorico di que' tempi asserisca (1) seguito quel matrimonio solamente dappoichè fu restituita alla primiera libertà questa principessa, con dire ἣν ἐγεγαμήκει Ὀλίβριος, cioè, secondo la versione latina del Cantoclaro, *quam duxit Olibrius;* ma si dovea più giustamente traslatare *quam duxerat Olibrius.*

Anno di Cristo 456. *Indizione IX.*
di Leone *papa* 17.
di Marciano *imperadore* 7.
di Avito *imperadore* 2.

Consoli in Oriente, Varane e Giovanni.
Console in Occidente, Eparchio Avito Augusto.

Non per anche dovea Marciano Augusto avere riconosciuto Avito per imperadore; e però egli solo creò i consoli in Oriente. Ma infallibilmente sappiamo che Avito già dichiarato Augusto, ed accettato per tale dal senato romano, anzi invitato da esso a Roma, prese il consolato di quest' anno in Occidente. Abbiamo qualche iscrizione in testimonianza di ciò, che si legge anche nella mia Raccolta (2). E sopra tutto resta il Panegirico recitato in Roma per tale occasione in onore d'Avito da Apollinare Sidonio, celebre scrittore di questi tempi (3). Il Relando (4), che

(1) Priscus Hist. Byz. tom. 1. p. 74.
(2) Thesaur. Novus Inscript.
(3) Sidon. in Panegyr. Aviti.
(4) Reland. Fast. Cons.

differisce all' anno susseguente il consolato d'Avito, non ha ben fatto mente che in questo medesimo anno Avito precipitò dal trono. Venuto egli dunque a Roma, spedì, per attestato d'Idacio (1), i suoi ambasciatori (fors'anche gli avea spediti prima) a Marciano imperadore d'Oriente; e secondochè scrive il medesimo storico, fu approvata la sua elezione. Ma perciocchè i Svevi, che signoreggiavano nelle provincie occidentali della Spagna, mostravano gran voglia di far de i movimenti, anzi infestavano la provincia di Cartagena, Avito ad essi ancora inviò per ambasciatore Frontone conte, e pregò Teoderico II re de' Visigoti, che anch'egli, siccome suo collegato, mandasse un' ambasceria a que' Barbari, per indurli a conservar la pace giurata colle provincie che restavano in Spagna all'imperio romano. Andarono gli ambasciatori, ma non riportarono se non delle negative da quegli alteri. E Rechiario re d' essi Svevi, che Riciario è appellato da Giordano storico, per far ben conoscere qual rispetto egli professava a i Romani e Goti, corse a far de i gran danni nella provincia Tarraconense. Questo fu il frutto delle premure dell'imperadore Avito, e di Teoderico re de i Visigoti. Oltre a ciò, racconta Prisco istorico (2) che Avito imperadore mandò in Affrica altri ambasciatori ad intimare a Genserico re de i Vandali l'osservanza de i patti

(1) Idacius in Chron.
(2) Priscus tom. I. Histor Byz. pag. 75.

stabiliti un pezzo fa coll' imperio romano; perchè altrimenti gli moverebbe guerra colle milizie romane e de' suoi collegati. Marciano Augusto, probabilmente in questo medesimo anno, giacchè nulla avea fruttato la spedizione precedente, inviò di nuovo ad esso re Bleda vescovo ariano, cioè della setta de gli stessi Vandali, per dimandare la libertà delle principesse Auguste e la conservazion della pace. Bleda parlò alto, minacciò, ma nulla potè ottenere. Anzi Genserico più orgoglioso che mai, seguitò in Affrica a perseguitare i Cattolici, come a lungo racconta Vittore Vitense. In oltre, per relazione del suddetto storico Prisco, con una numerosa flotta d'armati andò a sbarcare di nuovo nella Sicilia e ne i vicini luoghi d'Italia, con lasciar la desolazione dovunque arrivò. Procopio anch' egli attesta che Genserico, dopo la morte di Valentiniano, non lasciò passar anno che non infestasse la Sicilia e l' Italia con prede incredibili, rovine delle città e prigionia de' popoli. Aggiugne Vittore Vitense (1) che questo re divenuto corsaro co i Mori antichi corsari, afflisse in varj tempi la Spagna, l' Italia, la Dalmazia, la Campania, la Calabria, la Puglia, la Sicilia, la Sardegna, i Bruzj, la Venezia, la Lucania, il vecchio Epiro e la Grecia, con perseguitare dapertutto i Cattolici e farvi de i Martiri. La menzione che questo scrittore fa della Campania, dà credito al racconto dell' autore della Miscella, riferito

(1) Victor Vitens lib. 1. cap. 17. de persecut.

da me all'anno precedente intorno all'eccidio di Capoa e Nola, e al passaggio in Affrica di san Paolino juniore vescovo di Nola. Vengono ancora confermate le scorrerie di questo re crudele dal poco fa mentovato Idacio, scrivendo egli, che essendo capitate cinquantanove navi cariche di Vandali da Cartagine nella Gallia, o pur nell'Italia, spedito per ordine di Avito imperadore contra coloro Recimere conte suo generale, gli riuscì di tagliarli a pezzi. Soggiugne che un'altra gran moltitudine di que' Barbari nella Corsica era stata messa a filo di spada.

Vedendo intanto Teoderico II re de' Visigoti che i Svevi signoreggianti nella Gallicia niun conto aveano fatto de gli ambasciatori loro spediti, secondochè s'ha da Idacio (1) e da Giordano storico (2), tornò ad inviarne loro de gli altri, nè questi ebbero miglior fortuna. Anzi poco dopo Rechiario re d'essi Svevi con grosso esercito ritornò addosso alla provincia Tarraconense, e ne condusse via un immenso bottino con gran numero di prigioni. Giordano aggiugne, avere risposto l'altero Rechiario a Teoderico, che se non la dismetteva di mormorare di lui, sarebbe venuto fino a Tolosa, e si sarebbe veduto se i Goti avessero forze da resistergli. Allora Teoderico perdè la pazienza, e per ordine dello stesso Avito Augusto, allestito un poderoso esercito di Goti, dall'Aquitania passò

(1) Idacius in Chron.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 44.

in Ispagna, per fare un' ambasciata di maggior vigore a que' Barbari. Seco andarono Gnudiaco, o sia Chilperico re de' Borgognoni, colle lor soldatesche. Dodici miglia lungi da Astorga, oggidì città del regno di Leone, si trovò a fronte d'essi il re de' Svevi Rechiario col nervo maggiore delle sue genti presso al fiume Urbico nel quinto giorno d'ottobre. Fecesi un sanguinoso fatto d'arme; furono totalmente sconfitti i Svevi; il re loro ferito potè per allora mettersi colla fuga in salvo. Giunto poscia il vittorioso Teoderico alla città di Braga, nel dì 28 d'ottobre la prese, la diede a sacco, fece prigione gran quantità di Romani, non fu perdonato nè alle chiese nè al clero; in somma tutto fu orrore e crudeltà. Trovandosi poi esso re nel luogo Portucale, onde è venuto il nome di Portogallo, gli fu condotto prigione il re suddetto Rechiario, il quale s'era messo in una nave fuggendo, ma da una tempesta di mare fu menato in braccio a i Visigoti. Ancorchè fosse cognato di Teoderico, da lì a qualche tempo restò privato di vita. Allora Teoderico diede per capo a i Svevi, che s'erano sottomessi a lui, Aiulfo suo cliente, e dipoi passò dalla Gallicia nella Lusitania. Ma questo Aiulfo non istette molto che, sedotto da i Svevi, alzò la testa contra del suo benefattore; e male per lui, perchè venuto alle mani con Teoderico, e rimasto in quella battaglia preso, lasciò la testa sopra d'un patibolo. Ottennero dipoi gli sconfitti Svevi per mezzo de' sacerdoti il perdono da Teoderico, ed ebbero licenza di eleggersi

un capo, che fu Remismondo. In tal maniera furono gastigati i Svevi, ma colla desolazion del paese, e senza profitto alcuno del romano imperio; perciocchè quelle provincie vennero sotto il dominio de i Visigoti. Tutto questo racconto l'abbiamo da Giordano e da Idacio; e l'ultimo d'essi riferisce questi fatti in due diversi anni, ma probabilmente non senza errore, perchè appresso narra la caduta di Avito imperadore, la qual nondimeno accadde in questo medesimo anno. Il suddetto re Teoderico II vien lodato assaissimo da Apollinare Sidonio (1) per le sue belle doti.

Come poi cadesse Avito dal trono, se ne ha un solo barlume dall'antica storia; cioè solamente è a noi noto, che Avito standosene in Roma, ed accortosi che quivi non era sicurezza per lui, mercè della persecuzione mossa contra di lui da Ricimere, si ritirò, come fuggitivo, a Piacenza. Dopo la morte d'Aezio era stato conferito a questo Ricimere il grado di generale delle armate cesaree. In una iscrizione rapportata dall'Aringhi (2) egli è chiamato Flavio Ricimere. Ennodio (3) ci rappresenta costui di nazione Goto. Ma è più da credere ad Apollinare Sidonio autore contemporaneo, ed amico di esso Ricimere, allorchè attesta ch'egli era nato di padre Svevo e di madre Gota, e nipote di Vallia re d'essi Goti, o vogliam dire

(1) Sidonius lib. 1. epist. 2.
(2) Aringhius Rom. Subterran. lib. 4. c. 7.
(3) Ennodius in Vita S. Epiphanii.

Visigoti. Questi Barbari, sollevati a i gradi più insigni dell' imperio romano, contribuirono non poco alla rovina d'esso imperio. Se s'ha da prestar fede a Gregorio Turonense (1), Avito perchè lussuriosamente viveva, fu abbattuto da i senatori. *Quum Romanum ambisset Imperium, luxuriose agere volens, a Senatoribus projectus.* Però da Fredegario nel Compendio (2) del Turonense, Avito vien chiamato *Imperator luxuriosus.* In oltre egli racconta, che avendo Avito, già divenuto imperadore, finto d'essere malato, e dato ordine che le senatrici il visitassero, osò violenza alla moglie di un certo Lucio senatore, il quale in vendetta di questo affronto fu cagione che i Franchi prendessero e consegnassero alle fiamme la città di Treveri. Ma si può ben sospettare che queste sieno fole e ciarle inventate da chi gli volea male. In que' pochi mesi che Avito tenne l'imperio, dimorò in Arles, da cui è ben lungi Treveri, e di là poscia passò a Roma. Il gran peso ch'egli prese sulle spalle, gli dovea ben allora lasciar pensare ad altro che a sforzar donne; e massimamente non essendo allora egli uno sfrenato giovane, ma con molti anni addosso, giacchè sappiamo da Sidonio che fin l'anno 421 egli fu dalla sua patria spedito ambasciatore ad Onorio e Costanzo Augusti. Oltre di che, sembra ben poco credibile l'ordine che si suppone dato da lui d'esser visitato dalle senatoresse nella finta infermità. E quando

(1) Gregor. Turon. lib. 2 c. 11. Hist. Franc.
(2) Fredegar. Hist. Franc. Epitom. c. 7 et 10.

sia vero che Avito, dopo aver deposto l'imperio, fosse creato vescovo di Piacenza, tanto più s'intenderebbe ch'egli non dovea essere quale vien dipinto dal Turonense e dal suo Abbreviatore, perchè lo zelantissimo papa san Leone non avrebbe permesso che fosse assunto a tal grado chi fosse pubblicamente macchiato d'adulterj e di scandali. Perciò parmi più meritevol di fede Vittore Tunonense (1) che ci rappresenta Avito per un buon uomo, con iscrivere: *Avitus, vir totius simplicitatis, in Galliis Imperium sumit.* In somma Avito, benchè venuto a Roma e accettato da' Romani, non tardò molto ad esserne odiato, se pur tutta la sua disgrazia non fu il trovarsi egli poco in grazia di Ricimere general delle armate, la cui prepotenza cominciò allora a farsi sentire, e crebbe poi maggiormente da lì innanzi, siccome vedremo. Avito adunque scorgendo vacillante il suo trono, perchè, siccome notò Idacio (2), s'era egli fidato dell'aiuto a lui promesso da i Goti; ma allora i Goti impegnati nelle conquiste in Ispagna, nol potevano punto assistere: Avito, dissi, si ritirò da Roma, e giunto a Piacenza, quivi depose la porpora e rinunziò all'imperio.

Perciocchè si trovò allora vacante il vescovato di quella città, per maggiormente accertare il mondo che la sua rinunzia era immutabile, prese gli ordini sacri, e fu creato

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Idacius in Chron.

vescovo di essa città di Piacenza. Di questo suo passaggio abbiamo per testimonj Mario Aventicense (1) e l'autore della Miscella (2). Vittor Tunonense (3) scrive anch'egli che *Ricimere patrizio superò Avito, e perdonando alla di lui innocenza, il fece vescovo di Piacenza:* parole che ci fanno abbastanza intendere che Avito per forza fu indotto a deporre il comando, e ch'egli non doveva essere quel tristo che fu pubblicato da Gregorio Turonense, e molto più da Fredegario. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (4) scrive che *nel dì* 17 *di maggio* (del presente anno) *Avito fu preso in Piacenza dal generale Ricimere, e che restò ucciso Messiano suo patrizio.* Aggiunge che Remisco, patrizio anch'esso, trucidato fu nel palazzo di Classe, cioè fuor di Ravenna, nel dì 17 di settembre. Bisogna dunque che in Piacenza colto Avito da Ricimere, si accomodasse alla di lui violenza, e si contentasse di mutar la corona cesarea in una mitra. Ma poca durata ebbe il di lui vescovato; perciocchè, secondo Gregorio Turonense (5), avendo egli scoperto che il senato romano, tuttavia sdegnato contra di lui, meditava di levargli la vita, prese la fuga, e passato nelle Gallie, voleva ritirarsi nell'Auvergne sua patria; ma nell'andare alla basilica di San Giuliano presso Brivate (oggidì

(1) Marius Aventices.
(2) Histor. Miscell. lib. 15.
(3) Victor Tunonensis in Chron.
(4) Chronologus apud Cuspinianum.
(5) Gregor. Turon. lib. 2. c. 11.

Brionde) con assaissimi doni, cadde malato per istrada, e terminò i suoi giorni. Fu egli poscia seppellito nella basilica suddetta. Anche Idacio scrive, che mentre Teoderico re de i Visigoti dimorava nella Gallicia, gli fu portata la nuova che Avito dall'Italia era giunto ad Arles. Poca fede prestiamo ad Evagrio (1), allorchè dice rapito Avito dalla peste; e meno a Niceforo (2), che il fa morto di fame. Conviene bensì ascoltar Teofane (3), che sotto quest'anno ci fa sapere che la città di Ravenna fu consumata dal fuoco, e da lì a pochi giorni Ramito patrizio (appellato Ramisco, siccome abbiam veduto, dal Cronografo del Cuspiniano) fu ucciso appresso Classe, e che dieciotto giorni dopo restò superato Avito da Remico (vuol dire Ricimere), e che creato vescovo della città di Piacenza, essendo passato nelle Gallie, quivi diede fine a i suoi giorni. Dieci mesi e mezzo restò poi vacante l'imperio, nel qual tempo, per attestato di Cedreno (4), senza titolo d'imperadore Ricimere la fece da imperadore, governando egli a bacchetta la repubblica. Abbiamo da Mario Aventicense (5) sotto quest'anno, che i Borgognoni, parte de' quali era passata in Ispagna, unita a Teoderico II re de' Visigoti, giacchè i Goti erano impegnati contro i Svevi nella Gallicia, e scarso era l'esercito romano

(1) Evagr. lib. 2. c. 7.
(2) Niceph. lib. 15. c 11.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Cedren. in Histor.
(5) Marius Aventicens.

nelle Gallie, occuparono alcune provincie di esse Gallie, cioè le vicine alla Savoia, e divisero le terre co i senatori di que' paesi. Mancò di vita in quest'anno Meroveo re de i Franchi, ed ebbe per successore Childerico (1) suo figliuolo, il quale perchè cominciò a far violenza alle fanciulle, incorso nello sdegno del popolo, fu stretto a mutar aria, e a rifugiarsi appresso Bisino re della Toringia. Era stato creato generale dell'armata romana nelle Gallie un certo Egidio. Seppe questi col tempo farsi cotanto amare e stimare da i Franchi, che l'elessero per loro re. Stima il cardinal Baronio (2), ed han creduto lo stesso altri moderni, che nel presente anno essi Franchi mettessero il piè stabilmente nelle Gallie; ma ciò non sussiste. Seguitarono essi a dimorare di là dal Reno, finchè, siccome diremo, riuscì loro di cominciar le conquiste nel paese delle Gallie.

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.
(2) Baron. Annal. Eccl.

FINE DEL VOLUME IV.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 11	l. 4	Dalagaifo	Dagalaifo
18	» 19	Avianio	Aviano
33	» 6	moltitiudiue	moltitudine
70	» 27	vicinanza quella	vicinanza di quella
78	» 22	ommisione	ommissione
88	» 29	con suo	con sua
182	» 2	di questa	di queste
214	» 5	tempo	tempio
268	» 21	della	dalla
282	» 24	sparì un	sparì in un
305	» 10	la sede reggia	la sede e reggia
367	» 5	sud-ditto	sud-dito
370	» 10	onorio	Onorio
386	» 8	dì nel-l'anno	dì del-l' anno
414	» 1	merito	marito
459	» 51	a da	e da
571	» 21	Revennati	Ravennati
573	» 19	mosso	messo

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 38. 1/2 *a cent.* 18 . .	*lir.* 6. 93.
Legatura	» —. 16.
	lir. 7. 9.